



R. BIBL. NAZ.

Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

A
61

NAPOLI



BIBLIOTHECAE DE ROSA





25.1.18

ΜΟΥΣΑΙΟΥ
ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ

Τ Α

ΚΑΘ' ΗΡΩ, ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ

*Si quis minorum gloriae fructum ex Graecis versibus percipit,
quam ex Latinis putat, vehementer errat. Cic. pro Archia.*

EX MARTIALE
IN MUSAEUM GRAMMATICUM

*Clamabat tumidis audax Leander in undis ,
Parcite dum propero , mergite dum redeo .*

VERSIONE.

Alti gridi in forti accenti ,
Ripetendo il dolce nòme ,
Ripeteva a' flutti , e a' venti
L' Abideno Nuotator .
Siensi pur miei lumi spenti ,
Quando torno , in questi flutti ;
Deh no invidia a' miei contenti
Or che 'n volo al caro amor .



*Qui vñeres omnes , omnes gustare lepores ,
Grati delicias es cupis eloqui .
Qui vis Sirenas , Sundaesque audire medullas ,
Huc ades , huc aures verte , animumque tuum ;
Namque his , Cécropio toto si , Lector , Hymetto
Te satiare voles , te satiare potes .*



F. La Marra inv. et sculp.



ΜΟΤΣΑΙΟΤ
ΤΟΤ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΤ

Τ Α

ΚΑΘ ΗΡΩ, ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ.

DI MUSEO

IL GRAMMATICO
GLI AMOROSI AVVENIMENTI
TRA ERO, E LEANDRO

Tradotti dal Greco originale in latino,
ed in versi Italiani

D A

FRANCESCO MAZZARELLA-FARAO



IN NAPOLI MDCCLXXXVII.

Nella Stamperia di Pietro Perger.

Con Licenza de' Superiori.

Ἡ παιδεία τοῖς μὲν νεοῖς σωφροσύνη , τοῖς δὲ
πρεσβυτεροῖς παραμυθία , τοῖς δὲ πενήσι πλοῦτος,
τοῖς δὲ πλουσίοις κόσμος ἐστὶ : L' erudizione per
i giovani è un gran ritegno , a' maturi è di sol-
lievo , a' poveri di ricchezza , a' ricchi di fregio,
ed ornato. *Plutarc.*



*Hæc studia adolescentiam alunt , senectutem oblectant , se-
cundas res ornant , adversis perfugium , et solatium præ-
bent , delectant domi , non impediunt foris , pernoctant
nobiscum , peregrinantur , rusticantur . Cic. pro Archia.*

GULIELMO HAMILTON

INCLYTO BAL. EQU. A GEORGIO III.
MAG. BRITANNIAE REGE AD AUG.
FERDINANDUM IV. SICILIARUM
REGEM LEGATO etc. etc. etc.

FRANCISCUS MAZZARELLA-PHARAO S. P. D.

H Aud sane inauspicato felicitatem literariae nostrae Reipub. praecanimus, quae te tali inclyto gaudet Hercule Musagete, qui quicquid est artium liberalium benevolentia foves, auctoritate tueris, exemplo commendas.

Sua

Supervacaneum erit et nunc illustria
tua facta recensere, doctissimosq. Phle-
graeos Campos, Etruscas, Graecas,
Romanasque antiquitates, aliaque insi-
gnia opera, nec non vitam nobilitatem
commemorare. Sed tibi utique satis erit
gratum me nosse aliquando amicis con-
testaturum, tandem aliquando inter Au-
licos extitisse Mecaenatem; meusque
MUSAEVUS, uti olim Ionico plectro,
sic nunc et Romuleo πεζῷ λόγῳ, ut
quisque Graecanici Idiomatis veneres pe-
nitius perspectet, alacriusque elegantes
persentiat delicias, ac Italica Lauro
decorus, laetabundus tuam nobilissimam
introibit Bibliothecam; si, uti nunc
honoratissimo tuo dignatus patrocinanti
nomine, honesto sic olim illius adscri-
batur loco. Leve utique, nec fateri
pudet, tanto Viro munus: scio sane;
sed audens cum Antipatro carmen olim
genethliacum Pisoni offerente, qui

μικρον licet , et εν μια νυκτι elaboratum
praedicasset , utpote tamen Philosopho ,
et amico viro , dicam

Ἰλαος ἀλλὰ δεχοίτο , καὶ ἀνῆσειν αἰοῖν

Zeus megas ὥς ὀλίγω πειθομένος λιβανῷ (1).

Utinam tandem utque tuus augustis-
simus Britanniae Rex tali te praedi-
tum novit ingenio , sibiue consiliorum
socium adscivit , et non sine tua , no-
straue gloria apud exteras gentes ,
Borboniumque nostrum Ferdinandum IV.
Legati munere eufuus , sanctissime-
que perfungeris , omnes te , quantus
es , pariter nossent ! Quenam non
nova Literis in dies incrementa speranda
non forent ? In quantam honestam ,
generosamque aemulationem Scriptorum ,
Editorumque gens non succresceret , lau-
disque



- (1) Hilaris attamen oh utinam excipiat , et ad-
probet cantum .
Jupiter sic magnus paucis contentus est thure .

disque non infructuosae in spem non
se erigeret? At publico bono hoc pe-
ne singulare prosit exemplum, Lite-
ratorumque classi non inauspicato nobis
haec omnia fausta, secundaque liceat
polliceri. Utque huic tantae felicitati
nostrae, praefiscini, diuturnitas
accedat, omnia, uti par est, a Supe-
ris passis expansisque ulnis prospera
ἐκ τῆς καρδίας ἡμῶν περιουσίας cum docta
Parthenope comprecante precor, cumque
elegantissimo Thallo, qui sic olim
Caesari, tibi, eruditissime Eques,
dico:

Ἀλλὰ σὺ παπῶσις ἐπὶ βημασὶν ἰχθὺς εἰδὼν
Εὐχόμενοις ἡμῖν πούλι μενοῖς ἐπ' ἔτος (1).

-
- (1) Tu stabilem per avita pedem vestigia firmans,
Vive tuis longum, Dux bone, vive tibi.

AMICO LEGGITORE



On è questa certamente la prima volta, ch' esce alla luce il famoso Poemetto di Museo il Grammatico sopra gli amori de' due rinomati Eroi dell' antichità, e de' vasti regni di Cupido, *Ero*, e *Leandro*, oggetti ben leggiadri per tal gentile materia, qual si è quella di Amore, e cotanto da' Poeti d' ogni età decantati; ma qual sorte abbia mai sempre avuta o per la scorrezione delle stampe, o per le varianti, e mai non conciliate, nè restituite vere lezioni, o per le infelici traduzioni, lascio a chi n' ha idea, ed ha pur senno, il darne giudizio. Quanto poi pregevole sia in sestessa l' Opera originale, il ch. Scaligero ne produco, in testimonial panegerista, e qualunque ella siasi, mallevadore ne' l voglio, e richiamo; imperciocchè riputato costui universalmente dalla Repubblica Letteraria per uno Scienziato uomo, e critico sano, profondo, ed esatto; e non avendo incontrato riparo, nè esitato di scrivere nel *lib. 5. cap. 11. pag. 494.* della sua *Poetica*, *Che ben meritava il presente Poemet-*

to , com' estremamente polito , limato , ed elegante di esser preferito agli stessi tanto encomiati , e famigerati non solo , ma quasi adorati ancora versi d' Omero (1) , dica altri , se 'l sa , e se mai 'l può , ciocchè ne sente in contrario . L' espressione , ravviso ben io , che a taluni già arcar fa le ciglia , ardua sembrando e strana , od almeno enfatica non poco ; ma a posatamente , ed a ben rifletter la cosa , così non la va : conciosiacchè il lodato Scaligero , cui ben a dentro i sacri recessi e delle Muse , e dell' Omerica divina mente , ed alto saper fu dato intimarsi , e felicemente penetrare , pur troppo chiaramente conobbe quanto a guisa d'ape ingegnosa , per formar questo Poemetto , il nostro gran Museo con arte sopraffina saputo aveva sfiorare del più gran pregevole e bello e la sublime *Iliade* , e l' immortal *Ulissea* (2) .

Non

(1) Qual rispetto abbia riscosso da tutta l' antichità sì grand' Eroe , e divino (senza dir fin a noi , e per quel che si può ben dell' avvenire supporre) da tutte le nazioni culte , fin a farne l' apoteosi , per i suoi immortali Poemi , fra tanti monumenti , per tutti vaglia questo solo antichissimo distico :

Εἰ θεὸς εἴη Ὀμηρος , ἐν Ἀθάλατοις σεβέσθω ,

Εἰ δ' ἀνὴρ θεὸς εἴη , νομίζεσθω θεὸς ἔνθα .

Se Omero è un Dio , fra gl' immortal si veneri ,

Se poi non l' è , almen tale si reputi .

(2) Non senza ragion dunque , se tal è la bellezza di questo Poemetto , senza esagerazione può dirsene con Errico Stefano , come questi cantò d' Anacreonte ,,

Aut hos versiculos dictavit Apollo Poëtae ,
Phoebeae aut contra Teja Musa lyrae .

Non pochi eruditi di buona intenzione ingegnati si sono di darci qualche contezza della Patria, e condizione di sì illustre Poeta, ma fin ad ora a niuno, per quel che io sappia, è riuscito siffatto nobil disegno; conchiudendosi dunque da tutti, che nulla sen possa di certo asserire, nè determinare, sarà mia giovanil temerità (ma tanto all'amor, ed onor della Patria da condonarsi, e siami pure concesso, con buona pace d'ognuno) se d'arzigogolarvi sopra un qualche pochetto ad impegnarmi ne passo.

Alcuni dicono, e così è, che dal confronto del costui Poemetto, pregevol reliquia di sì nobil ingegno, e che ora da noi alla pubblica censura soggettasi in nostri Italiani versi tradotto, e secondo la giacitura delle voci Greche in Latino traslatato, per quanto l'indole di tal Lingua comporta, e per maggior agio della novizia gioventù fillessena, dal confronto diceva, con quelli di Coluto, Trifiodoro, Q. Calabro, Nonnio Panopolita, e qualche altro di consimil calibro, sembra avere il dilui Autore vissuto nella decadenza dell'Impero di Roma: e l'osservarsi de' versi 'nteri, estratti da' Dioni-

a 2

siaci,

*Illud in ambiguo est: hoc constat, cantibus istis
 Saepe Pheretiadae personuisse domum.
 Qui non ergo huius capitur dulcedine versus,
 Nil sapit, aut ipso plus sapit ille. Deo.*

siaci, e quiv' inseriti, se pure altro sospettar non si voglia, o di qualche amanuense solito attentato (fatto dallo stesso Omero, e Virgilio, come da tanti altri, corso) fa non pochi determinare a fissarlo di qualche stagione più recente di Nonnio, e dell' Imperadore Teodosio. Altri all' incontro a guisa di quell' Oraziano Giocolare, anzichè Poeta, *qui gemino bellum Trojanum oriebatur ab ovo*, rinvenuto un sì degno nome, d' altro certamente consimil Eroe, nel catalogo de' primi illustri viaggiatori Greci nell' oriente, e che primo Autor de' Carimi (1) si vuole; e se-



(1) Gli etimologisti voglion derivar la voce *Musa*, e *Musica* presso de' primi Greci detta *μοῦσα* *na Arist. e Plutar. de musica*, dal nome appunto di questo vetustissimo Eroe: *Credat Judaeus Apella*. Orfeo negl' Inni dice, che *Μουσα* è una concisione da *μελουσα*, considerando egli tali Greche canore Deità non altro, che per *μελος ἀρμονικόν*. Altri quasi *ομασιουσαι*, scil. *quod uno strictoque nexu, vinculoque ameno disciplinae omnes teneantur, copulenturque*; atque ita *ῥησις ἐγκυκλιαιδία*. Altri da *μαίωμαι*, *inquiro*, *μεμα* di *μεω*, o *μαω* *propensus fui, alacer, gestiens, furens etc. προδύκουμαι, emitto, exopto, gnauiter ago, propensius vaco, vel quam alacrius curo etc. ζητησικὴ γὰρ ἡ μουσα, καὶ ἡ γνῶσις, καὶ ἀπο τῆς ζητησῆως, καὶ προθυμίας γίνεται, quaestionibus namque perplexa Musa, sive Sapientia est, et notis rerum, et investigationibus, discussionibusque, atque prompto ardentique sciendi studio comparatur*. Eusebio scrive da *μυειν*, *sacris initiare, imbuere*, che al dipresso che per *διδασκειν*, e *παιδεύειν*, *docere, puerosque erudire con Coel. lib. 11. cap. 10. Bud. comm.* ed altri, crede valere. Quindi presso gli antichi per *μουσική* altro non intendevan, che *Humanitas, literarum, in qua ingenuos homines docebant otium conticere, animumque recreare, unde et Graeci σχολαστικοὶ scil. OTIOSI dicebantur*, ma dopo que-

secondo Diodoro Siculo , ed Erodoto negli
annali Egizj qual Sacerdote della Dea Iside ,

a 3 ed

tempi fortunati recentiores ad numerorum modulationem hoc
vocabulum transtulerunt, quia Musica, seu ludus animi a cu-
ris vocati est requies et solatium. Ma di tutte quest' eri-
mologie belle e buone per quanto si siano, egli è certo,
che un sopraffino gusto pago affatto non ne rimane, ed
io credo perciò, che dall'Oriente, anzi che no, deb-
basi la presente ripetere: così l' dott. Uezio nella sua
Dimostrazione Vangelica, per non dir di M. Lavour nel-
la *Storia della Favola*, dove parla del famoso Condottier
degli Ebrei Mosè, e'n cui sogna trovar l' originale di
Apollo, Priapo, Mercurio, Esculapio, Tifone, Bacco,
Adone Ciprio &c. Divinità, che non v' ha, credo, chi
ignori, e dallo stesso S. Codice si apprende, essere sta-
te adorate prima che l' detto Mosè nato fusse, quasi per
tutto l'Oriente, e trattesi dagli Egizj dall' inclito lor
Osiri, Mercurio Trismegisto &c. crede dalla corruzione
del nome di questo insigne Enteo, e Teocleto senz'alcun
dubbio discendere; nè lascia di scrivere, che l' invenzion
del Ballo, e della Musica a tali finte divinità si attribui-
sca, perchè Maria, sorella di Mosè, la quale forse i Gre-
ci chiamaron Μωσα intonò il sublime, ed ognor ammirabil
Cantico del detto suo germano Mosè nel seguito dell' altre
donne Ebreë, ed assai è, che non ha detto, danzando
qual David avanti l' Arca, pago soltanto di farla di pas-
saggio inventrice dell' agili carole, e lieti regolari erro-
ri. Chi non sa però, che gli Egizj dissero *Musè* in lor
idioma, da' primi Greci presso di essoloro viaggiatori
non inteso, le statue delle IX Isidi, indicanti i 9 me-
si, in cui l' Egitto era preservato dall' inondazione, e
che Mosè tal fu anche detto dall' Ebr. משה, *extraxit*
sc. ab aquis, per essere stato, dalla bella, e pia fi-
glia di Faraone, della di lui, benchè pargoletto, in-
arrivabil bellezza invaghita, dall' acque del Nilo pre-
servato: e che tali Divinità furon nell' Egitto al pari del-
l' anzidette nella Palestina, ed altre vaste contrade dell'
Oriente da tempo quasi immemorabile prima di questo
eroe Israelita: e che finalmente da queste 9 simboliche
Isidi furon da' Greci formate le 9 *sorelle anie* con tutte
poi

ed Osiri nell' Egitto fra Omero , Esiodo ,
Lino , Corinno , Eagrio , Orfeo , Tamiri ,
An-

poi le vaghe lor chimeriche aggiunzioni , e poetico-fantastiosi ornamenti ? Non senza che dunque Reimann *hist. lit. antediluv.* pag. 116. deriva il nome di *Musica* dall' Egizio *SO Mo* , che val *acqua* , e ritogliendo agli Argivi l' invenzione degl' istrumenti idraulici , onde i primi musicali , ne rinvestisce *Jubal* , che val *torrente* . Vossio *de Idolol.* 1. 13. il vuol dall' Ebr. מוסר *Mosar* , *ars* , *disciplina* . G. Clerico *ad Hesiod. Theogon.* v. 52. il deriva da מוּסָא *motsa* , *inventrix* . Io mi sovveggo aver letto , che dagli Ebrei dicevasi מוּסָא *mus* , e מוּסָא *mus* un luogo coperto nella Casa del Signore in Gerosolima , dove cantavano i Leviti , e che Bistorfio traduce *Tabernaculum* , *Tuzurium* , e מוּסָא *mus* , e מוּסָא *velamen* , *velum* , *tegumen* da סָכַךְ *sachach* , *operuit* ; e che nel *Salm* 41. i figli di Core si lagnavano dello stato infelice , in cui erano , e sentivansi vienaggiormente afflitti , onde abbandonavansi in preda al più aspro dolore , che co' lor alti gajolati , e continui pianti esprimevan , e che da' Salmi ci costano , sol in ricordare , che un dì passeggiavan in luogo coperto nel Tempio del loro Dio , e chiamavan tal luogo col detto nome di מוּסָא *musach* , o *mosach* . Or chi non direbbe da questa voce , qual nome di luogo proprio di Musici , e Sacri cantori , od altra consimil radice per le lacune della Storia a noi sfuggita , il nome di *Musa* , e *Musica* anzichè altronde discendere ? Leggesi pur in Ebreo מוּסָר *musar* , che val *eruditio* , *disciplina* , etimologia per la voce *Musa* non mica da prendersi a gabbo , anche atteso quel che leggesi del lodato *Jubal* , *Gen.* 4. e nella veneranda antichità si ammira de' rimastici Sacri Inni , o sian Cantici di Mosè , e di Maria , in quibus etsi metrum non observetur , scrive un dotto moderno contro l' insegnamento di S. Geronimo , certe inest rhythmus ex numero syllabarum , si non quantitate resultans , propter ingenii felicitatem , et poeticum quemdam furorem , quem entusiasmum appellant August. Steuch. in *Psalmos*. Jos. Scalig. *animadvers.* in *Euseb.* J. Cler. tom. 9. *Bibl. univers.* Philon. Fl. Joseph. etc. . Il Greco Artapano , che scrisse una non inelegante storia de' Giudei , di cui appena al-

cuni

Anfione (2) , Melampo , Dedalo , ed altri vien registrato , ben in esso credon trovarlo . E questi , od altro che sia , in vederlo così rinomato presso l' antichità , ed aver meritato d' esser distintamente introdotto da Virgilio nel 6. dell' Eneide a parlar colla Sibilla

cuni frammenti oggi si hanno , conservatici da Clemente Aless. , da Alessandro Polist. , e da Eusebio *lib. 9. cap. 4. praep. Evang.* dice , che 'l Mosè detto dagli Ebrei fu lo stesso che 'l Museo de' Greci , dalla dicui dottrina avev' appreso molte cognizioni il Greco Orfeo , e che dagli Egizj fu nominato Mercurio , ed onorato come un Dio , confuso poscia con Giuseppe , il gran dispotico dell' Egitto , sotto il nome di Taauto , od Hermes ec.

(2) Da questi primi eroi della Grecia si crede l' introduzione nella lor patria dall' Egitto ad istruzione e dirozzamento di que' popoli , e della lor Greca nazione intera , di quell' antica pagana Teologia de' Greci (toltone Tagete fra gli Etrusci) , onde poscia quella de' Romani , ed altri popoli infine più tardi eruditi , tanti sacri riti , varie liturgie , e quanto altro al culto de' lor falsi Numi , non che governo politico di lor contrade appartenevasi , onde cantò Orazio nella sua Poetica ,

*Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus . . .
Dictus et Amphion Thebaeae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis , et prece blanda
Ducere quo velles , fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere , sacra profanis ,
Concubitu prohibere vago , dare jura maritis ,
Oppida moliri , leges incidere ligno ;
Sic honor et nomen divinis Vatribus . . .*

Veggasi Platone , e Luciano *πρι ορχησει* ; ma che non pensasi di Museo , il quale lo Scoliaсте di Aristofane ci assicura , aver lasciato *παπαλυσει* , ovver *καταλυσει* , in cui s' insegna l' assolvere con sacro rito uomini , e Cittadi da' commessi falli : *τελεται* , i misterj Eleusini di Cerere , Meurs. e *καθαρμοι* , l' espiasioni , scritte anche da Empedocle .

billa negli Elisj ad esclusione di tanti altri felici abitatori di quegli avventurati λειμωνων, gli ha viemaggiormente nella loro idea confermati . Pur tuttatutta , benchè di costui alcune Opere sianne rimaste , se pure si è desso, e fra l'altro un Libro de'giuochi Istmi- ci (3) , in cui parla di due sorte di con- tesa , l'una in onor di Nettuno , e l'altra in onor di Melicerta: Egli è certissimo per- rò, che questi non si è mica , a mio cre- dere, il nostro *Museo* , Autor del canto , o sia Idillio presente. Carlo Steffano però fran- camente ci dice, e cita Diogene , che l' Au- tor controvertito del canto sugli amori di Ero , e Leandro in esametri fu Museo fi- glio , e discepolo di Orfeo : E' fu 'l primo , che in versi impreso avesse a scriver la Ge- nealogia de' Dei , ed *Inventore* infine il chia- ma *della Sfera* , e *Filosofo insigne* . Ma lo stesso dotto Scrittore alcuni versi dopo di- mentico di averlo fatto figlio di Orfeo , d' Eumolpo indi lo dice , e morto in Falera , antica Città de' Falisci nel meditullio della Toscana , di cui Tolomeo *lib. 4. cap. 1.* , T. Liv. etc. ed in comprova recita come originale un'epigrafe, ch'è chiama Epigram- ma , ed altro non è ch'una traduzione dal greco, come in appresso dirassi, ed è

Eu-



(3) Arsenio nella *Medea* di Euripide : lo Scoliaсте di Apollonio *lib. 3.* , e Varino in *Ισθμια* .

Eumolpi exanimem Musaeum terra Falerum

Continet hoc tumulto, pignora cara patris. (4)

Indi

(4) Il Fabricci lib. 1. cap. 16. raccogliendo le varie oppinioni di Menagio *ad Laërtii proem. sect. 3.*, di Pausan. p. 813. di Sincell. p. 156. dice, che questo Museo, nomato figlio di Eumolpo, fu filosofo, ed *ἱεροποιος*, cioè *versificatore* Ateniese, e la di lui madre si chiamava *Se-lene*, onde fu detto *Σεληνιακος* da Proclo 1. in *Timaeum*, nipotè d'Autifemo, imitator d'Orfeo, e degno dicostui discepolo. Diodoro Sicolo lib. 5. p. 234. il dice al gran Giove eguale, e figlio di Orfeo, Sincello il pone sotto il regno di Cecrope, e l' fa figlio di Euttajo, e di Ninfa. S. Giustino martire riferisce, che Orfeo avesse scritto *προς πατρὸς αὐτοῦ Μουσῶν, καὶ τοὺς λοιποὺς γνησίους ἀκροατάς*, *ad filium ejus Musaeum, et reliquos legitimos auditores*. . . οὐ δ' ἀκούει φαίδιμου κέχρονε Μηνῆς, Μουσῶν . . .

Tu vero audi *luciferae fili Lunae, Musae* . . . cui collima *εὐχὴ πρὸς Μουσῶν* di Orfeo, che incomincia *Μανθάνε δὲ Μουσῶν*. Virgilio En. 6. v. 667. par che l' voglia più antico di Omero, mettèndo in bocca alla Sibilla.

Musaeum ante omnes, medium nani plurima turba

Hunc habet, atque humeris extantem suspicit alis:

Dicite felices animae, tuque optime Vates . . . ma pure di qual Museo parla? Clemente Alessandrino 6. *Strom.* p. 615. dice, che Omero, ed Esiodo da' poemi di costui molte descrizioni avessero prese, altre imitate, ed alcune cose altre anche ne' lor più ampj poemi ripassate. Si fa anche autore degli *Oracoli*, cioè del Libro intitolato *Χρησμοί*, Pausan. in *Phoc.* pag. 820, e 828. Filostrat. in *Heroic.*, in *Protesil.*, Strab. lib. 16. Erodor. lib. 7. cap. 6. e lib. 8. cap. 96. Calcidio pag. 220. dicono, che Orfeo, Lino, e Museo vaticinarono *de Divinis Potestatibus*, e che Platone fatto ne avesse con elogi menzione: Questi però è da vedersi nell' *apologia in Jone*, in 2. *de Republ.* *ad in Protagora*. Gli si attribuisce l' *Inno* in onor di Cerere, l' *ἑλάνειος νοσών*, cioè *della maniera di curar le infermità*, libro rammentato da Aristofane nelle sue *Ranocchie*, da Eustazio nel proemio dell' *Iliade* p. 3. La *Teogonia*, di cui Laerz. in *proem. La Titanografia*, secondo lo Scolaste di Apollonio lib. 3. La *Sfera*, la *Cos-*

Indi confondendo il suo dire, e troppo mirabilmente, il fa uno degli Argonauti, che si

Argonia, e questo stesso ci dice, aver insegnato Εξ 'ενος πα παντα γινεσθαι, και εις ταυτον αναλυσθαι, da uno tutto prodursi, ed in uno questo risolversi. Se al Fabricci fossero stati noti i marmi Arundelliani, in cui si ha nell' epoca XV. Αφ' ου Ευμολπος ο Μουσαιου τα μυστηρια ανεφηνεν εν Ελευσινι, και τας τε πατρος Μουσαιου ποησεις εξηδηκεν ιστη. . . . Βασιλευντων Αθηνων Εριχθιδος τε Πανδίωνος, cioè Da che Eumolpo figliuolo di Museo dimostrava i misterj di Eleusina, e divulgava le Poesie di suo padre, anni. . . . regnando in Atene Eritteo figliuolo di Pandione, non avrebbe mancato di consarcinarci quest'altra notizia.

Ma non son questi i soli Scrittori, che fan menzione di Museo, e di esso come Profeta infra un coro di tali compagni là fra gli Egizj, non che del lor Corifeo Arciprofeta: così Plutarco *de Iside et Osiride* celebra come famoso, sapientissimo, ed Arciprofeta il Sacerdote Sonchide: nel lib. de Genio Socratis parla del Profeta Conuso, il quale disciferò l'incognita scrittura, e strani caratteri d'una tavola di bronzo rinvenuta nel sepolcro d'Alcmena. Clemente Alessandrino spesso parla di tali Entusiasti. Proclo *ex Crantore* rapporta la processura contro di Platone, dichiarato reo di furto (meglio avrebbe detto di plagio) da que' Profeti Canopici, quod quae in εχλαϊς εστι σωζομεναις legerentur, sua fecisset. Che fusse stato un plagiaro anche de' libri di Mosè, molti de' nostri ne l'hàn da lunga pezza riconvenuto, e convinto. Giamblico *de mysteriis* ci rammenta un tal Beti Profeta, il quale interpretò i Libri di Ermete scritti in geroglifici. Questo Ermete credesi il famoso Mercurio Trismegisto, Poeta, Profeta, Filosofo, e gran Legislator degli Egizj, così detto dall' Ebreo חרמ harum, callidus, o da חמר κατα μεταθεσιν, hemar, eloquium, dixit; e dal Caldeo מרקוליס, markolis, Mercurius da מכר macar, vendidit, o da מרק, merak, mercatus est. Cic. 3. de nat. Deor. 22. Oraz. lib. 1. od. 10. Qui feros cultus hominum recentum voce formasti catus. E questi credesi Mosè. Alessandro Pafio dice, che la Balìa di Omero fu una Profetessa figlia del Sacerdote Oro, τροφον δε αυτου προφητιν σινα θυγατέρα 'Ωρου 'ιερως Ισιδος, anzi 'Ωλην.

si trovò nella spedizione di Colco , del gran
Giasone compagno , e dell' eccidio di Troja
più

Ὀλην ὁ πρῶτος Φοῖβου προφῆτης .
Isque Propheta fuit qui primus Apollinis . Olenio
nom' è da vedersi presso Pausania in *Phocicis* : Oltre a
costoro si menzionano Plemonoë , Bacide , Anfilito ,
Gianide , Prilino , Lico , Mopso , ed altri molti , i di
cui vaticinj vengono encomiati dai più antichi Scrittori ,
di cui ci rimane memoria , e frammenti . Lo stesso Pla-
tone loda Χρημῶδας , cioè *vaticinia* di Museo , e di Or-
feo . Suida parla di Eucloo come antichissimo Χρημολο-
γος , *iates* , i di cui χρημοί rammentansi con lode dal-
lo stesso Pausania sopraccitato . Luciano loda Epimeni-
de , come invaso dallo stesso sacro furore , e qual Sa-
cerdote di Giove in Creta , di cui Massimo Tirio tesse
anzi lunga storia , e 'l fa addormentato per più anni nel
sacro antro di quel Nume , dove dice , che così κατ' ὄρα-
μα *divina consulentibus feliciter pandebantur* : e Porfirio
rapporta alcuni canni di Euripide su de' Profeti di tal
divinità Cretese .

E' però da sapersi , come vò supporre , non v' esset
uom erudito , che ignori , come in que' felici secoli *Poeta* ,
Profeta , *Musico* , *Savio* , *Sofista* , *Virtuoso* , *Previdente* ,
Illuminato , *Ispirato* , *Veggente* (ond' è da credersi , che
tutti gli altri eran ciechi , cioè ignoranti ec.) non eran
che puri sinonimi , non men che *carmi* , e *vaticinj* : Il
Sacro Testo , e tutti gli antichi Poeti , e Storici ce ne
sommministran esempj infiniti ; così Maria sorella di Aron-
ne , che vien detta *Prophetissa* , tutti gl' Interpreti spie-
gano , *hoc est docta , et perita cantandi , musices etc. Exod.*
15. 20. così pur di Maria madre di Samuele , *que can-*
ticum cecinit , *1. Samuel 1. 28.* e come avrebber potuto
ciò fare in faccia a popolazione sì ampia , e 'n mezzo
di tanti Ebrei tutti ben intesi di Musica , e culti nelle
scienze , senza esporsi ad una beffe sonora , se non fus-
sero state versatissime nella Poesia , nelle facoltà più sé-
vere , e nell' arte del canto ? E tutte queste cose non
suppongono studj universali , cultura , e vastità di co-
gnizioni ? v. l' annotazione al v. 272. Eustazio *ad Odys. l.*
3. v. 267. definisce il *musico rerum divinarum humanarumque*
pro

più antico, e finalmente credelo de' primi Re di Roma contemporaneo, onde cita il distico seguente:

*Ancus erat Romae quo Martius optimus aevq
Musaeus Graecis floruit in Patribus.*

Distico, che poco dopo impugna come apocrifo, ed impertinente alla sua assertiva, anzi contrario (5) e con Suida conchiude, che tre Eroi stati vi sono di tal nome: il primo di Lepsina, figlio di Antifeno, versificatore, discepolo di Orfeo, che scrisse *ὑποθήκας*, cioè *precetti morali per ben vivere* ad Eumolpo dilui figlio terzogenito, di 4000. versi in circa: il secondo di Tebe, figlio di Tamira, che prima della Guerra Trojana qual Poeta melico, ch'egli era, scrisse molti Inni, e Cantici sul gusto di que' tempi: il terzo di Efeso, versificatore come il primo, onde scrisse con semplicità, e nitidezza la storia di Pergamo, e della Persia in X libri. Ma a buon

probe gnarum: e cos'altra ora potrebbe dirsi d'un Filosofo, d'un Giurista, d'un Teologo? In fatti che canta un Joppa presso Virgilio, se non *ch'errantem Lunam, Solisque labores*; Sileno da Epicureo nell'egl. e Femio, Demodoco, Achille, Chirone ec. press' Omero, Orfeo, Teocrito, Ovidio ec. Atenéo chiama i Poeti *Maestri di tutte le virtù*.

(5) È sicuramente, perchè come potrebbesi mai supporre una tal poesia del gusto *préomerico*? e poi non si son conservati i Poemi di Corinno, e di qualche altro di quella stagione, di cui appena il nome a noi ne rimane, e'l tempo consumatore, e ad ogni altro sì invidioso, a costui solo avea a risparmiarla?

buon conto, se altri di questi non crede esservi stati, chi di essi fu mai l'autor del presente Poemetto?

Aldo Manuzio con altra sortita di fianco fra tanti dubbj sentimenti, e fia tanta confusione d'idee, forse da' primi non in tutto discorde di parere, od almeno tal opinione, o consimil caldeggiando, con lunga serie di assecli dice apertamente: *Non sapersi affatto accomodare al sentimento di coloro, che creder vogliono un tal Poeta de' tempi bassi, ed infelici, mentre vedendo tanti nobili ingegni di ogni età aver di questi due sventurati amanti e parlato, e scritto, e tanti Poeti con somma grazia felicemente compostone dell' Epistole scambievoli ed amoroze, fra le quali quelle del gran Maestro d'Amori, il dolcissimo Ovidio, e le risposte non men vaghe di Aulo Sabino: crede questo Poemetto appunto aver loro materia tal somministrata; quindi conchiudendo il suo dire, stima aversi a riportare ad una più rimota antichità; e nella pistola premessa alla sua edizione di Venezia intorno all' anno 1496. scrive* Και μαλιστα ως αν ειδητε τα παρα τουτου τω Ουιδιω δανεισθέντα δαιμονιως τω οντι και ευφυως, και όπως αυτον εμιμησατο εν ταις Ηρωις και Λεανδρου προς αλληλους επισολαις. *Et maxime constet ab hoc Ovidium dextere feliciterque mutuatum, eumque imitandum sibi proposuerit in mutuis ad Heronem, et Leandrum epistolis.* Ed altroue Αλδος ο Ρωμιος τοις σπουδαιοις ευπραττειν. Μουσαιον τον παλαιωτατον ποιητην ηβελησα προοιμαζειν τωτε Αριστο-
τελει

πελει, και των σοφων τοις ετεροις αυτικα δι εμου εντυπησημ νοις, τωτε ειναι αυτον υδισον αμα και λογιωτατον κ. τ. λ. *Aldus Romanus studiosis salutem. Musaeum antiquissimum Poetam praeire volui Aristoteli, aliisque sapientibus, qui mox e meis typis prodibunt, tum quod suavisimus aequae atque elegantissimus, . . . e passando ora noi innanzi.*

Sospettò il Salvini, che per grossolano error di qualche Amanuense, o per effetto di abbreviature, ne' bassi tempi cose molto familiari a tutti, atteso il difetto delle stampe, allora il nome di *Musuro* letto si fusse falsamente, e per isconciatura di voce *Museo*, come nome più noto, ed ovvio: volendo attribuire a *Marco Musuro* anzi che a costui, ch'è credè forse non ideale, il bel pregio ed onore di sì vago componimento, come quello che alle poesie del primo non dipoco nello stile assomigliasi. Pur se dell'affar la disamina a buon criterio si riduca, vedrassi, che anche de' grand'ingegni spesso pigliar sogliono de' granchi a secco, e dormire talora; poichè *Musuro* fiorì intorno al 1500. di nostra epoca cristiana, e nelle più celebri Biblioteche rinvengonsi de' Codici Ms. di sì bel Poemetto di stagion molto anteriore a tal bassa Epoca *Musuriana*: Questo stesso *Marco Musuro* fu uno appunto degli scolasti di *Museo*, il dicui Ms. dicesi, esser nella Biblioteca Regia di Francia. E tuttociò avrebbesi potuto molto ben dal Salvini

vini avvertire , come cosa ch'esser non dovevagli ignota , qual insigne letterato ch'egli era creduto e di lunga lettura . Ed infine quando tutto fusse mancato , poteva ben egli dar un'occhiata al Fabricio *lib. 1. cap. 16.*

E comechè componimento sì illustre altro non spira , che un' attica incomparabil venustà , e le grazie tutte , e veneri della più perfetta Poesia , che nelle versioni , per quanto esatte mai siano , sempre va , se non in tutto a disperdersi , almen notabilmente a languire , dopo tanti Letterati e nostrali , ed oltramontani , che impiegati si videro a darne le lor particolari Latine versioni , al P. Giambattista Caracciolo nostro Napolitano , nel 1750 talento surse di darne una in versi sciolti Italiani , che quanto abbia incontrato presso la repubblica Letteraria , abbastanza ce'l dice la memoria , che appena si ha d'aver una volta lavoro tal esistito : e nel 1765. Angelo Maria Bandini in Firenze pubbliconne altra di consimil merito per non dire con più ragione , molto al disotto , del lodato Antonmaria Salvini , che per gli stessi motivi dell' altra miglior sorte non ebbe ; anzi se faccia onore una tal produzione al nome di sì gran Letterato , lo dica pure liberamente chi del Greco , del Latino , e del buon Italiano qualche gusto , ma non volgare , o depravato si abbia : da noi , per non tradir il pubblico , con nostro rincrescimento però , se ne toccherà qualche cosetta nelle nostre annotazioni . La
scu-

scusa intanto ne farà abbastanza quel che l' Bandini stesso, forse credendo di recar pregio all' Opera, ed al nome dell' Autore, appiè della pag. 70. ha postillato *finita la notte seguente al dì 13. di Gennaro 1701 L. D. da me Anton Maria Salvini ad ore 9. , e cominciata la medesima notte.* Ma pur dovea ricordarsi qual buon Grecista del verissimo attico adagio, che *βορρως ου κχει ακανθα, μητε επειζις τελειον εργον*, che i Latini altrimenti fraseggiando dissero, *Canis festinans caecos parit catulos.*

Di buona grazia però due passi indietro. A chi di costoro prestar anzi orecchio fra tanta discordanza di pareri, ed a qual de' due gran partiti con minor pericolo di errare, e con maggior decoro, o almeno con più probabil sicurezza appigliarsi? Io per me determinarmi non so a crederlo nè de' tempi preomerici, nè pel gran viaggiator primiero nell' Egitto, Sacerdote di que' Menfitici Numi, e Divinità Canopee, e dell' arte Poetica, illustre prodotto dell' ingegno umano, e rastro senza dubbio della Divinità, per dono imprezzabile all' uom compartito, il creduto niliaco Inventore (1), che altro certamente esser do-

(1) L' invenzione della Poesia si riferisce a' tempi cotanto remoti, che nulla più; e troppo sarebbe anche per breve nota che fusse, il succintamente accennarne gli am-
pi litigj di tanti valentuomini, che l' han voluta, altro che pensar a Museo, contemporanea all' uomo istesso, ed anzi che l' dicostui primo linguaggio stato sia in sua
ori-

vette: e per tutte quelle altre potenti ragioni, che per non affettar ora quella dottrina,
b che

origine poetico; v. Plutarco *sugli oracoli*. Mr. Dubos, Mr. de Fontenelle sullo stesso argomento *dissert. 2. cap. 5. §. 2.* e sopra tutti il nostro Vico nella *Scienza nuova* contro il Blackwell, Batteux, il Castelvetro ec. e che poscia, come tutto coll'andar del tempo imbastardisce, e degenera, e come cantò il nostro grand'Azzio Sincero del Mondo, che

Tanto peggiora più, quanto più invetera,
prosaico divenne; e sciolto, che quanto di minor pregio del Poetico si abbia, ognun a sufficienza da se 'l ravvisa, e discerne. G. Cesare Scaligero, e Lilio Giraldi con non pochi altri di lor critica, e bizzarra setta, vogliono ed accremento *unguibus et pugnīs* sostengono, che *l'arte Poetica fusse più antica della Prosa*, e quasi che non la dissero *Madre dell' Oratoria*, forse per aver essi letto in Istrabone quel famoso dicestui passo, cagion di tanti piati fra' più moderni: *Και αυτοι το παλιν λεχθηναι την αυου του πατρον εμνησαι την απο υψους καταβαιντα, και εχματα εις πρυτανειας*, cioè *che 'l nostro umano parlare, o la prima favella dell'uomo dal cocchio discesa al suolo si fusse*: contro di cui perciò Vossio scagliandosi scrisse, *Non dubium quin prius pedites simus, quam equites*. E se questa opinione sostenersi possa coll'appoggio de' Libri sacri, o sia la nostra S. Bibbia, nella quale, come il più antico libro, che siasi al Mondo conservato, ed a noi pervenuto (lascio di rammentar que' di Beroso, Sanconiatone, e simili, come dubbj e sospetti) altro non vi ha, che pochi Cantici nella Genesi, e tutto il resto è prosa pretta, chiara, e lampante, il dicano i dotti: quindi è, che l'origine della Poesia, ciò supposto, è più seria di quel, che comunemente si crede, e tantosto crolla, ed andar debbe a terra l'opinione di coloro, che i primi Libri delle più antiche Nazioni in versi, anzi che in prosa, credono, e tali negar non vò, che siano stati scritti (tali in fatti si furono i libri sulla Religione, Morale, Fisica, Astronomia, i Codici delle Leggi ec. composti da Orfeo, Esiodo, Parmenide, Senofane, Empedocle, Eudosso, Talete, ed altri, ma si sa pur il mo-
tivo

che quantunque necessaria, forse in noi manca, e delle peregrine cognizioni, o novità di pen-

rivo, ch'era per ajutar la memoria); come certamente da forti argomenti contrariata, opposta al buon senso, e quando altro non vi fusse, a mille ardue, spinose, e durissime difficoltà onnosia, e soggetta; per questo mai l'uomo parlò comunemente prima in versi, e sempre poetando; e poscia nella prosa degenerando avvillissi? Ma lascisene pur a' più dotti il piatire.

Lo stesso gran Vossio ripigliando il suo dire su tal assunto, crede, che i primi nostri padri, bamboleggianti ancor il Mondo, ed essi pastori di armenti, tra questi, e tra selve l'oziose ore placidamente traendo, con naccheri in mano, e colla fronte inghirlandata di mirto, cantato avessero i primi versi, e canzoni. L'illustre Autore *of the Guardian* descrivendo l'antica e felice Saturnia stagione a tal proposito quasi lo stesso ci dice *num. 22.* „ Before Mankind was formed into large societies, or cities were built, and commerce established, the wealth of the World consisted chiefly in flocks, and herds. The tending of these, we find, to have been the employment of the first Princes, whose subjects were sheep, and oxen, and their dominions the adjoining vales. . . . It was a state of ease, innocence, and contentment, where plenty begot pleasure, and pleasure begot singing, and singing begot Poetry, and Poetry begot pleasure again, „ *cioè* „ Prima che l'Genere umano si fusse formato in ampie società, o che si fussero edificate Città, e stabilito commercio, le ricchezze del Mondo consistevano principalmente in greggi, ed armenti. La cura di questi, troviam noi, essere stato l'impiego de' primi Principi, i di cui sudditi eran pecore, e buoi. . . . Questo era lo stato della pace, dell'innocenza del contento, ove l'abbondanza generava il piacere, il piacere il canto, il canto la Poesia, e la Poesia di bel nuovo il piacere. Ed ecco l'origine di tal nobil arte secondo il dotto Inglese. Scaligero a far un po' la corte al bel sesso, aggiunge, che le prime donne per alleviarsi il tedio de' lor nojosi lavori, ne' lor tuguri, e capannuccé, e forse an-

pensare, non che ampia lettura, ed una no-
josa μακρολογία, ο πολυστεία, intendendo parlare,

b 2

e

animate da amore, lor indivisibil compagno, comincia-
to avessero a modular la voce, e formar tra loro de'dolci,
ma ancor informi gorgheggi, de' versi, canori detti, e
melici tratti di espressioni, dal linguaggio comun del
volgo all'in su discosti, e più gentilmente sublimantisi.
E perchè non anzi gli uomini fra lor più duri travagli
diurni ciò far potevano per gli stessi motivi di sollievo?
Il gran Pope scrive a proposito. „ The original of Poe-
„ try is ascribed to the age, which succeeded the crea-
„ tion of the World; and as the keeping of flocks seems
„ to have been the first employment of mankind, the
„ most ancient sort of poetry was probably Pastoral.
„ 'Tis natural to imagin that the leisure of those ancient
„ shepherds requiring some diversion, none was so pro-
„ per to that solitary life as singing: and that in their
„ songs they took occasion to celebrate their own feli-
„ city ” cioè „ L'origin della Poesia è ascritta a quella
„ età, che tien dietro alla creazione del Mondo; e come
„ la cura delle greggi sembra essere stato il primo mestie-
„ ro del gener umano, egli è probabile, che la più antica
„ specie di Poesia fusse la Pastorale. E' cosa pur naturale
„ il credere, che bisognando del divertimento all'ozio di
„ quegli antichi Pastori, niun altro ne fusse sì proprio alla
„ dilaor vita solitaria, quanto il cantare, e che nelle lor
„ canzoni prendesser essi occasione di celebrar appunto la
„ lor felicità... E poco dopo „ We cannot suppose Po-
„ etry to have been the business of the ancient shepherds,
„ but their recreation at vacant hours, cioè non possiam
„ noi supporre essere stata la Poesia un affare degli antichi
„ Pastori, ma sì bene un lor passatempo nelle ore sfaccen-
„ dare; v. Shaftsbury's characteristics vol. 3. Soliloquy part.
2. sect. 2. e quando al cantar di Ovidio:

Flumina jam lactis, iam flumina nectaris ibant,

Flavaque de viridi stillabant ilice mella...

Mox etiam fruges tellus inarata ferebat,

Nec renovatus ager gravidis censebat aristas...

Et cum... domus antra fuerunt

Et densae frutices, et vinctae cortice virgae...

L'in-

e scrivere per uomini di valore nelle scienze , meglio mi sembra per ora *Harpocratico more*

L'invenzione della Musica e della Poesia in conseguenza da' Greci si attribuisce a Pane , a Minerva , ad Apollo , ad Ositi , ad Olimpo , qual ultimo confuso con Urano , e Cielo , dicono essere stato in ciò eruditato da Marsia . *Macrobi. Somn. Scip. lib. 2. Cap. 3. ideocanere Coelum etiam Theologi comprobantes sonos musicos sacrificiis adhibuerunt. Plin. lib. 7. Cap. 56. Fistulam, et monaulon Pan Mercurii (invenit), obliquans tibiarn Midae in Phrygia, geminas tibias Marsyas in eadem gente : e furon adoperate ne' sacrificj, come primizie dell'arti umane . L'armoniosa incantatrice de' cuori, la sublime eloquenza, la Musica , e la Poesia furono per lunga stagione indivisibili compagne , e se la Storia non ci corbella , tardi si videro al Mondo prosaici Scrittori , antesignani de' quali contansi Rumelo , Ferecide Sirio , e Cadmo Milesio , che fiorirono 400 anni, e forse più dopo di Omero : indi Ecateo , ed Ellanico miglioratori della prosaica eloquenza , i dicui periodi furon in fine perfezionati da Anassagora , dalla famosa Aspasia , da Erodoto , Isocrate , Tucidide , Pericle ec. e dalla cessata Musica resta tuttora il nome di *numera oratorio*. v. Mister Blackwell nell'opera intit. *An Enquiry into life and writing of Homer* .*

Genebrando finalmente , il Gonfaloniere forse non infelice di tanti altri , vuole che 'l famoso *Jubal* , altre volte rammentato , trinipote del nostro gran protopla-te Adamo , stato sia l'Inventor della Musica , e dell'armonico Poetare , in fatti *Gen. 4. 21.* leggesi , *Jubal ipse fuit Pater Canentium Cithara , et Organo ; e' crede dal costui nome derivata la voce iubilare presso gli Ebrei ; onde addio Museo con tutta l'attribuitati invenzione . Per ciò vi sarebbe non poco da dire , ma non è questo il luogo da far isfoggio di erudite cognizioni , e dissertazioni , qual ben vi cadrebbero , e molto meno un Etimologico magno .*

Quel ch'è certo però , si è , che 'l primo modo qualunque stato si fusse e rozzo e selvaggio di poetar , e cantare , fu sol colla bocca , e forse , e senza forse coll'uomo stesso coevo , indi si fe agli strumenti passaggio , ma l'invenzione di questi non è da credersi così immediata ,
ben-

more tacermi . Nè punto mi muove il dirsi,
che chiaro ravvisasi , aver questo Poemetto dato

b 3 in-

benchè altri la riportino a *Tubalcain*, il tinomato inventor del lavoro de' metalli, il dicui tintinno si crede, aver dato origine a sì bell' arte; qual si è la Musica, ed alla formazione de' cennati strumenti, su' quali passo passo andato l' uomo addestrando le mani, trovò, ricercando, tra la varietà de' tuoni, e disparità delle cadenze in concerto, degli armoniosi piacevolissimi concetti. In fine svegliando queste modulazioni un certo non so che di più vivo solletico nello spirito unano, tanto per natural pendio portato al divertimento, od almeno al sollievo, ed a divagarsi dalle cure noiose, ed un tal estro entusiastico ancor destando nella già calda, anzi accesa fantasia; la gente indusse ad adattare il corpo tutto al regolato moto di varie posizioni, onde tante poi diverse danze, e l' muoversi agile e snello in canonici errori; e quindi fu ch'è del pari di noi pensando Lucrezio più che dolcemente cantò;

*At liquidas avium voces imitav' ore
Ante fuit multo; quam laevia Carmina cantu
Concelebrare Homines possent; aureisque jovare:
Et Zephyri cava per calamorum sibila primum
Agrestis docuere cava inflare cithara,
Inde minutatim dulcis didicere querelas;
Tibia quas fundit digitis pulsata cinnentum
Avia per nemora, ac sylvas, saltusque reperta
Per loca pastorum deserta, atque otia dia;
Sic unum quicquid paulatim protrahit aetas
In medium, ratioque in luminis eruit oras
Haec animos ellis mulcebant, atque iuvabant
Cum satiate cibi: nam tum sunt otia cordi,
Saepe itaque inter se prostrati in gramine molli
Propter aquae rivum sub ramis arboris altae:
Nec magnis opibus incurule corpora habebant,
Praesertim cum tempestas ridebat, et anni
Tempora pingebant viridanteis floribus herbas;
Tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cichini
Consuevunt: agrestis enim tum Musa ridebat,
Tum caput, atque humeros plexis redimere coronis;*

F. 07

incentivo a tanti de' primi secoli della Letteratura , e de' tempi de' primi Augusti Romani-

*Floribus, et foliis, lascivia lacta monebat;
 Atque extra numerum procedere, membra moventeis
 Duriter, et duro terram pede pellere matrem,
 Unde oriebantur risus, dulcesque cachinni
 Omnia, quod nova tum magis haec, et mira vigeant,
 Et vigilantibus hinc aderant solatia somni
 Ducere multimodis voces, et flectere cantus,
 Et supera calamos unco percurrere labro,
 Unde etiam vigiles nunc haec accepta tuentur,
 Et numerum servare genus didicere, neque hilo
 Majore interea capiunt dulcedine fructum,
 Quam sylvestre genus capiebat terrigenarum....*
 Nè dissimilmente la pensò Tibullo, il quale lib. 2.

eleg. 1. cantò,

*Agricola assiduo primum satiatus aratro
 Cantavit certo rustica verba pede,
 Et satur arenti primum est modulatus avena
 Carmen, ut ornatos diceret ante Deos:
 Agricola, et minio suffusus, Bacche, rubenti
 Primus in experta duxit ab arte choros.*

Per tal maniera intanto al Mondo sortita questa impareggiabil arte e divina, ottimo consiglio ogni Nazione stimò il coltivarla, spezialmente per la gran forza scoperta a calmar le ree passioni, moderar gl'inquieti affetti, e divertir il cuore sovente oppresso da quelle gramezze, che cotanto esser sogliono congiunte alla debole umanità: effetto fin dalle più remote stagioni ravvisato per vero, e portentoso, onde Esiodo nella sua Teogonia v. 107. cantò,

*Αἶψ' ὅτε δυσφρονίαν ἐπιλαμβάνει, οὐδὲ τι κηδεῖν
 Μεινέται, ταχέως δὲ παρὶτραπὴ δαῖτα θεῶν.*
 Caccia ei tosto il pensier di sue sventure,
 Che delle Dive i doni il divertiro,
 Sì ch'egli oblia le più penose cure.

Il celebre Lamy rapporta il fatto d'un famoso Musico, che giunse, al suo dire, fin a romper un bicchiere di vetro sola voce dissona: e Volfo con Gasseido gentilmente palliandogliela, buona allontutto gliela menano,

fi-

mani di far pompa de' lor ingegni ; rari talenti ; e valor sommo nella Poesia ; perchè

b 4 ol-

filosofandovi sopra a sbilenco : Veggasi Voltaire, e Rosseau sulla forza della musica, e sugli pregi della Poesia Italiana in preferenza all'altre Europee. Che che ne sia, Virgilio, se altro non ci fusse, ne' suoi mirabili versi ci fa conoscere la forza della Musica, e dell'annonia ; e riflette un dotto, *Malleos Cyclopum audire tibi videris, dum sequenti carmine describitur eorum labor* Georg. 4. v. 144.

Illi inter sese magna vi brachia tollunt

In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.

e Georg. 4. v. 49.

Cara Deum soboles, magnum Iovis incrementum.

Dove la tardità dello spondeo fa 'l contrario effetto della volubilità, e fluidezza del dattilo, come in questo altro, *Æn. 9. v. 37.*

Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros. Onde dicevasi un tempo *Spondaeum succinere* per gravi ac sententioso modulamine alicuius aures afficere : Quindi Cic. dice, che Pittagora, vedendo alcuni sguajati in atto di violentar una casa pudica, *induxit petulantiae eorum temperamentum, iubens Tibicinem mutare in spondaeum cantum : quod cum fecisset, tarditate modorum, et gravitate canentis illorum furentem petulantiam conedisce.* Timoteo col canto fe lasciar la mensa ad Alessandro M., e 'l fe volar all'armi. Altri si dice, che sanò della sciatica uno col suono. Quanti miracoli ! Orazio dopo detto tanto, e che segue anche a dire dopo in lode della Poesia, la quale già ne' tempi antichi mai non andò dalla Musica disgiunta, non altrimenti cantò nella sua Poetica,

... Insignis Homerus,

Tyrtaeusque mares animos in martia bella

Versibus exacuit. . . . Davide cacciava il cattivo spirito, che affliggeva Saulle, col suon della sua arpa, e col suo canto. Eliseo improvvisava al suonò (il che dicesi di altri Profeti ancora) ed era all' armonia tantosto investito dallo spirito divino, ed in estro assorto profetava. Ma che ? simili portenti son oggi fra noi sì rari.

Il vero saper poi, moderator delle torbide umane
pas.

oltre l'esser pure assertive, arzigogoli, e congetture, poteva ben darsi, come son sicuro aver dovuto essere, che tal fatto, o storico, o favoloso che sia, poteva esser conto fin da prima di que' tempi, e che venuto al Mondo il nostro Museo, benchè lunga stagion dopo, presone l'argomento, con mano maestra vi lavorasse sul gusto Omerico il presente leggiadro componimento, da altri prima intentato di farsi: e chi sa, se pur vi

passioni, che amico sempre fu delle Muse, per le mellitue labbra de' Poeti tantosto distillò ne' petti degli uomini i suoi aurei, anzi divini precetti, dell'opache tenebre dell'ignoranza, e della barbara rozzezza felici dissipatori. Il primo oggetto de' carmi, quando la Natura era nello stato di una intemerata semplicità, od almeno in que' primieri felici eroici tempi, e quando la forza del vizio, maligno e più tardivo prodotto delle idee riflesse, fatto non avea sì forte impressione, nè acquistato sì alto dispotismo sullo spirito umano, fu la Religione, il culto de' Numi, le lodi degli Eroi; e ciò per sì eccitar gli animi alle virtù, e dar i dettami d'una vita tutta regolare, ed esatta, onde Orazio nell' arte Poetica

Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum,

Et pugilem victorem, et equum certamine primum

Et juvenum curas, et libera vina referre . . . Epoca fortunata antecedente al punto, in cui l'uomo per miglior ravvisato consiglio, abbandonando le selve, determinossi ad un contratto sociale. Divenne quindi la dolce amica maestra dell'umano sapere, e del politico governo delle società, e della vita civile co' suoi morali insegnamenti. Ma durò questo sano pensare lunga stagione? Il primo, che avesse trattato d'amori, e basato avesse la lirica poesia a tali materie, credesi essere stato Anacreonte, e dopo di lui, già si sa, datosenne una volta l'esempio, quali furon gli oggetti della poesia.

vi fu uom, che ciò fece , e postia sortigli
come a Corinno dapoicchè Omero la sua Rap-
sodia produsse , e ad Ennio dopo che di Vir-
gilio pubblicossi l'Eneide ? Se regga poi
questo mio pensiero , uom lo dica , al qua-
le ignoto non sia ciocchè ne' tempi nostri si
è veduto nella produzione del grazioso *Leandridos* di Gaspero Barzio in Francfort 1624.
lavoro in 3. libri diviso , ed in eleganti ver-
si latini composto . E pure quandomai si di-
ce , essere stati al Mondo que' due Eroi del
Regno di Amore , ne' tempi forse del Barzio ,
forse qualche anno avanti , o , se pure giam-
mai stati vi sòno , da tempo quasi immemo-
rabile innanzi ?

Ma per dir finalmente cosa da noi si
penzi in riguardo del suol natio di sì degno
Poeta : se l'amor della Patria traveder non
ci faccia , qual un tempo alle ambiziose Gre-
che Cittadi e di gloria amanti pel lor Ome-
ro (1) avvenne , son presso che persuaso , a-
ver

(1) Di questo gran Vate , e delle Muse prediletto allie-
vo , che allo scriver di Erodoto , e Plutarco fu prima
detto *Melēsigenē* , indi per l'avvenutagli cecità nominato
Omero , Marzian. *de nupt. Philologiae* , *Coccutiens Mores-
nius* , tale fu 'l grido , che dappertutto si sparse , e del-
l'immortali sue opere , che de' piati , ognun suo con-
cittadin volendolo , fin da que' tempi fra' suoi nazio-
nali aspri e famosi , ben saldo testimonio ; ed autentico
s'ha presso Gellio *lib. 3. cap. 1.* nel seguente distico

Ἐπτα πόλεις διερχοῦσι περὶ ῥίξαν Ὀμήρου ,
Σμύρνα , Πόδεις , Κολοφών , Σαλαμίν , Χίος , Ἀργος , Ἀφάρου .
S.

Ver dovuto essere il gran Museo , autòr di questa Opera , nostro concittadino , e detto sia ciò di questa nostra illustre Metropoli , ed immortal Partenope a pregio sommo ed onore . Imperciocchè essendo vero , che stato non sia di quelle presso che favolose stagioni , ma anzi de' tempi a noi molto più vicini (1) ; se lo vogliam sotto de' Romani Imperadori (e come talun crede , e forse non consoverchio ardimento, fissandone l'epoca d'intorno a' tempi di Teodosio) - i quali soggiogato , e reso

SO



*Septem urbes certant de stirpe insignis Homeri ,
Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamin, Chius, Argus, Athenae.*
circa il dippiù v. Plinio *lib. 7. cap. 29.* , e *lib. 30. cap. 2.*
Cic. *pro Archia* , Erod. , l'Antolog. *etc.* ma perchè uomo sì insigne , e che cogli altri suoi giusti panegeristi esitar non so a dirlo *Divino* , la comun sorte , e vicende de' dotti , di costoro indivisibil , e indelebil caratteristica , e certa , mentr' era vivo , correr dovette , forse come al nostro Museo accadde , per cui ognuno della di lui patria s' è al bujo finora creduto , d' esclamar non si attenne il dotto Scozzese Bucanano :

Bella gerunt urbes septem de patria Homeri ,

Nulla domus vivo , patria nulla fuit .

(1) Quindi è che a tenor della memoria ne' riferiti *Parj Fasti* a noi serbata , esser non può quel , che visse sotto il Regno di Eritteo figlio di Pandione , il di cui dominio cade nel 1423 del M. C. , essendo l' affare molto rinculato , nè questa maniera di comporre corrisponde a quella di que' tempi , da' quali fin a Teodosio , che visse nel 395 di nostra Era Cristiana , corre una troppo notabil distanza : oltre di che colà vien chiamato padre di Eumolpo , e nella nostra epigrafe Falerica n' è detto figlio . Se sia poi stato di quella discendenza , lo lascio a disciferare a' dotti critici , a' troppo curiosi genealogisti , ed a' religiosi biografi .

so tutto quasi l'Orbe, fin allora scoperto, d' essolor ligio, misero tributario, e quasi avvilito schiavo; che altro mai, di grazia mi si risponda, dell' infelice Grecia pensar si debbe, qual in realtà fu, e si legge e prima assai, e dopo de' tempi di Giovenale, se non che:

*Graecia victa ferum Victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio...*

restando quindi essa desolata, e de' suoi un tempo famosi ingegni quasi che nudata, e resa infeconda? E se del vincitor la sorte seguir le convenne, e malvolentierosa la fronte piegare a' duri suoi imperj, e così malmenata qual era colle sue arti sotto clima dominante trapiantarsi, onde Ovidio:

Nondum tradideras victas victoribus artes

Graecia, facundum sed male forte genus:

Potrà mai supporsi da luoghi sì infelici anzi ch' altronde, un ingegno sì nobile prodotto? Era già tutto andato a soqqadro fin da' tempi de' primi Cesari, e prima ancora quanto di bello e vago per l' innanzi vantato aveva quella polita, e culta Nazione (1), e la sofferta barbara oppressione dalle vincittrici, ed onni-devastatrici armi Romane più van-
tar



(1) Cic. 1. *de orat.* cap. 4. scrisse della Grecia esse *artium matrem, et omnium doctrinarum inventricem, et atricem uberrimam*. E di Atene in particolare poi *de offic.* 3. cap. 2. *se misisse filium tanquam ad mercaturam bonarum artium*: ma parlava Cicerone de' tempi suoi, e che non molto durarono.

far non la faceva de' pregi aviti , in lei presso che tutti affatto estinti. Ridotto dunque in sì deplorabile stato un Popolo altèro , e generoso , e da signore assoluto usò a comandare soltanto , e a soffrir servile giogo poscia forzato , per necessità in tutto cambiar dovè l'antico placido tenor di vita , e brillante umore , nella coltura de' suoi ameni studj fra' dolci ozj per l'innanzi praticato . Gente dunque di tal calibro , per natura inclinata a perfezionar sempre più le belle arti , da sì fatte ree calamità scoraggiata , insensibilmente disapplicando , tutt'altra divenne , e tutto presso di se , e n' que' sventurati luoghi deteriorar si vide , inselvaticire , e mancare . Nè dopo que' duri tempi , a' quali anche peggiori sempre succedettero , ignoti sol a chi rozzo visse romito , e per l'intestine discordie nella varia forma de' governi , e per l'ultima oppressione ferale sofferta da' Turchi , ondè più un Timoleonte non spera , nè un Trasibulo , o un Milziade (2) ; che scuoter le faccia quel barbaro giogo , ch'or tanto l'aggrava ; dopo que' tempi , diceva , più non si videro delle spiritose produzioni d'ingegni felici qual da prima ; anzi tutto involto ravvisossi fra le sue squal-



(2) V. Pausan. Erodot. Cor. Nip. Diod. Euseb. Tucid. Polib. Aristid. Senof. Isocrat. nel panegir. Giustin. Frontin. Plutarc. Dèmost. Elian. ec.

squallide ombre , ed infra tenebre lètee da' densa caligine d' inudita ineluttabil barbario miseramente giacere .

Ma della nostra inclita *Napoli* , figlia un tempo generosa d' *Atene* , e non mai da' *Romani* manomessa (1) , anzi lor federata , e da essolor intatta ed illesa conservata , quasi in asilo , ed ameno luogo di sollievo e di delizie alle lor cure noiose , e di riposo a' lor maggiorenti dopo le tollerate sanguinose fatiche di *Marte* , o quelle dell' insano clamoroso *Foro* (2) , può da talun mai dirsi lo
stes-



(1) E' noto da molti Storici , e fra gli altri da *Dionigi* , e *Livio* , il duro assedio , e stretto da *Napoli* sofferto sotto il governo di *Carilao* , e *Ninfidio* , dal Consolo Romano *Publio Filone* recatosi , cui coraggiosamente avendo resistito , vennesi infine a' patti di confederazione , quali furon sempre dall' una , e dall' altra parte religiosamente serbati , anzi qual sulle prime i Legati de' nostri maggiori furon dal Senato ben ricevuti , e indietro rimessi co' vasi d'oro , lor in dono dalla Rep. mandati , e ringraziati , così per l'appresso più che da amici stimati furono , e protetti . V. *Martorelli* *shoc. calam. tom. 2 pag. 427.* per quel che ne ha consarcinato .

(2) *Deliciarum causa , et voluptatis non modo cives Rom. sed et nobiles adolescentes , et quosdam etiam Senatores summo loco natos non in hortis , aut suburbanis suis , sed Neapoli in celeberrimo oppido cum misella saepe videmus . Cic. per Rabir. Post. Cap. 10.*

Il nostro Concittadino *Stazio* *lib. 5. Carm. 3.* dà lodi al dilui padre come egregio maestro di moltissimi nobili Romani :

*Mox et Romuleam stirpem , proceresque futuros
Instruis , inque Patrum vestigia ducere perstas . . .*

e dopo mille gentili cose . . . tu laudis orige .

Non tibi certasset iuvenilia fingere coram

Nei

stesso ? Leggasi a tal uopo l' immortal opera , *et cedro utique linienda de' Fenicj primi abitatori di Napoli*, ed i seguenti tre tomi sugli *Euboici*, *Attici etc.* Qui sappiam felicemente serbare, e migliorare le arti , se non rinvenute , e con essoloro le scienze al colmo della perfezione condotte , e fin a noi fortunatamente in piè ad universal istruzione del Mondo mantenute. Qui gli studj tutti ameni , ed i poetici in particolare trovaron il lor nido , e' ricovero , onde tant' *Improvisatori* fin d' allora , da *Filostrato* rammentatici , da *Esichio* distinti col nome di *αρωδοί*

Nestor , et indomiti Phoenix moderator alumni...
Strab lib. 5. p. 378. Επιχειρουν δὲ τὴν ἐν Νεαπολεὶ διαγωγὴν τὴν Ἑλληνικὴν οἱ ἐκ τῆς Ῥώμης ἀναχωροῦντες διουροῦσι χάριν τῶν ἀπὸ παιδείας ἐργασαμένων , καὶ καὶ αὐτῶν διὰ γῆρας , καὶ ἀσθενείαν ποθοῦντων ἐν ἀνεσεί ζῆν , καὶ τῶν Ῥωμαίων δ' ἐνίοι χαιροῦντες τῇ βίῃ τούτῳ θεωροῦντες τὰ πλεῖστα τῶν ἀπὸ τῆς αὐτῆς ἀγωγῆς ἐπιδημοῦντων ἀνδρῶν , ἀσμενοὶ φιλοχωροῦσι , καὶ ζῶσιν αὐτοὶ , Vitae autem Graecanicæ rationem aggreddiuntur qui Neapolim Romæ secedunt in ocium , sive qui ab incunte aetate laboribus defuncti sunt , sive qui ob imbecillitatem , aut senectutem capiunt vitam iucundiozem degere , praeterea Romanorum principes Graecanico vitae genere gaudentes , advertentes multitudinem advenarum ob id institutum inibi (cioè in NAPOLI) degentium , lubentes locum amplectuntur , ibique victitant . Tal fu l'indipendenza della Rep. Nap. dal poter dell'Aquila Romane , che nelle più crude persecuzioni del Cristianesimo i men coraggiosi qui rifuggendosi , eran affatto al coperto d'ogni violenza : nè fu in questo suolo sparsa una sola stilla di sangue cristiano , nè vantar possiamo un solo martire nostro Concittadino , come è da vedersi ne' Bollandisti ec.

νῶδες dal premio dell' agnello , e da Petronio detti *Omeristi* , per i versi d' Omero , che usavan cantare , e come imitatori di quel gran Vate ne' lor canti estemporanei , per cui un concorso infinito legghiam di stranieri (1) fin da que' felici tempi alle nostre Accademie , Palestre Letterarie , Efebei , e Ginnasj da tutte le più remote parti , e fin dalla stessa Roma , Regina allora del Mondo (2). Qui sappiam tutti aver costantemente ne' tempi più felici atticizzato e nella Lingua , e ne' costumi (3) ; e qui , per non dir altro , che pur troppo sarebbe , sappiam essersi quasi vinta , e superata l' istessa Atene sua madre negli altri studj e più ameni , e più severi , ed in tutti gli altri suoi pregi (4) ; motivo per cui gli stessi Romani Au-

(1) *Ἐπιδημούντων πλῆθος ἀνδρῶν* , *multitudinem virorum exterorum* , Strab. p. 378. v. Stat. lib. 3. *carm* 5. v. 78.

(2) Fl. Filostrato nell' esordio delle sue Immagini : T. Petron. Arbitr. Dion. Crisost. ec.

(3) Non senza che dagli stessi Greci leggonsi chiamati in quei tempi i nostri maggiori Ἀθηνοὶ , come gli Ateniesi , e Filostrato dice *κατὰ τὰς τῶν λόγων σπουδὰς Ἀθηναῖοις floruisse* .

(4) Questo fe da Roma venir Seneca ad ascoltar qui Metronatte , onde scrisse al suo Lucilio *ep. 93. In Theatrum (Neapolitanum) senex ibo ; et in Circum deferar , et nullum par sine me depugnabit : ad Philosophum ire erubescam ? . . .* Questo fe pensar a Cicerone , e ad Attico di diventar nostri concittadini con istabilir qui lorq dimora , per cui il primo ne scrisse a Peto lib. 9. *ep. 15.* Questo invogliò , e spinse i genitori di Virgilio di mandarci costui giovanetto a far i suoi studj in preferenza di

Augusti bel pregio si fecero di venirci spesso ad abitare , e divertirsi , ne ambiron le magistrature , ottenute pregiaronsene (1) ,
e ne

di Roma istessa , e questo l' animò poscia più adulto a perfezionarvisi nelle scienze fisiche , astronomiche , e mediche . Questo mosse il solletico a Dion Crisostomo di venirci ad ammirare i due portentosi Teatri , gli stupendi edifizj pubblici , e privati , la polizia senza eguale , onde negli Agorotei al cantar di Stazio *Syl. 3, carm. 5. ad Claudiam uxor. v. 87.*

Nulla fore rabies , aut strictae iurgia legis

Morum iura viris , solum et sine fascibus aequum . . . la maestà delle Fratrie , e fra gli altri famosi atleti , il valoroso Melancoma . Questo ne fe tanto dir a Filostrato , che *frequentissimam , floridissimamque artem* la chiama , e quegli elogi , che appena sono credibili , ne fe scriver al gran Cassiodoro *variar. lib. 6. form. 23. p. 102, edit. Ven.* Ma chi non sa la celeberrima scuola di Sergio , Lamisco , Sosine , e di tanti altri illustri filosofi , e maestri , i di cui nomi financo l' avara sorte , e' tempo divorator di tutto , ha c'ci invidiato ?

(1) Non son questi certamente sogni , o chimere ; ne son chiarissime testimonianze le tante iscrizioni , oltre de' bassi rilievi , e statue , che tuttor si conservano in quest' augusta nostra Dominante , erette in onor di Tito Vespasiano , Nerone , Faustina , Antonia , Tito Flavio , Evante , L. Crepereio Proclo Cons. , C. Calpurnio Felice , Anniano , C. Erpacio , Seleuco , Severo , Erenniano ec. ed i ruderi famosi tuttora esistenti con istupor degli stranieri , di tante pregevoli opere dell' antichità , monumenti della grandezza , e dell' eroiche gesta di quegli eccelsi Dominatori del Mondo . Non si sa forse del pari , che Augusto , Nerone , Tito , Domiziano , Trajano , Antonino Pio , M. Aurelio ec. furon in Napoli a divertirsi , alcuni con lunga dimora , ed alcuni onorati con da loro ambiti titoli , statue ec. ? Sparziano ci dice , che Adriano fu sì innamorato del far gentile , ed avvenente de' Napolitani , e sì profuso perciò in beneficiarli , che poco mancò di mandarne a male l' erario imperiale : vi aimb d' esser *Demarco , et graeculum salutaris* ,

e ne onorarono , o a dir meglio , onorati stimaronsi di montar su de' nostri Teatri , e riscuoter non solo i comuni *evviva* , e le corone , ma financo del volgo gli applausi , come da quasi per natura retto competente giudice , e sano discernitore di tutto , e della musica , e Poesia in particolare (in tal alto concetto di sapere s'ebbero i nostri maggiori .) Veggasi perciò Suetonio in *Norone* cosa ne dice , e della dicostui scelta fatta al disopra di 5000. venustissimi giovanetti , tutti di biondaurata chioma , d'una
c stes-

ac digito commonstrari , quippe graecis studiis impensius imbutus , ejus ingenio ad ea declinante : e Dione scrive dello stesso , che τα τι Διονυσια , την μεγιστην παρ' αυτοις αρχην αρχει εν τη ιοδητι τη επιχωριω λαμπρω επιτελεισι , ac *Dionysia* ut qui maximum apud eos (Neapolitanos) magistratum gereret veste Atheniensi indutus magnifice celebravit . E sia detto pur a gloria de' Napolitani nostri antenati , creduti abili anche al disopra degli altri , oltre de' tanti altri lor pregi , per validi mariti , onde sappiamo , che *Faustina* , quella famosa eroina del Tebro , e forse più de' regni di Cipro , benchè allo scriver di Sest. Aurelio Vitt. Capitolin. ec. *Capuae maritos nauticos , et arenas in Campania sibi delegerit* , spesso venivassene a meglio sollazzarsi , e trovarne forse più vegeti , e degni in quest' amenissima Città , e precisamente tra' Fratori *Eumidi* (nel di cui nome già vedesi , che bravi capi di roba essi erano) da' quali meritò anche *status* quell' iscrizione esistente fra noi.

ΦΑΥΣΤΙΝΗ
ΤΗ . ΘΕΙΟΤΑΤΗ . ΚΑΙ . ΕΥΣΕΒΕΣ
ΤΑΤΗ . ΚΑΙ . ΣΕΒΑΣΤΗ
ΕΡ
ΕΥΜΕΙΔΑΙ

stess' armonica voce , e dotti nella musica quanto non più , per fargli eco in uno de' nostri magnificentissimi Teatri (1) . Il che posto , ed in qual altra Città allora far si sarebbe potuto , od oggi riuscirebbe farsi una

(1) Preferì Nerone il giudizio de' Napolitani sulla musica, come sulle altre arti , e scienze , a quello di tutte l'altre popolazioni di que' tempi ; e come ciò , se questa non fusse stata l'idea universale , che avevasene all'ora specialmente da' Romani , superba gente , e sprezzatrice di tutti , ed innanzi a cui tutti eran barbari , rozzi , ed ignoranti ? Basta volger un po' gli sguardi sulle carte di Petronio , per vedere con qual ardore quel dotto Romano insinua a' suoi di mandar i lor figliuoli a studiar in Napoli , e non altrove , sotto de' nostri avi maestri , e dotti scienziati universali , onde scrisse ,

Sirenumque domus det primos versibus annos ,

Moeoniumque bibant felici pectore fontem

Tranquill. n. 20. *Prodiit (Nero) Neapoli primum , ac ne concusso quidem repente motu terrae theatro , ante cantare destitit , quam inchoatum absolveret vox . Ibidem saepius , et per complures cantavit dies .* E passando in seguito a' dirci , come questo altiero Principe apprezzò più l'esser fra' nostri avuto per Poeta , *et Citharædorum albo adscribi* , che per Augusto fra' suoi salutato , soggiugne : *Praeter adolescentulos equestris ordinis , quinque et amplius millia e plebe robustissimæ juventutis undique elegit , qui divisi in factiones plausuum genera condicerent operamque navarent cantanti sibi ; insignes pinguisima coma , et excellentissimo cultu , nec sine annulo laevis , quorum Duces quadragesima millia HS merebant* Mi sovviene di Fl. Gioseffo , il quale ti fa menzione d'un consimil furore di Erode Agrippa , il quale risconter volle gli stessi applausi da' Giudei , e da quei di Berito , di Cesarea ec. colla celebre adulatoria acclamazione di que' popoli di *Θεου φωνη* , Dei vox ; per cui *divinam expertus est vindictam* corrisposero mai però questi onori in magnificenza nè anche per i mille ai Neroniani ?

una scelta sì copiosa , illustre , e magnifica ?

Se parlar si voglia poi de' tempi più bassi , e dopo le inondazioni ferali di tante barbare Nazioni del Nord (1), che ad infestar vennero la nostra bella Italia , e farne scempio crudele ; cui non sia ignota la storia , saprà molto bene , se la nostra Napoli (che la diretana fu per altro alle ruine , e non l'ultima a rialzar la testa) fu più o meno dell' altre Città malmenata , e se in essa ta-

c 2 li

(1) Senza rammentar le barbarie usate da Belisario nel VI secolo di nostra Era in questa Metropoli , la crudel carneficina , e feral incendio per solo pazzo furore , son notissimi i Normandi , Longobardi , Svevi ec. e loro selvatiche maniere , l'incursione de' Goti nella nostra Italia sotto l'Imperador Anastasio , le guerre de' Saraceni nell' Asia , dopo la caduta d' Alessandria in poter de' Musulmani , che avvenne l'anno XX dell' Egira , o sia il nostro 642 , la persecuzione dell' Imperador Leon Isaurico nel 750 a' Filosofi , ed altri Letterati , fin a far bruciar vivo il proprio maestro , e tanti altri uomini illuminati , e dotti una co' loro scritti , vittime infelici dell' ignoranza , l'uso infine della lingua Greca interdetto nell' Egitto dopo la conquista fattane dall' Arabo *Calif Valid* , che risiedeva in Damasco , cose tutte , che aumentarón a tal dismisura l'ignoranza per tutta la Grecia , e l'Asia , che parte della nostra Italia financo epidemicamente attaccata ne venne , che nulla più ; ciò non ostante solamente la nostra Napoli , come indipendente , e mai da alcun non soggiogata , benchè delle vicendevolezze della sorte non gita esente , serbar vantossi intemerata l'ingenuità del suo Genio , nè conobbe contaminazione di vil giogo , e servile , onde fu sempre di felici ingegni produttrice , e madre seconda , come lo è anche al presente .

li e tante sì dure traversie , ed inespressibili sciagure , e de' vicini luoghi , e proprie , non ostanti , serbò l'antico patrio splendore , e quando in fine degenerando arrivò all'infelice odierno deplorabile stato , in cui , se dir si voglia il vero , e lasciar a' soli animi vili , e meschini le adulazioni , e l'inutili millanterie , per quanto di bello oggidì vi sia nell'arti , e nelle scienze , ed al disopra perciò dell'altre Città tutte d'Italia , e di molte altre del resto di Europa , risplenda , e campeggi , quel che vi rimane , e che con aggrottate ciglia dagli stranieri vi si ammira , chi v'ha , che non conosca , e confessi , tutto esser misere ed infelici reliquie , anzi ombre appena di quello , benchè ora già smarrito , e smorto , fra' nostri avi , e maggiori però troppo chiaro , e grandioso splendore ?

Il che tutto dato per vero , qual è in fatti ; rinvenendosi inoltre il cotanto celebrato epitaffio nelle Greche Antologie

Εἰς Μουσαίων

Εὐμολποῦ φίλον υἱὸν ἔχει τὰ Φαληρικὸν οὐδας
Μουσαίων φθιμὸν σῶμ' ὑπο τῷδε τάφῳ . ciod

In Musaeum .

*Eumolpi dilectum filium tenet Phalericum solum
Musaeum corruptum corpore sub hoc tumula.*
che un tempo sì piacquemi estemporaneamente traducendo parafrasare:

Del gran Museo la sfacelata salma ,

D' Eumolpo figlio prediletto , e caro ,

In questo avello in sempiterna calma
 Chiusa riposa. Ah! fier destino e avaro
 Che 'l meglio sempre d'involar la palma
 Volesti! or di in qual suol si scoloraro
 Gl' illustri rai di sì felice ingegno?
 „ Di Falero il dolor te'n mostra il segno. (1)
 Da questa quanto laconica, altrettanto gen-
 tile

(1) Veramente allora scrissi *De l' Attica il dolor* ecc. ma che si vuole? così allora colla comune credeva, la sola *Attica* esserè stata detta *Phalericum solum* da *Phalerum*, che poscia meglio riflettendo, e collo studio rettificando le idee, ho appreso appena essere stato colà così detto un picciol porto poco men che rammentato nellà Storia Greca. E' da notarsi però, che l' Falero dell' Attica, secondo Luciano nel suo *Alcione* era luogo da passeggio, e spiaggia di diporto; e frequentata da' piombini, alcioni, gazzere, gavinie ec. onde vi giva a passar delle bre, e giornate meditando il buon Socrate, cui infine rivolta Cherfonte dice, οὐκ ἔν ασπασαμένοις τὴν ἀλκυόνα προαγειν ἢ πρὸς αὐτὸν κίριος ἐν τῷ Φαληρῑκῷ, jam igitur *Alcyoni salutatione facta, regredi ad urbem ex Phalerico tempus*: Nulla più dico, nè rammento la Falera de' Falisci, secondo lo Stefano, come quella, che nè punto, nè poco ha che fate al nostro caso: nè ci si debbe affatto pensare; sapendo bene ognuno, se ivi furon mai Greci, come per l'opposto tutti questi lidi, e nostre contrade ingombre ne furono; e quando anche colà morto si fusse, chi generoso onorandone la memoria, tal monumento fatto avrebbe fra noi passare, con altro anterior poitento; e colpo di spìte, di essersi potuto serbare tra gente straniera di lingua, e costume? Grazie ma pure al Cielo, toltone il solo Stefano, come altri simil sogno non mai produsse, così alto in ciò facendo, mica più d'intorno io non sarò per affannarmi, benchè altri più anche importuno vi sia, che pensi alla Città de' Falerj, che Festo assicura sì detta ἀπο' αλός, quasi *Halerii*, perchè ivi facevasi del sale, v. Servio *Aeneid.* 7: v. 795.

tile e vaga iscrizione sepolcrale, che di questo nostro Museo senza contrasto da tutti costantemente si vuole che parli, due cose rilevo. La prima esser egli stato figlio di *Eumolpo*; e tra' nostri antichi patrj pregi e decori e questo ed altri non dissimili nomi anzi e d'Eroi, come gli Euforioni, gli Euriipi, i Menolpi, Menalopi, Molpi, ed altri rinvengonsi (1). La seconda d'aver avuto l'onor del tumulo Poeta sì degno nel *suolo Falerico*. Or di grazia questo tal *suolo Falerico* dove si vuole? Dove si crede esser mai stato? Forse che la sola *Attica* crederà chi legge sol i vocabolarj, o dell'antica Etruria, la *Falera*, essere stata così da prima chiamata, ma non mai un savio a tanto limitando le sue cognizioni, si farà ciò sortire di bocca, o darassi ad intendere. Ben molte cose ha su di consimil materia eruditamente unito il rilodato dottiss. Autor de' *Fenicj primi abitatori della nostra Città di Napoli*, e perciò da consultarsi per apprenderne molto; ma per dirne in succinto, e poche cose del moltissimo, che di tuttociò si converrebbe, è da sapersi, che

Ve-

(1) Veggasi nella nostra dissertazione, dove degli Eumolpidi, e Cerici, i quali avendo maledetto Alcibiade, ed obbligati a benedirlo, o sia a rivocar le maledizioni, risposero con graziosa ambiguità, che se Alcibiade non avea recato danno alla Città, essi neppur aveanlo maledetto.

Venuti i Fenicj essi i primi , cosa già oggidì incontrovertibile fra' gli Eruditi ; dopo la Falegica famosa dispersione queste nostre fortunate maremme , ed ameni Sebetici lidi ad occupare , e stabil dimora a fissarvi (1) , è da credersi , che in veder essi quantità immensa di marini uccellacci , e specialmente di *Mergi* , che in lor idioma son detti פלר *phalar* (2) , in tempo di tempesta , ed

c. 4 al-

(1) Osservisi il dappiù detto nella prefazione , e annotazioni alla nostra *Ellenopedia* .

(2) Furon soliti gli antichi di dar nomi alle cose la natura di esse esprimenti ; e trovansene degli esempi in ogni passo de' Libri e sacri , e profani , v. i *Fenicj primi abitatori di Natoli* tom. 1. p. 157. quindi cantò il Poeta :

Respondent rebus nomina quaeque suis .

ciochè non facendo gl' improvvidi moderni , saranne la Storia perciò più tenebrosa , e cimmeria alla tarda posterità . Veggasi Bochart nel *Gerozolic.* secondo gli Arabi פלר , val *avis* , da cui forse Ateneo *Sympos.* 9. cap. 12. i *mergi* chiama col nome di φαλας : e quindi anche le voci φαλας senz'alcun fregio , αμφιφαλος , di più , τετραφαλος , o τετραφαλuros , di quattro *mergi* adorno , τριφαλας , di tre ec. epiteti de' cimieri , elini ec. onde in Omero κορυδαίλος Έκτωρ , *Ettore* , nel cui morione , o celata lucide sventolavan penne di uccelli , da κορυς , l' *alodola* : e donde altro se non quindi a' Soldati Latini il nome di *Cornicularii* , *Galli* , *Mirmillones* , *Alaudi* ec. presso Cic. *Philip* 13. cioè da *cornix* (benchè altri credan da *cornu*) *Callus* , μορμυρος , *mormire* , sorta di pesce : ed attesa la velocità il nome all' armi , come *phalarica* , di cui Virgilio *Aen.* 9. v. 705.

Sed magnum stridens contorta phalarica venit

Fulminis acta modo . . .

così ancora *Aries* , *Corvus* dal ferire , e finalmente l'istessa voce *Galea* è altro nel suo primitivo significato se non se un pesce , ed uccello pur di tal nome ? Se tali orna-

altamente fortunoso in giro per tutto l'estenso deliziosissimo lido , al da lorò scelto sito di Città vicino , correre , svolazzare , e precipitosamente affollarsi quasi ad un sicuro asilo , o ritiro per la loro salvezza : a tal lido , ed al finitimo Colle dalla ridetta voce *אל* il nome imposero di *Falero* , quasi ch'essi dir voluto avessero *il Colle de' mergi* (1). Da tal

si sortir facevan sì fatti nomi a' Soldati , e Gladiatori , or qual mai nome più a proposito , e bizzarramente addatto converrebbe alle nostre odierne testepiumate , iu-micrinite , cristate , ed impennacchiate Lamesche beltadi? (1) *Falero* è un nome tuttinsieme d'un Lido , e d'un Colle a quello vicino , oggi detti *Mergellina* , ch'è una pretta interpretazione di tal voce , come si è detto , da *Merzus* , in cui si è serbato l'antichissimo natio valore dell' Ebreo *אל* . E' un tal Colle rinomato pel famoso Cenotafio di Partenope , e pel Sepolcro di Virgilio , di Menecrate , Padre del nostro gran Poeta , e concittadino Stazio Papinio , per la nobile villa , che questi vi ebbe , e per la lunga dimora ne' suoi placidi ritiri per attendere alle Muse , locchè fe del pari l'altro nostro degno Concittadino e Poeta *Azzio Sincero* ne' tempi a noi più vicini . L'unico nome però , che fin oggi serba tal sito , si è quello di *Mergellina* , e più rinomato è per le poesie del ridetto *Azzio* , o sia *Iacopo Sannazzaro* , e del nostro secondo più moderno *Azzio* , *Emmanuel Campolongo* . Il punto topografico poi , acciò i stranieri non isbaglin , o sian tratti in errore da taluni malaccorti Scrittori , e mendaci , di cui non v'ha carestia per nostra disgrazia , sappiasi , che si è quel Colle appunto , o come vuol Plinio , quelle collinette , che dividon Napoli da Pozzuoli , e per su la Grotta del gran Agrippa , e Coccejo , o sia la *Grotta* oggi detta di *Pozzuoli* dolcemente curve dilatansi colle dilor ampie schiene . Queste tali collinette trovansi talor chiamate *colles* , e *Montes Falerni* , ma si è ben questo un error madornale de' tempi infelici , e si abbia per indubitato , che

tal voce orientale , è pur certissimo , che i Greci formarono il lor φαληρίς , che in Latino

che 'l situar ivi *Falerno* , è quanto il porre Roma in Rama , o l'Arno in Barno ; congiurando contro tal falsa opinione tutte le autorità de' migliori Scrittori , e perciò può credersi ; che per isciocchezza degli amanuensi *Falerno* qui sia una sconcatura di voce dal famoso nostro ricantato *Falero* . Oltre di che l'ortografia di *Falernus* diversa da *Phalerus* , e la nostra topografia , essendo di essi questo nella nostra regione , e 'l primo nella contrada Campana , posson far saggio ognun dell'errore . Ed a convincer qualche riottoso ed ostico ingegno , che insorger potesse contro tal nostra assertiva , vaglia la testimonianza di Licofrone , la di cui autorità prevaler debbe ad ogni altra , e come abbastanza grave ed antica , potrà ben renderlo persuaso , e convinto : così questi cantando delle tre *Sirene* , ecco qual di costoro la più conta ed illustre , cioè la nostra *Parthenope* fa venir alla *Torre di Falero* , e badisi dove egli fissa , e dice che stante sia una tal *Torre* , e di costei arrivo v. 717.

Τὴν μὲν Φαληρῶν Τύρριν ἐκβεβραμένην ,
Γλάνιν τε ῥιπιδροῖς δέξεται πηγῶν χθονά ,
Οὐ σῆμα δωκεσάντες ἐν χωρὶς Κορῆς
Λοιβασί , καὶ θεοθλοῖσι Παρθενόπην βουῶν
Ἐταῖα κυδανονοὶ οἶωνον Οἶαν . . . cioè

*Unam quidem Phaleri Turris ejectam ;
Clanisque rivis excipies irrigans terram ;
Ubi sepulcrum extruentes cives Puellae
Libaminihus et sacrificiis Parthenopem boum
Quotannis honorabunt volucrem Deam . . .*

Ma come ne' tempi posteriori , e pel Greco sapere , e linguaggio poco felici , la voce φαληρός cominciò ad aver anche il significato di *bianco* , allora fu che 'l detto Colle di *Falero* , cominciossi a chiamare Λευκογαιος , *Leucogaeus* , o sia *collis albae terrae , cretae* , ed *argillae* (da alcuni con altra traveggola detto , e creduto l'odierna *Alumera*) per cui leggesi , aver pagato Augusto a' nostri avoli *annua vicena millia* , così Plin. lib. 18. cap. 11. *Invenitur haec creta inter Puteolos , et Neapolim in colle Leucogaeo appellato , existatque Diva*

tino val *mergus*, uccello, che allo scriver di Aristofane in *avibus*, fu dagli antichi creduto

Augusti decretum, quo annua vicena millia Neapolitanis pro eo numerari jussit e fisco suo, coloniam deducens Capuam, adjecitque causam afferendi, quoniam negassent Campani alicam confici sine eo metallo posse. E questo fu anche il gran motivo, onde i Scoliasi feron dire a' Poeti ciocchè mai questi non sognarono, e che se mal interpretare il tanto dibattuto Omerico aggiunto di *φαλκρινοντα*, dato alle onde in tempesta per *albescentes-spuma* contro la mente del divino Poeta, in vece di *mergorum plenae*, oppur *Mergos excitantes, repellentes* a cagion della preda, cui in tempo di marea corrono, o perchè allo scriver di Virgilio, che forse meglio comprese la nobil idea, e mente vivace del divin Omero.... *medio celeres revolant ex aequo mergi*, e ne corron veloci sul lido a salvarsi. In Pausania *Arcad. cap. 10. p. 519* leggesi, ch' ebbe un tal nome, cioè di *Falero* anche un Porto di Atene, ma non molto atto a tener navi, e 20 stadj da detta Città lontano „ *Αθηναίοις μὲν δὲ ταδίους μάλιστα ἱκισσὺν ἀπεσκήκε τῆς πόλεως, ἢ πρὸς Φαλκρου θαλάσσης*. Il lodato degnissimo Autore de' *Fenicj* molto dice, e commenta su di questo passo, e qual novello Platone sul calcolo della longevità delle Ninfe, non meno dilatasi in calcolar la distanza, e l'uguaglianza degli spazj de' terreni, e dice, ch' eguale spazio correva dalla punta di *Megari*, o sia *Castel dell' uovo* fin al Sepolcro di Partenope, ch' ebbero gli Ateniesi dal lor *Falero* ad Atene. Io però gradito avrei molto più se avesse, anzichè su tali cose cotanto diffondersi, il gran punto spiegato, e l' gordian nodo disciolto: Se da questo nostro sì antico, e quasi favoloso, per così dire, *oriental Falero* gli Ateniesi presero a denominar il lor Porto, se fu l' motivo stesso del concorso di tali uccelli a quel lido, che a ciò l' indusse, o se, già che dal rapportato noi alla Colonia Ateniese non ne siam mica debitori, come par che nel 1. tom. de' *Fenicj* ci si voglia dar ad intendere, per un tal casuale confronto di nomi, e di siti, il nostro Colle *Falero* più famoso, e rinomato divenne.

Ed essendosi pur ora fatto parola di *Megari*, è da

to sacro all' alma Dea di Gnido : Da questa greco φαλγρις i primi , cui tra' nostri maggiori

sapersi , che per lo stesso motivo fu così detta quella vaga Isoletta , un tempo d' un giro molto più esteso , ma che oggi altr' ampiezza no'n ha ; se non quant' occupa l' odierno *Castello dell' uovo* , nome sortito dalla sua ovale figura . Isoletta , dissi , vaga , anfiala , ed in ogni stagione illustre , e rinomata , in dove termina l' ameno seno di *Mergellina* , dall' Ebr. מֵגָר meggar , *grus* , *hirudo* , *passer* , ed altri uccelli , che od ivi rifuggivansi dal mare , o v' andavan a nidificare , non altrimenti che fu detto il Monte *Mégaro* , e con altro nome *Gerania* nella Grecia , *Pausan* . Trovasi tal Isoletta chiamata anche *Megalia* da מֵגָל miagal , *falx* , come tante Città Greche , fra le quali Ζαγκλῆ , *Messina* dal nome della *falce* , la cui figura aveà quella Città , e lo stesso dicasi di Δρηνάει , oggi *Trapani* da δρηνάει , *falx* dall' Ebr. דְּרֵבָן *dreban* , da' 70. δρηνάει tradotto 1. *Samuel* . 13. 21. atteso il lor sito , è figura , come anche Δελτα , l' *Egitto* , e la *Sicilia* dall' Egitto , ed Ebr. דֶּלְתוֹת delthoth , *delthous* , *Jerem* . 26. v. 23. *Martor. lib. 1. cap. 3. de R. Thec. Calam. Bochart. ec.* il promontorio *Lilibeo* da לִיבָא *laab* , *gladius* , *muco* , *acies* : *Amalfi* da Α , e Φ , quasi Città , la cui figura tuttinsieme ἀμα λ και φ rappresenta : le *Cicliadi* da κυκλος : *Trinacria* , pur e *Triquetra* la ridetta *Sicilia* maricinta da' suoi tre promontori : *Luna* , Città una volta in Toscana dalla sua forma : *Clupea* , oggi *Quipia* , Città nell' Affrica da *Clypeus* , perchè in forma di scudo . *ec.* e quindi perchè forse in lido ricurvo la detta nostra *Megara* fu considerata dal gran Pontano , tal chiamolla , e distinse *lib. 2. v. 8.* quando cantò

Quæque ferit curvos exerta Megalia fluctus .

Ma pur sarebb' egli mai da prendersi a gabbo chi da מֵגָרִי Megharot , che Malmonide interpreta *turris* , da che ne' tempi antichi di magnifici edifizj , ed ora di nobil , e forte Castello adorna sappiamla , derivar la volesse ? e donde altro si può supporre detto il Μεγάρα di Cartagine , le di cui altre due parti eran Καδαν , κα Βορρα ? *Bochart* . Ne' tempi barbarici , e pieni d' ignoranza se le mutò il nome per errore non lieve di chi non si sa ,

giori latinizzar piacque ne' loro scritti, e nelle poesie precisamente, in cui sempre si amasser-

v. *Giov. Diacon.*, e forse da' Monaci detti di S. Salvatore ivi passati dal vero *Castro Lucullano*, e da Nisita, avendola creduta uno smembramento dal continente, o sia dall'odierno non men vago Colle di *Pizzafalcone*; fatto da Lucullo, onde detta poscia quella *Castrum Lucullanum*; ma una tal Lucullana Isolella, e nobil magione, quando in Nisita rinvenir non si voglia, od in Euploja, fu, ed esser dovette avanti *Mergellina*, non già questa, ed oggi da quel che sen vede, e cen dà sospetto non lieve, tutta sort' acqua, manomessa dal mare, e distrutta affatto da' continui urti, e marosi; sapendosi da ognuno, che l'infido elemento per effetto di sua natural incostanza dove cede, e dove invade; in fatti anticamente entrando il mare fin presso alla strada oggi detta *vicolo freddo*, l'odierno *S. Leonardo* fu fin a' tempi non inolto da noi discosti, un' isoletta, ed ora è affatto continente, e vi giugne il nobil ultimamente fatto passeggio detto *Villa Reale*, e *Tuilleries*: e chi sa se qui appunto non fu il *Castrum Lucullanum*? che se questi non fu, già ignorasi di quest'altra Isolella il nome: Sebbene, e l' dicono tutti i marinaj di quella spiaggia, pescatori, e palombari, volgarmente *sommiozzatori*, e l' posso anch' io assicurare come testimonio oculare, di avere per ben due volte attentissimamente osservato, nè abbisogno di altrui relazioni, quando al dir di *Lucano lib. 4. vers. 654.*

Hæc ævi veteris custos famosa vetustas,
esiste tuttora per farne ad ogn' incredulo fede costante in un ammasso immenso, e in vasta estensione di antiche ancor saldissime fabbriche laterizie, e di altri materiali di picciolissime pietruzze compatti, tutt' orride grotte, informi cavità, e stupende spelonche, ed in certi siti con distinzione chiara delle strade, e financo de' pozzi, ma tutt' affatto *ισαλον*: ispezione che imparai farsi tuttodi, in placidezza però di tempo, ed in vera bonaccia di mare, con isparger dell' olio su quell' acqua, mentre si fanno star là fermi i battelli; e queste vedute comincian a stendersi per lo dinanzi l'odierno Palazzo detto

serbar l' antico avito per maestade e grandezza , il lor *Falerus* , e *Falericus Mons* tosto formarono . Così del pari dal Latino *mergus* il nome di *Mergellina* ne' tempi a noi più vicini si trasse , che anche oggi giorno il lido ritiene , e l' Colle suddetto : onde si è ben providamente a noi serbato , e passerà a' posteri , e tardi Nipoti col suo valore in tutta la sua estensione il significato della più casca voce Fenicia , e Latina , qual si è *phalar* , e *mergus* . Se attesa la fertilità di Colli sì fortunati , e terre felici , onde in tempi più a noi vicini lor dato fu 'l nome da' Romani di *Campania felix* , e da' nostri di *Terra di Lavoro* , taluno l' etimologia trar ne volesse da

di *D. Anna* , in dentro mare in circa un miglio , e forse più , per tutta la punta , e capo di Posilipo , specialmente circa il giardino de' Signori Mazza , ove ammiransi delle reliquie di superbe fabbriche antiche , nulla dico del Tempio della Fortuna , di Escole , di Priapo , di Bacco , l' ultimamente scoperti di Venere , e di Cibele , de' Ninfei , sepolcri , aquedotti , piscine . ec. ma di quelle soltanto intendo , da lunga pezza già scherzo infelice dell' ondo , altre simili alle cheradi *χοιραν* Clueriane , altre all' Isleiche *νυκτρία* . Se dunque Esichio una volta spiegò *μεγαρα, subterraneas hiatus, imas habitationes, barathra* . ec. sebben contro il senso di Onero , presso cui vaglion *Magnoni signarili* , e magnifiche , tanto mal non si appose . Il cennato poi odierno Pizzosfalcone parimente perciò fu detto *Aglia* , *Echia* , ed *Aethya* dal Greco *Αἰθια* , e questa dall' Ebreo *חַיִּית* , *haisa* , che val uccello da preda . Lo stesso lodato Pausania lib. 1. cap. 5. p. 13. rapporta un consimil vago Colle così detto nella Grecia , anzi in Atene istessa .

da *Fulero*, forse detto da פל farah, *ferax*, *fertilis fuit*, non sarei per contraddirlo; al che fa pur a proposito, e ben collima (onde non rincresca la digressione) il pensiero degli antichi, ma non dei più remoti, di dar con loro finzioni le *Sirene* abitatrici di tai nostri luoghi, già che ad intelligenza della favola, e spiegazione di questa colla Storia, ed ajuto delle Lingue, è da sapersi, che in Fenicio, ed altri dialetti orientali *Siron*, *Sireon*, e *Siren* val prato, o campagna adatta al pascolo di bestiame, ed alla coltura delle viti: infatti il Συραίων των Καμπανων, *Syraeum Campanorum* di Strabone è quel tratto di Paese da Pompei al Promontorio di Minerva, così detto con voce Campana, dialetto dell' Etrusco, e questo del Fenicio, perchè non men proprio per tali cose, che tutta la nostra amenissima contrada Napolitana, e di altri siti ancora del Regno. Ne' *Paralipomeni Cap. 5. v. 16.* si ha, che i *Galaiti*, antica popolazione Fenicia abitarono שרין ובכל מנרשי שרין cioè *In Gilead, e in Basan*, e ne' villaggetti di quelle (cioè due Citrà), e ne' poderi di *Siron*. *Bochart in Phalegh art. 2. cap. 21. Buxtorf. nel Lessic. Rabbin. grand. Siron, vel Saron proprium nomen Regionis campestris, vitibus atque pascuis aptissimae. Paralip. cap. 27. nel Nidda de' Rabbinì presso il Dringhenio leggesi, l'ottimo e più squisito vino essere stato chiamato da que' Popoli שרין*

iaim

tain hasironi, cioè *vino di Sirone*, o per meglio tradurre, *Sironio*. Quindi il nome pur agli abitatori di *Sironi*, e *Sireni*, non altrimenti che si ha di *Setrai* messo per Capopastore degli armenti Regj da Davide, *Paralip. cap. 27. lib. 5. v. 29.* i dicui compagni furon perciò detti *שרון Sironi*. Non senza che dunque, anzi ben a ragion troviamo così chiamati, o molto consimilmente, e con lievissima alterazione, inevitabil cosa per altro nelle vocali de' linguaggi orientali, non pochi altri nostri luoghi. E ciò posto, or intendiam la cagione (messo da parte il poetico favoleggiar delle Sirene) da che sì fertili siti, e adatti al pascolo di greggi ed armenti, ed alla coltura precisamente delle viti, que' primi orientali occupatori, e popolatori di nostra Regione li rinvennero, tai nomi gl' imposero; così nel nostro Regno abbiain *Sirino*, *Serino* (onde l'epiteto al famoso vino, ed a Giove stesso di *Σειρivos*) *Sarano*, *Sarro*, *Sarno* da *שרון locus pinguis et ferax* (1), *Sorrento*, *Scirignano*, *Seregnano*, forse anche dal Dorico *σαῖροι*, che nelle tavole d'Eraclea, il nostro Mazzocchi a proposito traduce *saltus syl-*
ve-

(1) Ne' Sacri Volumi di tal nome è una fertilissima pianura ed amena fra Cesarea, il monte Taborre, e'l lago di Gennesaret, onde ne' Cantici 2. 1. si legge, *ego rosa שרן*, E Mosè chiama *Sarion* il monte *Ermone*, *Deut. cap. 3. v. 9.* come appunto il dicevan i Fenici).

vestres , e *fruticetum* : e *Saro* , e *Sara* come da più antiche scritture , un tenimento tra Mezza-Torre , ed Agnone , nel Cilento marittimo , oggi *Sala* : e l' vicino *Sirignano* nobile , e bel paese , antico patrimonio un tempo de' miei maggiori , così detto sin a quasi tre secoli addietro , poscia *S. Maurus Sirignani* , *Sariniani* , e *Serignani* , come da più carte tuttora esistenti , oggi infine *S. Mauro del Cilento* ; per tacer di tanti altri finitimi luoghi tutti belli , ameni , pieni di colline , di monti , ma non orridi , di ottime vedute , e migliori arie , abbondanti di fredde scaturigini di vive acque , buon' erbe , e frutti , fertilissimi di poderosi vini , scelti frumenti , e d' alberi d' ogni sorta , oltre le copiose cacce , e pescaggioni , che ne forman un Paradiso terrestre , il bel giardino di Eden , ed altro che l' *λειμωνα* de' Greci : Su di che fia da vedersi l'Antonini nella sua *Lucania* .

Quando dunque Omero , Eforo , e tanti altri Poeti , che tutto il vero velar vollero , come per altro da Poeti far dovevano con finzioni , senza le quali al dir di Aristotele , *salutandi non essent Poetarum nomine* , ci parlano de' *Lestrigoni* , e delle *Sirene* , intender deggionsi a mio parere in questo punto , che distinguer vollero due Popoli abitatori di nostre contrade , di genere , e d' umore molto diverso gli uni dagli altri ; così a' primi assegnarono luoghi alpestri , e montuosi , e poco men che tra balze orride ,

ed inaccessibili , che in realtà tra noi non sono , perlochè chiamaronli *Lestrigoni* da λαισγ, *bruttezza* , e τρυζω , io *gri.lo* , ond' espressa vien la feroce loro natura e selvaggia , e gli ululati da belve anzi, che voci da uomini , e che vivean di cacciagione , altro lor non apprestando le montagne , ed i boschi : i secondi abitatori fecero di luoghi fertili , ed ameni , ove menavan la vita campestre , pascolandovi le lor greggie , i quali dalla denominazione de' luoghi il nome trassero di *Sireni* : e l' aver questi , come marittimi , imparato egregiamente a nuotare , e gir. sott' acqua , come fin quasi a' bassi tempi sappiam da un' infinità di Scrittori , famosi dessi di tal bella proprietà , e fra' Greci da Strabone , Pausania , Diodoro Sicolo etc. e qualche volta con tal arte approfittatisi de' battelli , ed altro de' peregrini in que' lidi , li fe credere mostruosamente mezzopesci , e mezzuccelli , o mezzuomini ; nè altramente si creda del detto di assopir la gente col canto , potendo essere stato questo anzi un terrore da stonar que' poveri inesperti forastieri in vedersi sopraffatti all' impensata da uomini ignudi uscenti dall' onde , che da' armoniosi concetti , de' quali non vò nemmeno farli privi , già che esercitando essi pur la pastorizia , come si è detto , esser dovea proprio lor mestiere , a passar l' ore noiose , il sollazzarsi cantando , ciocchè insito è pur nel lor nome , potendolo ben significare in Ebreo , già che שיר *shir* , o *schir* , val *inno* , e רחנן *rhanan* *cantare*

zare, armonia e dolce incanto, che maggior forza e risalto anche aver poteva fra le melate labbra delle lor donne, che secondo Omero in Capri, e suoi contorni, e secondo altri per le coste di Sorrento sappiamo colla prostituzione, *nam Sirenes, i lest nobiles meretrices*, dice Bochart, agli stranieri, che a que lidi approdavano, aversi procurato il vitto, e le doti. Meglio forse da $\gamma\omega$, che i 70. ci dan *αῖνα cantus*, e $\pi\alpha$, *pianto*, cioè *canto che cagiona pianto*; essendo ben noto il reo carattere, che ne fa Omero. Veggasi il dippiù da noi detto nell'osservazione apposta al v. 271. di quest'opera. E rimettendoci in via.

Si è da non pochi ed antichi, e moderni di questo amenissimo sito e scritto, e parlato; ma oh quanto lungi dal vero si è quasi universalmente gito tuttora! mal certamente per chi gli originali Scrittori legger non può, nè di greco s'intende, e men d'orientali Idiomi. Così l'Bizzantino Etnico-grafo, non ostante che quasi trascrisse Licofrone, forse perchè non l'intese, eccol tantosto che più al di là d'ogni dovere, e sincerità le sue espressioni stendendo scrisse, *Φαληρον . . . πόλις ἐν Ὀπικίῃ, εἰς ἣν ἐξεβράσθη Παρθενόπη ἢ Σείραν, ἢ καλεῖται Νεαπόλις, Phalerum . . . urbs in Opicis, ad quam ejecta fuit Siren Parthenope, quae vocatur Neapolis*. Nè da men di costui fece Cluerio, il quale 1146. lin. 49. *Neapolis urbs, ante Parthenope dicta,*

et prius Phalerum, si Poetis credimus, ed intende certamente del mal capito testo di Licofrone . Or ve' qual fansi impropriamente parlare i saggi, ma disgraziati Poeti di quel, che loro non passò già mai per la testa, e forse nè anche per sogno ! e ciò sol perchè o non mai li lessero, placidi, spensierati, e soverchiamente creduli standone soltanto all'altrui fede, ed alle vaghe voci dell'ignorante volgo, o se li lessero, poco o niente ne capirono, o finalmente perchè alla cieca copiandosi l'un l'altro, batter lor ha piaciuto le tracce d'un inconsiderato Scrittore, qual si fu il Bizzantino, o di qualche altro peggior Traduttore . Così del pari altrove lo Scolaste di Teocrito dice, *Φαληρος ορος προς ανατολας κειμενον*, *Phalerus mons ad orientem situs*: ed Asclepiade in vece d'un monte, ne fa una intera contrada . Ma questo fa lo scriver a staccio, e di Paesi, di cui s'ignori il sito topografico, e la storia; ciocchè poi dir non potassi, e rendasi pur giustizia al merito e dottrina del nostro Pontano, riportato dal Capacci pag. 29. e 40., e del prediletto dell'Aonie Dive Azzio Sincero, da vedersi lib. 2. *Epigr.* 1. ed altrove, che ben sennatamente ne cantano .

E l'altro nostro gran concittadino, ed illustre Poeta Stazio Papinio, cui di sua Patria ignoti non erano gli aviti pregi, ed i siti tutti ben distinti de' luoghi, nelle sue *selve lib. 5. carm. 3. v. 104.* l'Epicedio cantando di suo Padre, nel monte, o sia colle *Falero*

seppellito , ov'egli aveva delizioso ed ampio podere , mentre alla divinizzata Partenope voti porge e preghiere , perc'ò *more majorum* recidendosi il bel crine , onor ne faccia al defunto Genitore ; e gliene adorni l'avello , ecco qualmente di tal ameno poggio fa in viva ed elegante guisa parola :

*Exere semirutos subito de pulvere vultus ,
Parthenope , crinemque Phalaro monte sepulti
Pone super tumulos , et magni funus alumni* (1).

Presso a posto sì bello , ameno , ed illustre cotanto sappiam essere stato il famoso Μελαθρον , o sia Tempio , ed al pari chiaro Σημα , sepolcro , o a dir meglio *Cenotafio* di Partenope , come può vedersi in Licofrone , Dionisio , Callimaco , e nello Spanhemio ne' *Comment. all'Ian. di Apollo etc.* E come in onore di tal sognata , ed ideal Donna , Sirena , o Divinità che si volle , istituiti furono sacrifici , Sacerdoti , l'oracolo , dalle costoro solite imposture promosso , feste , e pompose amplissime solennitadi , fra le quali i famosi Giuochi Lampadici , la strada , in cui tai gran-

(1) Così òn un antico epigramma esistente nel Tempio di S. Luca in Tebe riportato da Dulero in una Pistola scritta a Menagio

Πένες μὲν γενήτῃς (ἐπεὶ γέρας ἐστὶ θάνατος)

Κείροντες , κλαίεσκον ἀναίσθητοι ἐπὶ τύμβῳ .

Comam parentes (is enim habetur honor mortuis)

Tondentes , plorabunt insensibile circa sepulchrum .

grandiosi corsi facevansi, e sì fatti giuochi venivan celebrati, come lungo il *Falero* si era, *οδος φαληρικη*, *via Phalerica*, oggi *strada di Chiaja*, nomata rattrovasi, e per puro sbaglio ne' tempi poco propizj alle lettere, *via Olimpica*.

Or tuttocciò posto, ben potrassi, e non improbabilmente conchiudere, che se nella Grecia, ed in Atene spezialmente tutto era decaduto dall'antico avito splendore, maestà, e grandezza, cose tutte che qui fin agli ultimi tempi de' nostri Padri ben si sono, ed anzi quasi fin a' dì nostri, serbate: questo Poemetto mostra in se pregi tali, che al di sopra di ogni altro è da allogarsi, e secondo lo Scaligero, agli stessi versi d'Omero da preferirsi: gli Eumolpi al par che negli altri luoghi della Grecia, nella nostra cara Patria ed illustre rinvengonsi: come oltre ciò le desinenze in *olpo* di varj nomi d'uomini rare non furono in queste contrade, v. Marziale *lib. 1. epigr. 32. de Encolpo voventi crines Apollini* e 'l suol *falerico* forse qui più che in Atene stessa fu celebre, e rinomato (1): chi di riluttante ingegno, e

d 3 tut-

(1) Potrebbe a questo aggiugnere, che gli Antichi sapiam rinvenuti nelle campagne, nelle vallate, ne' lor poderi, presso le strade pubbliche, ed i più distinti personaggi sulle colline, e su de' più alti monti, così fu di Mosè in Neb, secondo si ha dal Deuter. 34. benchè dal
2. de

tutto sprezzante , o d'atro livore infetto non
sia , non oserà certamente di opporsi , e con-
tra-

2. de' Macabei sembri averne trovata la spelonca sul mon-
te il Profeta Geremia : d' Aroune in Ur , di Giosuè in
Efraim etc. v. Zornio *Biblios.* p. 603. Ciaccen... cui mai
versato nella storia greca , son ignoti gl' innumerevoli
altissimi tumuli nel Peloponneso , e in Lacedemonia spe-
zialmente , quos , dice Ateneo , *Phrygum Pelopem secuto-
rum aiunt esse sepulcra . v. Il. 7. v. 338.* Costume anche
oggidì tra' Chinesi in moda : anzi quando in piane ed
aperte campagne trovati si fusero , ivi tanto di terra , e
sassi in su l'avello ammonticchiavasi sì ch' un monticel-
lo al fin sotto ne fusse , onde l'origine della voce *tumulus*.
Duopo è però distinguer le varie stagioni , i costumi de'
popoli , e l'epoche de' tempi v. Ottingero *de Cippis Hebraeo-
rum* , Eliano *lib. 6. cap. 1.* Plutarc. in *Solon. p. 90. ec.*
Virgilio parlando dell' indegnamente trucidato Polidoro ,
qual figlio di Priamo , non altrove che su d' un colle ,
sebben non molto dal mare , e dalla nuova Città di Ri-
nea discosto , ne descrive il sepolcro , *Aeneid. 3. v. 22. e 62.*

*Forte fuit iuxta tumulus , quo cornea summo
Virgulta , et densis hastilibus horrida myrtus .
Ergo instauramus Polydoro funus , et ingens
Aggeritur tumulo tellus . . .*

E di Cajeta qual nudrice , e cara al pietoso dilei allievo ,
ed Eroe Trojano in un manofatto rialto ; *Aeneid. 7. v. 51*

At pius exequiis Aeneas rite solutis

Aggere composito tumuli . . . ed Aen. 11. v. 849.

. . . Fuit ingens monte sub alto

Regis Dercenni terreno ex aggere bustum

Antiqui Laurentis , opacaeque ilice tectum . . .

si sa che la nostra Cuma è in una collinetta di qualche
elevatezza , e donde altro fu detta , che da קומ Kum ,
evexit , onde קומה Cumah , *altitudo ? Ne' Giudici 10. 5.*
parlasi d' un luogo di consimil nome , *Mortuus est Jair ,*
ac sepultus est in קמון , Camon , o Cannon h. e. in excel-
so , i 70. han Πάμνων , ma falsamente : così Turneb. lib.
4. cap. 14. lib. 19. cap. 29. e lib. 30. cap. 38. Il gran O-
mero *Iliad. 23. v. 256.* canta del Sepolcro di Patroclo ,
εἰταρ δὲ χορὴν ἐνὶ γαίαν ἔχουσαν ,

traddirci, ma ben anzi con noi di concerto conchiudere, che l gran Museo, di cui ora si tratta, più tosto che di Ateniese lignaggio, o d'altro suol della Grècia, fn già da lunga stagione prima de' Romani Cesari, o almeno a quel dipresso dall' Aquile Latine avvilito reso, e servile, di nostro chiaro ed ingenuo sangue Napolitano stato si fusse, in questa nostr' alma Città, e libera Repubblica nelle belle arti, e scienze educato, e vissuto, e qui finalmente sortito l' onor del sepolcro (1);

d 4 co-



Statim vero fusilem terram aggresserunt.

e di Menelao, che in sentir in Egitto la morte del dilui fratello Agamennone; *Uliiss.* 4. v. 284. gli fa dire

Χὺν Ἀγαμέμνονι τύμβον, ἵν' ἀσβεστον κλέος ἔη;

Aggessi Agamennoni tumulum; ut inextincta gloria esses. describe postcia i sepolcrali monumenti di Elpenore, Patroclo, Achille, e d' altri Eroi lungo il lido; ma non mai dentro de' Porti, qual era il *Falero* di Atene, o ne' dicostoro lunati seni e ricurvi: e com' egli là non li pone, così nè men sappiam noi Poliandri, od altre particolari tombe in tali siti costrutte; imperciocchè vivean gli antichi, benchè religiosissimi su tal punto, pur troppo pregiudicati sulla guasta idea, e sulle fantastico-accese visioni di spettri, e larve notturne, infestatrici importune de' passaggieri, ma vieppiù de' fantasiosi talenti, e visionarj, per cui non sì facilmente s' inducevan a soffrir sepolcri in luoghi troppo frequentati, e specialmente dal volgo, e da consimil gente, qual è la marinarsca ciurmaglia, de' naturali fenomeni, de' vampiri, ed altri effetti delle ombre lemuriche, e fantasme ignorante.

(1) L' immortal Omero chiama la sepoltura *γρας θανόντων*, *praemium defunctorum*, come cosa lor dovuta, e che senza un tratto d' esecranda empietà, r'è anche a' nemici denegar non si può: sebbene un di sdegnato Agamennone *Il. 6. v. 60.* dice ἀλλ' ἀμα πάντας Ἰλίου ἔκπυον

λοιπὰ

cosa che non sembrerà certamente di lieve peso a chi la storia degli antichi non ignori,



Λοιστ' ἀκιδεῖσι , καὶ σφαιραῖς , sed simul omnes ex Illo funditus pereant insepulti-indejeti , et inglorii . E fu certamente allo scriver d' Eliano , questa τελευταία τιμή , o sia onorifico estremo e più onorizio tanto a cuore agl' antichi , che degli orientali , in prima , e fra questi gli Ebrei , e poscia de' Greci leggiamo , ἐν τῇ οἰκίᾳ , nella propria casa , e di questa nel più rispettabil , e riposto luogo , onde il pengu , e Penates de' Latini , avesser eglino de' lor trapassati le onorate urne serbate , Plut. in Minoe , ed in Solone , dove delle dicostui Leggi intorno a' Sepolcri , i quali benchè coll' andar del tempo , e per savio effetto di polizia dalle abitate , ed avite magioni rimossi , e financo di dentro i ricinti della Città (nel che il solo Licurgo fu a' suoi Spartani indulgente) com' fra gli altri fu per espressa legge a' Sicionj interdetto , e de' Trojani ci dice Omero in parlando dell' avello di Ettore : e Teocrito di quello d' Ilo , Idill. 16. Leggiam pure de' nostri Tarantini l'opposto , ed oltracciò , o quel non ostante , che mica effetto non fu d' empietà , d' irreligione , o poca cura , e rispetto de' nostri , tal era la lor premura di esser seppelliti ne' patrij e gentilij cimiterj , che spesso ordinato si legge ivi il trasporto delle lor ceneri fin dalle più remote contrade , ove per caso morti si fussero , così fin dall' Egitto Tullit Moyses ossa Joseph secum , depositolle in Socoth , poscia in Ethan in extremis finibus solitudinis , Exod. 23. 19. finalmente da' pii Israeliti successori furon tumulate in Sichem in parte azri , quem emerat Jacob a filiis Hemor centum novellis ovibus , et fuit in possessionem filiorum Joseph . Josue 24. 32. e per tacer degli altri , Euripide fa dir ad Oreste vers. 1072.

Ἰδού τον τε κοινῇ προς πατρίε τιμὸν φερων .

e l'ebraizzante Omero Il. 7. v. 333. fa dir da Nestorè a' Principi Achei , che raccolti i cadaveri di tanti estinti soldati ἀμ' ἡοι κατακρομεν αὐτοὺς τυτάρων ἀπο προ νεων , ὡς κ' ὅσσιν παισιν ἑκάστης οἰκαδ' ἀγῆ , ὅταν κτε νεώμεθα πατρίδα γαίαν , prima luce comburemus ea paullulum a nobilibus , ut ossa filijs quisq. domum ferat , quando revertemur in patriam scitum .

ri , ed i lor duri pregiudizj per effetto di Religione dintorno a punto sì serio per loro, qual

E più infelici , gli orientali in ispezialità , creder non seppero se non coloro , *qui cum patribus suis compositi condormire non poterant*; al che seriamente fra tutti badaron gli Israeliti . Agli avari empj violatori de' sepolcri si sa quali severi gastighi le Leggi tutte comminano : n' è ripieno tutto il *tit. 19. de sepulcro violato* nel Codice Giustiniano , ed altrove . Ed è da osservarsi in ultimo , che *αταφαι* detti furon gl *insepolti* non già , ma sì bene coloro che non ebber la sorte di esser sepolti nelle tombe dei loro maggiori , cosa religiosissima intra tutt' i Greci , presso de' Lacedemoni in particolare , i quali ad esser conosciuti fra gli estinti sul campo , se'l caso portato avesse d' esservi trucidati , nell' andar alla guerra *tesseras ad brachium alligant* , *ut patrio , proprioq. possent monumento condi* , Giustin: *lib. 3. cap. 5.* e quindi fin dall' Egitto il cadavere dal loro condottier Agesilao *cera conditum* in Isparta riportarono , *Cor. Nip.* Achille avendo ucciso Eezione Re de' Cilici *αυτε μιν εβανριζε , σεβισσατο γαρ το γε θυμω* , all' arza μιν κατεκχε συν εντοις διδουλεισιν , *ηδ' επι συμ' εχεν περι δε πτελεας ιφουτευσαν Νυμφαι Ορεστιάδες , κορυραι Διως αιγιόχοιο* , *neque enim spoliavit , religio enim id fuit animo , sed ipsum combussit cum armis pulchris , et tumulum aggesta terra insuper fecit , et circum ultimos plantaverunt Nymphae Orestiaades , filiae Jovis aegidem-ferentis .* Dionisio il gran Sattapo della Gionia geloso anche de' morti , vieta innalzarsi monumento al creduto estinto Cherea vicino al Tempio di Venerè , ed a' suoi poderi , per torre ogni ombra di memoria dalla mente della sua bella Calliroe , che dovea per li passare , e ch' e' credeva aver avuta per quello dell' inclinazione , ma avvalendosi d' un verso d' Omero le dice *Βαδίζωμεν , ω θνητά , εις ασυ , κακει προ της πολεως υψηλον και αρισηλον κατασκευασμεν ταφον* , *Νε κει τηλεφανης εκ πεντεφιν ανδρασιν ειη .* In urbem redeamus , o meq , *ibiq. ante moenia sublime statuamus et late conspicuum cenotaphium* ,

Quod procul et nautas feriat cursuq. moretur .

Tali si veggono oggi de' nobili sepolcri fuor della porta della Città del novellamente dissotterrato nostrò Fompejano .

Ed

qual si era la sepoltura , e questa poi infra i loro , ne' gentilizj , ed ereditarj sepolcri , e nella patria terra colla dovuta decenza .

Ed ai più grandi scelerati pena maggiore infligger non sepper le Leggi , come fu quella di Solone per i Parricidi , e Suicidi , che *della sepoltura de' lor antenati indegni dichiararli* col famoso *αυροχρυσ αρσος εστω* , che così intender si debbe per comune consenso de' dotti , e non già semplicemente di *sepultura* , che denegarsi in qualunque guisa a chiunque fu sempremai , come si è detto , un gran piacolo , ed orroroso atto d' empietà riputato .

In qualche distanza dall'imboccatura del presente Porto di Palinuro vedesi anche oggi giorno su d'una non molto considerevol' elevatezza , e da circa un tiro di pietra dal mar discosto il famoso antichissimo Cenotafio a' Mani di quel Frigio Nocchiero , che al lungo diè l' nome , dalla superstizione di que' vetusti popoli dirizzato , *Antonin. discors. 7. della Lucania part. 2.* La favola , o Storia che sia è conta pur troppo , *Virg. Æn. 5. e 6.* Servio scrisse , che *Lucanis peste laborantibus respondit Oraculum , MANES PALINURI ESSE PLACANDOS : quamobrem haud procul Velia (oggi Castellammare della Bruca) et nemus (oggi la Bruca di più miglia di circuito , e foltissimo di elci , faggi , querce , roveri , ed altri consimili alberi annossissimi , e tuttor esistenti) ei dederunt , et cenotaphium .*

Celio Rodigino *cap. 16. lib. 17.* dice ch' era esecranda empietà , e punto di violata religione *viso caduere pulverem non intecisse* , onde Virgilio fa dir ad Enea per osservanza , e secondo il rito Ponteficale , in *Indigitamentis* prescritto , *Ergo instauramus Polydoro funus , et in gens aggeritur tumulo tellus* , essendo in supposizione la Gentilità , che di tutt' i morti gli *uccisi* specialmente , da' Greci detti *Βιοδαυταροι* , eran l' anime agitate , e tenute al di qua dall' infernal lago , e con lungo conto respinte sempre indietro dal lurido nocchier Caronte , finchè non avessero ottenuto qui sopra sepoltura , onde la Sibilla *Æn. 6.* dice al curioso ignorant' Enea ,

*Haec omnis , quam cernis inops inhumataque turba est ,
Icce ripas datur horrendas , nec rauca fluenta
Transportare prius , quam sedibus ossa quierunt ,*

Cen.

So ben io, che degli ostinatogiudaici ta-
lenti, invidiosi, e di prime impressioni pur
trop-

Centum errant annos, volitantque haec litora circum.
onde Fulgenzio disse, che *Palinuro* sia detto quasi *Plano-*
monorus, cioè *errabunda visio*, ed a proposito, sapendosi
bene da chi di Greco s'intende, quanto il significato della
voce *παλινουρος*, *bis mingens*, abbia lontan rapporto dal
presente argomento: al che alludendo Marziale faceta-
mente ne scherza con Paulino così:

Minxisti currente semel, Pauline, carina,

Mejere vis iterum? jam Palinurus eris.

Quindi il povero timoniere di Enea a costui rivolto dico
Eripe me his, invicte, malis, aut tu mihi terram
Iniice, namque potes...

e press' Omero *Il.* 23. fingesì, che Patroclo già morto,
premuroso del suo passaggio al di là del nero fiume, di-
ca ad Achille

Θαπτε με ὅττι ταχιστα, πύλας Αἰδαο περῶω,
ἥλθε με εἰργουσι ψυχαὶ ἰδῶλα καμόντων.

Οὐδε με πῶς μισγισθαι ὑπὲρ ποταμοῖο ἴωσιν.

Sepeli me quam citissime, portas Orci ut intrem.

Procul me arcent animae, simulacra defunctorum,

Neque me omnino misceri trans flumen sinunt.

E nell' *Uliiss* 2. l'ucciso ed insepolto Elpenore scongiora
Ulisse calato all' Inferno di seppellirlo al suo ritorno su,,

Μη μ' ἀκλαυτον, ἀθανάτων, ἰὼν ὀπίθην καταλείπειν

Νοσφισθεῖς, μή τοι τι θεῶν μνημα γενῶμαι;

Ne me indefletum, insepultum prosectus pone relinquo

Digressus, ne qua tibi Deorum indignatio fiam.

essendo considerata troppo infelice, e misera la condi-
zione, e sorte di chi non poteva essere stato nè pianto,
nè atterrato, onde il noto verso,,

Nos animae viles, inhumatae, infletaeque turba.

ed Ovidio a descriverne le sciagure:

Qui lacryment desunt, indefletaeque vagantur

Natorum, matrumque animae...

Chi rivolge l' antica storia, sa per quanti giorni presso gli
orientali, e soprattutto fra gli Ebrei, per legge piange-
vansi i morti; i lor riti anniversarij ec: ed Omero Ebraiz-
zante al solito in tutto, a far onore ad Ettore, anche fl
fa

troppo il Mondo è ripieno, ed oggi più che mai; pur tuttatista dica, e pensi ognun quel che gli aggradi: lo spero a tante salde prove, e convincenti argomenti, non v'abbia, chi arrender non vogliasi a ceder con meco, e co' più cordati Uomini, nostro Concittadino il chiariss. Vate *Museo*, di cui facciamo parola: e quando poi v'abbia un sì strano recalcitrante umore, cui sol per far saliva cinguettar piaccia, buon pro per lui, gli rispondo, e con Enneo Pario

Οἱ μὲν ταῦτα δοκουντ' εἶναι, ἐμοὶ καὶ τὰδε,

Ipsi haec videntur, illa vero mihi; -

mentre pago tra me stesso sarò sempremai di tal mio qualunqueiasi pensiero: e molto più che non pochi de' migliori de' miei amici ingenui, e dotti da far invidia, sia detto
a lor

fa piangere dalle scannigliate Frigie Funere, e Prefiche per nove dì, poscia nel decimo seppellirlo. Senofonte nel 6. della sua spedizione ci dice, ch'egli stesso eresse un Cenotafio per que' Soldati, de' quali non aveva potuto aver le reliquie. E pur vi furon tempi, e momenti, in cui tanto a ciò non badossi; così Anchise, disperato nella caduta di Troja risponde al figlio Enea, che gl'insinuava a fuggire, e salvarsi, ch'è nulla più cura la vita dopo tanti guai, e che'l nemico avido sol di spoglie, forse avrebbe avuto di lui mercè, e quando anche poi l'avesse ucciso, e lasciato insepolto, *facilis jactura sepulchri est*, Così pur disse Diogene a' suoi discepoli, *proixite me inhumatum*; e Mecenate *Nec tumulum curo, sepelis natura relictos*, perchè al cantar di Lucano... *capit omnia tellus, quae genuit, Coelo tegitur, qui non habet urnam*. Un savio a sì fatte cose non bada. *Contemptivitis et levis sapienti viro humatio*.

a lor gloria, sì che per adularmi, d'avermi voluto ingannare, non deggio temere, con della garbatezza, anzicchè disapprovarlo, e pormen lecchi, me n'han saputo, e mostrato buon grado (1): ond'è, che a curarmi di molto non avrò di un qualche ridicoluccio spiritello di contraddizione, che di mal talento sol ripieno e fornito insorger possa contra di questa mia, tutto che nuova, ben saldamente credo però appoggiata opinione, e che anzi altri dimostrazione direbbe, se la passion non mi fa travedere. Io però scrivo in Napoli, quella cara ed alma Città, di cui posso ripetere quel che della patria di Esiodo si legge detto presso Pausania in *Boeot. Cap. 38 ricca, e ferace* Ἀνδρῶν κρινομένων ἐν βασανῶ σφοδρῆς, *d'Uomini, anzi d'Eroi disaminatori a pietra Lidia il vero sapere*, ὧν κλέος οὐποτ' ὀλεῖται, *quorum gloria nunquam interibit*, con molti de' quali avendo prima conferito tali miei sentimenti e riportatane approvazione, potrò senza taccia di ardimentoso, e temerario pubblicar queste carte, ed i riottosi non curando lasciarli ad *Lunam latrantes*, quando mai ci siano.

È facendo passaggio finalmente a dir qualche cosa dintorno a questa mia novella fatica,
ricor-



(1) Il noto Cav. Duca Vargas n'ha fatto parolà nell'Opera della Colonia Attica venuta in Napoli, e nella Carta Topografica di *Napoli antica* cioè *Eubico-Attica*, come mio pensiero, e scoperta.

ricorda, che dopo sì conti lodati Grecisti , e Poeti , che di loro produzioni han voluto far pompa , e parte al Mondo letterario per fasto, e lor vanagloria piucchè per vantaggio del pubblico ; anche io , è da sapersi , che rattrovandomi in campagna al solito comunel diporto d' una villeggiatura , che l' autunnale stagione comporta , non che per sollievo de' faticati spiriti dall' applicazione di tutto l' anno richiede , a non trarre colà inutili i dì , e le ore , e per lungo uso avvezzo all' applicazione , non sapendomene star colle mani in mano , e per viver inoltre là da' rumori lontano , che 'l brio della campagna , e della compagnia di allegre brigate ha sempre seco , in considerar il Mondo pien di livorosi anche fra' culti , come la bella e saggia Erone un tempo delle sue coetanee lagnavasi ,

Μωμον αλευομενη ζηλημονα θηλυτερων

Livorem evitans invidum mulierum ,

sovvenutomi anche fra' diporti della risposta d' Apollo al severo critico , ed acre difensore della Stoica dottrina , Zenone , curioso di sapere *qua ratione beatam vitam optime institueret ?* E trovando essere pur troppo vero , e farmaco potentissimo anche delle cure più nojose a guarir lo spirito umano , e sollevarlo *ει (τις) συγχρωτιζοιτο τοις νεκροις , si (quis) concolor fieret mortuis* , che fu la risposta del Tripode , allo scriver di Suida , e che l' illustre Stoico interpretò *τα των αρχαιων αναγινωσκουσιν , il doversi dar alla lettura degli antichi , ed im-*
mer-

margersi a rivoltarne i monumenti, Laert. lib. 7. già che come altrimenti prender il color degli trapassati, nel gergo dell' oscura Cortina, e parlandosi ad un Filosofo, se non che facendosi uso *Defunctorum laudabili, doctaq. consuetudine* ne' loro libri, *unde et mores formarentur, et virtutis praecepta desumerentur*; come per casualità mi venne fra le mani un tal Poemetto, in certe ore noiose mi prefissi, e per puro divertimento imprender ne volli un' altra versione comunque mai riuscita si fusse. Questo parto dunque villereccio si è quello appunto, che qualunque si sia di presentar al pubblico per comune consiglio degli amici or non isdegno, anzi per genio ardisco, pronto sempre a ricever da sia chi si voglia dotte censure, per emendarmi dove mai con sano criterio talun creda, e da amico, se vuole, m' avverta d' aver io in qualche luogo fallato: assicurando ognuno, che *refellere sine pertinaçia, et refelli sine iracundia parati semper sumus*.

Di questa tal mia fatica poi a me, qual parte interessata, mica non compete di dar qualunquesiasi minimo giudizio. Vò sappiasi però, che per quanto da me è dipeso, industriato mi sono di non mancare a quanto ho creduto stretto dovere di un Traduttore nella versione, e di esatto Scolaste nell' osservazioni. Ha consultato più codici, e forse i migliori, e facendone il confronto mi son regolato, secondo meglio ho stimato nella scel-

ta delle varianti leggende, ed a portata del senso , e dell' intero contesto . Per quanto ho potuto , industriato mi sono non discostarmi dal greco , ma dove dura necessità mi ha obbligato a non attenermi con ogni esattezza , per non dire servilmente , ma a dipartirmi dal prefissomi tradurre quasi *κατα λέξιν* , sì per l' indole varia delle Lingue Greca , Latina , e molto più Italiana , che tanto poi non permette , sì per il genio ; e gusto della Poesia , e durezza , e corda , che la rima dà a' Poeti , ho scelto in alcuni luoghi , che molti per altro non sono , parafrasare anzi , per serbar limpido il senso , che duramente *salvinizzare* , per non riuscir a' Leggitori aspro di molto , e noioso : ed ho al mio più gran uopo rimediato , non collo scemare , o coll' andar vagando a capriccio , e saltellando , ma traducendo tutte e quante le parole , che nel testo Greco rattrovasi , e coll' accrescervi anzi alcuni aggiunti proprj ad esprimere con vivacità in nostra favella , e secondo la sua indole , e venustà i sentimenti dell' originale , che in altro caso certamente sarebbe scomparso ; ed ora spero per tal soccorso , almeno in parte se non in tutto , qualche risalto acquistato abbia , ed alquanto , benchè sì travestito , possa con qualche merito chiaro , e risplendente al pubblico presentarsi , e comparire .

Ho stimato scriver in rima chiusa , e non in versi sciolti , perchè se col nostro Linguaggio per quanto ameno sia , e che per la Musica ,

sica, e Poesia par fatto apposta, è ben difficile raggiugnere gli alti voli delle greche poetiche fantasie nelle lor vive e brillanti espressioni, e d'imitarne le venustà, i lepori, e le attiche grazie, almeno con tal armonia, che sempre grata riesce a' nostri orecchi, qualche compenso a tal difetto, e specialmente a quello del ritmo, di cui tanto i Greci, e Latini si pregiarono e che per altro invidiar loro non dovremmo, recato si fusse. Oltre di che v'ha forse chi non sappia, che tutto langue senza la rima, e che 'l verso sciolto, per quanto di grandi cose tratti, e sostenuto venga da altitonanti, ed Eroiche materie, argomenti robusti, *verbisque sesquipedalibus*, per servirmi dell' Oraziane espressioni, sempre ricade qual *vulgari Sermone proprium*; ciocchè non è mica del nostro buon gusto, ed armonico genio dell'Italia. Tutte finalmente quelle greche voci composte, e chè 'l più bel pregio fanno di tal Linguaggio, e che 'l gusto, e l'indole di nostra favella non ha per qualche, benchè lieve durezza, o frastuono, ributtate, ma 'l piegamento permessone, ho con piacer ritenute, fedelmente traslatate, e secondo la bisogna ha richiesto, ho con gentil conio, e proporzionato, giusta i provvidi precetti d'Orazio, dato lor forma, cadenza, e figura: ciocchè spero non mi si abbia ad imputar a reato, come non lo è stato al Menzini, al Chiabrevà, ed a tanti altri valentuomini, che mi

e han

han in ciò gloriosamente preceduto.

E dirigghendo io questa fatica specialmente a' dotti amatori del greco linguaggio, e sapere, a' quegl' ingegni felici, e savj, che all' alta conoscenza della svelata verità provvidi aspirano, fra' quali te novero, amico Leggitore, la servil dipendenza trasandando de' pochi fedeli canali degl' Interpreti, giachè savia mente lascio scritto *Lucrez. lib. 4.*

..... iuvat integros accedere fontes,

Atque haurire, iuvatque novos decerpere flores.
così alcuna intentata, mi lusingo, non aver io lasciato, il lor fino gusto ad appagare, ed a porre dinanzi agli occhi di tutti chiara del nostro gran Vate la mente: onde qualunque cosa, che o sfuggita mi sia nelle versioni Latina, ed Italiana, o che colla bramata chiarezza forse ivi non siesi potuta spiegare con pari felicità del greco, e raggiugnere, o che 'l luogo, e 'l tempo ivi comportata non abbia, si troverà certamente nelle copiose Osservazioni, che in fine ho stimato di apporre a maggior intelligenza dell'Opera, illustrazione del Poëma, e vantaggio della gioventù studiosa. Spero non v'abbia chi di questa qualunque siasi fatica grado saper non mi voglia, se con ciò per mio scopo altro non ho bramato, che agevolar la strada a' Filelleni, lor presentando un libro non già orrore spirante di censorj precetti di rigida morale, o di austera politica in torvo magistral, ed irsuto sopracciglio, ma anzi di delicate galanterie,

ca-

cascanti detti , e dolci tenerezze fornito , e ricolmo , tutto veneri , e grazie , in cui la nuda , e bella natura vedesi espressa , e'l cuore umano de' suoi inseparabili affetti , e pendj non sgombro , anzi miniato , ripieno , e rigorgante , acciò in esso trovando grato pascolo , e diletlandosi , insensibilmente animando si vada , e da senno poscia allo studio del Greco , quanto bello e dotto , altrettanto ad ognun , che il vero saper brami , necessario linguaggio . Se riuscito poi siami di far di questo vedere , ponendoli nel degno aspetto e meritato , gl'inarrivabili pregi , valore , e dignità , di questo opuscolo intendo , di tante poetiche e gentili amenità ripieno , che per una genialità , se non per altro , invogliar può , e sedur debbe ognun ch' ha cuore non arcadico , o beotici spiriti in petto , ma sensibile , e di nobil genio , a leggerlo , e rileggerlo anzi più volte , purchè d' un occhiata si degni , e l'onori , l'esito spero , e la speranza dar ne voglia favorevoli pruove . E sappiasi pur una volta , che ne' soli Poeti , che delle Lingue il sommo , e sovrano impero godon felici possessori , può ciò ravvisarsi , e non da altri , che dal lor alto sapere , e facondia sol tanto giova sperare . Se un Linguaggio capace sia del bello , e questo in quanto di estensione il suo occupante potere dilati , e trascendental si dimostri , può altronde mai più sicuramente ritrarsi , e formarsen giudizio , che dalla quali-

tà della Poesia , che ne sorge ? E quindi ineluttabil verità , non potersi mai gustar le finezze , e le delicate veneri d'un idioma , se non che con la buona intelligenza de' suoi culti Poeti . Ma e della Lingua , e della Greca Poesia chi mai ha sognato di dire di tutto questo l'opposto ? E dunque certamente in questa Lingua de' Poeti , e spesso ancor de' Prosatori , naturalmente enfatico il dire , viva quanto naturale l'espressione , piena di un amabil foco , e brillante , e quasi sempre di robusta energia , e d'un fiorito vibrante smaltata : ha perciò la maggior forza del Mondo , atta a muover il cuore , e ad eccitare gli affetti , motivo per cui qual senza eguale , con difficoltà raggiunger se ne può il bello e l'grande nelle traduzioni , ciò che farà le scuse di qualche mio difetto , ed involontaria mancanza . Meno male pertanto ciò nel nostro Italiano Linguaggio , che dopo il Greco alla fine per tutti i rilessi è l' migliore , e di tutti i viventi d'Europa il meno pedestre , ma che anzi sa sopra tutti mirabilmente elevarsi .

Non avrò dunque io mal impiegate così , e nell'interpretazione di un sì degno Poeta le mie fatiche , e sudori . In tal idea pertanto nè men male mi sarà forse condotto , se ho procurato di far riuscire questa versione *verbale* al più possibile , che stato sia eseguirsi fra mezzo a' duri scogli della viva , ed inarrivabil energia del Greco .

da

da un lato, ed agli stretti vincoli del verso, e della rima dall' altro, a cui di buon grado mi son adattato, perchè tal traduzione riuscita non fusse, come tante altre, languida e snervata, ma avesse ancor essa parte almeno di quelle parlanti grazie serbato, che quanto più semplici, e nude, belle altrettanto e leggiadre sono, e cotanto nell' originale risaltano, e che forman quel grato, e prezioso composto dell' utile col dolce, a cui chi arriva, *omne tulit punctum*, può ben dire coll'immortal Venosino.

Di fronte poi il Greco originale, su de' migliori Codici restituito, a maggior comodo, e piacer del pubblico apposto si è colle nostre versioni Latina, ed Italiana. E riguardo alla mia versione Italiana specialmente, credo non aver duopo di apologia avanti un Leggitor ragionevole e discreto, il quale non ignorerà certamente, esser i fiori della Poesia di sì delicata natura, che non lascian volentieri trapiantarsi in estraneo linguaggio, e trapiantandosi mai non riesce una simil letteraria georgica se non che con lor detrimento. Si può bene per mezzo d'una versione (e chi 'l nega?) de' sentimenti dell' original giudicare, e della mente, e buon gusto dell' Autore, ma le particolari bellezze dell' espressioni soglion desse per l' ordinario sfuggire, e qual generoso Chio, od ardente Falerno in elutriando svaporare, e svanirsia rammento a chi ha potuto dimenticarsene,

e 3 l'av-

L'avvenuto a Virgilio nel tradurre (1), sebben con tutta la sua libertà, Teocrito nell'Egloghe, ad Orazio con Alceo nelle sue Odi etc. A qual oggetto se nel nostro presente lavoro le veneri tutte, che nel greco fan l'intero altissimo loro spicco, per nostra sventura non si ravvisano nell'original natia loro bellezza copiate, nostra non fia la colpa, e l'giudichi pure l'umano leggittore, cui l'fatto ricordo di que' due famosi Scultori d'Atene

Fi-

(1) Mi sovviene a tempo dell'egloga 3. ch'è una bella copia del primo Idillio del Vate Siracusano, ma v'è così lutto ben espresso? Che dirassi della Fattucchiara travestita nella *Pharmacutria*? Cosa delle grazie, e delicatezze, che nell'*Idil.* 3. si ammirano, quando il povero Caprajo invaghito d'Amarillide, facondo reso da Amore, ed eloquente tra suoi lai amorosi, argomenta di non essere stato mai amato dalla sorda, inflessibile, e sconoscente Ninfa da che „ *tra le dita costretta di papaverò una foglia, e poi fatta scoppiar, suono non fa e*; e poi che gli batte l'occhio, onde prende buon augurio; nell'*Idil.* 4. in qual foggia trasfigger vedesi al povero Batto da cruda spina il piede, incanto voltosi a guardar la vitella; e con qual grazia l'amico suo Coridon gliela tragge coll'ugna; che differenza tra l'egl. 3. coll' *Idil.* 4. e 5. ec. benchè contrasfatta a tutta passata; specialmente in quella comune descrizione di quel nappo, o ciottola sì laboriosamente travagliato, in dove il più bello appunto ne passa di sopra il Latino Poeta, cioè quando dice il pastorello al suo rivale „ *ve la ferita ancor ne serbo al dito del coltel che scapparmi in lavorandol, e mi ferio* ec. ma chi potrebbe tutto ridire? E bisogna confessare, che gli originali son sempre originali, ed a' Greci, ch'altro non sono, quanto può far ogni altra nazione, che rispettosa piegar la fronte, e bacciar loro le mani, quali eccellenti, ed imparagonabili Maestri, e veri modelli d'ogni arte.

Fidia ; ed Alcamene , i quali lavorato avendo ognuno da se la testa della statua di Pallade , da un fulmine infranta , benchè quella di Alcamene sembrasse più bella e regolare , nella bottega veduta ancor del suo artefice , e non sul busto della statua situata , pur quell' altra di Fidìa , che men vaga e sproportionata sembrata era agli spettatori , nell' allogarsi poscia al suo posto , sol si trovò andar bene , e fatta secondo le regole dell' arte , ed à proporzione ; quindi consiglio , e prego a non leggersi isolata la mia versione , come potrà farsi di altre , nelle quali non si è avuto mira al testo , ma lavorate furono con libertà non degna d' un traduttore , ma un occhio sempre al testo suddetto fisso tenendo , per cui gli si è messo di fronte , leggerla pure , e poi giudicarne .

Ognuno inoltre credo saprà quanto è pur troppo vero , che le prime produzioni d' una popolazione ancor rozza , e senz' arti , son assai più facili a traslatarsi , ma quelle d' una nazione già culta , e civile han dell' imbarazzo anche ai più valenti nell' arte , ed agl' ingegni più felici , famosi , ed elevati . Ma chi de' Greci più limati ed esculi in tutte le arti , e le scienze ? Nella prima non si porge a noi se non la voce del sentimento : nella seconda il linguaggio dello studio , e della riflessione . Nell' una trovansi i puri prodotti della natura , nell' altra gli studiati raffinamenti dell'

arte . Il traslatar dunque da una lingua en-
fatica in un'altra , che nol sia , o che vada
almeno del pari , e precisamente in verso , è
molto dura cosa , ed impresa ardua , e di dif-
ficil riuscita : e questo è appunto ciocchè far
debbe ogni nostra scusa , e discolpa , se pur
duopo ven sia , come si spera .

Potrei qui ben io far qualche confronto
della presente mia versione con quelle di tan-
ti altri , e specialmente coll' ultima con tan-
to magnifico apparato ed amboloso , ma sol
di parole , dal Bandini decantata , sebben non
si sappia dire con qual ragione , ammaliato forse
del nome di Antonmaria Salvini , o sospinto da
un mal regolato spirito di patriotismo ; ed io ;
sia pur detto con buona pace di un tanto Uomo
e Maestro , dir non saprei qual pregio in se mai
quella racchiuda ; per cui me ne rimetto al co-
mune giudizio de' dotti , ed allo incontro già nel-
la letteraria Repubblica sortito . Diceva io
per tanto , che 'l confronto fatto ne avrei ,
anzi che farlo dovrei per ogni principio , ma
sapendo che i confronti , specialmente i trop-
po analitici , qual ce tamente questo esser do-
vrebbe , sono qual furon sempre odiosi , e
che non giovano , anzi ad altro non servi-
rebbe , che a farmi credere troppo di me ri-
pieno , di stolto amor proprio , ed aver di
me qualche idea maggiore , e delle mie gio-
vanili forze , e fatiche , volentier me ne di-
spenso ; pur tuttasiata benchè fra tanti dubbj
esitante , sol ad oggetto di non far , che 'l
Mon-

Mondo viva , e resti sempre in inganno , sorpreso , nel bujo e giuntato , e talun finalmente si sacreda , che non tutti coloro , che scrivono , l' inchiostro e 'l tempo impiegano , qual si dovrebbe , con lor onore , ed in vantaggio del pubblico , ma spinti sol da quel prurito , *ex cacoethe scribendi* , fin da' tempi di Giovenale in moda , anzi di Salomone , fallo in cui spesso anche de' più grandi Uomini incorrono , i quali , il ché si è 'l peggio , col solo di lor autorevol nome su de' deboli spiriti imporre pretendono , e talora sì che lor riesce d' imporre ; senza dir altro per ora , prego chi 'l voglia , e di dura cervice non sia , perchè con posatezza di animo , senza farsi rincrescere di rivolger altri libri all' uopo necessarj , e lungi ogni ombra di prevenzione , legga e riletta ciocchè in discarico di quanto avanzato a dire mi sono , e per pubblica autorità ho poi stimato nell' osservazioni poste in fine dell' Opera notare (ma non con quella rigida esattezza , qual si sarebbe veramente dovuto , per non trarmi sopra d' acre Censore il sempre da me sfuggito odiosissimo nome) poi parla , e decida .

Risponder ora convienmi al carico a me dato , d' avermi io voluto prender la pena di far una traduzione , quando che tal tempo in una produzion propria anzi impiegando , farmi avrei potuto molto più onore ; come se dispregevol cosa ella fusse , e degna di biasimo , o di censura il tradurre ,
e que-

è questo specialmente quando per util del pubblico si faccia , con iscoprir in un'Opera le bellezze ascose al profan volgo per imitarsi , e negl' interpreti d'essa i falli non condonabili, onde il mondo poco avveduto tratto era in inganno , per isfuggirsi . Se'l mio fine stato fusse, con tal fatica d'esser ammesso fra' letterati , d'aprirmi così la strada al Parnaso, ed al Tempio immortai della Glòria , e di prétender posto , e scranna ne' lor sacri consessi , e nella lor veneranda Repubblica , meriterei ben de' rimbrocchi ; ma oh quanto son sempre da ciò gitò lungi colle mie mire : il sol esser di qualche utile a' miei simili , è stato ognora per me la solleticante molla , e la bussola , ed astro polare d'ogni mio fare , e d'ogni mio moderato desiò ; e poi se per sud esercizio diecci un tal esempio anche il Principe della Romana eloquenza , ed altri anche prima di lui , in tradurre dal greco nel patrio Idioma il Protàgora di Platone , l'Economia di Senofonte , le due celebri Orazioni d'Eschine , una buona parte di quelle di Demostene , ed altre Opere de' Greci : il Poeta di Corte , il gran Orazio le odi di Alceo : i gran Dottori della Chiesa Ilario , e Girolamo le Sante Scritture con tanti altri loro simili , e ne' tempi a noi più vicini , e fin a' giorni nostri tanti altri valentuomini sappiamo aver fatto lo stesso , impiegando le lor più pregevoli ore in tal occupazione , ed essersene pregiati , non che non averne mai riportato om-
bra

bra di biasimo; perchè mai io or tali degni prototipi imitando non doveva per mio vantaggio, intendo per migliorarmi sulle fatiche degli antichi, esercitandomi così più vivamente, alcun non tradurne? Oltre di che ricordo a chi ha potuto dimenticarlo, se pur altri non siavi, cui affatto sia ignoto quel, che l'imparzial, e dotto Benedetto Fiorentino nel Cap. 3. della costruzione della Lingua Toscana scrisse „ Che tali sono le vaghezze di ciaschedun linguaggio, ch' io per me (die' egli) s' ho da dirne quel, che ne sento, parlandosi del nudo, e solo Idioma, stimo di lunga mano assai più difficile il tradurre, che'l comporre. E già mi pare averci risposto abbastanza.

Or altro a dir non mi resta, che dove più comunemente da' moderni Geografi i topografici punti di Sesto, e di Abido (1); patrie



(1) Ammiano Marcellino decora questa Città d' un Oracolo chiamato *Besa*; i dieci vaticin, furon resi per biglietti fin ai tempi dell' Imperador Costanzo, il quale a tal oggetto be'sagliò molta povera gente; chi sa però se pur non è altra Città di tal nome, già che dal medesimo è situata nell'estremità della Tebaide, da altri in Passagonia, da altri in Ponto, la quale è con la famosa *Sinopi* confusa, ed oggi detta da' Turchi *Fordapa*. Che che però siane, Abido credesi detta così da *Abudon*, lo stesso che *Bado*, *profundum* attesa l' altezza dell' acque del mare a piè delle sue mura. Il Casaubono la vuol dall' Ebreo אבד, *abid*, *perit*, *propterea quod in littore periculoso, et ad mare impetuosum*, onde il proverbio, *ne temere Abydum naviges*, per non esporti ad un pericolo evidente secondo Erasmo. Cozzolini dice venir da אבדן *perditio*, quasi dir volessé *locus perditio-*

trie illustri de' nostri due famosi Eroi del Regno d'Amore vengan fissati. Se abbiasi dunque a credere a quel che non pochi eruditi viaggiatori cen dicono, „ Nè Sesto, nè Abido sono più in piedi, ma d'essi appena miserabilè rude-

ditionis, e ciò sicuramente o perchè favvisata la qualità del luogo, che doveva esser fatale a molti, o per uno spirito di profezia di chi l'impose tal nome con un *παρ' ἡπείρου* attesa la disgrazia di Leandro, ed Ero, donde sì famosa divenne: la quale per esser poscia decaduta dall'antico splendore passò in proverbio, e *Αβυδὸς* altro non valse ch' *avvilita*, così che lo stesso Ateneo dandoci contezza della famosa Sinope (di cui il Tusani *scortum nobile, celebrataque lasciviat; unde εὐανίζειν, lascivire, Ilcet et hoc a moribus Sinopenstum*) la quale *postquam de summo splendore, in quo vixerat, ad extremam reducta vilisatem, senio tandem confecta relicta, spreteque situ contabuit, facta diobolaris*, dice *Σινωπὴ Αβυδοῦ ἐκλεισται δὴ το γράει εὐάν, cioè Sinope effacta anus dicta est Abydus, lascivorum sane amantium joco*. Ed a proposito del detto dal Tusani di Sinope non ebbero miglior fama gli Abideni, *qui scilicet male audierunt ob mollessem, et copiam feminarum, quas sui copiam facerent*, onde pur il ridetto proverbio, come l'altro per non dissimil cagione di *Non cuius hominum contigit, o datum est adire Corinthum* pel noto fatto di Demostene con Laide, la quale richiestolo di diecimila drame per un piacere, quello le rispose *οὐκ ἔμελλε τοσούτῳ περὶ τούτων, si caro non compero un penitimento*. Francesco Neuman nella sua Numismatica *Si nota urbs Herus, et Leandri amore, magis etiam Xerxis ingenti facinore, qui inter Abydon, et Seston divisas angusto pelago terras ausus portibus jungere, ex Asia in Graeciam innumerabilem fere exercitum duxit. Urbis vestigia superant eo loco, qui nunc vocatur Nagara, secondo altri Aveo, ed Aidus*. Sesto all'incontro era sul confine della nostra Europa, come Abido dell'Asia, ed or da' Turchi è detto *Bagasassar, Bogazassar, e Bagasissar*, e da' marinaj di que contorni *Mallide*.

ruineri fra le arene, e l'erbe sepolti se ne scor-
gono : e non da confondersi coll' antico Castello
di Romania , nè con quello di Natolia , nè co'
moderni eretti da Maometto nel 1658. , e che
portan lo stesso nome : che nell' Ellesponto sib-
bene , oggi le bocche de' Dardanelli , o sia lo
stretto di Gallipoli , ch'è tra l' Asia minore e ,
la Tracia , distante sia il vero antico Abido una
lega dal moderno Castello di Natolia , e da quel-
lo di Romania altrettanto sia Sesto , e più in là
versa il Nord . Sicchè a buon conto , anche
allo scrivere del fu Monsignor Caracciolo nel-
la sua perpetua dissertazione su di ciò pag. 14.
la situazione di tai luoghi sarebbe questa ,
Nel capo dello stretto prima son da collocarsi
le nuove Fortezze di Natolia , e Romania , più
dentro gli altri due vecchi castelli , e poi una
lega più in là i luoghi dell' antica Sesto , ed
Abido , l' uno all' altro di fronte in su gli
opposti lidi .

Or come dal nostro Museo sappiam di
che qualità stata fusse la *Venere* culta in Se-
sto , cioè l' *Urana* , la quale non ammette-
va Sacrificole , se non vergini , e pudiche ,
almeno in apparenza , qual ci vien descritta
la bella Erone , e di più adorata insiem con
Adone , il quale fu un dilei Ministro , delle
solite potestà inferiori a' Numi attribuite ,
come pur era il Virbio di Diana ec. così
detto secondo Fornuto ἀπο τοῦ ἀδελφῆ τοῦ ἀνδρω-
ποῖς , quod *Hominibus canat* , è da credersi
non l' infame *Verticordia* , od altra di simil

calibro , ma la *Sira* , allo scriver di Cicerone , con altro nome *Astarte* , al cui cocchio pingevansi aggiogate le colombe , od i cigni *ob puritatem , et castitatem* , *Plutar.* e con una testuggine sotto al piè , come la scolpi Fidia in Elide , *ut domesticæ custodiæ , et silentiū mulieribus symbolum esset etc.* così Ateneo *Deipposophist. lib. 13.* volendo far sentire l'intima forza , e differenza delle voci *ἑταῖρα* , e *πορνῆ* , che già andavan ne' tempi suoi confuse , e da equivalenti , come oggi fra noi in Italiano sol per coonestamento diciam *amica* , o *compagna* la *concupina* , e talor la *meretrice* , la quale nella primitiva Lingua Greca colla sola voce *πορνῆ* era chiamata , e da Solone la prima volta fu per urbanità , dice Plutarco , detta *ἑταῖρα* : dopo brevi parole , a provar che *ἑταῖρα* non debbesi nè anche prender in sì cattivo senso , e che sua origine da causa molto più onesta derivi , passa a darci specchiata contezza d' un Tempio famoso in Abido di *Venere Meretrice* , e come con tal titolo fu ivi adorata , ed eccolo :

Περὶ δὲ τῶν ἑταῖρων καὶ Φιλεταῖρος ἐν Κυ-
νηγίδι ταδε φησιν ,

Οὐκ ἔτος ἑταῖρας ἱερὸν ἐστὶ πανταχοῦ ,

Ἀλλ' ἔχει γαμετὴς ἑδάμου τῆς Ἑλλάδος .

Οἶδα δὲ καὶ εὐρτην τὴν ἑταιριδεῖα ἀγομένην
ἐν Μαγνησίᾳ , οὐ διὰ τὰς ἑταῖρας , ἀλλὰ δι' ἑτε-
ραν αἰτίαν , ἥς μνημονεύει Ἡγησάνδρος ἐν ὑπομνη-
μασι γραφῶν ὡς τὴν τῶν ἑταιριδεῖων εὐρτην συν-
τελεῖσι Μαγνητὲς . ἰστέρι δὲ πρῶτον Ἰάσονα τὸν
Αἰθονος συναγαγόντα τοὺς Ἀργοναυτὰς ἑταιριεῖν
Δι' ὅθυσαι , καὶ τὴν εὐρτην ἑταιριδεῖα προσαγορεῖν

σαι

ται· θύσιν δὲ καὶ οἱ Μακεδονῶν Βασιλεῖς τὰ ἑται-
 ρίδεια. Πορνῆς δὲ Ἀφροδίτης ἱερὸν ἐστὶ παρὰ Ἀβυ-
 δηνοῖς, ὡς φησὶ Παμφίλος. κατεχόμενης γὰρ τῆς
 πόλεως δουλεία, τὲς φρενὲς τῆς ἐν αὐτῇ ποτε θυ-
 σάντες, ὡς ἰσορεῖ Κλεάνθης ἐν τοῖς μύθικοις, καὶ
 μεθύσαντες, ἑταίρας πλείονας προσλαμβάνειν, ὡν
 μίαν κατακοιμηθῆντας αὐτὲς ἰδύσαν, ἀνελομένην
 τὰς κλεῖς, καὶ τὰ τείχος ὑπερβάσαν, ἀπαγγεῖλαι
 τοῖς Ἀβυδηνοῖς. τοὺς δ' αὐτίκα μεθ' ὀπλῶν ἀφι-
 κομένους, ἀνελειν μὲν τοὺς φλακὰς, κρατήσαν-
 τας δὲ τῶν τειχῶν, καὶ γενομένους ἐγκράτεις τῆς
 ἐλευθερίας, χαριστήρια τῇ πορνῇ ἀποδίδοντας Ἀφρο-
 δίτης Πορνῆς ναὸν ἰδρύσασθαι. *De meritoriiis*
foeminis Philetaerus in Venatrice, inquit,
Non temere, Veneris Amicae τῆς ἑταίρας ubique
Templa sunt;

At Maritae, nusquam in tota Graecia.

Memoria quoque teneo in Magnesia festum
celebrari, quod Hetaeridia vocant, non quidem
a Scortis, ἀπὸ τῶν ἑταίρων, sed ob aliam caus-
sam, quam Hegesander in Commentariis sic
explicat. Hetaeridia festa celebra sunt Magneti-
bis, ideo quod ut narrant, Jason Aesonis fi-
lius collectis Argonautis, primus Hetaeridio Jo-
vi, nempe Sociali, sive Sodalitio, sacrificavit,
ac festum illud nominavit Hetaeridia. In Hetae-
ridiis quoque Macedones sacris operantur. Me-
retriciae Veneris delubrum esse Abydi scribit
Pamphilus. Nam servitute cum premeretur ea
Civitas, custodes praesidiarii aliquando sacro
peracto, ut in fabulosis Cleantes scripsit, te-
mulenti multas suae comissationi meretrices
adhibuerunt, e quibus una sopitos illos conspi-
cata, furtim avectis portarum clavibus, mu-

*nos transgressa id Abydenis significavit : qui
ex templo correptis armis , et concursu facto ,
praesidiarius occisis , muris potiti libertatem re-
cuperarunt , et meretrici gratiam ut redderent ,
templum Meretriciae Veneris exstruxerunt .* Nell'
Isola di Samo , dice lo stesso Autore seguitando
il suo discorso , vi fu simil culto con Tempio
edificato da Pericle , per aver tenuto dietro
alle prostitute nell' assedio di quella piazza .
In Efeso altro magnifico di lei sacro edi-
fizio , altri in altri luoghi : ma l' più cele-
bre fu in Corinto *plus mille scortis insigne
quae faecae mercedis infames decimas Deae Amoris
persolverunt* , specialmente per essere stato
ben miracoloso , a lor credere , quel Nume
là più che altrove , ed in conseguenza di
più credali divoti accorsato , e le suppliche
di quelle diobolarie , oblate del Tempio ,
circabitanti almeno , *pro salute totius Grae-
ciae* nell' incursione di Serse son notissime
precisamente per la tabella votiva appesa-
vene da Simonide , ed a' tempi suoi ancor
esistente , con questo tetrastico ,

*Αἰ δ' ὑπὲρ Ἑλλήνων τε καὶ εὐθυμαχῶν πολητῶν
Ἐσθ' ἐν εὐχέσθαι Κυπρίδι δαίμονι .*

Οὐ γὰρ τοξοφοροῖσιν ἐμίστο δι' Ἀφροδίτα ,

Περσῶν Ἑλλάνων ἀκροπόλιν προδομέν .

Hae pro Graecis , et bellicosus civibus

Constituerunt , dirae opem Veneris imploraturae

Itaque Veneri non est visum , Sagittariis

Persis arcem Graeciae protere .

Non si è mancato di riportare , e dar
la

la versione anche di alcuni Epigrammi , che premessi leggonsi , parte in alcuni Codici , e parte nell'ultima rammentata edizione Salvini-Bandiniana sopra il presente soggetto degli amorosi avvenimenti di questi due gran Campioni dell'interminato Regno di Amore, e di chi n'ha con carmi il nome eternato , ed in quella maniera , e metro , che meglio si è stimato , ed ha potuto riuscire .

I rami rappresentanti un tal fatto tragicamoroso , e che qui riportati si veggono per fregio , ed ornato maggiore dell' Opera , dal lusso letterario della stagion corrente richiesto , sono stati ricavati da monete , medaglie , e da gemme antiche , in due delle quali vedesi bella e chiara la famosa lucerna , il dieui lavoro , e forma è ben quasi in tutte affatto diverso . Il cel: Avvocato Romano Giambattista Zappi nel suo *Museo d' Amore*, da che tali gemme , ed altri nobili impronti erano , e son tuttavia in Roma , come pur altrove , ed alcune di esse presso il Comendator Francesco Vettori , sarei per assicurare , che d' una di esse fu che cantò ,

Volgo lo sguardo , e appesa

Di verde bronzo antico

Veggio Lucerna: io dico ,

Oh! chi la vide accesa!

Allora il Nume infido ,

Che 'l tutto prende a gioco:

La vide , ma per poco

Il Notator d' Abido .

Ah sventurato Notator d' Atido!

Dissi, ah misera lei! chi la conforta,

Ch' estinto il Vide comparir sul lido!

Qui m' interrompe Amore: a te che importa?

Mira questo arco....

L'ultimo rametto poscia apposto in fine dell' Opera è un puro scherzo poetico di mia fantasia, come alludente al tragico fine, con cui si chiuse la luttuosa scena di que' due infelici Innamorati; perciò vi si scorge in disparte da un lato l'avello con disopra la Lucerna famosa, due guffi, ed altri simboli mortuali, un Amore scarmigliato con pannolino in una mano, che si rasciuga le lagrime, e si percuote il petto, in atteggiatura e mossa di partenza, con appiè il suo onnipotente arco già rotto, la faretra rovesciata, e vota, i dardi tutt' infranti sparsi per terra, e colla gran face estinta, e Venere ch' afflitta, e piangente volge altrove lo sguardo; cui si allude co' sopra, e sottapposti versi.

E raccogliendo finalmente le vele, ecco già detto quanto era duopo: or altro non resta, amico Leggitore; che mostrarci gli effetti del tuo benigno compatimento, in dove aut *aliquid incuria fudit*, aut *humana parum cavit natura*, ed un gentil gradimento, riguardo al dippiù, affincchè così incoraggiato a' migliori, e più degni lavori in seguito m' appigli, e dall' applicazioni ne' miei studj, che spero non interrompere, maggiori, e più

più vantaggiose cose attender possi col tempo ; mentre che se la presente produzione scorgerò di qualche diletto riuscita a chi degnarassi di leggerla , come la sarà certamente di qualche utilità , e forse non indifferente (unica mira d'ogni mio studio , e vigilia) goderò certamente , e trionferò senza fine *digito fere Caelum tangens* , che mi possa , quando che sia ; appropriare quell' aureo detto del gran Venosino a' suoi Pisoni „ *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci* ; nè mi mi curerò ,

Hunc obtrektare si volet malignitas ;

Imitari dum non possit , obtrektet licet ,

Dignum quem longa iudicatis memoria.

È felicità intanto tuttora ti auguro ; è contenti infiniti .

Quisquis ad has literas impudicus accedit , culpam refugiat , non naturam , facta denotet suae turpitudinis , non verba nostrae necessitatis , in quibus mihi facillime pudicus , et religiosus Lector , et Auditor ignoscet . August. de Civ. Dei lib. 14. cap. 23.

Verbis offendi , morbi , aut imbecillitatis argumentum est . Cic.

EPIGRAMMATA

QUAEDAM

I N

HERONEM

E T

LEANDRUM

VEL IN QUIBUS EORUM MENTIO FIT.

ΜΑΡΚΟΥ ΜΟΥΣΟΥΡΟΥ ΤΟΥ ΚΡΗΤΟΣ
εἰς Μουσαῖον .

Και φρενας ἀδριχτεία Θεων ἔλε . δὴ γὰρ ἀνθαῖς
Στευτο λαχεῖν Ἀρης μόνος ἀποινα πονῶν .
Ταυτο κλυῶν νήμεστ' , ὅτ' ἔοις ἐπέννησθεν ἐργοῖς
Ἀχλὺς ἀδην , Ἀρεὺς τ' οὐ χαδὲν ὑβριν Ἔρω
Μουσταιῷ δ' ἐπετέλλεν . ὁ δ' ἐκλήϊζε ποθευντῶν
Οἰστρον ἀποδρέψαι παρθενίης καλῆκας .
Αἰνεῖσθω δὲ μικρῆσιν ἐπιτιζας σελιδεσσίν ,
Ὅς ὀλιγαῖς παῖζων χερσὶν ἐοργεν Ἔρως .



MARCI MUSURI CRETENSIS
IN MUSÆUM .

E Tiam praeccordia invidia Deorum perstrinxit;
namque carminibus
lactavit se consecutum Mars solus-ipse prae-
mia laborum .
Id audiens indignatus est , quod suis superden-
savit (se) operibus
Caligo affatim , Martisque non tulit iniuriam
Amor .
Musaeoque (de hoc) iniunxit . Hic vero cele-
bravit amantium
Furorem decerpenti virginitatis intemeratos
flores .
Laudetur ergo parvis qui-ornate-panxit paginis ;
Ut parvis ludens manibus patravit Cupido .

DI MARCO MUSURO CRETESE.

SOPRA MUSEO .

NERO livor fin de' gran Numi in seno
 Un dì ne corse ad annidarsi, e Marte
 Ecco sol che orgoglioso ei vuol, che sieno
 I carmi premio a sue fatiche, ed arte.

Amor nol soffre, e di furor ripieno
 Udendo ciò, che omai troppo in disparte
 E 'n cieco bujo l'opre sue marcieno,
 Freme, si sdegna, indi minaccia, e parte,

Museo rinvien, quel gran Museo, cui 'mpone
 L'amorose a cantar smanie in bei carmi
 Del gran Leandro, e de la vaga Erone:

Tutto esegue il gran Vate, e immortal parmi
 Fatto perciò; se in brève alma canzone
 Quanto Amor feo cantò, no'l Dio de l'armi.

ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ .

Νηος εην ανα Σησόν , αγιναν ἤχι θυήλας
 Κυπρογενει σπευδοντες ετησιον * αυταρ ο τοζον
 Ουλος Ερωσ βαταζε , διοισευσαι δε μειμηνως ,
 Οξεα δενδιλλεσκε , πικρον δ' ιθηνεν εϊτον
 Μητρος επ' αρητειραν , επισπερχων δ' επελασθη
 Ἡπατι Λειανδροιο , κορης φρενας αιψα περησας .
 Αμφοτεροι δε ποθου αυτω πεφορημενοι οισρω ,
 Αλληλων αποναντο , γαμων δε συνισορα λιχναν
 Λαθριδιων θηκαντο * στυηρειον δε λεκογχωσ
 Αιμα , πολυπλαγκτης προυδωκε ποθεντας αελλαις ,
 Και σφε φασους μεν αμερσεν , αμερσε δε και φιλοτητων .

EJUSDEM.

Templum erat in Sesto, porriciebant ubi
 libamenta

Cyprigenae festinantes quotannis: ast arcum
 Vaser Amor gestabat, iacularique furore percitus
 Acute circumspectabat, acerbumq; contorsit telum
 Matris in Sacerdotem, volans-urgensque inhaesit
 Hepati Leandri, puellae praecordiis statim trans-
 fossis .

Utrique autem Cupidinis eodem percussî furore ,
 Mutuo inter se fructi sunt, nuptiarumque con-
 sciam lucernam

Clandestinarum posuerunt: ferreum autem illa
 sortita

Sanguinem, multivagis prodiit amantes procellis,
 Et ipsos luce orbavit, orbavit etiam iucundis-
 amoribus .

DELLO STESSO :

TEMPPIO sacro di Cipro a l'alma Dea
 Eravi in Sesto, ed in ogni anno a l'ara
 Di odorati profumi ampio rendea
 Tributo il Mondo, ivi corrente a gara.

Quando lo scaltro Amor, cui'l core ardea,
 D'usar sua possa, attento guata, e amara
 Saettà il crudo allor di Citerea
 De la sacra Ministra al cor prepara.

Vola il dardo ferale, e a un tempo istesso
 Fa due ferite, il cuor de la donzella
 Trafitto è pria, quel di Leandro appresso.

Ecco in entrambi già de la facella
 D'Amor l'effetto, ecco d'amor successo
 Tal, che d'un l'altra in sen l'aspre quadrella
 L'amante coppia e bella
 Con gioja accoglie, e di lor dolci amori
 Furtivi, altrui d'una lucerna in fuori
 Testimonio non vonno;

Ma gl'infelici ohimè! che far mai ponno,
 Se a quella Amor, e'l lor fatal destino
 E ferreo, e viperino
 Sangue ha transfuso in sen? che rie procelle
 Contro que' cari amanti in l'onde d'Elle
 Non sorgono rubelle,
 E sì funeste, che già entrambi han privi
 Di luce, e de' piacer d'Amor più vivi?

ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ ΜΑΚΕΔΟΝΟΣ

ex Lib. I. antholog. cap. 55.

Αἰεὶ θηλυτέρησιν ὕδωρ κακὸς Ἑλλήσποντος,
 Ξεῖνε, Κλεωνίκης πρὸ θεοῦ Δυρράχιδος.

Πλῶς γὰρ ἐς Σησὸν μετὰ νυμφίον· ἐν δὲ μελαινῇ
 Φορτίδι τὴν Ἑλλῆς μοῖραν ἐπέπλασται.

Ἦρω δειλαίῃ, σὺ μὲν ἀνέρα, Δῆϊμαχος δὲ
 Νυμφὴν, ἐν παυροῖς ὠλεσάτε σάβιοις.



ANTIPATRI MACEDONIS.

*S*emper mulieribus aqua improbinfaustus Hel-
 lespontus,

Hospes; Cleonicem interroga Dyrrhachidem.

Navigabat enim in Sestum ad Sponsum, in atro-
 picata vero

Corbita Helles fatum sibi efformavit.

Hero infelix, tu quidem virum, Deimachus vero,
 Sponsam, in paucis perdidisti staliis.

DI ANTIPATRO MACEDONE .

AHI sempre per le Donne onda fatale,
 Passaggier, se no'l sai, fu l'Ellesponto,
 E se no'l credi, alla perciò immortale
 Cleonice, Ninfa di Durazzo, conto
 Deh ne domanda: Ella diratti in Sesto
 Al suo Sposo qual giò spettro funesto.

Deh chiedil pur ora a colei, che 'l nome
 A quel mar diè, di cui l'avverso Fato
 Nave, indegna portar sì illustri some,
 Ecco in tutto che già volle imitato .
 ERO infelice, or qu'il tuo sposo hai perso,
 Deimaco e'l tuo Ben piangi sommerso .



ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ :

Ουτος ὁ Λειανδροιο διαπλους, ουτος ὁ παντων
Πορθμων, ὁ μη μουνω τω φιλεοντι βαρυς.

Ταυθ' Ἡρους τα παροιθεν επαυλια, τουτο το πυργον
Λειψανον· ὁ προδοτης ὡδ' επεκειτο λυχνος.

Κοινος δ' αμφοτερος ὁ δ' εχει ταφος, εισετι και νυν
Κεινω τω φθονερω μεμφομενους ανεμω.



ANTIPATRI.

HIC ille Leandri tranatus, hoc illud ponti
Fretum, quod non soli huic amatori grave.

Haec Herus prius domicilia. Haec turris
Rudera, proditor hic iacet Lychnus.

Communis utrosque hic habet tumulus, adhuc
et nunc

Illo invida se conquereutes de vento.



DI ANTIPATRO :

DEL Notator di Abido ecco il tremendo
 Guado uso a tranar di notte oscura :
 Ecco d' Elle il rio stretto a tanti orrendo
 Non che feral , che sol costui non cura .
 Degno amator ! questa si fu d' Erone
 Ne' tempi andati la fatal magione .

Questa è la Torre , o per dir meglio , sonò
 Le reliquie funeste , e quindi sparte :
 Qui la Lucerna rea in abbandono ,
 Traditrice Lucerna ! ecco in disparte
 Il tristo avello , che i due amanti serba ,
 In cruccio ancor coll' aura trista , e acerba .



ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΔΟΥΚΑΤΟΥ ΚΡΗΤΟΣ :

Και μεγα μικρον , και σμικρον μεγα ου τοδε , ως δει
 Πραξαι , υμνοπολοις Φοιβος εδωκε μονοις .

Παρθενος Ἡρω Λειανδρος τε , βροτοι περ εοντες ;
 Εισι δε αθανατοι τερψινοοις επεσιν .

Ει δη Μουσαιοις τις εμ υμνηταιτο θανοντα ;
 Αλθικα τεθναιην , οφρα βιοιο τυχω .



DEMETRII DUCATI CRETENSIS :

E T magnum aliquid , quod tamen parvum
 est , et parvum , quod tamen
 magnum , non ita ut decet

Facere , Poetis Phoebus desit solis .

Virgo Hero , Leanderque , mortales licet existi-
stentes ,

Sunt tamen immortales animum-oblectantibus-
carminibus .

Si vero Musaeus aliquis me caneret morientem ,
Continuo morerer , ut vitam sortiter .

DI DEMETRIO DUCATO CRETESE.

SOLO a' Vati il biondo Dio
 D'eternar co' carmi loro
 Diè, e far grande ciò, che oblio
 Perso avrebbe, e in tal lavoro
 Diè pur lieve il far talora
 Ciocchè grande per se fora.

Tanto è ver, che nè l'opposto
 Unquamai sortir potria,
 Che se non il fusse, ascosto
 D'Ero il caso a noi saria,
 E del suo Leandro amato,
 Che or ci serba amico Fato.

Come gli altri, ambo mortali
 Eran dessi, or sol mercede
 De' bei carmi, a' Numi eguali
 Fatti son; lor bella fede
 Meritò lor sì bel dono,
 Immortali onde oggi sono.

E se a me toccasse in sorte
 D'un Museo aver simile,
 Che cantasse la mia morte,
 Prenderei la morte a vile
 E morir tosto vorrei,
 Perchè vita eterna avrei.



ΜΟΥΣΑΙΟΥ ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ

τα

ΚΑΘ' ἩΡΩ , ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ .

Εἰπε, Θεα, κρυφίων επιμαρτυρα λυχνον ερωτων,
 Και νυχιον πλωτηρα θαλασσοπορων ὑμεναιων,
 Και γαμον αχλυοεντα, τον ουκ ιδεν αφηιτος Ηως.
 Και Σησον και Αβυδον, ὅπη γαμης εννυχος Ἡρους
 5 Νηχομενον τε Λεανδρον ὁμου και λυχνον ακουω,
 Λυ-



MUSAEI GRAMMATICI

DE HERONE, ET LEANDRO

CARMINA .

Canc, Dea, clandestinorum testem Lychnum
 amorum,
 Et nocturnum natatorem, maretransfretantium
 hymenacorum,
 Et coitum tenebrosum, quem non vidit immortalis
 Aurora
 Et Sestum et Abydum, ubi connubium noctur-
 num Herus (celebrabatur .)
 Natantemque Leandrum simul et lychnum audio,
 Ly-



DI MUSEO IL GRAMMATICO

C A R M E

SU DI ERO, E LEANDRO.

DEH m'ispira a cantar, ma in modi alteri.
 Quella Lucerna testimonia fida
 Di occulti amori, o Dea d'almi piaceri;
 E 'l Notator notturno a l'onda infida
 In sen, che a un tempo nave, e condottiero
 D'Imenei, coraggioso a lei si affida;
 E come per quell'umido sentiero
 Caldo di amor, l'ombre non pave, e vola
 Cara a stringersi al sen la sua bella Ero.
 Amori, o Dei! che nella Gnidia scuola
 Più vaghi unqua non fur, e se uom mai dice
 Che l'Aurora immortal guatogli, è fola:
 E Sesto, e Abido, dove l'infelice
 Notturno maritaggio, e clandestino
 D'Ero si celebrò, che or dir mi lice:
 E già mi par quel Notator divino,
 L'amoroso Leandro, e la Lucerna

- Λυχνον απαγγέλλοντα διακτορην Αφροδίτης,
 Ἡρώς νυκτιγαμοιο γαμοτολον ἀγγελιωτην .
 Λυχνον , ἔρωτος ἀγαλμα * τον ὠφελεν αἰθεριος Ζεὺς
 Ἐννυχιον μετ' αἶθρον ἀγείν ἐς οὐμήγυριν ἀσρων .
 10 Καὶ μιν ἐπικλίσαι νυμφοτολον ἄσρον ἐρωτων ,
 Ὅττι πέλεν συνερίθος ἐρωμανέων οὐδυναων .
 Ἀγγελίην τ' ἐφυλάξεν ἀκοιμητων ὑμέναιων ,
 Πρὶν χαλεπον πνοίησιν αἰμεναι ἐχθρον αἴτην .
 Ἀλλ' ἄγε , μοι μελποντι μιαν ζυναιθε· τελευτην
 15 Λυχνου σβεννυμένοιο , καὶ ὀλλυμένοιο Λεανδρου .
 Σήτος ἐην· καὶ Ἀβυδὸς ἐναντίον· ἐγγυθὶ πόντου
 Γείτονες εἰσι πόλεις . Ἐρως δ' ἀνα τοῖα τιταίνων
 Ἀμφοτερὴς πόλιεσσιν ἐνα ζυνεῆκεν οἶσον ,
 Ἡΐθεν ὄλεθρας καὶ παρθένον· οὐνομα δ' αὐτῶν
 20 Ἰμεροεῖς τε Λεανδρὸς ἐην , καὶ παρθενὸς Ἡρῶ .

Ἡ μὲν

Lychnum adnuntiantem ministerium Veneris ,
 Herus nocte-nubentis nuptias-ornantem nuntium .
 Lychnum , lætabile amoris signum : quem de-
 buisset æthereus Jupiter
 Nocturnum post certamen aldere coetui astrorum .
 Ac ipsum adpellare auspicem stellam amorum ,
 Nam erat administer insanamatoriarum curarum .
 Nunciumque servavit insomnium hymenaeorum
 Priusquam molestus flatibus insurgeret hostilis
 ventus .

Sed agedum , me canente unum concine exitum
 Lychni extincti , et pereuntis Leandri .

Sestus erat , et Abydus e regione : prope mare
 Vicinae sunt urbes . Amor vero statim arcum tendens
 Ambabus urbibus unam contorsit sagittam
 Juvenem inflammans , et virginem : nomen vero eorum
 Amabilis et Leander erat , et virgo Hero .

Haec

M'invitino a ridir lor fier destino;
 Fatal Lucerna, oh Ciel! che a notte eterna
 Que' due condusse, e pria dell' alma Dea
 Di Cipro ambasciadrice indegna esterna;
 Quella che paraninfa esser dovea
 D' Ero notturna sposa, e 'l nuziale
 Talamo ornar qual face alma febea;
 Quella, che come mai non ebbe eguale,
 Fra gli astri a sfavillar l' etero Giove
 Atfigger poi dovea dopo il ferale
 Caso, e quindi nomarla a tutte prove
 D' Amor pronuba stella, onde apparisse;
 Che a le cure di amor valse ella altrove.
 S' ella socia; e adiutrice in quelle risse
 Il suo officio adempio di fida scorta,
 E mediatrice amica in fin che visse;
 Ma quando il Ciel crudel più non comporta,
 Che a' veggianti Imenei messaggio sia,
 Co' fiati rei l' ha nemico austro morta.
 Ma via su ormai deh canta in compagnia
 De l'estinta Lucerna, e 'l fato amaro
 Del perito Leandro, alma Talia,
 L' unico fin con meco a paro a paro.

ERan Sesto, ed Abido a dirimpetto,
 Ambe Cittadi poste in riva al mare,
 Ma Amor, che non sa far se non dispetto,
 Tende a l' istante l' arco, e saettare
 Mentre ambe le Città d' un stral s' ingegna,
 Due belle alme tra lor fa innamorare:
 Del' amabil Garzon, che non isdegna,
 Tal dolce piaga, di Leandro il nome

Ἡ μὲν Σησιον εἵπαιεν, ὃ δὲ πτολιέθρον Ἀβυδοῦ ,
 Ἀμφοτέρων πόλιων περικαλλεὲς ἀσπερὲς ἀμφῷ .
 Ἰκέλοι ἀλλήλοισι . Σὺ δ' , εἶποτε κείθι περήσεις,
 Δίξο μιν τίνα πύργον , ὅπῃ ποτὲ Σησίας Ἥρω
 25 Ἰγάτο λυχνὸν ἐχούσα, καὶ ἠγεμνέμε Λεάνδρῳ .
 Δίξο δ' ἀρχαίης ἀλιχέα πορθμὸν Ἀβυδοῦ ,
 Εἰσέτι ποῦ κλαίοντα μορὸν καὶ ἐρωτὰ Λεάνδρου .
 Ἀλλὰ ποθεν Λεάνδρος , Ἀβυδοῦ δώματα ναιῶν ,
 Ἥρῳς ἐς ποθὸν κλέε , ποθῷ δ' ἐνεδήσε καὶ αὐτὴν ;
 30 Ἥρω μὲν χάριεσσα , διότρεφεσ' αἷμα λαχούτα
 Κυπρίδος ἦν ἱερεῖα , γαμῶν δ' ἀδιδάκτος εἶουσα ,
 Πύργον ἀπο προγόνων παρὰ γείτονι γαίῃ θάλασσῃ ,
 Ἀλ-

Haec quidem Sestum habitabat , ille vero oppi-
 dum Abydi ,

Utrarumque urbium perpulcræ stellæ ambo :
 Similes inter se . Tu vero , si forte aliquando
 illic te transferes

Quaere a me quamnam turrin , ubi olim Se-
 stias Hero

Stabat bychnum tenens , et dux-erat Leandro ,
 Quaere et antiquae marisonum fretum Abydi
 Adhuc et flens mortem , et amorem Leandri .
 Ast quomodo Leander , Abydo domos habitans ,
 Herus in amorem venit , amore vero devinxit
 et ipsam ?

Hero gratiosa vel-generosum sanguinem sortita
 Veneris erat Sacerdos : nuptiarum vero inscia
 existens

Turrin a parentibus semota ad vicinum habi-
 tabat mare ,

Al-

Fu, e d'Eron quel de la Ninfa degna.
 Questa in Sesto so ben, e quegli come
 In Abido si avean le lor magioni,
 Ambe Città da lor beltà già dome.
 Ambe stelle vezzose, e del Ciel doni,
 Infra di lor in tutto somiglianti.
 Taci, Invidia, non val che lor ti opponi.
 E se mai, Peregrin, tuoi passi erranti
 Quivi drizzar dovrai, a me tu chiedi
 Pria di tal Torre, in dove per l'innanti
 La Sestia Eron da l'alta cima in piedi
 Con la Lucerna in man al caro amante
 Era scorta e fanal, ch'ahi più non vedi!
 Poscia il domanda al fier rumoreggiante
 Marin stretto d'Abido antica, ancora
 In tristo e lagrimevole sembiante
 Che de la morte ognor rio duol l'accora
 Di Leandro infelice, e i tristi amori
 Ne compiangè fremendo infin d'allora.
 Ma pur in qual mai guisa, e quando i cuori
 Di questi due d'amor s'impaniaro?
 Leandro, e tu in Abido ancor dimori?
 Leandro, e come fu che tanto caro
 Ad Ero tu potesti addivenire?
 Per te amante, e fedel? gran caso raro!
 Dirò: Leggiadra Ninfa, e che sortire
 Di generoso sangue era creduta
 Ero sì fu, che Amor volle ferire.
 Costei Sacerdotessa ognun saluta
 Di Venere: di nozze ma è sì ignara,
 Che anzi desse tuttor sprezza, e rifiuta.
 Una Torre abitava in su la chiara

- Ἀλλή Κυπρίσ ἀναστὰ * σαοφροσύνη δὲ καὶ αἰδοί
 Οὐδέ ποτ' ἀγρομένησι μεθωμλήσε γυναῖξιν ,
 35 Οὐδὲ χορὸν χαριέντα μετῆλυθεν ἡλικὸς ἡβης ,
 Μωμὸν αλεπούμενη ζήλημονα θυλυτερῶν .
 Καὶ γὰρ ἐπ' ἀγλαίῃ ζήλημονες εἰσι γυναῖκες .
 Ἀλλ' αἰεὶ Κυthereiὰν ἱλασκομένη Ἀφροδίτην
 Πολλάκι καὶ τὸν Ἑρώτα παρηγορεῖσκε θυήλαις ;
 40 Μῆτρι σὺν Οὐρανίῃ φλογερὴν τρομεύοντα φάρετριν .
 Ἀλλ' οὐδ' ὥς αλεεῖνε πυρίπνειοντας οἴους .
 Διὲ γὰρ Κυπρίδιῃ πάνδημιος ἦλθεν εὐρτη ,
 Τὴν ἀνα Σῆσον ἀγοῦσιν Ἀδωνίδι καὶ Κυthereiῇ .
 Πάνσυδι δ' ἐσπευδὸν εἰς ἱερὸν ἡμᾶρ ἰκεῖσθαι
 45 Ὅσσοι ναίεταεσκόν' ἀλίσφεων σφύρα νήτων ;

Altera Venus regina: castitate et pudore
 Nequaquam congregatis versata est cum mulie-
 ribus ,
 Neque tripudium gratiosum adivit iuvenilis ae-
 tatis ,
 Livorem evitans invidum mulierum :
 Etenim ob pulcritudinem invidae sunt feminae :
 Sed semper Cytheream libo-propitiis-exorabat
 Veneram ,
 Saepe etiam Cupidinem litabat libaminibus ,
 Matri cum Caelesti flammeam tremens pharetram .
 Sed neque sic evitavit ignivomas ejus sagittas .
 Jamque Venercum publico-solemne venit festum ,
 Quod in Sesto celebrant Adonidi , et Cythereae .
 Catervatim vero festinabant ad sacrum diem ire ,
 Quotquot incolebant mari-circundatarum ima li-
 tora insularum ,

Onda marina , e che da' suoi in retaggio
 Venuta l'era : di beltà ben rara
 Venere altra reina ; ma pel saggio
 Costume in lei , è verecondia amica
 D' immischiarsi credè suo gran svantaggio
 Ognor con altre donne , che non mica
 Assemblate si fur buone compagne ,
 Onde dal lor consorzio si districa ;
 Nè d' egual gioventù liete compagne
 Di danze , e di carole allegracori
 Le piacque di seguir , che invidie cagne
 Sapea ben ella , che anche le migliori
 Donne , e gelose son per la bellezza ,
 Così quindi schivò lor rei livori .
 Ma ognor di Citerea l' alma dolcezza
 Ver se propiziando anzi ne andava ,
 E Amor più volte ancor , di cui ferezza
 Da la fiammea faretra sì tremava ,
 Con la Celeste Genitrice insieme
 Co' sacrificj di placar tentava ,
 Pur quanto a l' infelice scansar preme
 Più que' dardi ferali ignitardenti ,
 Più frustrata di lei vien ogni speme .
 E già solenne a Cipria da le Genti
 Festa arrivò , per Sesto usata a farsi
 A Ciprigna , ed Adon con voglie ardenti .
 Quando a schiere colà 'n mischia affollarsi
 E correre festanti al sacro giorno
 Quanti non visti furo , e là assembrarsi
 Abitator de le vicine intorno
 Estreme sponde d' Isolette amene ,
 Ch' l' marin flutto bagna attorno attorno ?

- *Οἱ μὲν ἀφ' Αἰμονίης, οἱ δ' εἰναλίδης ἀπο Κύπρου·
 Οὐδ' ἔτι γυνὴ τις ἐμμένεν ἐνὶ πτόλιεσσι Κυθέρων·
 Οὐ Λιβανὸς θυοέντος ἐνὶ πτερύγεσσι χαρευῶν,
 Οὐδ' ἐπεκτιόνων τίς ἐλείπετο τήμος εορτῆς,
 50 Οὐ Φρυγίης ναιτῆς, οὐ γειτόνος ἄσος Ἀβυδοῦ,
 Οὐδ' ἐπὶ κείνων φιλοπαρθένος· ἡ γὰρ ἐκεῖνοι
 Αἰὲν ὑμάρτησαντες, ὅπῃ γὰρ τίς ἐστιν εορτῆς,
 Οὐ τῶσόν ἀθανάτων ἀγεμὲν σπενδύουσι θύγλας,
 Ὅσπον ἀγειρομένων διὰ καλλέα παρθενικῶν.
 51 Ἡ δὲ θεὸς ἀνα νηὸν ἐπώχετο παρθένος Ἥρω
 Μαρμαρυγὴν χαριέντος ἀπατραπτοῦσα πρόσωπον,
 Ὅσα τε λευκοπαρῆος ἐπαντελλοῦσα Σέληνῃ.
 Ἀκρὰ δὲ χιονέων φοινίσσεται κυκλὰ παρείων,

Ω,



*Hi quidem ab Haemonia, alii vero marina e
Cypro.*

*Neque mulier ulla remansit in oppidis Cytherorum,
Non Libani odoriferi in verticibus saltans.*

*Neque accolarum quisquam deerat tunc festo
Non Phrygiae incola, non vicinae civis Abydi,
Neque ullus juvenum amator-Virginum: certe
enim illi*

*Semper secuti, ubi fama est festi,
Non tantum immortalium Deorum adferre festi-
nant sacrificia,*

*Quantum congregatarum ob pulcritudinem puel-
larum.*

*Verum Deae per aedem incedebat virgo Hero,
Effulgentem-splendorem gratioso scintillans evultu,
Qualis alba-genas exoriens Luna.*

*Summi vero nivearum rubebant circuli malarum,
Ut*

Tutti là furo , e da l' Emonie arene
 Altri , ed altri vi fur da la marina
 Cipro ; nè donna alcuna si trattiene
 Là di Citerè in la contrada alpina ,
 Nè del fragante Libano chi danza
 Su le vette da sera a la mattina :
 In somma abitor per costumanza
 In que' luoghi rimasto alcun non v' era ,
 Che tal festa lasciar credè mancanza .
 Fin da la Frigia accorsi eranvi a schiera
 Uomini e donne , e la vicina Abido
 Spopolata rimasta erane intera .
 Giovane alcuno in qualsivoglia lido
 Di que' , che vago di fanciulle fusse ,
 Tosto là accorse , appena inteso il grido ;
 Poi che costoro sempre là ridusse
 Di naturale istinto forza ignota
 U' di festa il rumor folla produsse ,
 Non già tanto però voglia divota
 Di celebrare a' Numi sacrifici ,
 Quanto di vagheggiar fiorita gota
 Di Vergini adunate ai stessi uffizi :

Così allor de la Dea pel Tempio augusto
 Maestosa ne già la vergin Ero ,
 Vago splendor dal dilei volto , onusto
 Sol di grazia e beltade , a dire il vero ,
 Sfolgoreggiando qual d' argentea faccia
 Cintia a noi spunta in lucido sentiero .
 E de le nivee gote tanto abbraccia
 Di rubicondo il doppio giro estremo ,
 Che di natura sua non si procaccia

- Ὡς ῥόδον ἐκ καλυκῶν διδυμοχρῶον ἢ ταχὰ φαίης,
 60 Ἡρὸς ἐν μελεεσσὶ ῥόδων λειμῶνα φαινῆναι.
 Χροὴν γὰρ μελεῶν ἐρυθραίνεται ὡς νισσομένης δὲ
 Καὶ ῥόδα λευκοχιτῶνος ὑπο σφύρα λαμπέτο Κούρης,
 Πολλὰ δ' ἐκ μελεῶν χαρίτες ῥέον. Οἱ δὲ παλαιοὶ
 Τρεῖς Χαρίτας ψευτάντο πεφυκεναί. Εἰς δὲ τὴν Ἡρὸς
 65 Ὀφθαλμὸς γελῶν ἑκατὸν χαρίτεσσι τεθῆλει.
 Ἀτρεκέως ἱερειᾶν ἐπαζίον εὐράτο Κυπρίδῃ.
 Ὡς ἡ μὲν, περὶ πολλὸν ἀριτεύσασα γυναικῶν,
 Κύπριδος ἀριτεῖρα, νει διεφαίνεται Κυπρίδῃ.
 Δυσάτο δ' ἡθελὼν ἀπαλὰς φρένας. αὐτὴ τις ἀνδρῶν.
 70 Ἦεν, ὅς οὐ μένεαίνεν εἶχεν ὁμοδεμνιον Ἡρώ.
 Ἡ δ' ἀρὰ καλλιθεμεθλον ὅπῃ κατὰ νηὸν ἀλάτο,
 Ἑσπο-

*Ut rosa ex calicibus bicolor : vel confestim dixeris
 Herus in membris rosarum pratum adparuisse,
 Colore enim membrorum rubebat : incedentis vero
 Etiam rosae candidam-indutae-tunicam sub talis
 splendebant Puellae,*

*Multae vero ex membris Gratiae fluebant. Anti-
 qui autem*

*Tres Gratias mentiti sunt esse : Unusquisque
 vero Herus*

Oculus ridens centum Gratiis pullulabat.

Profecto Sacerdotem dignissimam nacta erat Venus.

*Sic ea quidem plurimum inter praestita feminas
 Veneris Sacerdos, nova lucide-apparebat Venus.
 Subiit autem iuvenum teneros sensus ; neque ul-
 lus virorum*

*Erat, qui non concupisceret habere torisociam Hero.
 Hacc autem utique benefundatam quacumque per
 aedem vagabatur* Se-

Biscolorita rosa mai in supremo
 Stelo sbucciata : e sì ch' avresti detto ,
 D' Ero in le membra comparir vedemo
 Un' intero giardin di rose eletto :
 Che'l color de le membra avea incarnato:
 Anzi mentr' ella in abito negletto ,
 Bianco e discinto il passo move ; alato
 Zefiro fa che scopra a chi la mira
 Qual rosseggiante splenda il piè rosato ,
 Sì numeroso intorno a Lei si aggira
 Stuolo di Grazie , ch' or si crede fola
 Quanto mai disse antichità delira ,
 Chè le Grazie son tre ; se da una sola
 Vaga pupilla , e che ridente appaja
 Di Ero , di cento Grazie un gruppo vola.
 E inver , qual mai più degna fra migliaia
 Di Donzelle Ciprigna avria potuto
 Sacerdotessa scersi e bella e gaja ;
 Come or questa , da tutti era creduto ,
 L' altre donne quant' erano in beltate
 Oltrepassar , e a lei prestar tributo ?
 Valorosa di Cipria in veritate
 Sacrificante , anzi la stessa , e nuova
 Cipria sembrava a sue raggianti occhiate .
 De' Giovani , che là erano , a prova
 Le fantasie , e tenerette menti
 Ecco sconvolge , e 'l sospirar non giova .
 Nè alcun v' ha già , ch' a la bella Ero intenti
 Volgendo i lumi , di consorte averla
 Non brami , ed un rifiuto non paventi .
 Ella intanto vagando , e che vederla
 Era un piacer , pel Tempio vago-illustre
 Gi-

Ἐσπομένον νοὸν εἶχε, καὶ ὀμματα καὶ φρενὲς ἀνδρῶν.
Καὶ τίς ἐν ἡθεοῖσιν εὐαυμάτε, καὶ φάτο μῦθον.

Καὶ Σπάρτης ἐπεβὴν, Λακεδαιμόνος ἐδράκον αὐτοῦ,
75 Ἦχι μῦθον, καὶ ἀέθλον ἀκούομεν ἀγλαΐῶν.

Τοίην δ' οὐπω ὁπῶπα νῆην, κεδνὴν θ', ἀπαλὴν τε.
Καὶ ταχὰ Κυπρίδ' ἔχει Χαρίτων μιαν ὀπλοτεράων.
Παπταίνων ἐμογήσα, κορον δ' οὐχ' εὐρον ὁπῶπης.
Αὐτίκα τεθνάειν λέχεων ἐπιβήμενος Ἴηρος.

80 Οὐκ ἂν ἐγὼ κατ' Ὀλύμπου ἐφιμειρῶ θεὸς εἶναι,
Ἡμετέρην παρακοιτίην ἔχων ἐνὶ δωμασίν Ἡρώ.
Εἰ δέ μοι οὐκ ἐπεικε τὴν ἱερείαν ἀφασσεῖν,
Τοίην μοι, Κυthereia, νῆην παρακοιτίη ὁπασσάις
Τοιαῖα μὲν ἡθεῶν τίς ἐφώνεεν. Ἄλλοθεν ἄλλος

Ελκος

Sequentem mentem habebat, et oculos, et cor-
da virorum.

Atque aliquis inter iuvenes admiratus est eam,
et fatus est sermonem.

Et Spartam petii, Lacedaemonis vidi urbem,
Ubi laboriosam-pugnam, et certamen audimus
causa pulcritudinum.

Talem autem nondum vidi Puellam, speciosam
adeo, delicatamque.

Sed fortasse Venus habet eam quasi Gratiarum
unam juniorum.

Intuendo defessus sum, satietatem autem non in-
veni adspiciendi.

Illico moriar, cubilia ubi adscenderim Herus.

Non ego in Coelo aveo Deus esse,
Nostram lecticonsortem habens domi Hero.

Si vero mihi non licet tuam Sacerdotem contrectare,

9 Talem mihi, Cytherea, juvenem uxorem praebeas.
Talia quidem juvenum quis fatus est: aliunde
vero alius

Vul-

Giva, e furbetta, e qual marina perla;
 E dietro si traeva la scaltra-industre
 Le accese menti, i sguardi, e gl' intelletti
 Degli uomini d'idea niente palustre.
 E alcun vi fu tra quei garzoni eletti,
 Che mirando beltà sì vaga e rara,
 Sospirando proruppe in questi detti:
 Pur in Sparta son stato, e ancor la chiara
 Città di Lacedemone ho veduto,
 Ove udiam per beltà pugnarsi a gara,
 E pur fanciulla tal non mai ho potuto
 Altrove ravvisar, nè sì gentile,
 Nè delicata sì, disse l'astuto.
 Ma chi sa, se Ciprigna a se simile
 Tanto costei scorgendo, presso a lei
 Non la ritien qual Grazia giovanile?
 Mirando stanco sì, ma non potei
 Sazio mai divenir in la guatando.
 Ah! mia fusse ella, e lieto poi morrei!
 O felice momento, e memorando,
 Se al tuo letto potessi, Eron, montare,
 Ed aver tua beltade al mio comando,
 No, ne l'Olimpo Nume addiventare
 Certo non bramerei quando potessi
 Me teco nel mio letto sollazzare,
 Pur se non lice a me de' dolci amplessi
 De la Ministra tua, Cipria, godere,
 Simile almen vaga Zitella avessi
 In moglie: ah, Citerea, queste preghiere
 Deh per pietà non isdegnar: e in tali
 Voci il giovin spiegò suo gran volere.
 Ma da altro canto poi vieppiù letali

Pia

- 85 Ἐλκος ὑποκλεπτῶν ἐπεμνήνατο καλλεῖ Κῆρης
 Αἰνοπαθὲς Λειάνδρε, σὺ δ', ὡς ἰδὲς εὐκλεα Κῆρην,
 Οὐκ ἐθέλεις κρυφιοῖσι κατατρυχεῖν φρενα κεντροῖς,
 Ἀλλὰ πυριπνευστοῖσι δαμείς ἀδοκίμῳ οἴτοισι
 Οὐκ ἐθέλεις ζῶειν περικαλλεὸς ἀμμορὸς Ἥρης.
 90 Σὺν βλεφαρῶν δ' ἀκτῖσιν αἰετο πύρσος ἐρωτῶν,
 Καὶ κραδίη παφλαζέη ἀνίκητῃ πυρὸς ὄρμῃ.
 Καλλὸς γὰρ περιπύσον ἀμώμητοιο γυναικὸς
 Ὀξύτερον μεροπέσσι πέλει πτεροεντὸς οἴτῃ.
 Ὀφθαλμὸς δ' ὁδὸς ἐστὶν ἀπ' οφθαλμοῖο βολαῶν
 95 Ἐλκος ὀλισθαίνει, καὶ ἐπὶ φρενας ἀνδρῶν δύνει.
 Εἰλε

*Vulnus abscondens insanivit pulcritudine Puellae.
 Gravia-fasse Leander, tu autem, ut vidisti
 inclytam Puellam,
 Nolebas occultis tuam excruciare mentem stimulis,
 Sed flammantibus domitus inopinato sagittis.
 Nolebas vivere perpulcræ exsors Herus.
 Cum oculorum vero radiis crescebat fax amorum
 Et cor ei fervebat invicti ignis aestu.
 Pulcritudo enim celestis inculpatae mulieris
 Acutior mortalibus est alata sagitta.
 Oculus vero via est: ab oculi ictibus
 Vulnus delabitur, et in corda virorum immergitur.*

Piaghe celando in sen altro garzone,
 Col silenzio spiegar forse i suoi mali.
 Meglio credeva, e mentre la cagione,
 Che la beltà de la fanciulla si era,
 Occulta, ei già delira, e in tristo è agone,
 O povero Leandro, tu l'altera
 E bella Ninfa non tantosto miri,
 Che 'l tuo pensier molt'osa, vieppiù spera,
 Nè limitar lo sai in stretti giri,
 Che le represso cure sai che affanno
 Producano ed al cor più rei martiri;
 Ma da' strali a la fin di Amor tiranno
 Domo, fuor d'ogni tua aspettativa,
 Strali, che spirar fuoco altro non sanno,
 Viver tu non volesti di tua Diva
 Strabellissima Eron senza di avere
 Parte in goder, benchè or ritrosa, e schiva.
 D'Amor più in fra di tanto il gran foriere
 Cupido sguardo l'amorosa face
 Far ne'rai sfavillar no' avea potere.
 E 'l cor già privo de l'antica pace,
 Estuante li ferve a forza ria
 De l'indomita fiamma in la fornace;
 Che la beltà famosa, e leggiadria
 D'una pudica donna, e senza taccia
 D'ogni più alato stral è tuttavia
 Più penetrante, acuta, e tal si caccia
 Velo e in sen de' miseri mortali,
 Ch' altri abbatte a l'istante, altri minaccia,
 E l'ampia strada e ritta a sì bei strali.
 E' l'occhio, e da l'occhiate la profonda
 Piaga discende poi ne' petti frali.

Cor

Εἰλε δὲ μιν τότε θαμβος, ἀναιδείη, τρομὸς, αἰδώς.
 Ἐτρεψε μὲν κραδίη, αἰδώς δὲ μιν εἶχεν ἄλωναί.
 Θαμβέε δ' εἶδος ἀρίστον. Ἐρως δ' ἀπενόσφισεν αἰδῶ.
 Θαρσαλέως δ' ὑπ' ἐρωτὸς ἀναιδείην ἀγαπάζων
 100 Ἡρεμα ποσσὶν ἐβλινε, καὶ ἀντίον ἴσατο Κυρῆς,
 Λοῖζα δ' ὀπιπτευὼν, δολέρας ἐλελίξεν ὀπώπας,
 Νευμασὶν ἀφθογγόισι παραπλάζων φρενὰ Κυρῆς.
 Αὐτὴ δ' ὥς ζυνεήκε ποθὸν δολοσέντα Λεάνδρῳ,
 Χαίρειν ἐπ' ἀγλαΐῃσιν. ἐν ἡσυχίῃ δὲ καὶ αὐτὴ
 105 Πυλάκιε ἡμεροσσαν εἴην ἀπεκρύψεν ὀπώπην,
 Νευ-



*Cecit autem ipsum tunc stupor, impudentia,
 tremor, pudor.*

*Tremuit quidem ipsi cor, pudor vero ipsam
 compeſcebat captum ceu esse,*

*Obstupuit autem pulcritudine praestantissima: Amor
 vero ademit ipsi pudorem.*

*Audacter autem ob amorem impudentiam adfectans
 Tacite pedibus inceſtebat, et e regione conſtitit
 Puellae.*

Oblique vero intuens, dolosos torquebat oculos

Nutibus mutis ſeducens mentem puellae.

*Ipsa vero ut comprehendit amorem dolosum
 Leandri,*

*Sibi complacuit de ſua venuſtate: tacite vera
 et ipſa*

Saepe numero gratum ſuum occultuit vultum,

Or questi , cui fia duopo corrisponda
 L' effetto istesso , alto stupore assale ,
 E ardir , tremito , e in un pudor l' inonda :
 Il cuore in sen rio palpito ferale
 Gli agita , e fier rossor poi lo trattiene ,
 Ch' egli amante svelarsi , tiene a male .
 Ma come le sue luci in quelle amene
 Pupille affige ; che non han simile ,
 Stupido al fin riman , nè si sostiene .
 Ma addio rossor : Questo è di Amor lo stile ,
 Vince alfine l' ardir ogni vergogna ,
 E chi a tanto non val , pur troppo è vile .
 Così senza timor d' aspra rampogna
 Trovando , che giovar gli può l' ardire ,
 Poichè d' amor ciò porta la bisogna ,
 Con piè tacito , e alato eccotel gire ,
 E di fronte fermarsi a la donzella ,
 Vagheggiarla sott' occhio , indi arrossire .
 O gran forza di Amor , voglia rubella ,
 Or dove menì il misero Leandro ,
 Fra quanti affanni con tue rie quadrella !
 Ecco l' ardito osar , e qual Meandro
 In tortuosi giri scaltro volge
 Furtivi i rai , novel Frigio Alessandro .
 Con muti segni appena e' si rivolge
 La mente a disviar de la fanciulla ,
 Ed a trarla d' Amor in l' atre bolge .
 Ed ella non tantosto qual si frulla
 Per lei d' amor Leandro insidioso ,
 D' esser bella , e mirata , si trastulla ,
 E senza far rumor , sovente ascoso
 Finge a quel di tener il suo bel volto ,

- Νευμασι λαθριδιοισιν ὑπαγγαλεσά Λεανδρῶ ,
 Καὶ παλιν ἀντεκλινέν . Ὁ δ' ἐνδοθὶ θυμὸν ἰάνθη ,
 Ὅττι πόδον ζυνεχέ , καὶ κκ ἀπεστείτατο Κερη .
 Ὄφρα μὲν ἐν Λειανδρὸς ἐδίξετο λαθρίον ὤρην ,
 110 Φεγγὸς ἀνασεύσασα κατῆεν ἐς δυσὶν Ἡώς ,
 Ἐκ περατῆς δ' ἀνεφαίνε βαθυσκίος Ἑσπερος ἀστὴρ .
 Αὐτὰρ ὁ θαρταλέως μετσκοιθεὶς ἐγγυθὶ Κερῆς ,
 Ὡς ἰδὲ κυανοπέπλον ἐπιθρῶσκεσαν ὁμιχλὴν ,
 Ἡρεμα μὲν θλίβων ῥοδοειδέα δακτυλὰ Κερῆς ,
 115 Βυσσοθεν ἐξοναχίζεν ἀθροσφάτον . ἡ δὲ σιωπῇ ,
 Ὡς τε χωομένη , ῥοδὸν ἐξεσπασε χεῖρα .
 Ὡς δ' ἐρατῆς ἐνόησε χαλιφρονα νευματα Κερῆς ,
 Θαρταλέως παλαμὴ πολυδαίδαλον ἔλκε χιτῶνα ,
 Ἐσχάτα τιμήμενός ἀγων ὑπὶ κενδεά νηϊ .

Οκ-

*Nutibus furtivis amorem reciprocans Leandro ,
 Et rursus fronte-annuit . Ille vero suum intus
 animum exhilaravit .*

*Quod amorem intellexit , et non renuerit puella .
 Dum igitur Leanter opperiebatur subdolum horam ,
 Jubar contrahens inclinavit ad occasum Sol ,
 Ab Eoo autem alte-alparum noctifer Hesperus
 Stella .*

*Posthac ipse aulacter sectabatur cominus puellam ,
 Ut vidit fuscovelatas insurgentes tenebras
 Leniter quidem comprimens roseos digitos puellae
 Intimius suspirabat vehementer : illa vero silentio ,
 Tanquam irascens , roseam retraxit manum .
 Ut vero amatag novit remissam voluntatem puellae ,
 Aulacter manu affubrefactam traxit vestem ,
 Ultima venerandi ducens ad penetralia Templi .*

Pi-

E intanto il suo già acceso, ed amoroso
 Fuoco non cela più, che in sen ha accolto,
 E co' cenni furtivi e muti scopre,
 D' amor forieri, che già 'l cor l'è tolto.
 Nè questa volta sol: ma più ne l'opre
 Co' sguardi obliqui, e che arrossita a terra
 Tosto declina, e 'l fuoco suo discopre.
 Quegli a l'incontro nel suo cor rinserra
 Torrenti di piacer da che ravvisa,
 Ch' ella non sdegnà l'intimata guerra.
 E mentre il buon Leandro in cotal guisa
 Ora attende furtiva, ed incompatta,
 A la meta ne corre il dì precisa,
 E 'l tramontato Sol di già contratta
 Ha la diurna luce, e ancor l'ombrosa
 Stella d'Espero in Ciel spuntare ratta:
 Quando e' con voglia più che ardimentosa,
 La fosca notte già vedendo sorta,
 Fassi di fianco a la bramata Sposa,
 E dolcemente con di Amor la scorta
 Le afferra, e stringe le rosate dita,
 E tal sospira poi, che si trasporta:
 Quella motto non fa, ma come gita
 In cruccio, a se ritrae la rosea mano:
 Ed egli allor ogni viltà sbandita,
 Come ravvisa, che di Amor già insano
 Reso è lo spirto del suo amato Bene
 Da' cenni, e segni, e non sospetta invano,
 Colla man stessa arditamente viene
 La ricamata vesta ad afferrare,
 Onde seco menarla tosto ottiene
 Ne l'angol più riposto, e che non pare

- 120 Οχθαλοῖς δὲ ποδῶσιν ἐφίσπετα παρθένος Ἥρω,
 Οἷα περ ἐκ ἐθέλεστα, τοιγὴν δ' ἀνευσίκατο φωνήν,
 Θελυτεροῖς ἐπέεσσιν ἀπειλείεστα Λεάνδρῳ.
 Ξεῖνε, τί μαργαίνεις; τί με, δυσμῶρε, παρθενὸν
 ἔλκεις;
 Ἀλλήν δ' εὖρα κελεύθον. ἐμὸν δ' ἀπολείπει χιτῶνα.
 125 Μῆνιν ἐμὼν ἀποείπε πολυκτεάνῳ γενετήρων.
 Κυπρίδος ἔσσοι εοικε θεῆς ἱερειαν ἀφασσεῖν.
 Παρθενικῆς ἐπὶ λέκτρον ἀμύχανον εἰς ἵκεσθαι.
 Τοια μέν ἠπειλήσεν, εοικότα παρθενικῆσιν.
 Θηλείης δὲ Λεάνδρος ἐπεὶ κλυεὺν οἶστρον ἀπειλῆς,
 130 Ἐγὼν πειθόμενων σιμυῖα παρθενικῶν.
 Καὶ γὰρ ὅτ' ἠθεοῖσιν ἀπειλειώτι γυναῖκες,
 Κυπριδίων σαρῶν αὐταγγελοὶ εἰσὶν ἀπειλαί.

Παρ-

*Pigris autem pedibus sequebatur virgo Hero,
 Ceu nolens, talem vero emisit vocem,
 Feminis verbis minans Leandro.*

*Hospes, quid insanis? quid me, infelix, vir-
 ginem trahis?*

*Alio perge viam, meamque desere vestem,
 Iram meorum evita locupletum parentum.
 Veneris non tibi licet Deae Sacerdotem contrectare,
 Virginisque ad lectum perarduum est pervenire.
 Talia quidem minata est, decentia virginibus.
 Feminæ vero Leander ubi audivit furem com-
 minationis,*

*Novit persuasarum signa virginum.
 Etenim quum iuvenibus minantur feminae,
 Venerearum consuetudinum spontaneae-nuntiae sunt
 minae.*

Ver-

Del Sacro Tempio, benchè ritrosetta
 Si mostri, e lenta di quel seguitare;
 Pur quantunque ciò piaccia a la furbetta,
 Non pertanto fingendo voglia opposta,
 A Leandro così, quasi vendetta
 Spirando, fa tal feminil proposta:

Forestiero, di 'l ver; forse vaneggi?
 Sconsigliato, perchè me vergin trai?
 Altro sentier deh segui, e ti correggi.
 Deh mi lascia la vesta, e a l'ira ormai
 Rinunzià de' miei ricchi Genitori,
 Che a te non lice no, nè unqua potrai;
 Per quanto sparghi pianti ampj, e sudori
 De l'alma Dea di Cipro unqua toccare
 La gran Diale sua, benchè ne mori.
 Che ben difficil cosa è l'arrivare,
 Anzi modo non v'ha, di vergin donna
 Al letto, e 'l suo candor contaminare.
 Così allor ella, qual se mai s'indonna
 Vergin onesta con decenti detti,
 Quel rampognà, chè ancor le tien la gonna;
 Ma Leandro, cui noti son gli effetti
 D'irè sì fatte, non tantosto ascolta
 La feminil bravata in tai concetti,
 Che di persuasa giovane, e stravolta
 I segni tutti manifesti scorge,
 Onde in stranio piacer ha l'alma involta;
 Imperocchè quando mai a donne sorge
 Boria di tempestar contro gli amanti,
 E lo fan: chi non sa, qual mai si porge
 Materia a dessi di ben trarsi avanti

- Παρθενικὴς δ' εὐνοῦμον εὐχρόον αὐχένα κυσας
 Τοιον μῦθον εἶπε , ποθε βεβολυμένος οἰσρῶ .
 135 Κυπρί φιλή μετὰ Κυπριν , Αθηναίη μετ' Αθηνήν ,
 Οὐ γὰρ ἐπιχθονήσιν ἰσὴν καλέω σε γυναιξίν ,
 Ἀλλὰ σε θυγατέρεσσι Διὸς Κρονίωνος εἵκω .
 Ὀλβιος , ὅς σ' ἐφύτευσε , καὶ ὀλβίη , ἣ τέκε , μητήρ .
 Γαστήρ , ἣ σ' ἐχόλευσε , μακαρτατή . ἀλλὰ λιταῶν
 140 Ἰμετέρων ἐπᾶνκε , ποθε δ' οἰκτεῖρον ἀναγκήν .
 Κυπρίδος ὥς ἱερεῖα , μετέρχεο Κυπρίδος ἐργα .
 Δεὺρ ἴθι , μυσιπολέυε γαμνλία θεσμά θεαινῆς .
 Παρθενὸν ἐκ ἐπείκειν ὑποδρῆσσειν Ἀφροδίτῃ ,
 Παρθενικαῖς ἢ Κυπρίσιν αἰνέται . Ἦν δ' ἐβελήσῃς
 Ἑστ-

*Virginis vero benevolentem , amaeuocoloratumque
 iugulum osculatus*

*Talem sermonem jatus est , amoris saucie-confos-
 sus oestro .*

*Venus dilecta post Venerem , Minerva post
 Minervam ,*

*Non enim terrestribus aequalem voco te mulieribus ,
 Sed te filiabus Jovis Saturnii alsimilo .*

*Beatus , qui te genuit , et beata , quae peperit
 te , mater .*

*Venter , qui te gravis-gestavit , beatissimus : Sed
 preces*

*Nostras exaudi , an-oris-que miserere necessitatis .
 Veneris ut Sacerdos , exerce Veneris munia .*

*Huc ades , initiare nuptialibus sacris-ritibus Deae .
 Virginem non decet ministrare Veneri ,*

Virginibus Venus non gaudet . Si tamen volveris

Ne le Cipridie pratiche, in le quali
 Volontarj prenunzi sono i spanti:
 Per cui qual chi impiumate avesse l'ali,
 Al benolente collo, e colorito
 De la Vergin s'avventa, il bacia, e in tali
 Accenti indi prorompe, che colpito
 Da furibondo in sen'estro di amore,
 Più non resiste, e fatto n'è più ardito:
 Cara Cipria novella, cui l'onore
 D'esser amata dopo Cipria tocca,
 Dopo Palla, di me parte migliore,
 Più uguagliarti no' udrai da la mia bocca
 A femine mortali, ma di Giove
 A l'alme figlie sol: m'ahi mi trabocca
 In seno il core per dolcezze nuove:
 Oh chi ti generò ben fortunato,
 Oh felice colei, che dopo nove
 Lune ti partorì: arcibeato
 Quel ventre, che tue membra in se ristrette
 Onusto allor portò; ma con pacato
 Spirto mie preci al tuo bel cor dirette
 Odi una volta, l'esaudisci, e scusa
 La forza del desio, che le permette.
 Tu, come a Cipria sacra, esser devi usa
 Di Cipria a esercitar i dolci uffizi,
 Dunque vien meco, e de la Dea ti adusa
 I riti maritali non fittizi,
 E le mistiche Leggi ad osservare,
 Cui tuo dover è, ch'oramai t'inizi;
 Che a Vergine indecente è ministare
 A Venere, e Costei no che non gode
 Del culto di Zitellè al dilei altare;

145 Θεσµα Θεῆς ἐροέντα, καὶ ὀργία πῖσα δαῖναι,
 ἔστι γάμος, καὶ λεκτρα, Σὺ δ', εἰ φιλέεις Κυthereian,
 Θελξινόων ἀγαπᾷς μελιφρονι θεσµον ἐρωτῶν,
 Σὺν δ' ἴκετίν με κομίζε, καὶ, ἣν ἐβέλεις, παρα-
 κοίτην,

Τὸν σοὶ Ἑρῶς ἠγρεύσεν ἑοῖς βελέεσσι κίχηςας·
 150 Ὡς ἔθρασυν Ἡρακλῆα θοοὺς χρυσοόραπις Ἑρμῆς
 Φητεύειν ἐκομίζεν Ἰαρδανίην ποτὶ νυμφῆν·
 Σοὶ δέ με Κυπρίῳ ἐπέμπε, καὶ εὖ σοφὸς ἠγάγεον
 Ἑρμῆς.

Παρθένος εὖ σέ λελήθεν ἀπ' Ἀρκαδίας Ἀταλάντη,
 Ἥ ποτε Μειλανίωνος ἐρασσάμενός φυγεν εὐνήν,
 155 Παρθενίης ἀλέγεσσα. χολώσάμενός δ' Ἀφροδίτης,
 Τὸν παρὸς ἐκ ἐποθήσεν, ἐνὶ κραδίῃ θετοπάσῃ·
 Πείθεο καὶ σὺ, φίλη, μὴ Κυπρίδι μὴνιν ἐγείρῃς.
 Ως



*Instituta Deae amatoria, et mysteria fida scire,
 Est connubium, et lecti. Tu autem si amas
 Cytheream, (amorum,*

*Demulcentium-animum venerare mellitam legem
 Tuique supplicem me comiter excipe, et, si ve-
 lis, coniugem, (cutus;*

*Quam tibi Cupido venatus est, suisque iaculis asse-
 Sicut audacem Herculem celer aurivirgifer Mercurius
 Servitum duxit Jardaniam aliquando ad Nympham,
 Tibi vero me Cypria misit, et non sapiens ad-
 duxit Mercurius.*

*Virgo non te latuit ab Arcadia Atalanta;
 Quae olim Milanionis amantis effugit lectum,
 Virginitatem curans: irata autem Venere,
 Quem prius non amavit, eum in corde locavit toto.
 Persuadere et tu, dilecta, ne Veneri iram excites.
 Sic*

Ma se vorrai da ver con degna lode
 Le amorse apparar Leggi, e gli arcani
 Misterj, e fide ceremonie, e sode;
 V' ha 'l maritaggio, e i letti non lontani
 Vè che pure vi son: è se pur ami
 Citerea, sembrar non deonti strani,
 Ovver fuggir come selvaggi infami
 De' molcipetti amori i dolci riti.
 Tuo servo umil mi accogli, anzi e se brami
 Me sopra quanti mai vi fur mariti,
 Render felice, tuo consorte eleggi,
 Me, che Amor co' suoi strai feraligniti
 Già sua preda egli feo con stranie leggi,
 Come l'ardito e prode Ercole addusse
 Servo ad esser co' suoi alti maneggi
 A la Giardania Ninfa, che le busse.
 Al cor sentìo del celer Vergadoro
 Mercurio, che fece amante fusse.
 Or così Cipria a te, per cui mi moro,
 Mandommi, e non mi adduse il savio Ermete;
 Deh mi ascolta, e sovviènti, o mio Tesoro,
 Che ben saper tu dei, come in la rete,
 D' Amor fu colta per Milanione
 Atalanta, che ardìo con indiscrete
 Maniere il letto, e la dolce tenzone
 Tante volte di quello empia sfuggire:
 Folle! che in esser casta il suo ben pone.
 Onde sdegnata Venere, infollire
 Per que' la fe, che pria non avea amato,
 Sì che lungi ne star le fu martire.
 Or tu, cara, aver puoi cor sì ostinato,
 Che persuasa a la fin ceder non vogli?

Ah

- Ὡς εἰπων παρέπεισεν ἀναινομένης φρενὰ Κυρῆς ,
 ὅς μιν ἐρωτοτοκοῖσι παραπλάγξας ἐνὶ μύθοις .
 160 Παρθενικὴ δ' ἀφθογγος ἐπὶ χθονα πῆξεν ὀπωπὴν ,
 Αἰδοὶ ἐρυθιοῦσαν ὑποκλεπτύσα πρῆϊν .
 Καὶ χθονὸς ἔξεεν ἀκρὸν ὑπὶ χνεσίν , αἰδομένη δὲ
 Πολλὰ κίς ἀμφομοῖσιν ἔον ζυνεεργε χιτῶνα .
 Πείθεις γάρ ταδε πάντα προαγγελά . Παρθενικὴς δὲ
 165 Πείθομένης ποτὶ λεκτρὸν ὑποσχέσις ἐστὶ σιωπῇ .
 Ἡ δὲ καὶ γλυκυπικρὸν ἐδέξατο κέντρον ἐρωτῶν ,
 Θερμετὸ δὲ κραδίην γλυκερῷ πυρὶ παρθένος Ἡρώ ,
 Καλλεῖ δ' ἡμεροεντὸς ἀνεπτοίητο Λεανδρῆ .
 Ὀρφα μὲν ἐν ποτὶ γαίαν ἔχεν νεύσαν ὀπωπὴν ,

Το-

*Sic fatus , persuadendo-flexit renuentis mentem
 puellae ,
 Animum ejus amoriparis cum seduxisset dictis .
 Virgo vero tacita in terram depressit vultum ,
 Pulcore rubefactam abscondens genam .
 Et terrae ralebat summum subter vestigia , pudibunda vero
 Identidem circa humeros suam contraherat vestem .
 Persuasionis enim haec omnia praenuntia . Virgini
 nis quidem
 Persuasae ad lectum promissio est silentium .
 Jam et suave-amiarum susceperat calcar amorum ;
 Calesfaciabat autem cor·dulci igne virgo Hero ,
 Pulcritudineque amalilis stupescebat Leandri .
 Dum igitur illa in solo habebat inclinatum vultum ,*

Tunc

Ah non render di Cipria il cor sdegnato :
 Così disse , e d' Eron i finti orgogli
 A domar non stentò , nè 'l cor restio ,
 Che duri in pria sembrar macigni e scogli,
 E l' alma in tal le volse alto disvio
 Co' figliamori suoi scaltriti accenti ,
 Che alfin sèstessa Eron pose in oblio ,
 Eron , che ammutolita i rai lucenti
 A tal dire bassò , fisse nel suolo :
 Eron , vermiglia in volto ahimè ! diventi ?
 Sì pel rossor un infocato polo
 Sembra la bella con l' accesa gota ,
 Che asconder cerca vergognosa a volo ,
 E peritosa , tacita , ed immota
 Le piante appena muòve , e de la terra
 La superficie rade , e col piè nota ,
 E spesso ancor vergognosetta afferra
 La veste , e se l' attrae in su le spalle ,
 Segni che mostran l' intestina guerra :
 Forieri tutti , il dicui far non falle ,
 De la persuasione già sortita
 D' un Cor piombato in l' amorosa valle ,
 E di fanciulla in sen di amor ferita ,
 E del toro suasa a' bei diletti
 E' il silenzio promessa ampia gradita .
 E già degli amor suoi i varj effetti ,
 E 'l dolce-amaro stimolo nel seno
 Ero accoglieva , e i non usati affetti .
 Dolce fuoco di amor già senza freno
 Il cor le riscaldava , e a la bellezza
 Di Leandro gentil stupiva appieno
 E or mentre a terra avea , non per fieraZZa ,
Ma

- 170 Τόφρα δὲ καὶ Λειάνδρος ἐρωμανεσσι προσωποῖς
 Οὐ καμὲν εἰσορῶν ἀπαλοχρῶν ἀνχένα Κίρης .
 Ὄψε δὲ Λειάνδρῳ γλυκερὴν ἀνενείκατο φωνήν ,
 Αἰδὴς ὕγρον ἐρεῦθος ἀποσάζεσθαι προσώπε .
 Ξεῖνε , τέσις ἐπέεσσι ταχ' ἀν καὶ πέτρον οἰναιεῖ
 175 Τίς σε πολυπλανέων ἐπεὶν ἐδιδάξε κελευθὲς ;
 Οἱ μοι . τίς σ' ἐκομίσσεν ἐμὴν ἐς πατρίδα γαίαν ;
 Ταῦτα δὲ πάντα μάτην ἐφθεγγάτο . πῶς γὰρ ἀληθὲς
 Ξείνος ἐὼν , καὶ ἀπύτος , ἐμὴ φιλότιμι μίγεις ;
 180 Ἀμφαδὸν ἔδυναμεσθα γαμοῖς ὀδίοισι πελάσσαι .
 Οὐ γὰρ ἐμοῖς τοκεῦσιν ἐπεράδεν . ἣν δ' ἐθέλησῃς
 Ὡς ξείνος πολυφοίτος ἐμὴν ἐς πατρίδα μέμνειν ;
 Οὐ δύνασαι σκοτοεῖσαν ὑποκλεπτεῖν Ἀφροδίτην .
 Γλῶσσα γὰρ ἀνθρώπων φίλκερτόμος ἔν δὲ εἰωπὴ
 Ερ-



*Tunc et Leander amore furente ad spectu
 Non defatigabatur spectando tenero-delicatum col-
 lum Puellae . (Hero
 Tandem vero Leandro suavem hanc emisit vocem
 Verecundiae madidum ruborem stillans e vultu .
 Hospes , tuis verbis fortasse et cautem moveres ?
 Quis multivage-seducentium verborum docuit vias .
 Heu mihi ! quis te duxit meam in patriam terram ?
 Haec autem , omnia perperam locutus es : Quo-
 modo enim vagus
 Hospes cum sis , et ignotus , meo amori misceris ?
 Palam non possumus nuptiis legitimis iungi ;
 Non enim meis parentibus id placuit . Si tamen
 volveris
 Uti hospes vagabundus mea in patria manere ;
 Non potes clandestino-tenebriosam celare venerem .
 Lingua enim hominum perfide-mordax : in silen-
 tio vero Opus*

Ma sol per onestà chìnò l'aspetto,
 Leandro d'amor soffre ogni stranezza,
 Che mostrando nel volto acceso, il petto
 De la donzella, e 'l tener-colorato
 Collo di vagheggiar prende diletto:
 Ma al non satollo ancor Leandro amato
 In questi accenti alfin dolce favella
 Ero gentile, in bel sudor stemprato
 Il viso di rossor di onesta, e bella.
 Verecondia grondando: ah Forestiero,
 Un sasso alpin con questa tua favella
 Ammollireste: ma di, chi un tal sentiero
 T'insegnò per entrar nel cuore altrui,
 Mascherando con tai rigiri il vero?
 Oimè, chi mai ti addusse infra di nui,
 Chi di venir in questa Patria mia
 Ti consigliò, chi fu, narra, costui?
 Tu quanto fin ad or con leggiadria,
 Ma ne l'arte di dir scaltro Maestro,
 Diceste, sappi, i venti il portar via:
 Perocchè come mai, ospite alpestro,
 Vagabondo tu essendo, e sconosciuto,
 Di far meco all' Amor ti saltò l'estro?
 Avresti ben perciò saper dovuto,
 Che in paese contrar noi non possiamo
 Santo Imeneo per patrio istituto:
 E se un tal desio sol folli scopriamo
 A' Genitori miei, cui ciò dispiace,
 O me infelice, o tu di me più gramo!
 E se volessi alfin qui in santa pace
 Qual errante stranier, che alfin si posa,
 Restarti in questa mia Patria: mordace

- Εργον, ὅπερ τελεεῖ τις, ἐνὶ τριόδοισιν ἀκρεῖ.
 185 Εἶπε δὲ, μὴ κρυψῆς, τέον κνομα, καὶ σέο πατρην.
 Οὐ γὰρ ἐμὸν σε λείληθεν. ἐμοὶ δ' ὄνομα κλυτὸν Ἡρώ.
 Πύργος δ' ἀμφιβόητος ἐμὸς δόμος κρανομήκης,
 Ὅτι ἐνὶ ναιετάουσα σὺν ἀμφιπόλῳ τινὶ μένῃ
 Σησιαδὸς προ πολλὸς ὑπερ βαθυκυμονας οὐχάς
 190 Γείτονα πόντον ἔχω, συγγεραῖς βελήσι τοκῶν.
 Οὐδὲ μοι ἐγγυς εἰσὶν οἰμηλίκες, εἴδῃ χορσῖαι
 Ἠθέων παρεασὶν· αἰεὶ δ', ἀνὰ νυκτὰ καὶ Ἡώ,
 Ἐξ ἄλως ἠνεμοφῶνος ἐπιβρέμει βασὶν ἠχῇ.
 Ὡς φαμένῃ, ῥοδὲν ὑπὸ φαρῇ κρυπτε παρῆν,
 Εμ-

Opus, quod patrat aliquis, in triviis audit.
 Pande vero, nec celes, tuum nomen, et tui
 patriam;

Non enim meum te latuit: mihi vero nomen in-
 clytum Hero.

Turris autem circumreboans mea domus excelsa,
 Qui in habitans cum ancilla quadam sola
 Sestiensem ante urbem super profundas-ondas-ha-
 bentia litora

Vicinum pontum habeo, invisis consiliis parentum.
 Neque me prope sunt coetaneae, neque choreae
 Juvenum adsunt: semper vero noctu, et interdum
 Ex mari ventisfremo insolat auribus fragor.
 Sic fata, roseam sub veste celabat genam,

E quanto di dir mal vaga e vogliosa
 De l' Uom la lingua sia , forse non sai ?
 Forse che la furtiva e tenebrosa
 Venere a' sguardi altrui celar potrai ?
 Ah che in secreto se talun mai fece
 Cosa , a' trivj ne va , là l' udirai .
 Ma pur di grazia il nome tuo , se lece ,
 Dimmi , non mi celar il tuo paese ,
 Che'l mio lo sai ; deh non sprezzar mia prece :
 Ero è il mio nome , ognun lo sa , l' intese
 Abbastanza ridir , la rinomata
 Torre , che al Ciel la cima par ch' estese ,
 E' la magion da me poi abitata
 Con un' ancella sola avanti l' alma
 Città di Sesto , e littoral facciata ,
 Ove profonda è l' onda , e non mai calma
 S' ode , vicin dunque , e sul mar mi sono ,
 Che spesso in su del lido alto si spalma .
 Or qui de' fiotti suoi l' orrido suono
 Son dannata a sentir per reo volere
 De' Genitori iniqui . . . ah che ragiono ?
 Ah che non lice presso a me vedere
 Genti di egual età : danze e carole
 Di Giovani vietato m' è 'l godere .
 Del ventifremo ocèan da l' alta mole
 L' onda , che incavallando al lido scende ;
 Il flutto , che orgogliando infremer suole ,
 E' l' ventoso fragor , che ognor riprende
 Nuova forza , di udir mi tocca ognora ,
 O mi assordino , o no procelle orrende .
 Così dicendo , con un velo allora ,
 Per un nuovo rossor le inostra , e copre

- 195 Εμπαλιν αἰδομένη, σφετεροῖς δ' ἐπέμεμφετο μῦθοις,
 Λειάνδρος δέ, ποῖα βεβολημένος οὔει' κέντρῳ,
 Φράζετο, πῶς κεν Ἔρως ἀθλευσεῖεν ἀγῶνα.
 Ἄνδρα γὰρ αἰολομητὶς Ἔρως βέλεσσι δαμαζει,
 Καὶ πάλιν ἀνέρος ἔλκος ἀκεσσεταὶ οἷσι δ' ἀνάσσει.
 200 Ἄυτος ὁ πανδοματῶρ, βελήφορος ἐστὶ βροτοῖσιν.
 Ἄυτος καὶ ποθεόντι τότε χραίσμησε Λεανδρῷ.
 Ὅψε δ' ἀλασησας πολυμηχανὸν ἐννεπε μῦθον.

Π

Rursus pudibunda, suaque increpabat dicta.

*Leander autem amoris percussus acuto stimulo,
 Consulebat quomodo amoris certaret praelium.
 Virum enim variis-consiliis Amor missilibus domat:
 Et interum viri vulnere medetur : quibus vera
 dominatur*

*Ipsemet omnidomans, consultifer est mortalibus.
 Ipse etiam amanti tunc opem tulit Leandro.
 Tandemque ingemens solertissimum hunc pro-
 nuntiavit sermonem,*

La rosea guancia , in dove Amor dimora ,
 Benchè di asconder cerchi , e ognor si adopre
 Pentimento di aver troppo parlato
 A simulare , Amor che sol ne l' opre
 Spira la Bella , il cor svela piagato .

OR Leandro , che in sen d'acuto strale
 Alta ferita porta , e del desio
 Solleticante spron soffre letale ,
 Seco pensando va , come del rio
 Amor ne la difficil ardua impresa
 Riuscire a la fin possa , che 'l Dio
 Sennivarioscaltrito Amor di accesa
 Face , e saette l'uom ei sa , che adugge ,
 Fere , doma , e benchè ei de l' offesa
 Fatta goda , e 'l velen , che 'l cor distrugge ,
 Ei con medica man ne la ferita
 Tosto cura , discioglie , e fuor ne sugge ,
 E donde tratta fu , donde sortita
 E' la saetta , allor con la man stessa
 Dolci e' distilla balsami di vita
 Ed e' medesmo , se qualche alma oppressa
 Abbia col dilui imperio onnipossente ,
 Terribil domator , cui sol concessa
 Fu l' ampia potestà , d' ogni vivente
 Render suo liggio , a un tempo consigliere
 Provvido e' n' addiviene , ed eloquente .
 Or quest' istesso a quel , che ajuto or chere ,
 Leandro innamorato , ajuto porge ,
 E questi così alfine il suo pensiero
 Spiega a Colei , che or più che amante scorge
 Con moltartifizioso dire e scaltro ,

- Παρθενε, σὸν δὲ ἔρωτα καὶ ἀγρίον οἶδμα περὶ τῷ,
 Εἰ πυρὶ παφλαῖοιτο, καὶ ἀπλοὺν ἐστῆται ὕδωρ.
 205 Οὐ τρομερὸν βαρὺ χεῦμα, τὴν μετ' ἐννευμένος εὐνήν,
 Οὐ βρομὸν κηχέντα βαρυγυθίοιο θαλάσσης.
 Ἀλλ' αἰεὶ κατὰ νύκτα φορέυμενος ὕγρος ἀκοίτης
 Νηζομαὶ Ἑλλησποντον ἀγαρρόον· ἐχ' ἑκάθεν γὰρ
 Ἀντία σείο πολὺς ἐχὼ πτόλιεθρον Ἀβυδῆ.
 210 Μένον, ἐμοὶ ἓνα λυχνὸν ἀπ' ἡλιβατὲ σέο πυργῷ
 Ἐκ περατὸς ἀναφαίνε κατὰ κνεφας· ὄφρα γοήσας

Εἰς-

Virgo, tuum propter amorem etiam asperum
 fluctum tranabo,

Etsi igni ferveat, et innavigabilis fuerit aqua.

Non timeo infestam undam, tuum radiens cubile,

Non fremitum reboantem gravisoni maris;

Sed jugiter per noctem memet-vehens per un-
 das madidus maritus.

Nabo per Hellespontum per aestuosum; non lon-
 ge enim.

Contra tuam urbem habito oppidum Abydi.

Tantum mihi quemdam lychnum ab excelsa tua
 turri.

E regione ostende per tenebras ut eo inspecto

Fiam

E gagnolando e' poscia a dire insorge,,
 Vaga Donzella, pel cui amore ogni altro
 Amor non curo, sì, io pel tuo amore
 (Ah non ridir, che 'l parlar mio è scaltro)
 Per l' amor tuo del mar l' alto furore,
 Il tumido esto, e lo spumante flutto
 Di varcar non paventa unqua il mio core:
 Gorgogliante e se 'l mar vedessi io tutto
 Boller a fuoco, e innavigabil l' onda
 Fremere, e non spirar che orrore, e lutto,
 Ho cuor da non temer, l' ampia profonda
 Vasta e gonfia corrente e impetuosa,
 Anche quando col Ciel par si confonda,
 E 'l fremito mugghiante, che mai posa
 Non fa, del mar strarimbombante orrendo,
 Se al tuo letto potrà stringerti Sposa;
 Ma sempre a te di amor verronne ardendo
 Di notte per quell' umido sentiero:
 Ah mi ascolta, mio Ben, se non ti offendo,
 Nuovo fatto di Amor abil nocchiero,
 Di salso umor a te Sposo grondante
 Sospirando verrò, sì, mia bella Ero.
 Pel gagliardo-corrente, ed orgogliante
 Ellesponto nuotar non avrò tema;
 Che a la fine da qui molto distante
 Col mio Castel d' Abido, che a l' estrema
 Opposta sponda è sito, io non istommi:
 Tu soltanto da l' alta tua, è suprema
 Torre innalza, e mi mostra, mentre io vommi
 Per lo scuro, a rincontro una Lucerna,
 Al cui lume da te scorto verrommi;
 Che sì quel rimirando da l' interna

- Ἔστωμαι Ὀλκας Ἐρώτος, ἔχων σθένος ἀστὴρα λυχνοῦ
 Καὶ μὴν οπιπτεῶν ἐκ οφθαλμοῦ δυντα Βοώτην,
 Οὐ θάσσαν Ὀρίωνα, καὶ ἀβροχὸν Ὀλχόν Ἀμύγνης.
 215 Πατρίδος ἀντιπρῆγο πρὶ γλῶσσαν ὄραν ἱκοίμην.
 Ἀλλὰ, φίλῃ, πεφυλαῖο βαρυπνευγόντας αἰγας,
 Μὴ μὲν ἀποτρεστώσι, καὶ αὐτίλα θυμὸν ὀλεστώ,
 Λυχνον, εἰς βιοτοῖο φαετφορὸν ἡγεμόνῃα.
 Εἰ εἴτεον δ' ἐθέλεις εἰμὼν ἐνόμα καὶ εὐ δαίηναι,
 220 Οὐνοῦ μὲν Λεωνδρὸς, εὐσεφανε ποτὶς Ἥρως.
 Ὡς οἱ μὲν κρυφίοισι γαμοῖς συνεθεντο μίγηναι,
 Καὶ νυχθινὴν φιλοτῆτα, καὶ ἀγγελίην ὑμεναιῶν
 Λυχνὸς μαρτυρήσιν, ἐπιστάσαντο φυλάξειν,
 Ἥ μὲν φῶς τάνυσεν, ὁ δὲ κύματα μακρὰ περιτάσσει.
 225 Παννυχίδας δ' ἀνυσάντες ἀκοιμήτων ὑμεναιῶν,
 Ἀλ-

Fiam navis Amoris, habens tui pro astro lychnum,
 Et ipsum observans non spectem occidentem Bootem,
 Non truce[m] Orionem, et inmadidum vestigium
 Flaustri, (venerim.
 Patriae tuae oppositae ad dulcem portum cum
 Set, Cara, cave graviter-flantes ventos,
 Ne ipsum extinguant, et statim animam perdam:
 Lychnum, meae vitae luciferum Ducem.
 Si verum autem vis meum nomen et tu scire,
 Nomen mihi Leander, venustissimae amiq[ue]tor Herus.
 Sic hi quidem clandestinis nuptiis constitue-
 runt se miscere,
 Et nocturnum amorem, et nuntium hymenaeorum,
 Lychni testimoniis, pacti sunt servare:
 Illa quidem lumen ostendere, hic autem undas
 latas transire.
 Pernoctationibus autem perfuncti vigilum hyme-
 naeorum, In-

Onda , e tra' flutti , d'Amor io sia nave ;
 E qual astro l' ayrò , che mi governa :
 E sì quell' osservando non mi aggrave ,
 Se tramontar non mirerò Boote ,
 Il truce-audace Orion , che 'l Nocchier pave ,
 E l' inasperso tratto , che le ruote
 Giran del Carro per quell' aer vano ;
 Ma al dolce Porto , a queste spiagge note ,
 Anche contro al voler del Fato insano
 Di tua Patria ne venga incontro posta :
 E tu , o Cara , deh bada , che arduo e strano
 Soffio de' venti , al cui furor esposta
 Fia la Lucerna , di mia vita guida
 Lucifera , non spenga , ed in risposta
 La vita io perda infra quell' onda infida ;
 E se ancora saper come mi chiami ,
 Benghirlandata Eron , mio Ben , mia fida ,
 Veramente a la fin da mè tu brami ,
Leandro ho nome , e d' *Ero* amante , e Sposo
 Io fia , anche se 'l Ciel renderci grami
 Voglia , del goder nostro invidioso .

Così costor dà senno con furtive
 Nozze di unirsi concertarò il modo ,
 Come Amore lor detta , e a far prescrive ,
 E 'l notturno d' Amor trastullo , e 'l nodo
 Sacro , e 'l prenunzio de' lor bei Imenei
 Fe sì diero serbare , a quanto or odo ,
 Co' testimonj di Lucerna , e Lei
 Di esporre fuora il lume , e questi audace
 Di traghettar gli espansi fiotti , e rei .
 E posto fine a le vigilie in pace

Ἀλλήλων αἰκοντες ἐνοσφισθήσαν ἀναγκῇ,
 Ἡ μὲν ἔον ποτὶ πύργον, ὃ δ' ὀρφναίνῃ ἀνα νυκτῇ,
 Μὴ τι παραπλαζοῖτο, λαβὼν σιγῇ πύργου,
 Πλῶε βαθυκρηπίδος ἐπ' εὐρεᾷ δῆμον Ἀβυδῶ.

230 Παννυχίων δ' ὁσων κρυφίᾳ ποθεόντες ἀέθλης,
Πόλλακις κρησαντο μολὴν θαλαμῆπολον ὀφρὴν.

Ἦδη κυανοπέπλος ἀνέδραμε νυκτὸς ὀμίχλη,
 Ἀνδράσιν ὕπνον ἀγεσά, καὶ εὖ ποθεῶντι Λεανδρῷ.
 Ἀλλὰ πολυφλοίσβοιο παρ' ὕιονέσσι θαλάσσης

235 Ἀγγελίην ἀνέμιμνε φαινομένων ὑμνείων,
Μαρτυρίην λυχνίοιο πολυκλαυτοιο δοκεύων,
Εὐνης τε κρυφίης τηλεσκοπον ἀγγελιωτήν.
Ὡς δ' ἰδε κυάνεης λιποφεγγεᾶ νυκτος οὐρανῶν
Ἦρώ λυχνόν εἶπαιεν· ἀναπτομένοιο δὲ λυχνου

*Invicem inviti separati sunt dura-necessitate,
Ea quidem suam ad turrim, hic autem opacam
per noctem, (portu Abydi
Ne quid aberraret, suspiciens signa turris in
Natabat inquassantiae ad frequentissimam gen-
tem Abydi.*

Nocturnarumque consuetudinum furtiva deside-
rantes certamina, (tenebrae.

Saepe optarunt, ut venirent cubiculum-ornantes

*Jam peplo-atrata cucurrit noctis caligo,
Viris somnum adferens, sed non amanti Leandro.
At is multifremi apud litora maris.*

Nuntium opperiebatur lucentium hymenaeorum
Testimoniale-signum lychni perlugubris céu ve-
nator observans.

*Lectique clandestini procul apparentem Nuntium.
Ut vero vidit ceruleae opacantem noctis caliginem
Hæro lychnum ostendit; accenso vero lychno*

D'irrequieti Imenei, tra loro a forza
 Si separano, e ciò quanto lor spiace!
 Vannè Ella a la sua Torre, ed E' si sforza,
 Per non smarrirsi in quell'oscura notte,
 Drizzar la mira v' il lume par si ammorza.
 Al patrio Faro allora, e fra prodotte
 Onde nuotar del ben-piantato Abido
 Al popol ampio: e da Cimmerie grotte
 Oh quante volte desiato il fido
 Bujo sorgesse talamoministro,
 Le furtive battaglie di Cupido.
 Sol agognando, benchè rio sinistro
 Dubbio pensier li frastornasse, delle
 Pratiche lor notturne, ch'io registro.
 E già sorgeva in su de l'onde d'Elle
 D'umida cieca notte in atro ammantò
 Densa caligo, e ad infoscar le stelle,
 Sonno apportando de' mortali intanto
 Ai gravosi occhi, e stanche membra, e lasse,
 Ma sul caldo Abiden non ha tal vanto:
 Ch'è de l'altofremente mar le basse
 Sponde dappresso d'Imenei lucenti
 Attendea il cenno, quando si mostrasse,
 Il testimon mirando con attenti
 Lumi de la Lucerna funerale,
 E del furtivo letto, ove contenti
 Esser doveano, il lucido segnale
 E avviso, che da lungi ben si scopre;
 Onde tosto ch'Eron con le fosche ale
 L'atra notte mirò, che'l Ciel già copre
 D'ombra lucedeserta, essa da l'alto
 La Lucerna feral mostra, e discopre,

240 Ὀυμὸν Ἔρως ἐφλέξεν ἐπειγομένοιο Λεάνδρου·
 Λυχνῷ καιομένῳ συνεκαίετο· παρ δὲ θαλάσῃ
 Μαινομένων ῥοθίων πολυήχεα βομβὸν ἀκῶν
 Ἐτρεμε μὲν τοπρῶτον·, ἐπειτὰ δὲ θάρσος αἰρας·,
 Τοιοῖσι προσελεκτο παρηγορέων φρένα μύθοις.

245 Δεινὸς Ἔρως, καὶ πόντος ἀμείλιχος· ἀλλὰ θα-
 λασσῆς

Ἔστιν ὕδωρ, τὸ δ' Ἔρωτος ἐμὲ φλεγεί ενδομυχὸν πυρ.
 Λάξω πυρ, κρᾶδι, μὴ δειδίδι νηχῦτον ὕδωρ.

Δευρὸ μοι εἰς φιλοτῆτα· τι δὴ ῥοθίων ἀλεγιζεῖς;
 Ἀγνώσσεις, ὅτι Κυπρίς ἀποσπορὸς ἐστὶ θαλάσσης,

250 Καὶ κρατεεὶ ποντοῖω, καὶ ἡμέτερων ὀδυάων;
 Ὡς εἰπὼν, μέλεων ἐρατῶν ἀνεδύσατο πέπλον

Am-

*Animum Amor ussit festinantis Leandri ,
 Qui Lychno ardente conflagrabat : ad mare autem
 Furentium undarum perreboantem fremitum au-
 diens*

*Tremebat quidem primo , postea vero audacia
 sumta ,*

Talibus alloquebatur consolans mentem dictis .

*Gravis Amor, et pontus implacabilis , sed maris
 Est aqua, verum Amoris me urit intestinus ignis.
 Adsume ignem, cor, nec timeas multifluam aquam;
 Adsis mihi ad amorem: curnam fluctus curas?
 Ignoras, quod Venus progenita sit mari,
 Et dominatur marino-fluctu, et nostris sollicitu-
 dinibus?*

Sic fatus, membra amabilia exuit amictum

Am-

E questa accesa, Amor con fiero assalto
 Di Leandro già reso impaziente
 Il cor incende, ch' E' non ha di smalto.
 E al par che la Lucerna E' mira ardente,
 Nel seno avvampa d' amoroso foco,
 E mentre lungo il mar altofremente
 De' furibondi flutti ascolta il roco
 Strepitoso rimbombo, benchè in prima
 In seno il cor gli palpiti per poco,
 Tal vil timor non soffre, che l' opprима,
 Anzi preso coraggio, con tai detti
 Lo spirito si confortà, e si sublima:
 E' ver, spietato è Amor, e ha tristi effetti,
 E implacabil è il mar, ma alfin del mare
 L' onde altro non son, ch' acqua: e ristretti
 Mille incendi nel sen, onde avvampare
 Tutto di amor mi sento, s' io già serbo:
 Dunque, mio cor, il fuoco d' incontrare,
 E prender non temer, nè ti sia acerbo
 Lanciarti infra quel flutto, che cotanto
 Incavalla, e si spande altier superbo.
 Presso del caro Ben tu solo il vanto
 Abbi d' avermi intrepido assistito:
 Ma come de' marosi hai timor tanto?
 Forse non sai, che su di questo lito
 Fu Venere dal mare un dì prodotta,
 Ch' ella domina il mare, e d' un ferito
 Petto d' Amor gli affanni con man dotta
 Mitiga, molce, e di sanar s' ingegna?
 Così detto con voce no interrotta,
 Coraggioso, e qualmente ad uom convegno,
 Con ambedue le man le vaghe membra

Di

- Ἀμφοτέρῃς παλαμῆσιν , ἔω δ' ἐσφίγξε καρὴνω ,
 Ἠϊόνος δ' ἐξώρτο , δέμας δ' ἐρρίψε θαλάσῃ .
 Λαμπομένου δ' ἐσπευδεν αἰεὶ κατεναντιῖ λυχνον ,
 255 Ἄυτος ἐὼν ἐρετῆς , αὐτοκόλος , αὐτομάτος νῆυς .
 Ἦρω δ' ἡλιβατοιο φασεφορος ὕψοθι πυργου ,
 Λευγαλεῆς αὐρησὶν ὅθεν πνευσσεῖεν αἰτῆς ,
 Φαρὶ πολλὰκι λυχνον ἐπέσκεπεν , εἰσοκε Σιγῇ .
 Πολλὰ καμὼν Λειάνδρος ἦβη ποτὶ ναυλοχὸν αἰτην .
 260 Καὶ μιν ἔον ποτὶ πυργὸν ἀνῆγαγεν . ἐκ δὲ θυρῶν
 Νυμφίον ἀσθμαίνοντα περιπτύξασα σιωπῇ ,
 Ἀφροκόμους ῥαθαμύγας ἐτι εἶζοντα θαλάττῃς ,
 Ἦγαγε νυμφοκομοῖο μυχῆς ἐπὶ παρθενέωνος ,
 Καὶ χροᾶ παντὰ καθήρε , δέμας δ' ἐχρίεν ἐλαίῳ

Eu-

Ambabus palmis , suoque adnexuit capiti ,
 Litoreque exiluit , corpusque iactavit in mare ,
 Splendentemque festinabat semper adversus lych-
 num ,

Ipse existens remex , ipsemet classis , ipse sibi
 navis .

Hero autem excelsa lucifera desuper turri
 Perniciosus licet auris undecunque flaret ventus ,
 Stola saepe lucernam tegebat , donec Sesti
 Multum fatigatus Leander pervenit ad portuo-
 sum litus ;

Et ipsum suam ad turrin adduxit : ad fores vero
 Sponsum anhelantem amplexa est silentio ,
 Spumeas-ex-capillis guttas adhuc stillantem maris
 Duxit pronubi ad penetralia virginalis-cubiculi ,
 Et cutem totam abstersit , corpusque unxit oleo

Op-

Di bentosto nudar lesto s' impegna
 Di quell' ammantò, ch' egli al capo assembla;
 E si cinge; e si allaccia, ed indi balza
 Dal lido, che un Triton giusto rassembra.
 E scagliato così sul mar s' innalza
 Col corpo a nuoto, e sempre a dirimpetto
 Del fiammeggiante lume il corso incalza.
 Ei stesso vogator d' Amor eletto
 Carico a un tempo e ultroneo naviglio,
 Che da se ha moto, fatto per diletto.
Ero all' incontro il rio fatal periglio
 Del suo caro temendo, espone il lume
 Su l' alta Torre, e con miglior consiglio
 Dondunque ostro maligno per costume
 Aure funeste respirava, oppose
 Il manto al fiato de l' argenti brume,
 La Lucerna coprendo, finchè pose
 Di Sesto a la naval riviera il piede
 Leandro travagliando in molte cose:
 Il qual giunto colà, qual ragion chiede,
 Tantosto a la sua Torre ne conduce,
 E pria fuor de le porte come il vede
 Ansante, e cui le chiome auree di truce
 Marina spuma ancor eran grondanti,
 Cheta l' abbraccia, e Sposo in casa adduce:
 E fin ai penetrali sacrosanti
 Del Verginale gabinetto il mena,
 Apprestator di nozze ai cari Amanti:
 V' la cute astergendo a tutta lena,
 Il corpo tutto rasciugogli, ed unse
 Con fragante olio e rosato, onde raffrena,
 Anzi estingue del mar, che lo consunse,

- 265 Εὐδομῶν, ῥόδεω, καὶ ἀλιπνοὸν ἐσβεσεν ὀδμῆν·
 Εἰσετι δ' ἀσθμαίνοντα βαθυφρωτοῖς ἐνὶ λεκτροῖς
 Νυμφίον ἀμφιχυθεῖσα φίληνορας ἰαχῆς μύθους·
 Νυμφίε, πολλὰ μύγησας, ἅ μὴ παθε νυμφίος ἄλλος·
 Νυμφίε, πολλὰ μύγησας, ἀλὶς νυ τοῖ ἀλμυρὸν ὕδωρ,
 270 Ὀδμῇ τ' ἰχθυοέσσα βαρυγδεποῖό θαλάσσης.
 Δεῦρο, τέες ἰδρωτὰς ἐμοῖς ἐνικατθεο κολποῖς.
 Ὡς ἤ μιν ταῦτ' εἶπεν· ὁ δ' αὐτίκα λυσάτο μίτρην·
 Καὶ θεσμῶν ἐπεβησάν· ἀριστοῦ Κυθέρειος.
 Ἦν γάμος, ἀλλ' ἀχορεύτρος· ἐνν· λέχος, ἀλλ' ἀτερ
 ὑμνῶν,
 275 Οὐ ζυγίην Ἥρην· τίς ἐπευφημήσεν Αἰοῖδος,
 Οὐ δαΐδων ἐτραπτε σέλας θαλαμηπόλον εὐνήν·

Ου-

Optimodoro, roseo, et mareolentem exstinxit halitum.
 Adhuc autem anhelantem altestratis in lectis
 Sponsum circumplexa viros-captantia haec re-
 sonavit verba :

Sponse, multa perpeesus es, quae non passus
 est Sponsus alius,

Sponse, multa pertulisti; satis modo tibi est
 sulsae aquae,

Olorisque piscosi graviter-frementis maris.

Huc ades, tuos sudores meos depone in gremio.

Sic illa quidem haec locuta est : ille vero
 statim solvit zonam,

Et institutis frui sunt benevolentissimae Cytherene.

Erat connubium, sed sine choreis : erat lectus,
 sed absque hymnis;

Non Jugalem Junonem quisquam pie-invocavit
 Cantor;

Non saecularum irradabat splendor in thalamo-
 stratum torum; Ne-

L'increscevol sentor: e ansante ancora
 L'abbracciò Sposo, e seco si congiunse
 In molle-spiumiacciato letto allora,
 Indi con uomo-lusinganti motti
 Così parla a Colui, che l'innamora:
 Ah caro Sposo, ormai ormai interrotti
 Deh siepo i lunghi patimenti tuoi,
 Ne' quai Sposo altro vincere non puotti:
 Sposo, che tanti affanni e prima e poi
 Per me soffrir volesti, ah omai ti basti,
 De la salsa onda, il cui puzzor ti annoi,
 E del pescoso odor del mar; che guasti
 Sì t'ha finora i vaghi membri, e intorno
 Altofremente ognor rombi, e contrasti:
 Su via, d'Amor in questo almo soggiorno
 Fra queste braccia in questo sen deponi
 Gli ampj sudori tuoi, lascia lo scorno.
 Così diss' Ella: ed E': ah ti componi,
 Amato Ben, e tosto a lei discioglie
 Il cinto verginal; e i dolci doni
 Già gusta, e 'l primo fior del suo Ben coglie;
 Sì in li misterj di Ciprigna amica
 Marito egli s'inizia, e quella Moglie.
 Nozze queste si furon, ma non mica
 Vi si ballò: fuvì e 'l letto rituale,
 Ma senza inni, e senza che s'intrica
 Sacro Cantore alcuno la Giogale
 Santa Giuno a invocar, e 'l maritaggio
 Di benedir col rito nuziale:
 Di luminose tede al cortinaggio
 Del letto sposereccio almo splendore
 Sfavillar non si vide, o almeno un raggio:
 Non

- Οὐδὲ πολυκαρβῶν τις ἐπεσκιρτήσθω χορεῖν,
 Οὐχ ὑμεναῖον αἰεὶς Πάτερ, καὶ ποτνία Μητήρ.
 Ἀλλὰ λεχὸς σφραγίστα τελεσσιγαμοῖσιν ἐν ὥραις
 280 Σιγῇ παῖον ἐπῆξεν, ἐνυμφοκομήσῃ δ' ὀμιχλῇ.
 Καὶ γάμος ἦν ἀπανευθὲν αἰδομένων ὑμεναίων.
 Νυξ μὲν ἦν κεινοῖσι γαμοσολός· ὠδὲ ποτ' Ἡὼς.
 Νυμφίον εἶδε Λεάνδρον ἀριγνώτοισι ἐνὶ λεκτροῖς.
 Νηχέτο δ' ἀντιποροῖο παλιν ποτὶ δῆμον Ἀβυδῶν.
 285 Ἐννυχίων ἀκορήτος ἐτὶ πνείων ὑμεναίων.
 Ἡρώ δ' ἑλκεσιπέπλος, ἑὲς λήθεα τοκῆας,
 Παρθένος ἡματιῇ, νυχτὶ γυνὴ· ἀμφοτέροι δέ,
 Πολλὰκις ἤρσαντο κατελθεμέν ἐς δυστὶν Ἡῶ.
 Ὡς οἱ μὲν φιλοτῆτος ὑποκλεπτοντὲς ἀναγκῆν
 Κρυ-

Neque peragili quisquam saltavit chorea ;
 Non hymenaeum cecinit Pater, et veneranda Mater;
 Sed lectum sternens perficientibus-nuptias in horis
 Silentium thalamum construxit; nupernuptam vero
 ornavit caligo ;

Et conjugium erat procul a canendis hymenaeis.
 Nox quidem erat illis pronuba ; neque unquam
 Aurora

Sponsum vidit Leandrum notissimis ipsi in lectis.
 Natabat autem oppositi rursus ad populum Abydi
 Nocturnos insatiabilis adhuc spirans hymenaeos.
 Ast Hero, longo induta peplo, suos latens parentes
 Virgo diurna videbatur, nocturna erat mulier :
 utrique autem

Interdum optarunt, praecipitaret ad occasum dies.
 Sic hi quidem amoris abscondentes necessitatem

Fur-

Non agile carola per onore
 Alcuno vi danzò, nè l' Imeneo
 L' alma Madre cantovvi, e' l' Genitore;
 Ma alto Silenzio solo il letto feo
 Ne l' ore de le nozze adempitrici
 Nel talamo apprestandolo leteo:
 E l' Ombra in quelle nozze altinfelici
 Di pronuba il mestier prestar fu vista,
 Pronuba indegna ai nuziali uffici.
 E questo maritaggio ancor contrista
 L' esserne lungi il dolce canto e ameno
 Degl' Imenei al suon di un Citarista.
 La Notte pur la celebrante appieno
 Fu de le nozze a quegli sfortunati,
 Nè mai l' Aurora del suo Bene in seno
 Leandro sposo nei ben noti strati
 Vide, che al popol dell' opposto Abido
 Nuotando ritornava a corsi alati,
 (Benchè non sazio mai, e ancor di Gnido
 Piacer spirante, ed Imenei notturni)
 Pria che'l giorno spuntasse, e al patrio Nido:
 Ero intanto ai bei rai del Sol diurni,
 E ai Genitor celar con ampia veste
 Del letto cerca, e de li veli eburni
 Il gran segreto, e in apparenze oneste
 Vergin di giorno sì mostrasi, e poi
 Di notte in Moglie cambiarsi, e travesté:
 E spesso entrambi, che da' lidi Eoi
 L' Aurora non sorgesse desiato,
 Presto che 'l dì ne tramontasse a noi:
 Così questi, di amor esempio raro,
 De l' amorosa lor corrispondenza

La

- 290 Κρυπταδίη τερποντο μετ' αλληλων Κυβερειη .
 Αλλ' ολίγον ζώεσκον επι χρόνον· εὖ επι ἄηρον
 Αλληλων αποναντο πολυπλαγκτων ὑμεναιων .
 Αλλ' ὅτε παχνηεντος επελυθε χειματος ὥρη ,
 Φρικαλεας δονεστα πολυροφαλιγγας αελας ,
 295 Βενθεα δ' ασηρικτα και ὕγρα θεμεθλα θαλασσης
 Χειμεριοι πνειοντες αει ευφελιζον αιται ,
 Λαιλαπι ματιζοντες ὀλην ἄλα· τυπτομενην δε
 Ηδη νηα μελαιναν επεκλυσε διψαδι χερσῶ
 Χειμεριην και απισον αλυστραζων ἄλα ναυτης .
 300 Αλλ' ε χειμεριης σε φόβος κατερυκε θαλασσης ,
 Καρτεροῦμε Λεανδρε , διακτοριη δε σε πυργε ,

116a



*Fartiva delectabantur inter se Venere .
 Sed exiguo vixerunt tempore , nec diu
 Invicem fructi sunt multivagis hymenaeis .
 Sed quando glacialis advenit hiemis tempus ,
 Horrendas commovens multorum-vorticum procellas ,
 Profunditatesque instabiles , et madida fundamen-
 ta maris
 Hiemales spirantes semper evertabant venti
 Turbine percutientes totum equor : percussam autem
 Jam navem atropicatam traxit arido in litore
 Hiemale et infidum vitans mare Nauta .
 Sed non hiberni te timor coercebat maris ,
 Magnanime Leander : ministerium vero te turris*

La forza nascondendo anche al dì chiaro;
 Tra lor con indicibil confidenza,
 Del più dolce piacer , che al Mondo sia,
 Godean occultamente ampia licenza:
 Ma vissero per poco in allegria,
 E troppo non gioirono fra loro
 D'un piacer , che non v'ha chi non desia,
 Benchè stentoso : e l'infelice Toro .
 Molto non vide tai lmenei , che tanto
 Connotatori con Leandro foro .
 Ma quando del ghiaccioso Inverno il manto
 Il mar, la terra affatto , e'l Ciel coprìo
 In stagion fiera , e rigida cotanto ,
 Che d'ogni intorno con fier mormorio
 Nere tempeste , e orribili commove ,
 E suscita al soffiar di un austro rio ,
 E che le cavità non salde , e dove
 Il mar ne' suoi più fluidi fondamenti
 Stava in calma , sconvolto a tutte prove
 Da' gelati invernali orridi venti ,
 Che soffian crudi , e fan alto fragore
 Il mar sferzando con bufere argenti:
 Quel mar , che sì percosso con terrore
 D'ognuno , ad evitar , in sull' usata
 Spiaggia all' asciutto, pien di tema , e ardore
 Il marinajo la nera-impeciata
 Nave shattuta trae , il tempestoso
 E infido flutto mentre fugge , e'l guata .
 Pur te non scosse , o tenne almen dubbioso,
 Intrepido Leandro , lo spavento
 Che altrui incuteva un mar sì procelloso ;
 Ma de la Torre anzi il graa segno intento
 k Mi-

- Ηθαῖα σεμαινέτα φασφορίην ὑμεναιῶν,
 Μαινομένης ὠτρυνεν ἀφειδήσαντα θαλάσσης,
 Νηλείης καὶ ἀπίσος· οὐέλλε δὲ δυσμῶρος Ἥρω
 305 Χειματος ἱσάμενοιο μένειν ἀπανευθε Λεάνδρῳ,
 Μῆκετ' ἀναπτομένη μινυῶριον ἀερα λεικτρῶν.
 Ἀλλὰ ποθὲς καὶ μοῖρα βιητάτο· θελγόμενῃ δὲ
 Μοιραῶν ἀνεφαίνε, καὶ ἐκετι δαλὸν ἐρωτῶν.
 Νυξ ἦν, εὐτε μαλιστα βαρυπνειόντες αἴται,
 310 Χιμερὶς πνοιῆσιν ἀκουτίζοντες αἴται,
 Ἀέροα ἐπιπτόεσιν ἐπὶ ῥηγμίνι θαλάσσης.
 Δὴ τότε Λεῖανδρος περ, ἐδημονὸς ἐλπίδι νυμφῆς,
 Δυσκελαδῶν πεφορητὸ θαλασσαιῶν ἐπὶ νῶτων.

Ηδὴ

Consuetum significans luminare hymenaeorum, |
Furentis impulit securum maris
Inimite nuntium et perfidum: debebat autem in-
felix Hero

Hieme instante manere seorsum a Leandro, |
Non amplius accendens brevis-temporis astrum
lectorum.

Sed Amor, et Fatum cogebat eam: allecta vero
Parcarum faciem ostendebat, non amplius tacitam
amorum.

Nox erat, cum maxime graviter-spirantes venti,
Hiemalibusque flatibus iaculantes procellae,
Repente stipati simul irruunt in litus maris.
Tunc quum Leander utique consuetae spe Sponsae,
Male-graviterque sonantia afferebatur maris in
dorsa.

Jam

Mirando tu, la solita additante
 Lucifèria degl' Imenei, del vento
 Il reo tenor mai non curaste, amante
 Degno di Eron, nè al pelago sonoro
 Ti mosse a risparmiar flutto baccante.
 Ah! crudo segno e infido, di martoro
 A due belle alme apportatore orrendo!
 Forse che ignori tu chi sien costoro?
 Ma querele sì fatte a chi mai intendo?
 Ah che la bella Eron, Ero infelice,
 La stagion rea invernale tra noi correndo,
 De l'invido Destin la destra ultrice
 Scansar doveva con istar lontana
 Da Leandro, che amor dal sen le elice;
 Non più quella accendendo in la soprana
 Torre, stella polar, ma breviviva
 De' Talamì sacrati a l'onda insana,
 Ma Amore, e'l Fato rio, che trame ordiva,
 A tanto la forzaro, e lusingata,
 Non più face d' Amor alma e giuliva
 Mostra, ma de le Parche un' empia ingrata.

ERa la notte, e giusto in punto allora,
 Che i venti infuriando in su la spiaggia,
 Il mar spingendo, di lor grotte fuora
 L'un l'altro s'urta in folla tal, che caggia
 Par de' turbini un Mondo, e in un istante
 Precipitan con furia atra e selvaggia:
 Quando Leandro nel suo amor costante,
 Tutto speranza di goder la Sposa,
 Giusta il solito suo, del rio sonante
 Marin flutto sul dorso di gir osa,

- Ἡδὴ κυματι κύμα κυλινδετο , συνθετο δ' ὕδωρ .
 315 Αἰθερί μισγέτο πόντος· ανεγρέτο παντοθεν ἡχὴ
 Μαρναμένων ανέμων· Ζεφυρῷ δ' ἀντεπνεεν Ἑυρος,
 Καὶ Νότος εἰς Βορέην μεγάλας ἀφείκεν ἀπειλάς·
 Καὶ κτύπος ἦν αἰάτος ἐρισμαρχοῖο θαλάσσης
 Αἰνόπαθης δὲ Λεάνδρος ἀκηλητοῖς ἐνὶ διναις ,
 320 Ποῦλλακι μὲν λιτανεύτε θαλίσσαιην Ἀφροδίτην ,
 Ποῦλλακι δ' αὐτὸν ἀνακτα Ποσειδάωνα θαλάσσης·
 Ἀτθίδος ἔ Βορέην ἀμνημονα καλλιπε νυμφίης·
 Ἀλλὰ οἱ ἔτις ἀργεῖν , Ἐρως δ' ἔκ ἤρκεσε μοῖρας .
 Παν-

*Jam ab unda unda volvebatur , accumulabatur
 vero aqua :*

*Aetheri miscebatur pontus : concitabatur undique
 fremitus*

*Conflictantium ventorum : Zephyro autem refluat
 Eurus ,*

Et Notus in Boream magnas immisit minas .

*Atque fragor erat vehemens valde-perreboantis
 maris .*

*Gravia autem passus Leander implacabilibus in
 vorticibus*

Saepe quidem supplicavit aequoream Venerem ,

Saepe autem ipsum Regem Neptunum maris :

*Atthidis non Boream immemorem reliquit Nym-
 phae .*

*Sed ipsi nullus auxiliatus est . Amor autem non
 avertit Fata .*

Onde a galla è portato ora per l' alto ,
 Or tra fiotti è sommerso , e non ha posa:
 E già si glomerava con reo assalto
 Onda con onda , e l' una l' altra involve ,
 E l' acqua si gonfiava a salto a salto :
 Col Cielo il mar si mischia , e si rivolge
 Tutto in confuso con marosi orrendi
 Sul lido , e par che 'l Mondo omai dissolve
 Il fremito de' venti , qual l' intendi
 Nel cupo Inverno , infra di lor pugnanti ,
 Che tremuoti par desti , e fieri incendi .
 E già contro di Zefiro in istanti
 Euro sorge a soffiare , ed Austro altero
 Scaglia a Borea minacce in fier sembianti ,
 E 'l rio fragor , il gran rimbombo e fiero
 Del mar gravemugghiante vieppiù cresce ,
 E più truce diventa , e più severo .
 Ma 'l povero Leandro , a cui si accresce
 Ad ora ad ora di sventure il pondo
 Dal mare , che col Ciel par che si mesce ,
 Temendo di venir già tratto a fondo
 Da' vortici , e correnti inesorabili ,
 Prega , e sospira allor dal più profondo
 Seno del mar co' detti suoi i più affabili
 La Venere marina , e sovente anco
 Nettuno istesso , Re de l' onde instabili .
 Nè a Borea egli lasciò , quantunque stanco ,
 L' amata Sposa sua , Attide bella ,
 Di rammentar ; ma l' infelice un quando
 Non ebbe chi soccorso in tal procella
 Porto gli avesse , a compassion commosso ,
 Nè ai Fati Amor si oppone , o li rappella ,

- Παντοθεν δ' αγρομενοιο δυσαντεϊ κυματος ὄρμη
 325 Τυπτομενης πεφορητο· ποδων δε ὅι ωκλασεν ὄρμη,
 Και σθενος ην αδονητον ακοιμητων παλαμαων.
 Πολλη δ' αυτοματος χυσις ὕδατος ἐρρεε λαιμῳ,
 Και ποτον αχρηϊτον αμαιμακετε πιεν ἄλμης.
 Και δη λυχνον ἀπισον ἀπεσβεσε πικρος αἰτης,
 330 Και ψυχην, και ἐρωτα πολυτλητοιο Λεανδρου.
 Νεικεσε δ' ἀγριοθυμος ἐπεσβολησιν αἰτης,
 Ἡδη γαρ φθιμενοιο μορον θεσπίσσε Λεανδρου.
 Ἡ δ' ἐτι δηθυναντος, ἐπ' ἀγρυπνοισιν ὀπωπαις
 Ἰεατο κυμαινεσα πολυκλαυτοισι μεριμναις.

Ηλυ-

Undique autem accumulati male-obvio fluctus im-
petu

Impulsus ferebatur : pedum autem ei labascuit
vigor,

Et virtus evasit immobilis inquietarum manuum.

Multa autem spontanea effusio undae fluebat in
guttur,

Et potum perniciosissimum indomiti ebibit salsi-
laginis maris :

Et jam lychnum infidum exstinxit saevus ventus,

Et animam, et amorem multum-passi Leandri,

Oppressitque feranimus eum insultationibus ventus,

Jam enim denati fatum observantem dedit Leandri.

Illa vero, cunctante adhuc Leandro, vigili-
oculis

Stabat fluctuans perluctuosis curis.

Ma d'ogni'ntorno cinto anzi, e percosso,
 Pesto e malconcio ne veniva portato
 Di qua, di là dal flutto a più non posso;
 Flutto, che con mille altri glomerato,
 Or te l'urta di fronte, e lo malmena
 Ora dal destro, ed or dal manco lato,
 Sì che già perde il misero ogni lena,
 De' piè la forza, e 'l moto, e già le braccia
 Faticatinquiete ei muove appena:
 E suo malgrado in gola gli si caccia
 D'onda feroale amplissimo torrente,
 Ch'è tracanna a la fin, nè val gli spiaccia,
 Che inutil è per lui a la corrente
 Impetuosindomita del mare
 Resistere, e non berne il salso algente.
 E già l'infido lume col soffiare
 Vento crudo e spietato estinto avea,
 E con esso la vita, e 'l non volgare
 Amore di Leandro, che per rea
 Sorte stanchissimo, era diventato
 Scherzo de l'onde, che pietà facea.
 Così Austro crudele, e dispietato
 Con mille insulti suoi l'audacia oppresse
 Di Leandro, di cui l'amaro Fato
 Fe sì poscia che ognun mirato avesse,
 E già morto compiantol, che un tal caso
 Era da impietosir le pietre istesse.
 Quella intanto però (se ancor rimaso
 Fra l'onde a contrastar quegli che adora)
 Occhi non chiude, e reo timor le ha invaso
 Il petto sì, che l'infelice accora
 Un cumulo di cure luttuose,

- 335 Ἠλυθε δ' ἡριγενεια , καὶ ἐκ ἰδε νύμφιον Ἥρω ,
 Παντοθι δ' ὅμματα τινάινειν ἐπέερεα νῶτα θαλάσσης ,
 Εἰ περ ἐσαθρήσειεν αἰωμένον ὄν παρακοιτὴν ,
 Λύχνη σβεννυμένοιο * παρὰ κρηπίδα δὲ πυργε
 Θρυπτομένον σπυλαδέσσειν ὅτ' ἐόρχε νεκρὸν ἀκοιτὴν ,
 340 Δαίδαλεον ῥήξασα περὶ γήθεττι χιτῶνα ,
 Ροιζήδον προκαρηνὸς ἀπ' ἡλιβατε πέτε πυργε .
 Καδδ' Ἥρω τεθνήκεν ἐπ' ὀλλυμένῳ παρακοιτῇ ,
 Ἀλλήλων δ' ἀπνῶντο καὶ ἐν πύματ' ὡς περ ὀλεθρῶ .
 344 Τοιαῖα δ' ἐρωμνέουσιν ἀεθλ' ἀποκεῖτ' αἰζηοῖς .

Τ Ε Λ Ο Σ .

*Venit autem manegenita-Aurora , et non vidit
 sponsum Hero*

*Undequaque oculos circumvolvebat - perspeculans
 in lata dorsa maris ,*

Sicubi inspiceret errabundum suum maritum ,

Lychno extincto . Apud basim vero turris

Dilaniatum scopulis ut spectavit exanimatum virum ,

Affabrefactam discindens circa pectora tunicam ,

Magno cum stridore praeceps ab alta ruit turri .

Et sic Hero occubuit super indigne-leperdito

Conjuge ,

Suique invicem frui sunt etiam in extrema pernicie .

Talia vero amore-vesanos proemia manent juvenes .

F I N I S .

Fra le quali ondeggiando , ecco l' Aurora
 Che spunta ; ma com' Ella le amorose
 Pupille d'ogni intorno in su l' estenso
 Dorso del mar rivolge , ed a Lei ascose
 Le belle membra del suo Sposo , incenso
 Per Lei di amor , al fin d'esser ravvisa
 Ero , che opprime già dolore intenso :
 Smania l' afflitta , e quiaci or gli occhi affisa ,
 Or quindi insaziabile , se mai
 Lo snarrito Consorte in qualche guisa
 Potesser ravvisar suoi tristi rai ,
 Siesi dovunque , da che spenta mira
 La Lucerna fatale apporta-guai .
 Ma ah! spettacolo funesto ! mentre gira
 Così gli sguardi , de la Torre appiede
 Lacerò e pesto tutto ella rimira
 Da' scogli il morto Sposo , e ancor nol crede ,
 Ma sacreduta alfin , la variegata
 Veste in petto si squarcia , e donde siede
 Da l' alta Torre in giù da disperata
 In fremendo già innanzi con la testa
 Si precipita allor la sconsigliata .
 Ed ecco in qual mai guisa la funesta
 Scena di Eròn si chiuse , che mor'ò
 Sul Consorte perito in la tempesta :
 E sì l' un l' altro ancor nel Fato rio
 Ed estremo , goder que' cari Amanti
 Si vollero . D' amor sì 'l stran desio
 Ne' Giovani mercè sol ha di pianti .

I L F I N E .

OS-



periere Cupidinis arcus,
Despectaeque jacent, et sine luce facer.

OSSERVAZIONI.

Benchè sul bel principio manchi in alcuni Codici il *non* dopo *Mouσα*, qui si è stinato ritenersi, nè abbisogna di apologia un tal fatto, sapendosi qual forza abbia, e valore una tal particella a disegnare la cosa precisa, di cui s'intende parlare, come qui appunto avviene per dinotar esser quest' Operetta non di altro, che di quel tal Vate Museo (molti essendoyene stati di questo nome, come si è dimostrato nella nostra Prefazione) soprannominato il *Grammatico*. Così pensolla anche il Kromayer con altri dotti. Non debbe dunque a tal oggetto far peso il pensiero, l'asseriva, e l' prodotto antico Codice da Michel Sofiano, e tanto dal grand' Erriço Steffano lodato, che l' *ov* suddetto rigetta.

Ta καὶ Ἦρω, supp. αἰματα, αἰματα, *enia*, *μελα*, κ. τ. λ.

Verso 1. ἦναι Θεα, Ma pur di grazia chi si è mai questa Dea? Niun de' Comentatori finora si è dato la briga di farcene motto, lasciandoci nello stesso bujo, in cui scrisse il Poeta, il quale forse neppur e' medesimo sapeva chi era colei, cui si diriggeva: se dir non si voglia, prendersi così in generale, e per un prezioso Orientalismo, noto a' sacri, e profani Scrittori, i quali ad uno drizzar solevano il loro dire, mentre a' più intendevan parlare; nè per altro motivo credo, che l' grand' Omero così pur cominciò la sua Iliade:

Μῦνεν ἀΐδα Θεα Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος,
Iram cane DEa (Steffano, Calcondila, Lederlin. ed altri v'aggiungono Calliope) *Pelidae Achilles*; e nell'Ulissea

Ἀΐδα μοι ἐνὲν Μοῦσα, Virum mihi dic, Musa; onde Virgil. *Æneid. 1. Musa mihi causas memora*; ciocchè ha imitato l'immortal nostro Torquato col suo,

O Musa tu, che di caduchi allori

Non circondi la fronte in Elicona, ec.

Cant. 1. Qst. 2. e di nuovo Virg. Æneid. 9. v. 525.

Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti. Quando che non Calliope sola, ma tutte insieme le Muse invoca in suo soccorso, e si vede dall' *Aspirate*; se pure questa espres-

espressione per un' altro orientalismo , diventato comune a presso che tutte le Nazioni , prender non vogliasi ; così *Iliad. H. v. 284.* Ajace Telamonio parlando al solo Ido, dice,

Idai, Ἐκτορὶ ταῦτα κελύετε μυθήσασθαι,

Idee, Hectorem haec jubete loqui.

ed *Iliad. ↓, v. 86.* ad Achille così rivolto Patroclo prorompe sdegnoso,

Ἥγαγεν ὑμῖν ἄνδρα καὶ ἀνδρῶτα ὑπὸ λυγρῆς,

Abstulit in vestros pollutum caede penates.

S. Giov. 1. 52. καὶ λέγει αὐτῷ, ἀμὲν ἀμὲν λέγω ὑμῖν, *et dicit EI, amen amen dico VOBIS.* Presso Virgilio *Aeneid. 11. v. 686.* parlando la superbetta Camilla a Tirreno:

Silvis te, Tyrrhene, feras agitare parasti?

Advenis qui VESTRA dies muliebribus armis

Verba redargueret. . .

Onde noi per una creduta più propria e garbata maniera di dire, parlando ad un solo, anziché dirgli „ *fammi questa finezza* „ diciamgli „ *fatemi, ditemi, datemi ec.* nulla dicasi degl' Inglesi, e Franzesi, che quasi ignorano che mai sia la seconda persona singolare nel dirigger il loro dire a qualcuno. E tornando al nostro proposito, *Il. 2, v. 216.* mentre Achille a Pallade rivolto ragiona, *simul numero illo plurativo et Iunonem complectitur*, dice il nostro Mazzocchi, *a qua se missam Minerva admonuerat*, onde

Χρη μὲν σφωτέρων γε, θεᾶ, ποτὶ κίρυσσασθαι

Ὅτι καὶ θεῶν ἐπιβληταί, μάλ᾽ ἄγε κλυτὸν αὐτοῦ.

Vestris, Diva, tamen jussis parere necesse est,

Qui Dis obsequitur, divi ille utitur aquis.

così noi proverbialmente diciamo „ *la sopraccarta ad uno, la lettera ad altri* „ quindi indirizziam il nostro dire a taluno, ma in guisa che 'l detto poi sia per altri quanti pur ci ascoltano.

Chi non sa poi i Numi soliti invocarsi, e più comunemente da' Poeti, essere stati fra tutt' i Consenti Apollo, le Muse, e Mnemosine? Omer. *Il. β. v. 484.* Ἑσπῆτε νῦν μοι, Μοῦσαι, ὀλυμπία δώματ' ἔχουσιν. *Dicite nunc mihi vos, Musae coelestes domos tenentes. . .* ma come trovansi ancora spesso invocate Giunone col nome di *Ἥρα Ἀργεῖα* da' Greci, Pallade, Minerva, Marte, Bacco, le Grazie, Venere, detta *θαλαμῶν ἀνασσα*, onde Ovidio:

Nos tibi, blanda Venus, puerisque potentibus arcu

Plaudimus: inceptis adhuc, Diva, meis.

Lucrezio „ *Aeneadum genitrix, hominum, divumque voluptas, Alma Venus, Coeli subter labentia signa,*

Quas

*Quae mare naviq[ue]runt, quae terras frugiferentis
Concelebrat. . . Te sociam studeo scribundis versibus esse,
Quos ego de verum natura pangere conor
Meminisse nosiro. . .* e Virgil.

*Sacra Dionaeae Matri, Divusque jerebam
Auspicius coeptorum operum. . .*

senza dir più di altri, i quali secondo le materie, di cui hanno scritto, e di cui credevano tali Divinità protettrici, e presidenti, si sono nelle lor invocazioni avvaluti, ho creduto qui doversi pensare della bella Dea degli amori, e de' dolci piaceri (ve' che non intendo *Casto*) come una delle Divinità maggiori, ch'ebbe culto distintissimo, e Cittadi, e Regui interi sacri nella Grecia, e fuori, ond'è celebre Cipro, e Corinto pe' suoi Tempj, Efeso, Eliopoli, la Siria, la Fenicia, l'Etruria, la nostra Italia, e Roma stessa; ed anche attesa la piacevol materia del presente Poemetto. A questa stessa par che si rivolga di nuovo nel verso 14., ma là da noi si è finta *Talia* per servir alla rima, e perchè non ci è improprietà, anche attesone il dubbio, come pur già senza tal bisogno Virgilio *Egl. 6. v. 2.* l'ha chiamata per nome dicendo „

Nostra nec erubuit silvas habitare Thaleia.

V. 2. *Θαλασσιπορον ὑμεναιων*, se vada bene, e fedelmente tradotto *Nuptiarum caussa per mare vectum*, oppure meglio *maretransfretantium hymenaeorum*, ch'è di gusto sopraffino Orientale, il decida chi di Greco, e di altre lingue morte dell'Oriente, veramente s'intende, e distinguor sa traduzione da parafrasi; poi dica pure, se l' Salvini giunse a capire la mente del nostro gran Poeta, e della graziosissima greca frase l'innarrabil vaghezza, quando tradusse „

Narra, Dea, la Lucerna di furtivi

Amori testimonia, e'l navigante

Notturmo d'Inenei il mar passanti,

E'l buio maritaggio, cui non vide

L'alba immortale, e Sesto, e Abido, dove

D'Ero il notturno maritaggio fue,

Notante in un Leandro odo, e Lucerna,

Interprete di Venere Lucerna ec.

da qual breve squarcio può regolarsi il Leggitore circa il dippiù, che per modestia, e ad iscemar la noja si tace, e tralascia:

V. 3. *Ουν ιδειν αφοδους Ηως*, e n'eran ben giusti i motivi, specialmente quello del timore da che tutto per loro

loro era allora furtivo : se ancora dir non si voglia col
 Francese traduttore della vita di Ermogene , perchè
dans la nuit les plaisirs de l'amour sont doux plus que le
jour ils sont salutaires ; ma questo piacere nasce dal fur-
 to , e perciò non inteso , che a metà da' maritati . Op-
 pur con Ovidio , perchè in quelle ore buje son più corag-
 giosi gli amanti , cù audacemente intraprendenti ,

Nox, et amor, vinumque nihil moderabile suadet :

Illa pudore tacet, Liber, Amorque metu.

così in fatti esser debbe chi ama : Anacr. *τον εν ποσει*
πειρη πον, εν ποσει απαρβα , in laboribus indefessum ju-
 venem , in amoribus interitum . L' affare di veder o no
 l' Aurora , ed i primi raggi del Sol in Oriente presso gli
 Antichi fu cosa ben interessante non solo per gli aman-
 ti clandestini , e lucifugi , ma anche per l' legittimamente
 novelli maritati ; onde Catullo alla cienciosetta Sposina
 di Manlio intuona :

Flete desine : non tibi, Aurunculeja, periculum est

Ne qua femina pulcior . Clarum ab Oceano diem

Viderit venientem . v. 282.

E Nonno Dionys. lib. 15. v. 279.

Τετωναυ ροδοις πελε νυμφαις, εν δια μωραν
Διφρον ιον σπρωσα φαειφορος ηρησεν Ηαι :

Tithonus roseus est sponsus, quem propius speciem

Currum supra suum cum constituisse lucifera rapuit

Aurora . così pur Esiodo Theogon. v. 759

... ουδε ποτ' αυτου

Ηελος φαειων επιδερκεται ακτινισσει ,

Ουρανον εισαντων . . . neque unquam eos

Sol lucidus insuetur radiis Coelum stans . . .

lo stesso dice Omero Uliis. λ. v. 16.

V. 5: *Νυχόμενον τε Δαυδρον ὅμου καὶ λαχόν ακω* ,
 certamente con ciò si ha mira allo scoppio della crepis-
 tante Lucerna , ed al rumor del notatore ; così pur Es-
 chilo 7. *contra Tebas κτυπον δαδονα* , strepitum vidi per
 audiui . Nicandr. Ther. 164. *αλλ' ὅταν η δειννιον τασιν* ,
κα τιν' αυδην Αθρησιν , sed cum aus. sonitum novum auribus ,
aut vocem videris . Ovid. 3. Trist. 8. 37. Quumque locum mo-
reisque hominum, cultusque sonumque cernimus . E Stazio 3.
Thebaid. . . qui consensu actis noctis et insperis gemitus .
 Per ὅμου Baitio legge ὅμου additando il Cod. Palatino ,
 e per ακω ha ακουιν .

V. 8. *αφελεν* benchè da tutti tradotto *debuit* , da noi però
 e perchè Aoristo 2. il quale si sa , che come tempo in-
 determinato , ed in conseguenza mobile per più altri

tempi; e perchè una tal *Lucerna* non si trova qual altra corona d'Arianna, o chioma di Berenice, nè qual la cetra di Orfeo, o le stelle settentrionali, cui diedero in Ciel rinomanza Perseo, Andromeda, Cefeo, e Cassiope, Cic. *Tuscul.*, o la famosa Argo Giasonica etc. dagli Astronomi eontata fra lucidi globi, come traducendosi l' *ἀστὴρ* per *debnis*, ne risulterebbe, da noi, diceva, si è stimato tradursi molto più propriamente *debnisset*; onde resti pur saldo il pensiero del nostro gran Vate, che in astro brillante trasformata l'avrebbe voluta, e consono sì all'astronomica ragione. Per *Ἀγαλμα*, tra le tante varie interpretazioni, e allusioni in una voce di sì vaga, e generica estensione forse non dispiacerà a' Leggitori la nuova nostra versione di *Paraninfa*, anzi che d'*Idolo*, *segnale*, *ornamento*, *pregio* ec. Martorelli nella *Theca Calamar.* pag. 397. spiegando l'iscrizione greca, al presente nel Tusculano del fu Cardinal Passionei, molto su di tal voce distondesi. Michele Arditì all'incontro, conoscitissimo per le sue rare cognizioni (e sia ciò detto in lieve tributo di nostra amicizia) con vastissima erudizione ed athleticamente oppugnandolo, su quell' *Ἀγαλμα* *αἶψα* *ἤλιον*, lungo e grazioso commento distende. La prevenzione fattami da questi due insigni letterati su tal materia, in cui molto avrei potuto ragionare, m'obbliga anzi a tacere, specialmente ne *Motus quis cecitarchus Amicorum segnia me compilasse putet crepetve*, potendo bastare l'aver io indicato gli scritti del dotto Arditì, ne quali *ceu fonte perenni qui se satiare voles, se satiare potest.*

V. 17. Veggasi la nota al v. 166. A questo onnipossente Nume, altissimo domator d'Uomini e Dei, e compagno indivisibile d'Imero, col quale *Παρθένος ὁ ὄμμα παίζει* *Ερως*, *Ἰμερος τε γέλωνται*, *Veneris ob oculos ludit Amor*, *Imerusque videntes.* *Anacr.* e con cui non lice scherzare, ma che sol fuggendo vincer si può, il provvido giovane Tibullo timoroso pur troppo, benchè rivolto sacrificj offra, ed alla festività l'inviti, pur supplichevol in atto poi dice:

Saxce veni dapibus festis, sed pone sagittas,

Es procul ardentes hinc procul abde faces.

di costui si ha in un' Iscrizione *τῆς μὲν ἀρχῆς ἀρετῶν* *παύσης*, *ἡρώων δ' Ἀρπιδίτης*, *nocumto quidem major omni*, *Venere inferior*, come colui, che *voluptibus devictus cuncta despicit damna, atque pericula*, onde Seneca Trag. 1.

Caecus est ignis stimulatus ira,

Nec regi curat, patiturve frenos;

Haud

*Haud times morsem, cupis ire in ipsos
Obvius enses.*

Di questo figlio primogenio del gran Caos anzi, che d'altre Divinità, scrive Servio: *Quia turpitudinis est sulta cupiditas, Puer pinxitur, item quia imperfectus in amantibus sermo, sicut in puero: aiatus, quia nihil amantibus levius, nihil mutabilius invenitur: sagittas vero idcirco gestare dicitur, vel quia amorem, et libidinem sequitur punctura poenitentiae, et dolor, vel quia ipsae incertae, velocesque sunt.* v. *Properz. 1. Eleg. Marull. Angerian. Claud. Mimoe Divion.*

V. 18. ἀμφοτέρῃς πολιούσαι, altri han ἀμφοτέραι, e πολιοῦσαι.

V. 22. πολιὼν ἀστῆς: *Omer. Il. 6. v. 401.* dice di Astianatte, Ἑκτορίδην ἀγαπητόν, ἀλκυκιον ἀσπερ καλῆς, *Hectoridem dilectum, similem stellae pulchrae: Il. 19. v. 381.* ἡ δ' ἀστὴρ ὡς ἀνιλαμπεύ, haec autem, stella tanquam, refulgebat. ὡς ἡλεκτωρ ὑπερίων, et seu fulgidus Sol: in non dissimil guisa Virgilio chiama quegli stessi due Scipioni detti nel 2. delle Georgiche *Durus bello, Aeneid. 7. geminis duo fulmina belli Scipiadae, cladem Lybiae.* e così dell' Eumenidi, dicuntur geminae pestes, cognomine *Dirae.* Fedr. atque interposuit gemina Ledaе sidera: *Senec. in Herc. Fur. act. 1. vers. 13. Clava gemini sidera Tyndaridae.* Ed un nostro elegantissimo Poeta in lodar due essere beltadi quasi senza eguali, fra noi comparse, con gentil imitazione chiama l'una bell' astro del Nord, e l'altra vaga stella della Circussia.

V. 23. ἰκέλοι, altri ἰκέλοι, come il Cod. Lond. With: etc.

V. 27. ἰστίτι πῶ, in altri Cod. ἰστίτι νῦν, lezioni ugualmente plausibili: così Antipatro *Anthol. lib. 3. cap. 7.*

Κεῖνος δ' ἀμφοτέρω ὅδ' ἔχει παρῶ, ἰστίτι καὶ νῦν

Κεῖνῳ τῷ φόνερω μεμφομένους ἀνέμῳ

Communis vero utroque hic habet tumulus, adhuc et nunc

Illo de invido memores aegre vento.

V. 29. αἰ πῶθεν... ἐνιδῆσι, Venet. e Bart. αἰ πῶθεν ἀνιδῆσι.

V. 30. Ἦρω μιν χάρισσα, così pur Teocrito *Idyll. 4. v. 38. Ὁ χάρις δ' Ἀμαρυλλί, μόναι σιδεῖν οὐδὲ θανούσας λασίονισθ'. O gratiosa Amarylli, solius tui neque mortuae Obliviscemur.* *Omer.*, benchè in altro senso, pur disse *Uli. 2. v. 197. αἰσὶν χάρισσαι, tantum gratiosum.* Gli antichi Scoiasti presero il χάρισσα per ἰνιδῆσι, cioè speciosa, che riprovar non saprei, cum nil magis obvium, quam sensus

de-

Genotantium vocabulorum permutatio, al dire del Sanzio :

Διοτρίφει ἅμα λαχέυσα, cioè di stranobilissima schiatta, di generosi natali, d'insigne nobiltà. V'è da osservarsi prima la forza della voce Διοτρίφει fruticante da Διος genit. di Ζeus, Δις, o Δις, che val di Giove, ed è un aggettivo di caso retto, esprimente con vivacità un bel superlativo nobilitante, cioè il *perquamgenerosus* de' Latini, *optimus, praestantissimus*, che altramente i Greci dissero ευγενει, benchè alquanto meno significante; e τριφω, io alimento, onde quasi ὑπο Διος τεινυμενος, a Jove educatus, Jovis alumnus: Epiteto, che non davasi fuorchè a' Regnanti, Comandanti di armate, incliti Eroi, ed a' celebri Poeti: a chiunque altro dunque per adulazione un tal aggiunto apponevasi, era ben segno, che anche a torto del vero, che di annebbiar non isdegnavano gli uomini di que' tempi, innalzar si voleva il di lui merito, e famiglia al più alto e decoroso posto di nobiltà, cioè un grado meno de' Numi, non che da costoro far trarre l'origine; cose per altro non infrequenti presso gli antichi, a' quali, portatissimi pel favoloso, nulla costava, farneticando a sanità, ed anfanando a secco, il far discendere uno d'ignoto Padre, anzi col velo di sommo onore le macchie così d'una famiglia, o d'una violata zitella orpellando, dal primo Nume del Cielo, e d'una Dea, sicchè dell'origine di costoro *nullis majoribus ostorum*, al dir di Orazio, *caput inter nubila conderent*. Son troppo conti gli Ercoli, gli Enei, l'Elene, i Romoli, gli Anchi, i Servj, le Ree Silvie ec. per non averci a brigare di dirne di vantaggio; *sed datur haec venia antiquitati, ut quae nascendo sacra divinis, primordia urbium augustiora fecisset*, disse a simil proposito Livio in praefat. lib. 1. *de iis, quae ante conditam, condendamque urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur*. Ed Eliano var. histor. lib. XIV. cap. 34. οὐτω δὲ καὶ ἕκαστοι αὐτοῦ ἐμνησθῆναι προσηνέται, cioè così ciascuna'altra Nazione si è studiata di render auguste, e venerabili le sue cose; ed Orazio finalmente parlando dell' ancor vivo divinizzato Ottavio Augusto lib. 2. Epist. 2. dal v. 18. al 27. è degno da leggersi. Prodotti simili son detti in Ebreo חַיִּים, eloim, filii procerum, magnates, e perchè tal voce val anche Arietes, non senza che in ogni età proverbiali, ed ognora alti sospetti s'ebbero, e s'avranno della legittimità di sì fatti nobili.

Il Cod. Veneto con alcuni altri scrivono Διοτρίφει,

voce nemmeno da rifiutarsi , non dando mica alterazio-
ne alcuna di senso , e perchè in Omero *Il. B* ritrovasi
στρατῶν αἰχμῶν , parlando di giovani guerrieri valorosi
e nobilissimi , quasi *των ὄντων τοῦ Διὸς στρατῶντων νεκρῶν* ;
così pur in Esiodo , ed in altri .

Con grazia som-na vedesi adoperato l'*αἷμα* per *γί-
νοι* , ed è cosa pur troppo bella , quanto comune a pres-
so che tutte le lingue , l'usarsi la voce *sanguis* per dino-
tare la nobiltà , la chiarezza , e generosità della prosapia ;
ma basti per tutti gli altri e Latini , e Greci , ed Ebrei ,
de' quali ci somministra non lievi esempj la S. Bibbia ,
l'immortal Mantovano *Aeneid.* 1. v. 239.

Hinc fore ductores revocato a sanguine Teucri .
et *Aeneid.* 1. 74. *Horsamur fari quo sanguine cretus .*
veggasi perciò anche Tizio , e Barzio *ad Gratii Cyne-
g.* v. 166. *Mosc. in Europ.* v. 41. *Callimach. H. in Del.* v.
282. *Nonn. Dionys. lib.* 1. p. 32. *lib.* 6. , e 47. p. 1242
l. 22.

V. 31. *γαμῶν* , *H. γαμῶν ἀδίδχτος* , *Plin. exsors matri-
monii* , o molto meglio *expers connubiorum* secondo *Cic.* , che
non sa affatto che voglian dire affari de' maritati . Tale al di
presso descrive il gran Cigno Mantovano il disoccupato
cuore , e sgombro di teneri affetti in *Didone* , che più
non pensava dopo la vedovanza a tali corbellerie , e
che finalmente *Amore* , *memor*

Matris Acidaliae paulatim abolere Sichaeum

Incipit: et vivo tentat praevertere amore

Jampridem resides animos desnetaque corda .

V. 32. Per *παρ* il C. Ven. Reg. e Bart. han *παρ* ,
ed in oltre nel C. Reg. per isbaglio dopo questo verso
vedesi inserito il v. 188. Si bramerebbe sapere da qualchedun
troppo curioso , perchè questa abitazione d'una zitella fresca
e bella , segregata da' Genitori , e da altri congiunti ,
ch'esser potevano oculati ispettori della dilei condotta ,
e coll'assistenza poi sol d'una fantesca , cui tutta , e
tanto affilavasi ? Quando non sia per quel che v. 190.
aggiugne , cioè *συγεραι βουλῆσι τοκῆων* , passo che am-
mette moltiplice interpretazione , cioè per una mal re-
golata risoluzione de' timorosi genitori , per un forte
od o contra lei concepito da' severi Genitori , o per un
tristo malinconoso , ed orribil quanto sciocco espediente
preso da' falso-politici Parenti a guisa d'un Acrisio , e for-
se per gl'imperscrutabili consigli di qualche Oracolo , già
che *συγεραι* val *odio persequor* , *reformido* , *sum tristis* , *hor-
ribilis sum* , *gravis et horrendum me praebere* , quasi *aliquid*
pro-

profundo corde volutans cogitabundus sum ec. io non saprei come altrimenti appagare tal curiosità; specialmente sapendosi che per le donne

Non mille excubiae, nec te signata juvabunt

Limina: persuasae fallere, rima sat est. Ovid.

È testimon fra tanti il fatto di Danae, la quale benchè *turris aenea*, *robustaeque fores*, et *vigilum canum tristes excubiae inclusam satis munerant nocturnis ab adulteris*, *Juppiter et Venus Acrisium*, et *pavidum virginis abditae custodem riserunt*. Oraz. lib. 2. *carm. Od. 16. v.* Paolo Silenziar. *Epigr. in Dan.* Sofocle dice *τους δι σωφρονες*. *Οσοι φιλουσι, και ευγουσι τους κακους*, che i Dei proteggono i buoni, ed odiano i malvaggi; il facendo Tejo νεοθλησ' αμα κουραις 'υπο βαρβιτω χορευων dice Od. 42. *ευγω μαχας παρινες, πολυκωμους κατα δαιτας*, *adv. minor praelia intervinaria splendide-instructis in convivis*. Omero *Il. η ν. 112.* parlando del valoroso Ettore *μαχισθαι Έκτορι Πριαμιδι, τον τε ευγεουσι και αλλοι*, combattere con Ettore figlio di Priamo, di cui treman tutti, un degli Scoliasi ha *quem reformidant tanquam fortissimum, et inexpugnabilem*. Rinvien si in Esiodo *ευγνασαν* preso per *ηλπιζαν*, che sebben in senso duro di *vereor, caveo*, visto da *ηλπιζομαι*, *versor*, prender si sogha in più mite guisa, ammette pure d'esser interpretato da *υ*, e *λημθανω*, *gratiose excipere*, ciocchè con altro passo dello stesso Poeta, che *passis ulnis* tutti gli Scoliasi ci dan per *τιμω*, *honoro*, ci si conferma, e quindi potrebbesi pur ispiegarè „ *pe' decreti rispettabili de' Genitori*, cui d' *dovere non replicare*, ma soltanto ossequiosa, qual figlia, ed obbediente piegar la fronte.

Superfluo mi par quindi far qui menzione delle costumanze degli Orientali, di tener le loro donne *בעלית*, (questo è l' *conclave editum*, in cui Dione riposava, v. C. Nip.) *verecundiae et pudicitiae ergo*, e che Omero dice *εν τοις υπερωις*, ed i Latini in *coenaculis*, che credo cosa troppo nota a' Filologi, come pure ispiegar cosa erano questi *Caenacula*, o *Scandacula*, e perchè sì graditi agli antichi, ed usati inoltre per attender agli studj, ed all'orazione, *ut pote loca a tumultis remota*, v. Omer. *Il. 16. v. 184.*, onde gli Ebrei *חלית*, cioè *του υπερωιου*, *coenaculi* nempè *filios* chiamavan i *δαν*, e gli addetti alle lettere, ed *חלית* *halmoth occultas, abditas*, quelle donne, e le vergini specialmente, in ebr. *בתולה*, *bethula*, da *בתל*, concludere, *quae foras prodire non solebant, sed conclusae domi jugiter manebant*, dal Comico dette perciò

domisedae, casariae, presso de' Greci *αἱ παρὰ κλειδοῦ των παρθένων*, le pulcelle tenute sotto chiave, com' eran quelle, di cui parlasi al 2. de' Macabei cap. 3., quando l'empio Eliodoro sforzar volendo il Tempio, con non mai fin allora veduto esempio, *accinctae ciliicis pectus, et non plateas confluere visae sunt, et quae conclusae erant, procurrere plorantes ad Oniam etc.* Potrebbe quindi dedursi, che provvidamente i Genitori di Ero, e per la costumanza di allora l'avessero fatta star in quella Torre sola, ed isolata sulle spiagge del mare, per non farla trattare con anima vivente, onde contaminarsi il costume, come par che ella voglia additarci co' versi 34. 35. 91. e 92. Ma per lo dir non saprei.

E riguardo alla donna *αμφιπολῶ τινι μύθῳ*, v. 188. chi non sa che però gli antichi, allo scriver di Plutarco cap. 8. *παιδαγ.* come osserva il Pignorio, ed altri, avvalevansi de' Servi sperimentati *pro paedagogis puerorum et puellarum ductoribus, et doctoribus*? E spesso questi *Paedagogi*, da' Latini detti *Comites*, da noi *Aii*, eran nobili, e per i Principi i primi fra loro congiunti sceglievansi, come fu Leonide, stretto consanguineo di Olimpiade, di cui Plutarco in *Alessandr.* Atlante di Ercole, Mentore per Ulisse, da Onero detto *εταίρος χυμῶν*: *irreprehensibil ajo*, Fenice, e l' Centauro Chirone per Achille II. 9. nelle Sacre Carte Raffaello, che *medicus et comes* del garzoncello Tobia vien chiamato etc. il di cui officio, secondo Petronio cap. 99. era *ad morum scabritatem ab animo delendam curatissime impendendum*, appunto come l'Ajo d'Oreste nell'*Elektra* di Sofocle, o quello, di cui Luciano *Anor.* p. 1061. e perciò diverso da quello de' *διδασκάλων*, o sian de' *Preettori*, e *Maestri*, i quali poscia a parte lor insegnavan le scienze, Plutarco. in *Protagor.* quindi Terenzio nel *Formione* att. 1. sc. 2. dice all'Ajo, che l' suo mestier è *sextari*, in *ludum ducere, et reducere puellas, puellave*: per queste però v' eran le *παιδαγωγισσαι*, e *αἱ παιπαι, μαιαι*, *τροφαι*, com' Euriclea, Od. 19. v. 15. in lat. *Nurrices*, oggi *Balie, Saffatte, Aje*, qual la *Sofrona* nel *Formione* suddetto, e queste in vece de' *Paedagogi*, i quali per le fanciulle non eran la cosa più sicura del Mondo, per quanto avessero dato saggio di loro virtù, (quando però rasati non sian di tutto a fior di pancia come gli eunuchi del gran Scraglio) nè mai i savj genitori di costor avvalevansi, già che gli empj Fannj Saturnini, e gli sventurati Ponzy Aufidiani non son mai mancati, *Valer. Mass.*

lib. 6. cap. 1. onde Plauto *Pseud. att. 1. sc. 5.* con-
 to ad un tal indegno di sì bel carattere , sdegna-
 to scclamando il dice *caput scelerum* , e brama ve-
 derlo in croce pascolo degli avvoltoi . Bisogna non aver
 mai letto Omero per non aver contezza di tali cose :
 così questi in descriver le costumanze di que' felici tem-
 pi Eroici , *Uliiss. 4. v. 7.* che non dice dell' Epirotica
 saggia Eurimedusa , di serva diventata θαλαμηποιος , *tha-*
lami custos di Nausicaa , la bella figlia di Arete , e di
 Alcinoo Re de' ricchi , e saggi Corfuesi , e che lo Scolia-
 ste come di rara , e singolar prudenza conosciuta donna ,
 onde affidatale la Real Donzella , chiama *τοῦ οἴκου προ-*
νοουσαν , spiega chiarissima del nome stesso *Eurymedusa* , *lato*
providentissima , virtù propria *Custodum* , ac *Comitum* , on-
 de la famosa nostra Mad. Dacier di costei parlando dice ,
qui l'avoit élevée , et qui avoit alors soin de sa chambre ,
 lo stesso leggesi di Euriclea balia di Ulisse , *Uliis. 19.*
 e di quell'a di Scamandrio , o sia Astianatte figlio di
 Ettore , *Il. 6. v. 399.* detta pur *αμφοπολος* , e poco pri-
 ma *v. 389. τιθηνη* , *nutrix* . Non ostanti però tanti esem-
 pi non perciò non vi furono i *Γυναικονομοι* , *mulierum institu-*
tiones , ed in piena moda per secoli e secoli , come al
 presente anche talor fra noi . Non senza che dunque ebbe
 la nobil Erone una consimil donna sempre a fianco , datalo
 da' Genitori , presta anche per i bisogni della vita ad assi-
 sterla : pericolosa faccenda riputata , affidarla ad uomini ,
 benchè virtuosi , e sperimentati , da che era già *virgo matura*
 , e bella pur troppo ; non ostante che spesso queste
 buone Aje appunto sian le grandi , e brave Consiglieres-
 se , e ministre fatali di amori alle inesperte fanciulle .
 Oltre di che da Poeti , e Storici in ciò contesti siamo
 assicurati essersi gloriare non solo le più illustri antiche
 Matrone , anzi le Dee istesse , del titolo di *κρηροτροπα*
 qual fu Cerere , di cui Orfeo *Κρηροτροπα κρη παιδοφιλη* ,
pueros-nutrients , puella pueros-amans : Aroura ; onorato
 del pari da più altri Vati , e con altre Giunone , in
 quale non solo non isdegnò tal mestiero ; anzi si gloriava
 d'averlo esercitato con Tetide , dicendo , *Il. 24. v. 59. ἡγε-*
ην ἔγω αὐτῇ θρεῖν τε , καὶ αἰτεῖσθαι καὶ ἀνδρὶ πόρην παρ
ρακοίτην Πηλεῖ , *quam ego ipsa nutridique et delicate educa-*
vi , et virgo dedi uxorem Pelto . Esiod. *Theog. dal v. 245.*
 in avanti conta un' infinità di Ninfe , eh' e' finalmente di-
 ce esser *3000. σπρι καὶ χίλαιοι τανυσσώεσσι Ωκεανίαι* , *ἰαδον*
γενος , *αἱ κατὰ γαίαν Ἄνδρας κουρίζουσιν* , *Ἀπολλωνι ἔυν*
ανακτι . . . τανύχοι δαίαι παρα πόρην ἄχυσσι , *ter mille pro-*

verae filiae Oceani, ac Tei hydri sacrum genus, quas per terram viros a teneris educant, una cum Apolline rege: hanc a Jove sortem nactae, ed altre *ἑκων ἀγλαὰ τέκνα*, *Deorum splendida proles*.

V. 33. Questo verso manca affatto nel C. Ven. ed in Bart., a cui vedesi surrogato il ridetto 188. Ἀλλὰ Κυπρίη ἀνασσα, ad imitazione certamente di Omero, il quale *Il. 8. v. 305.* parlando della vaga Esimatide Castianira, madre del valoroso, ma disgraziato Gorgitione, la dice bella, e di fattezze rassomigliante alle Dee, καλὴ Καστιανίρα, *similis Deabus*, vedi v. 125. Ovidio vojl' esser anche più enfatico, ed in sua galanteria di complimenti generoso, e prodigo vieppiù colla sua Bella, onde canto „

Face loquar Veneris; Tu Dea major eris.

E'l buon Claudiano.

*Quae proprior sceptris facies, quis dignior aula
Vultus erit? Non labra rosae, non colla prunae,
Non crines aequant violae, non lumina flammae...*

Aurorae vincis digitos, humerosque Dianae.

Una simil obbligante espressione le Calisto a Giove trasformato in Diana, e da essa creduto la stessa sua Dea delle selve, *Metamorf. lib. 2. fav. 5.*

... Salve Numen, me iudice, dixit,

Audiat ipse licet, majus Jove...

V. 34. Per οὐδενος, altri legge οὐνεσ'. Il Ven. e'l Vatic. ἀγρομενησι μεθωμιλησι, altri ἀγρομενησιν ἐνωμιλησι. Da noi si è ritenuto il μεθωμιλησι appoggiati all'emistichio d' Omero *Il. 2. v. 269.* καὶ μὲν τοῖσιν ἐγὼ μεθωμιλεον, *et quidem cum illis habebam consuetudinem.* Il B. e'l Reg. han συνωμιλησι, e'l Venet. per errore sicuramente di stampa συνωμιλησαι.

V. 36. Così 'l bellicoso Sarpedone καπεδὼν το Ἀλκίον οἶος ἀλατο, .. πᾶτον ἀνδρῶπων ἀλεινῶν, *campum Aleium solus pererrabat, celebritatem hominum evitans*, *Il. 5. v. 202.* ciò che par abbia voluto imitar il nostro Petrarca in cantando „

Solo, e pensoso i più deserti campi

Va misurando a passi tardi, e lenti;

E gli occhi porto per fuggire intenti,

Ove vestigio uman l'arena stampi.

V. 37. ἐν ἀγλαῖς ἡλεμονες εἰσι γυναῖκες, *per la bellezza son tra lor gelose le donne*, così Nonn. *L. 44. p. 1156. l. 6.*

Ἐν γαμον, εἰς παρὴν ἡλεμονες εἰσι γυναῖκες,

Per.

Per le nozze ; e per la bellezza gelose sono le donne ; testimôn la furiosa Giunone contra le figlie di Preto ; e Stenobea , le quali per aver voluto vantarsi belle più di lei , *implerunt falsis mugitibus agros* : contra di Pigmea , Antigonea , Rodopea , le figlie di Cinara , Calisto , Europa , Io , Semele , Eco , vittime sventurate del vindice sdegno ed invidia inuliebre ; così pur di Proserpina contra Minta , di Latona , e Diana contra Niobe , delle Muse contro ad Evippa , e le belle armoniche figlie di Piero contro al vago , e dotto Tamiri ; *ὅν πάσαν αὐτὸς δὲ , . . . αἱ δὲ χολώσμεναι πυρὶν θέσαν ; αὐτὰρ αἰδοῦν Οἰκιστὴν ἀπλούντο , καὶ ἐκλελάνον κτεδαιόεν , quem privaverunt arte canendi , et iratae excœcarunt , sed et artem canendi divinam ademèrunt , et immemorem reddiderunt citharæandi* : v. Omer. *H. 2. dal v. 161. al 107.* nè di men leggesi dell'Aurora contra Procri per Cefalo , di Venere contra le Propetidi etc. *tantæ quidem animis etiam coelestibus iræ.* Plutarco oltre il descriver gelose tutte le Donne , e sovente fin al furore , le fa anche *κακῶς φρονούσας , præve sollicitas , et pessime cogitantes* , e più degli uomini iraconde , *γυναικες ἀνδρῶν ὀργιλωτέροι* ; ma pur di tutto ciò basta la cotidiana esperienza per non aver da rammentar il fatto dell'invidiosa Clizia per gli amori di Febo con Leucotoe , onde poscia questa trasformata in Incenso , e quella in Girasole , *Ovid. metamorf. lib. 4.* di Aglauro convertita in sasso per rabbia , e gelosia di veder amata , ed a se preferita da Mercurio la dilei sorella Erse , *met. lib. 2.* di Dafnide pur in sasso da Talia , di Circe per Ircilla con Glauco , e per Canente con Pico . Cerere per Sangaride , e tanti e tanti altri lagrimosi esempj , che la Mitologia , e la Storia ci somministrano . Rammentisi il tragico fine di Laide perciò non rispettata nè anche nel Tempio stesso di Venere dalle furiose Tessale :

E da notarsi nel verso di Nonnio la voce *πρῶτη* *tisata* nel senso stesso di *αἰλαια* , che val appunto quanto la *Venus* de' Latini , cioè la venustà , la bellezza , il gentil contegno , una grazia seducente , le vaghe fattezze , l'attrattivo etc. quindi in Cic. *Veneres atticæ* sono le grazie del dire degli Ateniesi , i quali avevano un dialetto pulito , pieno di sali , e sugo , tutto proprio , e niente ridondante , come per l'opposto rigoglioso , e lussureggiante troppo si era quello degli Asiatici , nè troppo conciso , ed in conseguenza sovente oscuro , come quello de' Laconi . *Rittershus, ad Appian. Cyneq. 2. v. 209. Catull. . . .*

Lesbia formosa est , quæ cum pulcherrimâ tota est ,

14 Tum

rici de'lor battesimi ed abluzioni . Celio Rodigino dice, che i fonti son detti anche *Ninfe* ; onde lib. 20. cap. 26. *Nympha* , et *Lympha idem* . V. Esichio in *Νιναι* ; e *Νινάδης* . Clem. Aless. *Strom.* 5. ex *Orpheo* dice .

Και Βεδυ Νυμφων καταλειβεται αγλαον υδωρ .

Nympharumque Bedy promanat limpida Lympha .

Bedy , dice *Dione Tite* , o sia *Sacrificatore* , esser un tal vaso da sacrificio ; onde *και Βεδυ λαβων κατα χειρων παταχεν* , *και επι την προσκυκλιν τραπου* , et *acceptum Bedy effunde manibus* ; et *verte te ad divinationem* . Chi non sa l'uso degli scifi , e tazze nel prender gli auguri ? così *Genes.* 44. i servi di *Gioseffo* a' dicostui fratelli ; *scyphus* , *quem furati estis* , *ipse est* , in quo *bibit Dominus meus* , et in quo *augurari solet* . *Didimo Grammatico* dice , che *Pittagora* così chiamava l'acqua , cioè *Bedy* , che in Armeno val anche il calice ; e presso *Esichio* *Βεδυ* *εστι τεμαχτι* , *και ιματιον γυναικειον* , *και πολις* , *και αγαλμα* , *Bedos est vitta capitis* , *vestis quaedam muliebris* , *urbs* , *agalma* , seu *Idolum* : voco ch'io crederei proveniente dal Caldeo בדי *badin* , veste di lino , simulacri , ed indovini . In Arabo بدی , *bedy* val principio , ed è un attributo del loro Dio . I Macedoni Sacerdoti invocavano *BEDY* , ut *asset propitius eis* , *suisque filiis* , v. Clem. Aless. e l'intendevano per l'*Aria* , e si sa che avevano i loro Dei , *Demonj* , o *Genj aerei* ; ma forse per quel principio filosofico di creder l'Acqua origine di tutto . Presso *Giamblico* , *Filostato* in *vita Apollonii* etc. si fa menzione della Libazione *κατα το υς της κυλικος ολων ενικα* , ad aurem calicis augurii causa , perchè illa parte calicis (detto *Bedy*) *bibere non solent homines* , *αφ'ε μιν ηλιστα πινυσιν ανθρωποι* , *Apoll.* lib. 4. cap. 6. Tal sorta di tazza orecchiuta da *Ateneo* è detta *καρχησιον* , *carchesium* , come *αμφικυπελλον* , *εν η περιποτον το πανταχθεν πινειν επιτηδειον* , in quo ex omni parte bibitur , cioè senza orecchie ; e sian maniche , come le tazze da pongo . *Ateneo* , *Clem. Alessand.* , *Varron.* e *Settim. Florent.* *Cristian.* in *Epirann* di *Aristof.* dicono ch' il porco , in gr. *υν* , e *δυν* appunto , da *δυνει* l'origin trasse di suo nome , *quum immolandi generis initium coepisset a suillo* . . . ciocchè può credersi presso de' *Genj* , assicurandocelo anche *Ovid.* *fast.* 1. v. 349.

Prima Ceres avidae gavisae sanguine porcae ,

Ulta suas merita catæde nocentis oper .

de' motivi degli altri sacrificj son da consultars' i Mitologi , ma non da tacersi quel grazioso dell' asino per *Priapo* , il quale innamorazzato della ninfa *Lotide* , in vederla addormentata , *Ovid.* *Fast.* 1.

Sur.

Surgit amant, animamque tenens vestigia furtim
Suspense digitis fers taciturna gradu :
Ut tetigit niveae secreta cubilia nymphae ;
Ipsè sui flatus ne sonet aura ; curret :
Et iam finitima corpus librabit in herba
Ille tamen nulli plena soporis erat :
Gaudet : et a pedibus tracto velamine , votâ
Ad sua felici coeperat ire via :
Ecce rudens rauco Sileni vector asellus
Intempestivos edidit ore sonos :
Territa consurgit Nympha ; manibusque Priapum
Relicit , et fugiens concitas omne nemus .
At Deus obscœna nimium quoque parte paratus
Omnibus ad Lunae lumina risus erat :
Morte dedit poenas auctor clamoris : et hæc est
Hellespontiacæ victima grata Deo :
oppure come dice Fast. 4. che innamorato di Vestâ ,
Spem capis obscœnam , furtinque accedere tentat ,
Et fers suspensos corde mirante gradus .
Forte Senex , quo vectus erat , Silenus asellum
Liquerat ad ripas lenè sonantis aquae .
Ibat ut inciperet longi Deus Hellespontii ,
Intempestivo cum rudis ille sono .
Territa voce gravi surgit Dea ; convolat omnis
Turba , per infestas effugit ille manus .
Lampsacos hoc animal solita est mactare Priapo ,
Apta Asini flammis indicis exta damus .
 se pur anzi creder non debbasi ad Eusebio *de falsa religio-*
ne , il quale ci dice essere stato immolato l'Asino a tal
 Nume *tantumquam invisum et invidiosum animal* , per averlo
 superato , *quum de membri magnitudine cum eo decertasset ;*
qui cum victus fuisset , victorem ob invidiam occidis . . .
 Dalla S. Scrittura però si ha , che Abele immolò agnelli ,
 e non porci , anzi questi eran considerati come immon-
 di , e perciò esclusi dagli Ebrei da' lor sacrificj . L' aver
 Adamo immolato vittime al vero Dio , è chiaro dal S.
 Testo , l'aver appreso da lui tal rito gli altri popoli ,
 può ben supporri . Ovidio *Fast.* ci dice chiaro qual eran
 l' antiche oblazioni , e sacrificj :
Ante Deos homini quod conciliare valeret ;
Far erat , et puri lucida mica salis . . .
Si quis erat , factis prasi de flore coronis ,
Qui posset violas addere , dives erat . . .
 Macrobi. *Sat. 1. cap. 7.* dice che presso gli Egizj *nunquam*
fas suis precibus , et sanguine , sed precibus , et thure solo
 pla

placare Deos : v. Dionis. lib. 2. in fin. Porfirio *de abst.* lib. 4. sect. 15. riferisce come sentenza di Asclepiade „ *Primum nullum animal Diis immolabatur, neque Lex ulla super hac re fuit, quippe quam prohibebat Lex naturae, occasione vero aliqua animam pro anima exigente primum sacrificium ex animalibus datum referunt*, Oustram Ingles. *de Sacrific.* Euseb. lib. 1. cap. 10. *de demonstrat.* αὐτὶ δὲ τῆς αὐτῶν δὲ προσηγορίας τὰ ζωοδουμένα. Il primo sic' Greci, ch' asperso avesse di sangue gli altari credesi Melisseo Re di Creta, altri dicon Merope, altri Foroneo Egizio. Se fra' Gentili stessi sianvi stati sennati, che abbiain avuto orrore per sì fatti sacrificj, nulla dicasi degli umani, e sensibili, basti questo sol passo di Silio Italico *de bello Punico* lib. 4.

Quae porro haec pietas delubra adspargere tæbe?

Hæu! primæ scelerum causæ mortalibus ægris,

Naturam nescire Deum... Mite, et cognatum est Homini Deus....

Arturo presso Plauto nel prologo del *Rudente* dice spiatellatamente dopo l'enumerazione di varj misfatti:

Atque hoc scelesti in animum inducunt suum,

Jovem se placare posse donis, hostiis,

Et operam, et sumptum perdunt, atque id ideo

Fis, quia nihil ei acceptum est a perjuriis.

Arnobio lib. 7. *adversus Gentes* solfeggia un po meglio „ *quæ causa est, ut si eò porcum occidero, Deus mutet affectum, animosque et rabiem ponat: si gallinulam, vitulum sub illius oculis, atque altaribus concremato, oblivionem inducat injuriæ? . . . Ergone injurias suas Dii vendunt, atque ut parvuli pusiones ut animosis parcant abstineantque plorantibus, passerculos, pupulos, equuleos panesque accipiunt, quibus advocare se possint.* Bisognava sacrificar il cuore, e i pravi affetti, altro che svenar innocenti animali. Luciano, quel gran derisore d'uomini, e Dei libell. *de Sacrificiis* mette in canzone Giove cogli altri Numi, assisi nella Regia, lor fabbricata da Vulcano, *in terram despicientes, et inclinato capite quoquo-versum circumspectantes, si alicunde subvolantem ignem vident, aut surgentem nidorem, circaque fumum sese rotantem. At si quis forte Sacrum faciat, epulantur omnes inhiantes fumo, ac muscarum in morem, affusum aris Sanguinem bibentes.*

Se tiano stati ognora grati, e quanto, e per qual fine i sacrificj eruenti al vero Dio, è da leggersi il Salmo 49. e ciocchè Isaja ne dice al Cap. 1. e lascisi pure da parte quanto, benchè sennatamente, ne ragiona Platone nel suo *Alcibiade*, dove accremente rampogna coloro, che pensano,

com-

compiacersi gli Dei di sacrificj, e doni, come i malvagi narra-
ra j v. *Cirill. Aless.* contro di Giuliano Apostata, che rinfaccia-
va a' Cristiani, ch' essi non offrivan sacrificj, eruenti. Veg-
gasi pur *Gen. 4. 7. Eccles. 4. 17.* etc. cosa ne dice Dio agli
Ebrei. Conobbero benanche i Gentili talora questa veri-
tà, onde *Ovid. Trist. 2. eleg. 1. v. 75.*

Sed tamen ut fuso saurorum sanguine centum,

Sic capitur minimo thuris odore Deus.

Presso gli Ebrei ogni qualunque sacrificio era detto קרבן
corban, *donum*; quel delle biade זבח *mins. ha* : quel de'
bestiami זבח *zebach*: qualunque di essi avesse dovuto bru-
ciarsi, dicevasi זבח *ische*, *ignita*, gr. θυσια, καρπωμα,
ἀλαστωμα. Presso de' Greci θυματα eran i *farri* per uso
de' sacrificj, θυμον, *aromatico*, θυκεν, *redolens suffimentis*,
θυμιαμα il *profumo*, alle volte l'*acerra*, o *thuribulum* de'
Latini, θυκοος, *qui thura adoleo*, cioè il *Sacerdote*. Ciò
posto, e sapendosi da' dotti, che i primi sacrificj fra' Gre-
ci furon di fiori, e frutti, e specialmente gli offerti a Cu-
pido, e a Venere, quali placide divinità, detti perciò
Μελιχμοι (e chi non sa chi era in Atene Ζευς Μελιχμοι,
e come era ivi culto?) le cui Are ne' tempi eroici mai
non furon di sangue bruttate, nè fumaron che di puri in-
nocenti odori dell' Arabia, *Virg. Æn. 1. v. 420.*

... *Ubi templum illi, centumque Sabaeo*

Thure calent arae, sertisque recentibus halant.

Onde Tacito *lib. 7. de Sacris Paphiae Veneris*...

*Sanguinem arae offundere vetitum, precibus et igne puro al-
taria adulentur.* Veggasi lo Scoliaſte di Aristofane in *nub.*
v. 993. Spanhem. a *Callimac. H. Pall. v. 21. et. seqq.* sarà sem-
pre meglio tradotto per *libamenta*, che per *victimas*, o *Sa-
crificia*. E se ha da credersi ad Ovidio *Fast. 3.*

Nomine ab Auctoris ducunt Libamina nomen,

Libaque quod sanctis pars datur inde focis.

Liba Deo sunt, succis quia dulcibus idem

Gaudet, et a Baccho mella referta ferunt.

Ma non è ignota agli eruditi l'etimologia di *Lebes* da
λεβη, e la significazione di λεβη, *res divina*, onde i
Sabini dicevan *Lebasium* il *Liberum* de' Latini.

E fattasi la distinzione e de' tempi, e delle Nazio-
ni: è ver, che taluno scrive, essere state sacrificate le
Colombe alla bella Madre degli Amori, ma ciò riferir deb-
besi a' tempi meno felici, quando già l'imposture de' Sa-
cerdoti per avarizia, e la volupina scaltrezza de' politici
per ispirito di dispotismo prevalsero su la debolezza del
corrotto, e depravato cuore umano, e sul costume dell'

igno-

ignorante sedotto volgo , il quale credè , *ut vicaria peccatis anima insons λυτρον rite daretur in sacrificio pro homine reo* , cui Numina succenserentur : quali sacrificj eran detti *Piaculari* , differenti da' potivi , dagli *Eucaristici* , *volontarij* , *Pacifici* , *Festivi* , *Letifici etc.* E' celebre l'Ariete degli Ebrei detto *Azazel* , ch' era il *πικκαδαρμα* , o sia il *piacolar sacrificio per i reati del Popolo* . Consultis il dotto Spencero sull' Origine de' sacrificj , il quale , checchè mai dicane filosofando a piena libertà , e contro ai chiari dettami della Storia Moisaica , pure conchiude , *Attamen nemo , cui sanum sinciput , inficiari potest , viros pietate claros a prima usque rerum origine (cruentos scilicet) sacrificandi ritus exercuisse , eosque principium suum a gentium ruditate non accepisse .*

V. 40. *Μητρι σου Ουρανιη* , la differenza tra *Venere Celeste* , e la *Volgare* , o sia *Popolare* è notissima tra Mitologi . Cicerone dandocene un' infelice etimologia , scrive , essere state quattro le *Veneri* , ma gli altri antichi ne voglion molte più , e specialmente da che si sa , che le antiche Regine di Cipro furon così tutte nominate , come i Giovi di Creta , i Faraoni , ed i Tolomei di Egitto , i Cesari di Roma etc. ed in fatti o convien dire , che furon veramente molte , perchè troppo eroiche gesta e bizzarre se ne rapportano , da potersi tutte sì facilmente di una sola concepire ed in una cumulare , come degli Ercoli si sa : o se poche , o pur quella una sola , fu dessa con varj cognomi distinta : in fatti si legge averne avuti 130. , e i più famosi dopo i nominati furon *Gluacina* , *Murcia* , *Libitina* , o *Libentina* , *Alma* , *Aslaia* , *Archite* , *Calva* , *Ericina* , *Verticordia* , *Romana* , *Vittrice* , *Genitrice* , *Paffia* , *Cipriгна* , *Αρωαριφια* , *Dionea* , *Ποιτιη* , *Marina* , *Pelagia* , *αλυονη* , *Σαλιγενη* , *αφρογενειη* , *Spumigena* , *φιλομειδης* , *φιλομυδης* , *Δολιπλοκη* etc. v. Thom. Morell in voce *Αφροδιτη* . Nelle nostre dissertazioni etimologiche , e nelle annotazioni alla traduzione , che dall' Inglese diemmo di Edinondo Campien , si è abbastanza parlato di tal Deità , e dell' origine del suo nome dal Fenicio , ed Egizio Idioma : così Varrone presso Macrobio scrive „ *Nec Graecum (Veneris) nec Latinum sub Regibus nostris fuisse* : e dice saviamente perchè vien dal Fenicio *מנן* , *Venoth* , *vaga Fanciulla* , e l' antico Lucilio ce ne dà questo etimologico abbozzo „

Vix est vita vides quae nos facere omnia cogit .

Fu detta *Urania* , quasi figlia di Urano ; che i Latini dissero *Caelus* , della famosa schiatta di Upsisto Ὑψιστος , cioè l' *altissimo* . Questa Divinità , come pur Cupido , le Grazie , Priapo , e tutte l' altre all' Amor presidenti , fu dall' antichità rap-

pre:

presentata nuda, ut ad libidinem concitaret; Arnob. . . *ac si dicas illam publicare, ac divendere meritorii corporis formam*: altri dice essere stato un simbolo a dinotare, quod *crimen caelari non potest*, o come scrisse Fulgenzio lib. 2. *mytholog. Quod effraenata voluptas inanes et nudos miseros sectatores dimittat*, onde il famoso distico nell' altercazione di Adriano e di Epitteto,

Quare nuda Venus? nudi pinguntur Amores?

Nuda quibus placeat, nudos dimittat oportet.

Irrefragabil testimonio di sì ineluttabil verità l' infelice Carasse, che impoverito presso l' infame Rodope, e ridotto perciò a fare il Corsale, fa sciamar la disgraziata di lui sorella Saffio presso Ovid. *Epist.*

Factus inops agili peragit freta coerula remo;

Quasque male amisit, nunc male quaeris opes.

Ma abbastanza cotidiani già ne veggiamo, e funestissimi tuttora con istupore gli esempi. Pel nostro *φλογεραν* Bart. ha *φλογεραν*.

V. 42. *Κυπριδὴν πλὴθυσίως ἑορτῇ*, il Cod. Ven. ha *Κυπριδὸς ἡ*. Di questa solenne e festività cantò Ovidio:

Nec te praetererat Veneri ploratus Adonis, in dove

Ut apes, saltusque suos, et olentia nactae

Pascua, per flores, et thyma summa volant;

Sic ruit in celebres cultissima femina ludos... dove

Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsae:

Ille locus casti damna pudoris habet,

Nempe ab utroque mari Juvenes, ab utroque puellas

Venere: atque ingens orbis in Urbe fuit.

Quis non invenit, turba quod amaret in illo?

Eheu quam multos advena torsit Amor!

Vedi l' Idillio 15. di Teocrito su tal soggetto. Di tal solennità, celebre un tempo fin dentro Gerusalemme, vengono rimproverati gl' Idolatri Ebrei da' Profeti più volte, Ezechie' 8. 14. dice aver vedute le donne Israelite *sedentes, fientesque Adonidem*, detto in Ebreo *תַּמְּמִיז* Thammuz, cioè *Abconditum*, e ciò a disegnarne la morte, e 'l sepolcro: ed a dinotarne la concitatas i gelosia di Marte vien anche detto *Zelotypiae Idololum*: l. 70. han *ἑλθόντας τὸν Ὁσμύμωζ*. v. Ovid. lib. X. *metamorf.* v. 726. Selden. *de Diis Syriis Syntag.* 10. I Sirj, i Fenicj, ed i Cipriotti chiamavano col noto nome di *Adone*, ma gli Ammoniti, e Moabiti *Beel-Phegor*, nelle cui feste commettevansi le più esecrande laidezze per allegria ec. Veggasi fra gli altri Calmet *diction.* in voce *Adonis: de ejus cymba epistolam commissam habens* ec. Lucian. Procop. S. Cirill. Aless. ec.

V. 44. Πενσυδη . Πασσυδη, Ven. W. H. P. Par. et;
V. 61.

V. 45. Per vaiτερεσκον in alcuni Codd. si legge vai-
παρεσκον; e per 'αλιεργων, cioè *Anstalasie*, o *Maricinto*
hanno altri 'αλιεργων, cioè de' pescatori, o di gente che vie-
ne dal mare, secondo Nonno, il quale lib. 13. p. 378. scri-
ve 'αλιεργες, ed altrove 'αλιεργες ουδα προσως, paese, o
suol di terra di 100. cubiti di estensione, che tragge il suo
vittò dal mare, isola, o scoglio cinto dal flutto marino.
Qui sembra affarsi ciocchè scrive Giov. Grammarico Ga-
reo v. 257.

Και σιβαει αρχεγονοιο φαίνεται Ωκεανοιο,

Οι ρρον αυτοεληκτοι αι εμφανηδον ελισσων

Δεικντον περι γαιαν χει κυκλωμενον υδωρ,

Et cultus primigeni videtur Oceanus,

Qui fluentum sese semet-volutans semper in orbem evolvens

Variam circa terram agit circularem undam.

noi uniformandoci al Kromaiero, ed al Rondello abbi-
ammi annessa la correzione del Casaubono.

V. 47. ει πολυμοσι Κυδων, trovasi nel Cod. Vene-
to, e del Barzio ανα πολυμοδρα Κυδων, nelle *Cittadelle*
di Citera, oggi *Cerigo*. Il Parigino ha χειρων.

V. 48. Λιβανου περυχοσι χειρων, nel Cod. Reg. Λυβα-
νου περυχοσι ναιωι, *Lybani in vallibus*, o *concauitatibus*
habitans. Qui si è stimato ritener anzi la più comune
leggenda, come la più propria, non ostante che l'χειρων
per *versor vada* tradotto, nè infrequenti ne sono gli esem-
pi, e fra l'altro per quel che si sa del detto monte Li-
bano, pe' suoi cedri celebre, abitato da' Sacerdoti di Venere,
le dicui sacre orgie, e festivi sacrificj fra balli, e liturgi-
che danze là da que' celebravansi.

V. 49. περικτινων, altri περικτυνων; ci siam determi-
nati alla prima lezione, da che *Uliiss. B. v. 65.* leggesi

Αλλοι τε ελιδεσθητε περικτιναι ανθρωπου,

Aliosque veneramini inhabitantes homines.

ibid. per ελεπτο τημος ιορτης il Cod. Reg. ha ελεποθ
ιορτης θοις, ma chi non ne ravvisa lo sconcio?

V. 50. Φρυγιη νατης, ου χειτονος, Rondel. Φρυγιη ναται,
ου χειτονης.

V. 51. φιλοπαρθενος, forse da Plauto sarebbesi tradot-
to *felis virginaria*, e da' nostri volgarmente *un gatto vo-
riano, che dove ha gli occhi, aver vuol la mano*. E cui è
ignoto l'epiteto di παρθενοπτης dato a Paride, per tal
proprietà, comune per altro alla gioventù, quando pel
sangue in continuo esto, la Natura reclama certi suoi
desiderj.

Utriusque privilegiati, da mal regulate Leggi talora impeditile?

V. 53. *Αθαρτων αγμεν*, C. Vat., Venet. e Reg. *αθα-
ρτων αγμεν*.

V. 54. *αγχομεναν*, in tutt'i sopradd. Codd. *αγχομενον*.
Sempre il Mondo è stato lo stesso. E' celebre nella Sto-
ria degli Ebrei il concorso specialmente delle Vergini, e
de' Giovani nelle loro festività, così prima che dopo l'
edificazione del Tempio (nulla dicasi de' profani): Il
clamoroso fatto delle Vergini Siluntine *ducentes choreas de
more, et adeuntes Tabernaculum*, rapite in tal occasione
da' Beniamiti imboscarsi nelle vigne, ed imitato poscia
da' Romani nel ratto delle Sabine coll' occasione della fe-
stività del lor Conso, e tanti altri esempi, che saper si possono
da chi legge. E se Ofni, e Finees, *Sacerdotes Dei*, co-
gli stessi immediati orribili flagelli della divina giustizia
avanti gli occhi, e che ben a ragione, e a non lungo
andare provarono, *cum mulieribus צבאות isabeoth*, cioè
turmatim convenientibus ad Tabernaculum dormiebant, abu-
sando della Religione, e del luogo, qual meraviglia il
legger poi tanto de' profani, la cui Religione aveva gli
stessi Dei per prototipi delle loro prostituzioni, delle più
indegne spelleratezze, ed abbominevoli sozzure, e' sentir
concorsi corali nelle lor feste, e per tal fini, o gli abusi
già fattine? ma che finiva qui forse la faccenda? il fa-
cinoroso attentato dell' adultero Mundo coll' ingannata
Paolina per mezzo de' corrotti Sacerdoti di Anubi in Ro-
ma sotto Tiberio, ci fa istrutti, per non dir altro, cosa
facevan tali rei Ministri degli Dei, ridottisi per vil interes-
se fin a far i ruffiani, Gioseff. *antich. lib. 18*. Qualmente son
famosi nella Storia gli antichi Tempj dell' Oriente, della
Grecia, e di Roma, così non leggesi di meno de' nume-
rosi concorsi, divoti, superstiziosi, ed allegri insieme pe-
regrinaggi per le annue feste, ed a' Pagodi loro, de' Giap-
ponesi, Chinesi, ed altr' Indiani, ed Americani, i dicui
Bramini, e Bonzi al par della gioventù, fintamente divo-
ta, ma ben corrotta, ed internamente sfrenata, e licen-
ziosa, che perciò vi concorre, ben sanno approfittarsi dell'
opportunità favorevoli, e se sanno esser ospitali, e garbati,
care ben vendono tali finezze, delle quali bisogna sentin
gli Storici di quelle Nazioni, e quelle buone divote,
che non ne riportan che la scarsella piena, e la pevera
infranta, v. Selvag. Canturan. fra gli altri.

Questi tali Concorsi detti eran da' Greci *συνοδια*, cioè
comitatus, di cui leggesi tal descrizione in Fl. Gioseffo,
αγν δε ποριαν ποιοοντο μετα χαρης και παιδια ουνοις με

ταυ

τον θιον υδοντες κ. τ. λ. faciebant autem iter gaudentes, ac
 gestientes (Isaia dice *ὑπαλαύοντες*) hymnosque sacros canen-
 tes; ita ut trāe gaudio nullum vitae taedium in revertendo
 sentirent: altrove dice, Comparatis iuuentis, quae uxores ac
 liberos veherent... genialiter viam emettebantur, hilares,
 personantibus omnia tibus, et cymbalis persitrepentibus, pro-
 sequente per lūsum et iheritiam reliqua multitudo etc. Stra-
 bone parla pur di Delo, e suo rinomatissimo Tempio, per
 le Cicladi circaggianti *πικνουσαι θυιασια θειους τε
 και θυσιας, και χορους Παρθενων, πανηγυρεις τε εν αυτη συν-
 αγουσαι μεγαλας*, publice mittentes, qui sacra frequentarent
 (*σπονδοφορους*) tum victimas, Choros Virginum, et solemnes
 ibi maternos agitantentes conventus. E chi non sa le speziose
 feste della bizzarra Deità di Anairi adorata con particolat
 culto dagli Armeni? Erodos. Ermol. Plin. Cel. e con costoro
 Strabone, il quale ci parla anche di certe festività fra' nostri
 antichi, nelle quali le diloro Matrone eran servite dalle
 donne Campāne, consorti degli ammessi nella loro Pa-
 lepoli, e ce ne dà una gentil descrizione, di sommo de-
 coro di nostra Patria. Riguardo all' allegria, per non dire
 dissolutezza, con cui solevasi andar a' Santuarij, e festivi-
 tà dagli Antichi, basti per tutti il fatto di Eli, che credè
 Anna, moglie di Elcana ubriaca, *sciens quatenam convivio
 agitarentur in loco Sancto*, Lamy. Allora fu, scrive un
 dotto, che *ingens victimarum copia apud Græcos in causa
 fuit, ut τὰ ΓΡÆCΑΡΙ ἄνριβς Latinorum aliquantū Græ-
 cis temperantiorum, male sonaret, deque iis diceretur, qui
 delicate viverent, atque obsonarent pollucibiliter. Nam cum
 olim nec convivio sine sacro, nec sacrificia sine convivio in-
 struerentur; hinc ritus sacrificiorum ad mensae usum tradu-
 citi fuere, et Hecatombae mensis aequae, ac sacrificiis com-
 munes. Sane quemadmodum ex Strabone discimus, moris
 Graecantici fuisse in sacris *παρα θυιαταξ, centena omnia
 immolare*; sic Thys Paphlagoniae Rex *ἱκατος παρα θυιατα
 εὐθενας* *ενι την τρανταξ, centena fercula mensae
 apposuisse*, Ather. IV. cap. 10. h. e. centum boves, cen-
 tum agnos, centum oves etc. v. Casaubon. et Vopiscus de
 Carino ait, centum libras avium; centum piscium, mille
 diversae carnis in convivio suo frequenter exhibuit. E' notabil
 ancora, nè da tacersi l'eleganza di vestire, e gli abbigliamenti
 decorosi, che credevan rituale indispensabile, di cui si orna-
 vano, specialmente le donne, di lor natura vane: così il Pa-
 rastiaste Caldeo in quel verso della Cantica 5. 7. *Quam
 pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia Principis?*
 Espone, *Quam pulchri sunt Israelis pedes, magnatum nempe,**

et puellarum in illo populo, cum ascendunt, ut appareant
coram Domino tribus vicibus in Sandaliis Sargona, h. e. coc-
cineis. . . Tal rito unito alla vanità donnesca, ed al genio
di comparire sia co' proprij, siasi con altrui ornamenti, se-
dire a Teocrito Id. 2. Καμψιδάμεναι ταν ζυγιδαν της
Κλεαρίας, E di mirabil opra Di Cleidrista il manto auca-
di sopra. Ed a Giovenale Sat. 6.

Ut spectet ludos conducit Ogulnia vestes,
Ovid. Amorum lib. 3. eleg. 13.

Virginis crines auro, gemmae premuntur,

Et tegit auratos palla superba pedes.

More Patrum sanctae velatque vestibus albis, . .

V. 56. μαρμαρυγὴν χαριντοῦς ne lodati Codd. μαρμαρυ-
γὰς χαρισσοῦς, e χαρισσαν; Se debbasi ritenere la prima,
e da noi adottata lezione, mi par che abbastanza il de-
cida Nonn. Dionys. lib. 1. p. 45. l. 8.

Kui pote με χαριντοῦς τε ἀργυρὰ πύλλα προσώπου,
Et aliquando quidem gratiosae in albos circulos vultus,
Cesl Ovidio . . . At illi

Consoia purpureus venit in ora pudor,

Quale coloratum Tithoni conjuge Coelum

Subruber, aut sponso visa puella novo.

Quae rosae fulgent inter sua lilia mixtae,

Aut ubi cantatis Luna laborat equis. . .

Candida candorem roseo suffusa rubore

Ante stetit: niveo lucet in ore rubor.

Argutos habuit, radiant ut sidus, ocellos. . .

Così l' Tempio di Nettuno in Ege è detto δῶματα χρυσῆα
μαρμαριότα ἀδίτα, domus aureae coruscantes immortales Il. v.

Faceva ben troppo viva impressione sullo spirito degli
antichi il chiaro e raggianti splendore del fuoco, dell'

oro, o delle pietre lucide orientali; onde a descrivere
la bellezza sorprendente di un oggetto di tratti seducen-

ti, ricorser mai non sapevano a paragoni più brillanti,
o più forti, e quando avean detto, che gli risplendevan

le vesti, o l' viso di folgoreggiante chiarore, avean già
detto tutto; Omero chiama gli occhi d' una vaga Donzella,

anzi di Venere stessa Il. γ. ὀμματα μαρμαριντα, lumina
rutilantia: del peplo d' Elena Il. 6. ἐργον γυναικων Σιδωνίων

αὐτῶν δ' ὡς ἐκλάμυν, opus mulierum Sidoniarum quod stellae
instar refulgebat. v. l'annotato v. 57. in fine. Né le chiome

de' cavalli di Nettuno, il Nume istesso, l'abito, e lo scudiscio
eran di vago aspetto; se non perchè χρυσεῖσιν ἐδαιργείν

κομῶντε, aureis julis comantes, χρυσὸν δ' αὐτὸς εἶνε πρὶ
χρῶι, γέντο δ' ἱμαθῶν χρυσεῖν, aurum ipse induit

cir.

circum corpus, accepisque scuticam auream. . . . S. Luc. cap. 24. 4. a descriver due Angeli dice, *Και ἰδὼν δύο ἀνδρες ἐκίστησαν αὐταῖς ἐν ἐσθήσεσιν ἀσπράττοις, et ecce duo viri steterunt secus illas in vestibus fulgentibus*: S-Matt. Hν δὲ ἡ ἰδέα αὐτῆ ὡς ἀσπρή, καὶ τὸ ἐνδύμα αὐτῆ λευκὸν ὥσερ χιών, *Erat autem usqueque ejus tanquam fulgur, et vestimentum ejus album ceu nix*: nè descrive la Trasfigurazione in altri termini Cap. 17. Καὶ μετεμορφώθη ἐμπροσθεν αὐτῶν, καὶ ἐλάβετε τὸ πρόσωπον αὐτῆ ὡς ὁ ἥλιος, καὶ τὰ ἱμάτια αὐτῆ ἐγένετο λευκά ὡς τὰ φῶς, *et transfiguratus est ante eos, et resplenduit facies ejus sicut sol, et vestimenta ejus facta sunt alba sicut lux*: alle quali vedute facevan sempre seguire lo stupore, e l timore. S. Giovan. Crisost. chiama lampeggiante lo splendore che abbaglia la vista nel sortir da' lucidi, e tersi cimieri, e dagli scudi, ἡ σὼν περικεφαλαίων καὶ τῶν ἀσπίδων μαρμαρυγή. Il gentil. Anacreonte Od. 29. per dar ad intender al ritrattista del suo Batillo il vero color biondo, o flavo, con cui voleva di quello dipinto al di fuori le chiome, s'avvale del termine ἡλιώσε, *fulsantes* da ἥλιος, *il Sole*, quasi dir le volesse non solamente biondo-cariche, rosseggianti, risplendenti come l'oro, ma d'un flavo nobile somigliante a' chiari, e lucidi raggi solari. Giove stesso non potè esser onorato con più nobile epiteto, che di Ζεὺς ἀσπράττορ, *Jupiter fulgurator* ἀπο τῶν ἀσπράτων, come dice Aristotile *de Munda*, cioè a *fulgebris*, da' lampi, folgori, baleni: onde fra' Latini Orazio *stupet insanis acies fulgoribus*. Aristofane d'una bella ragazza, che non avea men belli e fulminei i rai della vaga Erone, dice *βλέντι ἀσπράτοι*, e l'Interprete latino *fulmineam coruscationem ex oculis emittens*. Il P. Ruàè rilette sul passo di Virgilio *Æneid. 1. Lumenque juvenae purpureum*, che per le stesse nostre ragioni Virgilio, e gli altri antichi diedero gli epiteti di *aurea, rosea, argentea, hyacinthina*-etc. a Venere, a Diana, ed altre, *quibus nominibus non tam certum colorem, quam generatim pulchritudinem significari*, quindi Orazio *Purpureus ales pioribus*: Ped. Albinov. *Brachia purpurea candidiora nive*: Omer. Il. 14. parlando della cuffia di Giunone dice, che *Λευκὴν ἡν ἡλέος ὡς, candida erat Sol veluti*; come se l'Sole alcun mai detto, o veduto avesse di color bianco. *Uliiss. 6. v. 231. Κῶμαι βακχινδύωσιν ἀνδρὶ ὁμοίαι, comas hyacinthino flori similes*. E chi non sa dalla porpora vinti gli altri colori, dall'oro gli altri metalli, dalla rosa, e secondo il pensar dell'antichità, dal giacinto gli altri fiori? Non senza ragione, e grazia dunque usati veggonsi tal nomi,

ed epiteti a dinotar ogni qualunque vaga fattezze, che del risalto abbia, del raro, del sorprendente: nè fia maraviglia trovar cognominata la Luna ἀργυροφειγγής, il mare; e il fiume ἀργυροδίνης, la vaga λαμπροπύκις piellucida Tetide ἀργυροπύκις: ἀργυρος la veste, onde l'Esiodo ἀργυρεὶς εἴσθηται colla candida veste. Così per l'opposto tanto i Greci, quanto i Latini per dinotar una cosa orrida, brutta, spaventevole, ad altro ugnagliar non sapevanla, che alla Notte, il dicui bujo dà naturalmente del ribrezzo, ed orrore, così Om. *Il. 12.* entrar fa Ettore nel campo neotico, dopo sforzatene le porte; Νυκτι θοῇ ἀταλάντος ὑπὸ πύκι, λαμπρὴ δὲ χαλκῷ σμερδαλέῃ, Nocti veloci similis ad spectu, fulgebatque aere visu-terribili. Benchè soggiunga a maggior risalto, che πυρὶ δ' ὅσσοι δέδωκε, et igne oculi ardebant, come que' di Pluto, Caronte etc. e Petronio non dice di meno d'un birbantello entrato in un tal luogo per rubare, *sinctus colore noctis manu puer rapaci.*

V. 57. Οἷα τε λυκόπαρσι ἐπαντελλοῖσα Σελήνη, così pur Teocrito *Id. 2. v. 78.*

Στῆθια δὲ σιλβοντα πολὺ πλεον ἢ τὸ Σελαναι.

Pectus vero coruscum multo magis quam illud Lunae.

Omero nell' *Inn. di Venere* . . . Ὡς δὲ Σελήνη

Στῆθισιν ἡμῶν ἀπαλοῖσιν ἐλαμπέτο, θάυμα ἰδῆσθαι,

Fulgoreggiava come Luna appieno,

Maraviglia a veder, quel tener seno.

E Nonn. *Dionys. lib. 4. p. 118. l. 31.* con quasi inimitabile greca eleganza:

Εἰ ποτε δινύων φρενοτερπὴς κύκλον ὀψαίης,

Ὄφθαλμος ἐλελίζει, ὅλη σπλαγίζε Σελήνη

Φύγῃ μαρμαίροντι . . .

Si aliquando dinovens mentem-oblectantem circulum vultus,

Oculos torsit, tota refulsit Luna

Splendore rutilo . . .

Apollon. *lib. 1.* una consimil comparazione ci dà di Apollo, ὅσος ἐκ νηὸς θυώδης εἰσιν Ἀπολλων δῆλον ἀν' ἀγαθὸν . . . qual dall' Isola odorata etc. e similitudine non discordante, anzi forse copiata da questa leggesi in Virgil. *Aen. 4. v. 143.* Rondello per ἐπαντελλοῖσα legge ἐπιτελλοῖσα. Fl. Giosetto tal ci descrive la facciata esteriore del Tempio di Salomone, o a dir meglio quello di Gerosolima, perch' egli benchè Sacerdote, onde potè aver ampia contezza di tali cose, come però nato posteriormente, altro veder non potè che 'l restituito da Zorobabel, o 'l migliorato da Erode, *de bello lib. 5. Cap. 5. §. 5.* Το δ' ἐξωθεν αὐτοῦ πρῶτον, ὅθεν ἔτι εἰς ψυχῇ, ἔτι εἰς ὀφθαλμῶν ἐμπλήξεν

ἀπέλιπε· πλατὺ γὰρ χρυσοῦ εἰς βραχὺς κακαλυμμένοι παντοθεν, ὑπο τὰς πρῶτας ἀνατολάς, πυρρῶδες αὐτὴν ἀπέταλεν αὐγὴν, καὶ τῶν βλαζόμενων ἰδεῖν τὰς οὐαίς, ὥσπερ ἡλιακαῖς ἀκτίσιν ἀπεστέρε· Τοῖς γὰρ μὴν εἰσαφικνύμενοις ἔτιον πορρῶδες ὁμοίος οὐρεὶ χιονος πληρεὶ κατίφαινετο· καὶ γὰρ κατὰ μὴ κεχριστώ, λευκοτάτος ἦν: *exterior autem facies nulla re carebat, quam animus, aut oculi mirarentur; crustis enim aureis gravissimis undique tecta, circa ortum Solis reddebat igneum splendorem, ut si qui contenderent intueri, oculi eorum quasi Solis radiis averterentur. His autem qui peregre advenirent, procul monti nitesc facies illa videbatur similis, nam ubi deaurata non erat, candida erat.* Se qui Gioseffo parlato non avesse del Tempio, che per lui com' Ebreo, era cosa d' estrema, ed inarrivabil venerazione, l'avrebbe pur rassomigliato all' *argentea-sorgente Luna*, οἷα τε λευκοπαρῆς ἐκχυτελλουσα Σελήνη, come ha detto Museo; l'ha però rassomigliato, come distrutto di bianchissimo marmo, al Libano ognor colmo di nevi, e visibile ben da lontano per l'elevatezza, e candido fulgore, che per effetto di refrazione di raggi, agli occhi de' riguardanti con abbarbagliante chiarore si offriva. Omer. *Il. 11. v. 65* dice di Ettore παῖς δ' ἄρα χάλκῳ λαμρ' ὥς αἰρόνῃ πατρὶς Διὸς αἰγιοχόῳ, *totus vero aere splendebat veluti fulgur patris Jovis aegiochi.* Ed *Il. 13.* d'Idomeneo βῆ δ' ἴμεν ἀερόνῃ ἐκχλυσκίος *perrexit fulguri similis.* Ognuno parla a seconda delle proprie idee; così Polifemo paragona la sua bella Galatea ad una bianca giuncata, e ad una molle agnella: Teocr. *Id. 11.* λευκότερα παῖται ποτίδων, ἀπαλωτέρα δ' ἄρνος.

V. 58. χιονίων παρειῶν, Cod. Ven. χιονίης παρειῶν.

V. 59. Simil donzella sì ben colorita, vien detta nell' Antologia ῥοδόπις, che val anche *roseos habens oculos*, ma volgarmente, e con più proprietà, che ha un volto di mela diaci, frutto notissimo in Napoli per la sua ottima qualità, e vago colore. Così Teocr. *Id. 14.* descrive la bella, e modesta Cinisca all' equivoco scherzo del Λυκος εἰς, *vedeste il Lupo* (tal dicevasi pur l'amante occulto) Κηρδα, *εὐμαρῶς κεν ἀπ' αὐτὰς καὶ λυγρὸν ἄφανις,*

. . . . Ella arrossò qual fuoco

In volto sì, che sulle gote acceso

Tu ben le avresti un solfanel per poco.

Da questo verso del nostro Museo, e fra' seguenti dal 72, anzi dal v. 52. in avanti ha già ben egli mostrato il genio del suo Secolo, e l'rispetto avuto per la Religione, degno parto del depravato cuore umano, e de' tempi o po.

co culti, o già barbarizzati, come in questo è da credersi, e nond'è forse da rilevarsi la recenza di tal suo poema, ch'intendendo esser de' tempi di mezzo della nostra Era Cristiana, quando l'Italia andò a soquadro per l'invasione de' Barbari e l'nostro Regno specialmente, dovè, come si è detto nell'a Prefazione, credo composta questa opera; ben differente essendo stato il pensare, e l'operar degli antichi intorno a questo: gli esempj. sarebbero innumerabili, ma un saggio, ed un profano vaglian per tutti: al 3. de' Re Cap. 19. v. 3. perchè si parla del rispetto dovuto al Tempio, e si dice *Quisque cum terrore, formidine, ac tremore incedat: siquidem scriptum est: In Domum Dei ambulabimus cum perturbatione*, Salin. 54. v. 15. e Levit. 26. 2. *Pariete ad Sanctuarium meum*, e gli esempj de' pronti gastighi non eran cose ignote agli Ebrei: Costoro, ci dice Maimonide, *ita discedebant e Templo, ut ei terga non verterent, sed retro incedentes, paulatim seve movebant, tum sensim gradiebantur in latus quoad discessissent ex atrio... nudis pedibus... et haec omnia prae metu, et reverentia Sanctuarii*: e poco dopo: *ante portam in Oriente atrii sitam, quae est porta Nicanoris nemo fronte proterva versetur, est enim ea Porta directè contra Sanctum Sanctorum*, et in atrium quicumque ingressurus est, placide pergat eo loci, quo ius dandi habet, tum etiam persuasus sit animo, se in praesentia esse Dei etc. qual lodevol costume gli antichi Etiopi, e gli stessi barbari Musulmani oggi giorno a nostro rossore religiosamente conservano in riguardo alle loro Moschee: E sarebbe da domandarsi a' nostri, qui non solum ante portas nostrarum aedium Sacrarum, sed coram ipso Deo, qui suo corpore praesens in altaribus nostris residet, tanta protervia se gerunt, elato vultu, Oculis vagis, procacibus, venantibusque puellas, cum omnia potius praesferre deberent mentem Dei cogitatione plenam, expeditam ceteris curis, e se l'lor fare è più lodevole di quello de' Turchi, cosa lor ne sembra? Così Socrate piucchè cristianizzando presso Platone, in domandar al suo Alcibiade, ὦ Ἀλκιβιάδης, ἀπὸ γὰρ πῶς τοι ὄλεον προσέζοιμενος νοσίων; o Alcibiades, Deum ne deprecaturus adis? e questi rispondendogli, πᾶν μὲν, ὦ Σωκράτης, ὁμνίω Socrates: che gli consiglia? ὦ Ἀλκιβιάδης, φαίνῃ γὰρ τὴν ἐκκρόσπασκεναι τὴν καὶ εἰς γῆν βλεπὴν, ὡς τὴν συννοούμενη, o Alcibiades, dejecto in terram vultu, maestitiam prae se ferre videaris, austerumve te praebere, veluti in cogitationem quandam intento animo defixus. v. Senec. lib. 7. qu. nat. Cap. 30. Maimonid. de domo electa Cap. 7. cioèchè principalmente Dio da noi preterende, al dir di Michea Cap. 6. v. 8.

In

Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, et quid Dominus requirat a te: utique facere iudicium, et diligere misericordiam, et sollicitum ambulare cum Deo tuo: cioè in Ebreo leggendosi *יְיָ יֵיטֵב*, cioè modesto agere, il Parafraste Caldeo più propriamente ci dà „et sis humilis ad ambulandum in timore Dei tui: Eran gli Ebrei interminati ingrediti Sanctuarium inculte atque horride capillati, indecoreque velati... gloria et reverentia Domus Sanctae; quapropter nec in atriis alicui concessum erat se. ere. Sentimenti, ed osservanze passate fin fra' Gentili: leggansi i Poeti, leggansi gli Storici, così Tibullo lib. 2. eleg. 5.

Seal nitidus, pulcherque veni: nunc indue vestem

Sepositam: longas nunc bene pectre comas.

Ovid. *Decedat ab aris, Cui tulit hesternae gaudia nocte Venus.* Ma ne' tempi di Museo eran in moda, forse non men che a' di nostri gli alti precetti dell' amoroso Nasone, che consulta fra l'altro il frequentar i Tempj al par de' Teatri, e del Foro per far scelta, e fissar sue mire su di belle ragazze, con cui amoreggiare: *de art. lib. 1.*

V. 61. *ἡ ποικίλη ἱπὸ δαίμωντος*, Cod. Ven., Bart., Rond.

ἡ ποικίλη ἱπὸ δαίμωντος

V. 62. Due costumanze dell'antichità Giudaiche, anzi ch'è de' Gentili, od almeno di alcuni popoli Orientali, rilevar si possono da questo verso, cioè l'andare scalzo della Sacerdotessa pel Tempio, per cui potevasi agevolmente ammirare la vaghezza delle sue bencolorite piante, e l'uso della veste sacra bianca, onde i Sacerdoti di allora, e que' di Canopo, e Menfi specialmente, detti eran *κνιττοπόδες*, e *λευκοχλαίνοι*, *λευκοπόποι*, *linigeri*: e chi non sa l'*efod* lineo, quo accingebantur Sacerdotes et Levitae, presso de' Greci *πιτωμῆς*, e che usò anche Davide *ante arcam psallens*? Come si legge, che comparvero mai gli Angeli dell'Apocalisse? Silio Ital. *ante aras stat verso Sacerdos effulgens nivea*. . . Virgilio *Aen. 6. v. 665*: descrivendo gli Eroi de' Campi Elisi oltre della vaga veste fulgida talarè dà lor anche un simil ornato in' sulla fronte:

Omnibus his nivea cinguntur tempora victa:

fra quali Museo, Lino etc. fascia dagli Ebrei usata, e detta *מִיגְבַּתִּיח* *migbath*, gr. *κίβητις*, e *מִצְנֶפֶת* *mitznepeth* da *הִנָּץ*, *involvis*, onde detta da Fl. Gioseffo *μύρα τιμω* . . . v. Maimonid. Seld. etc. che non era dissimile dal Turbante de' Turchi, e Marrocchini odierni: Ebbero per Legge gli Ebrei Sacerdoti l'uso, ed obbligo di andare scalzi pel Tempio, onde a purificarsi dall'immondezze, che inevitabilmente tuttora contraevansi, avevan il *Labbro*, o

mar eneo famoso nel Tempio Salomonico ante fores allogato, detto *χίψ* chijor, *confiatum prius a Moyse e speculis-mulierum*, ed ebbero perciò anche tante fucine ne conclavi del detto Tempio per riscaldarsi i piedi, *ne torminibus, aliisque malis excruciantur*, ciocchè sarebbe loro stato pur inevitabile, da che il litostrato era tutto di marmo, ed in conseguenza freddissimo. Erodoto lib. 4.^o descrive il cratere di bronzo de' Sain, fatto ad imitazione dell' Argolico, del valore di sei talenti *'gryphinis capitibus in circuitu altrinsecus obversis*, che situaron nel Tempio di Giunone, e ch' era sosteuto da tre Colossi di sette cubiti *genu nixis*: e simil a questo leggesi pur essere stato quello di Ariante Re de' Sciti fatto dalle punte delle saette de' suoi Soldati, quando volle saperne con certezza il numero, allo scrivere dello stesso Erodoto. I Greci chiamavan simili vasi *περιρραντήρια*, *circumspersoria*, sotto qual nome venivan comprese tante *urnae, hydriae, pelves, lustralia vasa, χυτρογυαλοι, lavacra, labra, luteri, cacabi, caldaria, lebetes*, ed anche *ollae, et dolia aurea et argentea*, onde così chiamate leggiam quelle *κρατήρες δύο μεγάλοι μεγάλοι*, *duas grandi forma pateras*, offerte da Creso al Tempio di Apollo Dellico, *πιδύς τι ἀργυρεὺς τρισσάρας κ. σ.λ.* de' quali *περιρραντήρια* avvalevansi i sacerdoti non solo per le loro purificazioni, ma anche per le lustrazioni de' divoti, onde usavan d'aspergerli *rore levi ramo felicis olivae*, Virg. *Æn. 6. v. 229.* un simil vaso magnifico di bronzo ci rammenta pur lo stesso Padre della Storia donato da Lacedemoni al detto Creso, fatto a guisa di conca *labiorum tenuis frequentibus animalibus exornatum, capax triginta amphorarum*.

V. 64. *τρεὶς Χαρίτες κ. τ. λ. v.* Carlo Steff. Brunnings, Esiodo, Lattanz. S. Agost. Igin. Nat. Com. etc. a tal proposito leggesi nell' *Antologia lib. 1. Cap. 41. Epigr. ult.*

*Ἀἱ Χαρίτες τρεὶς εἰσι. σὺ δὲ μία ταῖς τρισὶ ταυταῖς
Γεννηθῆς, ἢ ἔχῃς ἅς Χαρίτες χαρίτα.*

Gratiae tres sunt. Tu vero unica tribus hisce

Nata es, ut habeant Gratiae gratiam.

Così ancor Nonn. L. 43. p. 1106. l. 6. . . . *ἁπλοτὴρ γὰρ
Τρισσίων Χαρίτων Βερὴν βλάττει τετάρτη.*

Iunior enim

Trium Gratiarum Berce perminabit quarta. Il generoso Aristeneto *Epist. 10. lib. 1.* καὶ τοῖς ὁμασί Χαρίτις ἢ τρεὶς, καὶ Ὁμοδοῦν, ἀλλὰ δεκάσιον περιχορεῖται δεκάς, *tum oculos eius non trinae, secundum Hesiodum, sed decies denae percerant Gratiae*, e nell' *Ep. 2.* ευμενέσιον ὁμασίην ἐκείνην καὶ

Χαριτας ειδον , propitiis illam oculis viderunt Gratias : il gentil Savioli .

Vieni ; sia fausta Venere ,
Gli uffizj Amor comparta ,
Le Grazie in piedi assistano ,
Tu sederai la Quarta .

Così pur in un nostro giovanil Anacreontico a Fille ,

Armata adorò Venere
La bellicosa Sparta ;
Ma delle belle Grazie
Mai non trovò la Quarta ;
Io 'n te , vezzosa Fillide ,
La scorgo , in te l' adoro ,
In te , che di quest' anima
Sei l' unico Tesoro .

V. 65. τεθυλει , Vinc. Obsepeo sull' esempio forse di questo verso , corregge nel primo verso dell' Epigramma di Macedonio Console *antholog. lib. 7.* un βαλλεις in θαλλεις , e non impropriamente , sì atteso il facile scambio della θ in β per la lor somiglianza ne' caratteri corsivi , di cui non pochi esempj ci ha raccolti il dottiss. Cantero nell' opuscolo *de ratione emendandi Graecos auctores* , cap. 1. sì per la vivezza dell' espressione , e forza , che ravviso nel θαλλεις maggior di quella scorgesi nel βαλλεις ; il verso è

Το σομα ταις Χαριτεσσι , πρωπατα δ' ανδρσι θαλλεις ,
Os Gratiis , vultus et floribus immittis :

o per non farlo così miseramente languire , un po più a senso , *spargis ; ornas* , quando che pel θαλλεις se ne avrebbe un *pullulas , vires , flores , floridum reddis etc.* cioè hai sulle rosate labbra le Grazie , e fiorite le gote , o sulle guance ti smalta il vivace carminio , e' l' bel colorito de' fiori , le miniato porporine rose ti sbucciano , ti fioriscono sul viso .

V. 70. χεν , 'ος κ' μενεεινεν' εχειν ; ha questo verso varie leggende , ma tutte importune , nè che meritano d' esser considerate .

V. 71. καλλιμεδλον 'ση κατα νηον αλατο : nel Ven. ed altri καλλιμεδλον 'ση κατα νην αλατο , cioè *benefundatam ubi in ventem irrisit* : contro il buon senso .

V. 74. εδρακον , Bart. , e Rond. εδραμον , eucurri . Od. 21. v. 107. Telemaco loda la madre con simil espressione .

V. 76. κτω οπωπα νεην , κεινην δ' απαλην τε , nel Cod. Ven. κτω . . . ιδανην δ' απαλην τε , *pinguam . . . jucundamque teneramque* : Νεκηδα πανδ' απαλην τε , *jucundam*

culam omnino adeo delicatam . Nel Cod. Barziano si ha così interamente questo verso

Τοιὴν δ' ὅπου ὅπου γὰρ ἔχον τὴν δ' ἀπαλὴν τὴν

Taleh autem nequaquam vidi juvenculam adeo, delicatamque .

V. 77. καὶ , altri α , sane , profecto .

V. 78. παρταρὼν ἐμὸν γυναικα , Rond. ἀπογυναικα , *inspectatis non sum lassus* . Mi rimetto , se possa piacere a taluno questa seconda leggenda , non ostante che v. 171. leggasi , καμὲν εἰσπορῶν , *non defatigabatur spectando* , il che allega il Rondello ad iscagionare tal sua mal sostenuta leggenda ; già che 'l nostro gran Museo ivi con eccesso anzi che no di eleganza , e ad esprimer la potentissima forza di Amore con molto più di energia , di tal espressione si valse , se pur fu , certamente che miglior ivi , e più viva esser non poteva : e poi chi mai ha sognato d'importare a' liberi Poeti legge sì dura di non dover variare nel decorso de' loro poemi l'espressioni , benchè ottime ; altra volta da lor usate ? o di doverle variare sol a talento de' leggitori , spesso incontentabili , e ristucchevolmente schizzinosi ? Così pur Virgilio *Æn.* 1. v. 715. *canta della disgraziata Elisa*

Præcipue infelix , pesti devota futuræ

Expleri mentem nequit , ardescitque tuendo

Phoenissa . . . *inscia insideat quantus miseræ Deus* . .

Κερὸν δ' ἄχ' ἔρπον ἐπαύης , nel Cod. Ven. Χορὴν δ' ἐκ οἴδα ἐπαύης , *puellam vero non novi talis adspectus* : espressione troppo volgare , e perciò indegna di esser preferita alla tenuta da noi , cui par che appunto collimi ciocchè con somma vivezza , e spirito di lui degno disse *Nonn.* l. 5. p. 158. l. 6. *διμυρὸν διμυρῶν καρπὸν* , *supp. ἐφ' ὁδῶν* , *corpus dimeniens est puellæ sc. oculis* , ehè in nostro Napoletano dialetto ben espressivamente direbbesi ; *Da dimma a finno se squattraje la kenna* , o pure *se la scomparaje coll' uocchie* . *E. l.* 42. p. 1080 l. 16.

Οὐ γὰρ ἐκ εἰσπορῶν τὴν κερὸν πλεον : ἰταμενὴν γὰρ

Παφίονον ὅσον ἐπὶ τὴν πλεον ἡδὲ λειοῖν .

Non vero illi intuenti satietas fuit , stantem enim

Virginem quantam vidit , tantam et plus voluit circumspectare .

V. 79. Omero *hym. in Vener.* v. 154.

Βυλὸρμον κεν ἐνταυ γιναι εἰκυια θεῶν .

Σὺς εἰδὼς ἐνθάδ' , δῖνας δ' ἄνδ' αἰδὼς εἶδω ,

Velim utique postea , mulier similis Deabus ,

Tuum lectum ingressus , subire domum Ditis .

V. 80.

V. 80. *επιχειρῶ* , Cod. Ven. *επιχοιμῶν* , *perueniam* .

V. 81. *ἡμετερὴν* con Dörville , ed altri anche io leg-
gerci anzi *ἡμετέροις* , giacchè tolta di mezzo la sola ed
unica lusinghiera speranza , indivisibil compagna degli
amanti , per altro pensar non saprei , come dir poteva
l'innamorato giovane sua colei , per cui appena fra se
vani castelli-in-aria l'era permesso formare , e co' voti ,
ch'Enro potea seco menarne , appena di ambire: quando che
poi forza maggiore prender sembri il concetto , se a *δω-
μασιν* anzi che a *παράκοιτιν* un tal pronome si unisca :
e sarebbe questa una vaga figura lpallage non infrequen-
te a' Greci , nè a' Latini , onde in Virgilio , *Vocemque in-
clusa volutant littora* , per *inclusam* .

V. 84. *εἰσωντεν* , in altri *εἰσωνται* , nel Cod. Ven. *εἰ-
σωντεν* , ma molto male per più principj , come ben può o-
gnuno da se ravvisare : od allora almen si sarebbe do-
vuto leggere *τοιαῖς τις ἡδίων εἰσωντεν* , talia quis juvenum
affatus est . Αλλοθεν ἄλλος , nello stesso Cod. *αλλωθε
ἄλλος* .

V. 85. *ὑποκλιπῶν ἑλκος* , e con provvido consiglio,
Cic. *ut ad effectum consiliorum suorum veniant* , multa si-
mulare illos debere invitato , et dissimulare cum dolore : *Επι-
μνησάτω* , Cod. Ven. *οὐ μνησάτω καλλεῖ* , significavit *pulchritudi-
ni* , cioè il se comprendere alla bella ragazza : ellissi , onde Si-
nesio *το μουσικῆς χρέμα* , *ars musica* , o *res musicae* per dir
la musica : in Aristofane , ed Erodoto *χρέμα σους μίγα* , *ma-
gnus aper* : *χιμαῖος χρέμα ἀφορητό* , *vehemens tempestas* :
Fedro *si qua res esses cibi* : e Virgilio *odora canum vis per
canes olfacientes* , ch'è pur perifrasi , e metonimia , veg-
gendosi elegantemente presa la bellezza per la stessa don-
na bella , come in Omero *ὑπνός* , il sonno , per *συνουσία* ,
o *συνόντες* , *συνκαίοντες* , *συνεισάοντες* etc. *concubentes* ,
cioè i maritati . . .

V. 86. *Λαϊανδρε* , Bart. e Rond. *Λαϊανδρε* .

V. 88. *πυρπνέουσι* , Cod. Ven. *πυριβλητοῖσι* , *ignem-
mittentibus* , *igniferis* , *ardentibus* . Mi sembra meritare
preferenza la lezione da noi ritenuta , comechè la Ve-
neta non sia da sprezzarsi , atteso che nel v. 414 il no-
stro Poeta usa consimilmente *πυρπνιόντας εἰς* etc.

V. 89. *αμφορος* , altri *αμφορος* , ch'è lo stesso ; nel
Cod. Ven. *αμοιρος* , *parte carens* , sceinpriata leggenda .

V. 90. *πυρρός* , Bart. e Rond. *πυρρὸν* .

V. 91. *κραδίη* . . . *ανικητόν* , altri *κραδίη ἀνικητόν* .

V. 92. *Καλλός γὰρ περίπτεον ἀμωμῆτορα γυναικὸς ὄφρ-
σιρον μερπέσσι πέλαι πτεροίντοισι εἶεν* , secondo il comune
de'

de' traduttori, *Pulchritudo enim celebris emendatae formae mulieris acutior. Hominibus est veloci sagitta*; e perchè mai non anzi *Pulchritudo enim perquam celebris inculpatae mulieris acutior, sive pectoribus penetrantior, mortalibus est alata sagitta*? Cosa mai sia la Bellezza definì Stobeo così; το καλλος το σωματις εστι συμμετρία των μελων καθεωρων αυτω προς αλληλα τε, και προς ολον, *Pulchritudo corporis est congruentia membrorum apte constitutorum ad invicem, et ad totum*. Nè rincresca qui sentirsene anche la superba definizione fattane da Galeazzo di Tarsia in lodar la sua Donna,

Bellezza è un raggio, che dal primo Bene
Deriva, e in le sembianze sì comparte;
Voci, linee, color comprende, e parte;
E ciocchè piace altrui pinge, e contiene.
Ne' i sensi, e poi negl' intelletti viene,
E mostra in un forme diverse, e sparte:
Pasce, e non sazia, e cria di parte in parte
Di se desire, e di letizia spene.
Falde fiorite, onde Oriente luce,
Oro, perle, rubin, smeraldi, ed ostro,
Onda tranquilla, alto fulgor di Stelle,
Chioma di Sole, ed altre cose belle,
Son di Lei picciol' ombra; ma dal vostro
Real sembiante a noi sola traluce.

Anche Pignotti disse:

Del Ciel è la Bellezza un raggio Santo
Disceso in noi, che l' alme a se rapisce,
E stilla in esse con soave incanto
Un mel, che ogni altro amaro raddolcisce,
E col suo sacro incognito potere
Versa ne' sensi il più gentil piacere.

L' *αρωμητοιο* poi certamente che non vale *emendatae, aut castigatissimae formae*, ed indi vedrebbe si altro in questo dire, che una inutil ripetizione, cioè che la bellezza rinomata d' una donna perfettamente bella etc. ? quando che chiaro ognun vede, che la mente del Poeta è stata di voler dire una cosa molto più consentanea al comune pensare degli uomini, o al di sopra, e dare piuttosto con risalto un sentimento grande, e morale, non che di somma lode alla bella Froina del Poema, cioè di unire la bellezza ad un intemerato e probò costume d' una ben educata Donzella, esprimendo col καλλος la *venustà* che sorprende, e coll' *αρωμητοιο* l' *intemeratezza*, (virtù ben rara nel bel sesso, andando ben di raro, o non mai uni-

unite Bellezza , e Castità , al dir di Giovenale Sat. 10. .

*Rara est adeo concordia formae, atque pudicitiae ,
imperciochè Formosis leuitas semper amica fuit . Prop.*
onde Ouidio cantò pur di Calisto fast. 1.

Faedera seruasset , si non formosa fuisset .)
ed unir , dicev'io , il nostro Vate altri nobili pregi dell'animo,
che ammaliano i cuori degli uomini , e lor vieppiù cara,
e rispettabil tà rendono, essendo pur troppo vero, quando

Non illis studium vulgu conquirere amantes ,
come disse Properzio , che

Illis ampla satis forma, pudicitia: ond'è , che ragio-
nevolmente il gran Omero mai non tesse elogio alle sue
Donne senza farle virtuose , oltre'l decantarle per belle
così Il. 9. v. 270. fa prometter ad Achille sdegnato
*ἑπτα γυναῖκας ἀμύρονας , ἐργ' εἰδυίας , . . . αἱ τότε καλλεῖ
εἰκὼν φύλα γυναικῶν , septem mulieres forma praestan-
tes , operum scientes , quae tunc pulchritudine vincebant ge-
nus mulierum .* Così Il. 13. v. 431. dice d'Ippodamia πα-
σαν ὁμηλικίην εἰκαστο καλλεῖ , καὶ ἐργασίῳ , ἰδὲ φρεσὶ ,
*supra totum aequalium caetum ornata erat pulchritudine ,
et operum peritia , atque prudentia .* Ed Il. 13. v. 263. lo
stesso Achille altrettanto promette al vincitore nel corso
de' giuochi funebri per Patroclo . Così del pari non sa for-
mar il carattere d'un perfetto Eroe , se questi non unisca
in se il valore , e l'eloquenza , onde ugualmente vincer
sappia il nemico colla forza del braccio , e dell'armi , che
col fulmini della veemente facundia della lingua , onde
Il. 9. v. 440. fa dir da Fenice ad Achille , che'l Padre
Pelco avealo con lui mandato al campo di Agamennone ,

Νηπιον , οὐπω εἶδὼς ῥ' ἡοῖου πολέμοιο ,

Οὐδ' ἀγορεύων , ἵνα τ' ἀνδρῆς ἀριπρεπείας τελεθούσι .

Τουτοῖα μὲ προέειπε διδάσκονταί τε καὶ πάντα ,

Μυθῶν τε ῥήτορ εἶναι , πρὸς κτήρη σ' ἐργῶν .

Puerum nondum peritum omnibus aequae gravis belli ,

Neque concionum , ubi viri praeclari sunt ,

Propterea me misit , ut docerem ista omnia ,

Verborumque orator essem , actorque rerum .

Il che dato per vero, veggasi la mia versione Italiana se
corrisponde all'idea del Greco Poeta ; e mi dispenso da
riportar per confronto quella del Salvini , per risparmiarne
al Leggitore la noja . E quando in fine in una donna
Bellezza ed Onestà trovinsi unite per raro portento di na-
tura , o del caso , anche ad un rigido Senocrate mai non si
disdirrà , nè sarà di rossore il sentirsene innamorato , già che

Quando da sì bei fonti

Derivano gli affetti ,

Vi

Vi son gli Eroi soggetti,

Amano i Nuni ancor.

V. 92. Il feroce Achille rigettando l'offerta di figlia di Agamennone, dice, che sposata mai non l'avrebbe, per l'odio che portava al padre, *οὐδὲ χρυσίῳ Ἀποδοίῃ παλλοῖς ἐρίζοι, ἔργα δ' Ἀθηνᾶν γλαυκῶπιδι ἰσοπαρίζοι, οὐδὲ μιν ὡς ἡμεῖν, ne quidem si cum aurea Venere pulchritudine certares, operibusque Minervae oculis-caesiae par esset; ne sic quidem ipsam ducam*, donde rilevasi, che fatto avrebbe più conto della coltura, e dell' educazione, che della bellezza per quanto sorprendente stata si fusse.

V. 93. *πῶλεϊ, Ald. πῶλεϊ, esset.*

V. 94. *οφθαλμοῖς δ' ἴδους ἴσιν*, altri *οφθαλμοῖς δ'*, *oculusque*, che non esiterei, meglio or considerata la cosa, di preferir alla leggenda da noi ritenuta. Così Teocrito, *οὐκ ἴδον, ὡς ἀμάνην*, cioèchè Virgilio Egl. 8. ha imitato col
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Ed Ovidio Epist. . . .

Tunc ego te vidi, tunc caepi scire quis esses;

Ille fuit mentis prima ruina meae.

Et vidi, et perii, nec notis ignibus arsi.

E più chiaro di tutti Propertio . . .

Si nescis, oculi sunt in amore Duces;

Sancius ingemuit, tetumque volatile sensit; onde Catullo;

Non prius ex illa flugrantia declinavit

Lumina, quam cuncto concepit pectore flammam

Funditus, atque imis exarsit tota medullis.

Alciato: *Illicitum est mulier, quae in piscem desinit atrum,*

Pluxima quod secum monstra libido velit.

Aspectu, verbis, animi candore trahuntur Viri.

Frgoni scrivendo alla sua Bella non si fe scappare l'occasione d'imitar sì belli originali, e dirle galantemente

Una, che ti somiglia,

Fu un dolce mio periglio,

Che per le vie del ciglio

Le vie del cor tentò.

E'l gentil Anguillara lib. 6. cantando del perfido Tereo innamorato di Filomena:

Ahi! che non osa Amor, se ben si assera

Quando passa per gli occhi al cor profondo!

Mentre con sommo suo diletto il vede,

Passa per gli occhi al cor l'immagin bella,

Là dove giunta imperiosa siede,

E scaccia l'anima fuor de la Donzella,

La qual nel viso pallido fa fede,

Com' ella del suo cor fatta è rubella ,
E mostrar cerca al bello amato volto ,
Come l'immagin sua l'ave il cor tolto ...

L'arco scoeca ver lei subito Amore ,

E fa lo stral passar per gli occhi al Core ...

Platone dice , che le ferite di Amore sono *Radii quidem tenuissimi , qui ex intimo cordis expirant , ubi vitalis sanguis dulcissimus , et calidissimus sedem habet , viaque sibi per oculos patefacta , subinde per amantis oculos illapsi ad intimum eius cor penetrant*. Ed Apulejo lib. 10. *Causa omnis , et origo praesentis doloris et est medela ipsa , et salus unica nihil tutè ipse es*. Ipsi enim tui oculi per meos oculos ad intima delapsi praecordia , meis medullis acerrimum commovent incendium . Materia ben vasta a' Filosofi , ed a' Poeti per cicalare . Ma pur a tal riflesso credesi , che 'l gran Legislator de' Locresi Zeleuco avesse ordinato *oculorum effusio- nem in adulteros , quia primus ad scolas gradus Aspectio* : ed è celebre il fatto , e 'l dilui amor paterno nella mancanza del figlio , v. *Elton. Val. Mass. ecc.* e prima pur di Zeleuco si crede essersi così pensato , per cui si legge la tragica scena d'Orione acciecata da Enopione , Gemtor della stuprata Candiope , o Merope ; e di Fenice , ajo di Achille , per aver violata Clizia concubina del Padre Amintore Ormenide , al dir di Apollodoro lib. 3. e di Licofrone , presso cui Cassandra dice v. 421.

Τὸν πατρὶ πλείστον ἐσυγμένον βροτῶν ,

Ὀμῆρον ὅς μιν ὄψεσθαι τεύχεται λυχνῆς ,

Ὅτ' αὖς νοθὸν τρηφὴν κινῆσθαι λείχῃς

Patri omnium invisissimum mortalium ,

A quo lucernis perforatis , lumine

Fit cassus ob Patris vitiatam pellicem .

V. 95. *ἄλκος* , *Cod. Ven. κάλλος* , *pulchritudo* : quasi cho in mirar il suo Bene se glien impresse vivamente nel cuore la vaga immagin e bella :

Cui haerent infixi pectore vultus ,

Verbaque nec placidam membris dat cura quietem , Virg.

Pur tuttavia per quanto spiritosa , e consentanea al comun pensare , e fantasiosamente apprensivo stato , e violento degli amanti siasi questa seconda leggenda , non mi sembra da preferirsi alla prima , sì per la precedente analogia e relativa espressione αὐτὸς οφθαλμοῖς βολαῶν , *da' fulminei colpi dell'occhio , da' vivi e penetranti sguardi* ; sì per l'universalmente ritenuta foggia di esprimersi da' Poeti ; così del pari Ovidio *Heroid. Epist. 16. v. 276.*

Descendit vulnus ad ossa meum .

Tibullo; *Urimur, et coecum pectora vulnus habent.*

E Virgilio descrivendo l'innamorato cuor di Didone,

At Regina gravi jamquidum saucia cura

Vulnus alis vanis, et coeco carpitur igni / ed altrove

Descendit . . . et infixum stridet sub pectore vulnus.

Il Cod. Reg. ha καλκος, e Rondello certamente sol perchè *aliquando bonus dormitat Homerus*, impegnato a sostenerlo, interpreta και ελκος, come tuttor sappiamo degli atticismi καποι per και ιμοι, κανος per και οινος etc. ma se vada bene tale scrittura, e se senza necessità era da ammettersi quell'a forza incollatoci και, e tal congiunzione entrar ci può senza vizio, all'altrui giudizio si lascia.

V. 96. ειλε δὲ μιν παμβος, così Virg. Georg. 4.

Exultantiq. haurit Corda pavor pulsans . . .

E Catullo; *Tardat ingenuus pudor . . .*

Stazio . . . *Exercet curae, tum pleruma versat*

Pessimus in dubiis augur timor . . .

Solita disgrazia degli amanti, specialmente de' novizi nella palestra di Cupido; essendo troppo vero, che

Principio clivi semper anhelat equus;

Ma poi sebben avvenga, come cantò Ovidio . . .

Mens bona ducetur, manibus post terga retortis,

Et pudor, et castris quicquid Amoris obest . . . pure

Blanditiae comites tibi erunt, errorque, furorque

Assidue partes turba secuta tuas . . .

Tum veniunt risus . . .

Tunc dolor, et curae, rugaeque frontis abit.

Tunc aperit mentes, aevum rarissima nostro

Simplicitas, artes excutiente Deo. v. Teocrito Id. 2.

Questa tanta varietà di affetti tale sperimentasi ognora, che non abbisogna dirne altro. Ariosto d' un sì fatto timidetto nella lunga, e difficil arte d' amare dice,

Che pareva Gabriel, che dicesse, Ave.

Propertio lib. 1. eleg. 1. prendendolo per un avvilito tirannico di Amore per un lato, e per una debolezza di spirito dalla parte sua, canta

Tum mihi constantis deiecit lumina fastus,

Et caput imposita pressit Amor pedibus.

Nun meglio di Daffo ci lasciò descritti sì bizzarri effetti d' Amore, e dicostui sorprese, in quella superba Ode scattata da Longino in greco, e da Catullo tradotta in Latino, a riserba dell'ultima strofa suppliravi da Enrico Steffano.

V. 97. κραδι, Ald. Rond. ed altri κραδι. Αιδος δὲ μιν ειχεν κλωαι; scommetterei che chi tradusse *Pudor vero ipsum tenebat captum esse*, non intese nè l' greco, nè quel

quel ch' egli dir si volle nel suo Latino . E' troppo vero , che l'espressione sente un po' del soverchio del poetico Orientale per la concisione , sublimità , e per quel che le si debbe supporre , ma 'l senso alla fine *e visceribus fluit* , cioè che la vergogna talmente lo sorprese , o 'l pose in tal soggezione , e ritegno , qual se fosse stato inceppato , imbrigliato , istupidito , annaliato , morto , ch'è la forza del verbo *αλαμν* . I poveri neofiti , che come rozzi , ed inesperti nella palestra di Cupido , nella dolce penia dando d' un molcicore Amore , provar sogliono disgraziatamente tali vicende , onde fra palpiti e sussulti , e fra tanti , e da tanti varj affetti esagitati , e quasi in ampio oceano di cure fluttuanti in que' primi incontri , un vivo ritratto esser possono di questo effetto di amore , ed essi unicamente al vivo dipinger , e descriver lo possono , come ne sono , forse disgraziatamente , il modello .

V. 98. ὁ ἀνινοσφίζεν , Bart. e Rond. lasciando il *s* scrivono ἀνινοσφίζεν .

100. εἰβαιν , Bart. vero . . .

V. 101. Δοξα . . . ἐλελίζεν , Ald. , e Rond. con altri Δοξα ἐλελίζεν , Ven. υπελελίζεν , *praemonstravit* , ma qual senso mai ne risulta ? La somiglianza delle majuscole Δ e Δ , con cui solevasi tutto scrivere ne' tempi remoti , può far saggio ognuno , donde abbia potuto venir l'equivoco : e che debbasi ritenere anzi la prima , è da noi prescelta leggenda , rigettandosi ogni altra , il riferito passo di Nonn. *cit. v. 57.* ce 'l conferma . Così Aristofane βλέπει κλεπτον , *guarda furbo , con occhio ladro , mariuolo* ; ad altrove Παλλήνηκεν βλέπειν , alludendo alla scaltrezza , e maliziosa maniera di girar gli occhi di que' di Pallene . Oltre di che è ben da rammentarsi , che tutti gli amanti son παρθενοκται , *puellarum callidi observatores* , come Diomede diceva di Paride . Virgilio colla solita vivezza descrivendo quel guardar per' occhio , od a traverso , ch'è proprio d' un traditore , o d' un che finge non voler guardare , mentre che in fatti guarda con sottil astuzia , sagace avvedutezza , e fina riserva , come il più scaltro amante , o che sdegnoso rintra oggetto , che gli fa colpo sullo spirito , con uno inimitabile παθος per υποσκοπῶσιν (di cui a lungo Macrobio *Saturnal. 4. Cap. 6. 6.* fa con senil gravità parlare l'annoso Damone *Egl. 2.*)

Pareius ista viris tamen abiicienda memento :

Novimus, et qui te transversa tuentibus hircis ,

Et quo ; sed faciles Nymphae rursus sacello .

Un dotto Comentatore chiama vago ellenismo quel *trans-*

aversa iuvenibus hircis, ed interpreta, *non dignantibus te adspicere, aut angulis oculorum tuorum libidinose se circumagitantibus*: veggasi a tal proposito la nostra versione di Virgilio in sesta rima in Lingua Napoletana. Anche Orazio disse, benchè in altro senso, metaforicamente *obliqua oculo limare commodum alicuius*, cioè *mirar con occhio invidioso l'altrui buona sorte o ricchezza, far gli bercillocchin*, forse lo stesso che *ὁ δεινός*, o *μαχινός δεικνύμαι*, forse *intueor*, o *ὁ βλέπων καρδία*, *δριμύτατα*, *ὑποτρίμμα*, *τιτανώδης*, come il Tragico di Luciano, o il dilui Giove nell'*Isaromenippo*, per alluder alla maniera di guardare d'Uom', che nudra maltalentu contro di altri, ch'è l'contrario del suo *irretorto spectare oculo*, *lumine etc.* Lo stesso gran Mantovano *Aen. 6.* dopo aver fatto parlare nella più tenera guisa che mai l'afflittio pio Eroe dello Scamandro, fra le triste ombre disceso, in riveder negli Elisi l'abandonara sua Elisa; a disegnarcela *inextorabile*, ecco qual divina, ed impareggiabilmente ne canta „

Talibus Aeneas ardentem, et torva tuentem

Lenibat dictis animum, lacrymaeque ciebat;

Ille solo fixos oculos aversa teuebat

Nec magis incepto vultum sermone movetur,

Quam si dura silex, aut stes murex asper, aut

Così pur *Il. 7.* v. 427. la bella Elena obbligata da Venete a seder di fronte al suo Alessandro, con cui far volea la schizzinosa, al solito delle donne, forse per esser pregata, e farsi più pigliar a caro, *ὅσσοι πάλιν κλινάσα, ἔστρο οὐκ ἄντρος ἀντρος* ne stava. Teocrito in *Dafni Id. 8.* *ἀνὰ κατωβλέψας, τὰν ἀμείραν, ὅδον εἶπεν*, *Ma al suol mirando, andai per la mia via*, L'amante però è *ὁ τεύκρης παντοῦν* Omerico, cioè *tutti che*, che vigile sollecitamente gira i tai dintorno, e niente lascia inosservato per coglier il punto favorevole a' suoi disegni: e niente men di quell'Ettore *Ἀλεξάνδρῳ* assomigliato al can di caccia etc. *Il. 8.* v. 265, e 337.

V. 102. *νεύμασιν ἀφειργοῖσι παραπλάζων ὄρεντα κέρως*, espressione quanto viva e brillante in greco per la pittoresca descrizione di que' primi moti, ed incontri d'un cuore innamorato, che non altrimenti che co' muti segni ha di bisogno di far comprendere a chi l'innamora, la sua dolce fiamma, disposizione, e stato violento, in cui si trova, altrettanto languida, e sguajatamente tradotta in Latino con quell' *in errorem inducens mentem puellae*. Qui il Poeta pennelleggia superbamente, ma quanto è più viva l'espressione Ebraica del Profeta, *nec taceo pupilla oculi tui*, che par abbia cercato imitare!

V. 103. *ζυνεχε*, altri *ευνεχε*, il Cod. Ven. *ευνεχε*, *con-*
novis. A tal proposito disse Ovidio „ *e tacito vultu scire*
futura licet; e sì, perchè l' *δολαια* particip. aorist. 2. non
indica, che la riserbata maniera, scaltra, insidiosa, e
seducente dell' innamorato Leandro, che dava tutt' i segni
di sua buon' idea, cioè che sperava di conseguir altro di
quel che in apparenza sol allora quasi di furto tentava.

V. 104. *χαριεν* *ἐν ἀγλῶϊσσι*, se più meschina, ed in-
felice traduzione può darsi di *gavisa est ob suam pulchri-*
tudinem, altri lo giudichi; a noi è sembrato di bene sur-
rogarvi, *Complacuit sibi de sua venustate*, attesa la forza
del *complacuit*, ch' esprime appunto quell' interno piacere,
che talun prova in qualche desiderabile incontro, senza
darlo però gra: fatto con esterni segni a divedere, come
certamente dovè far la bella Ero, qual zitella, cui tanto
ben di ri eba si conveniva, secondo la viva espressio-
ne dell' Isora, che divinamente dipinge; ed è poi natu-
rale in tutti, ma specialmente nelle Donne, le quali co-
me piene di vanità, in questo prevalersi non sanno del
potentissimo lor artificio della finzione, e simulazione, ma
tosto si scoprono, e la debolezza loro fan chiara nel mo-
mento stesso che si accorgono, che la loro bellezza è già
a taluno gradita, e peggio se questi imprudentemente lor
lo dice; facendo lo squasimodeo; quindi è ch' innegabil-
mente, anzi con ben molta ragione cantò Ovidio:

Delectant etiam castas praeconia formae,

Virginibus curae, grataque forma sua est.

Nè ci è cosa per l' opposto più forte a farle dare nel mat-
to, e conciliarne e provocarne lo sdegno, che chiamarle
brutte, o vecchie; quando chi sa lusingarle con lodi an-
corche finte, e ch'esse stesse ben per tali conoscono, dove
non giugne, e che non ne ottiene. A tal efficace artifi-
zio, ben usato, cede ogni loro costanza, ed austerità, nè
regge qualunque loro rigida virtù: lo dica pure chi ne ha
studiato il cuore colla sperienza; non senza che dunque
cantò un de' nostri Veterani,

Chi l' crederia? qual angue al forte incanto,

E a' magici susurri, anche l' antica

Vecchia di Cumà cede a un folle vanto.

Virtuosa non v' ha, non v' ha pudica,

Tutte son donne, e ognuna a finta lode

Si scalla, qual se a lei già l' ver si dica.

Sentirsi dir, ch' è Bella, ognuna gode,

Siasi cisposa pur vieppiù di Lia,

Che simili bugie con piacer ode.

Se, roca essendo, chiamisi Tallia,
 Già tutte crede vincer le Camene,
 E non che un'oca, o gazza ella si sia.
 Se le dirai, che vince le Sirene
 Nel canto, e in la beltade, il credrà certo,
 E del suo Cor sarai l'unico bene:
 E pur sessanta inverni avrà sofferto
 De le stagioni l'incostanza amara,
 E lo specchio fedel gliel dice aperto.
 Pur si lusinga, e ognora è a lei sì cara
 Una tal frode, che al rio ingannatore
 Di se, de' suoi favor non s'aria avara.
 Or pensa, se è in età, ch' ancor amore
 Puote ispirar, e non è sì deforme,
 Se non apre a tal uom col seno il core ... v. v. 136.

V. 105. Εν πτυχί, ... πολλὰ καὶ ἱμεροσσαν ἐν ἀντι-
 κρυπτοῖς σπασί, soliti squasilli delle Donne, che in simi-
 li incontri sempre-cianciosette, *oraeque dextra protegunt*,
 per tramezzo le dita però guardan con occhi di Lince,
 e rifletton alle ancor minime azioni di coloro, cui esse mo-
 stran, contro i voti del lor cuore, ritrosia, viso arcigno,
 e brusca ciera, ciocchè espresso vien benissimo dall' *αντι-
 κρυπτοῖς*, che non già *faciem*, ch'è proprio de' bruti, ma *vul-
 tum*, che degli uomini con proprietà di lingua si dice,
 si debbe tradurre; come que', che in quella parte ap-
 punto del corpo cambiar possono, e spesso il fanno,
 di moto, e di colore a proporzione de' risentimenti dell'
 anima, che là, e negli occhi più precisamente si fa co-
 noscere, onde l'etimologia di *vultus*.

Per *αντικρυπτοῖς*, altri *εγκρυπτοῖς*, Rond. ha *εγκυλοῖς*,
inclinavit, incurvavit, ut videret, da *κρυπτοῖς*, *pronus sum*,
 vel *fo*, *incurvo me ad videndum*, etc. ciocchè par che
 qui (se tal posto fu, ed usato da Museo) vivamente
 esprima (e perciò da non rigettarsi, almeno per il pen-
 siero, questa seconda leggenda) quell'azione, e que'
 moti propri degli amanti, e delle Donzelle in particola-
 re, che per quanto ardon di dentro del dolce fuoco di
 amore, con esterni segni, benchè pregate, e sollecita-
 te, mostrar vogliono contegno, modestia, e ritrosia, nel
 tempo stesso però, che fan violenza a loro stesse; e per
 chi sia non novizio affatto nella palestra di Gnido, tosto
 ravvisasi a quell'involontario silenzio, a que' sforzati mo-
 ti, e violentati segni del volto, ambir esse più che gli
 stessi ardenti sollecitatori, di toccar quella meta a niuno
 spiacente; e tanto inoltre compiacersi di vedersi corteg-
 gia.

giate , sedotte , ed assalite , che se per poco ceder veg-
giono , ed ammattarsi il fuoco delle lusinghe , e la vi-
va batteria de' vezzi , dan esse motivo , ed ogn' incentivo
di ripigliarsi la giostra , e riviolerarsi con vieppiù vi-
goroso assalto la lor già vacillante fortezza , per esser
espugnate „

Pugnando vinci sed tamen illa volens : v. v. 116.

Ovidio , quel gran precettore di Amore , com' espertissi-
mo in queste materie , pennelleggiando ce ne ha fatto
pur troppo vivo il ritratto in tanti luoghi delle sue Ope-
re , nè rincresca vedersene il parallelo fra questi due
gran Poeti , benchè in varie smembrate particelle :
così in prima . . .

Dixerat : illa oculos in humum dejecta modestos . . .

Erubuit : decet alba quidem pudor ora . . . oraque dextra

Protegit , ingenuas picta rubore genas . . .

Spectabat terram , terram spectare decebat . . .

Vidit , et ut tenerae flammam rapuere medullae ;

Hinc pudor , et ex alia parte trahebat amor :

Victus Amore pudor . . . Hinc etc. v. l'annotazione
a' v. 125. e 160. Metamorf. 4. l. 11. parlandosi di Erma-
frodito sorpreso da Salmace ,

. Fieri rubor ora notavit ;

Nescit , quid sit amor : sed et erubuisse decebat .

Hic color aprica pendens arbor pomis ,

Aut ebor tincto est , aut sub candore rubenti ,

Cum frustra resonant aera auxiliaria Lunae . . .

Quae rosae fulgent inter sua lilia mixtae ,

Aut ubi cantatis Luna laborat equis . 2. Amor. 5.

V. 106. *νύμφαι κατὰ πόδας ὑπαγχαλλεύσα Λεάνδρῳ* ,
il comun de' Traduttori ha *nutibus occultis signa amoris*
praenuntia dans Leandro : prescindendo che mancò poco
onde per quattro sole parole non ne fosse uscita una dis-
sertazione in vece di una traduzione , non saprei poi , se
quell' *occultis* spieghi la mente del Poeta , non altrimenti
che l'asiatica versione dell' *ὑπαγχαλλεύσα* , che poscia non
corrisponde certo , secondo tal posizione di cose al *κα-*
τὰ πόδας ὑπαγχαλλεύσα , che se ben s'iesi da noi tradotto *et rursus* ,
non disloderei chi tradur volesse *et tandem* , ch' an-
zi è meglio ; finezze , che senza un' ingegnosa arcifinez-
za di cognizioni nell' arte e penetrazione di spirito nel-
le più gentili delicatezze de' sacri misteri di Amore ,
sfuggono , si dileguano , non si ravvisano , nè si potran-
no senza di loro , se non da scolaro , tradurre . Così
pur Aristeo innamorato di Temiri dice

*Hanc avidis vestro quum contempleret ocellis
 Abreptus ; contra vibrabat et illa vicissim
 Ore venienti me versus lumina , cordi
 Dulcia quae subito fatalia spicula sensi .*

E chi non sa , che

*Clansò quum lingua quiescit in ore ; loquaces
 Sunt oculi , notus , suspiria , dulcis amantium
 Claraque vox . . .*

In Ovidio , quell' inarrivabil Poeta e maestro ; è da vedersi come si spiega per lettera un' amante alla dolce sua fiamma :

Verba superciliis sine voce loquentia dicam ,

Verba leges digitis , verba notata mero . . .

Risit , et arguit quiddam promissis ocellis . . . ma tosto

Talibus admissis alea grandis inest . . .

anche il selvaggio alpestre Polifemo dice , conchiudendo

Galatea nos placido vidit lumine , ac mitiusculo ,

Nymphae , non fallor , plenis calathis date lilia ,

Nubum spargite floream . In spem ingredior :

Per l' *επαγγελία* il Cod. Ven. ha *επαγγελία* ; altri *επαγγαλίσσα* , e traducon indicans , denuntians , pro-ficiens , pondens stipp. amorem , censensum , mutuanque *εφελουμένην* Barz. Par. e Rend. han *επιγγαλλομένη* ; ed altri *επαγγαλλομένη* , ridendo-insultans , deridens , sub-san-nans ; lezione , che se ritener si debba , è d' uopo consultarsi i maestri dell' arte , se corrisponder possa alla riuscita . E' pur troppo vero , che sarebbe ciò una delle sublimi finezze d' ingegno nella scuola di Cupido , che gli stranieri dicono *scalivrezze Italiane* ; se fusse con felicità sempre riuscibile per il gran disegno , il disprezzar cioè ch'è più si brama ; ma pur è confessione di molti *rude do-nati* Amoreconsulti , e di molti più esperti veterani , e litiganti nel contenzioso accorsatissimo Tribunale d' Amore , che non è sì facile a' giorni d' oggi il far fortuna per questa via ; nè poi tutte le donne sono d' un umore , essendo pur certo , che Ovidio cantò col linguaggio della Natura , quando disse :

Dulcibus est verbis mollis alendus Amor ;

il quale perchè spesso troppo puntiglioso , e ragazzo , altri mezzi , e con prudenza , il tempo a proposito cogliendo , e de' punti favorevoli profittando , usar conviene . Siasi però comunque , prescindendo dal senso , e sua continuazione , in cui non si troverebbe legame , io non ho mai imparato , che una Donzella punta già dal pizzicor di amore per un qualche vezzosetto Adone , il quale ab-

bis

bia avuto la sorte di fissarne il dilei difficil, sol perchè femminil, mercurio, volendogli dinotar corrispondenza, e quando questa ella maggiormente ambica, per vieppiù accalappiarlo, lottando contro gl'impulsi, e l'imperiose altitonanti e privilegiate voci della Natura, s'ingegri anzi porne in deriso i vezzi, le tenerezze, i gesti, le parole, le preci; ed altro: Sarebbe questa invero una novella soggia di far l'amore, ma indegna del bron grato Greco, e che non so, se far potrebbe onore al nostro gran Museo, non che meritargli grado presso chi milentoso volesse in tal putativizzatagli precetto seguirlo. E' duopo aversi per ineluttabil verità, che in qualsivoglia cosa non basta la teoria, ma per saperne a fondo, e poterne parlare a dovere, non che non isbagliarla, bisogna sappiasi pure, che

Solus et artifices qui facit, usus adest.

V. 108. *ὅστις ἄνθρωπος ἔβρισκε, quod amorem tenerit,*
per *intellexerit*: riscontrisi il testo, ed al senso rislettasi, indi un buon logico, non che miglior metafisico decida, se *sensus*, ed *intellectus* sian, qui specialmente; mai lo stesso. *Kαὶ ἂν ἀνθρώπου κέρει*, diamine fallo! sarebbe stato ben maraviglia il contrario; se pur troppo è noto, che solamente „

casta erit; quam nemo rogavit;

Quod si rusticitas non vetat, ipsa rogat.

Vere prius volucres taceant, acutae cicadae,

Maenalius lepori det sua terga canis;

Femina quam juveni, blande tentata, resugnet,

Hac quoque quam poteris credere nolle, volet.

Utque viro furiva Venus, sic grata Phellae

Vir male dissimulat: tectius illa cupit.

Conveniat maribus, ne quam nos ante rogemus,

Femina jam partes victa rogantis agat. . . . e poi

Vix erit e multis quae roget una tibi. . . .

e sebbene sia pur vero, che

Ambitio, fastus, sequiturque superbia formam.

chi non sa quanto possan suppliche, lodi, compiacenze, bella maniera, e lungo servire?

V. 109. *ἐδίξετο Λαδοῖον ὄφην, quaterbas occultam horam:*
se non m'inganno, sembrami quel *quaerere* far d'un amante appassionato, ed ardente; qual si era già divenuto Leandro, un importuno pitocco, od un affannato Diogene colla sua lanterna in mano: e quell'*occultam* personizza bell'e buona l'ora, non nel gusto poetico, che vaga cosa ed elegante certo sarebbe, ma come una delle nerammanciare marmotte Palermitane. E

pure col nostro *opperiebatur subdolum horam*, si crede essersi dato con proprietà luce al senso, non che risalto all'espressione; già che l'Poeta, e chiaro si vede, altro dar non volle ad intendere se non quella peritosa, e nel tempo stesso tra gli estuanti palpiti attentissima guisa di agire, e di portarsi nelle ansie, dubie, e pericolose occasioni, degli amanti in attender impazienti per coglier i propri e fortunati momenti a render paghi i lor caldi desiri, e per non esserne tuttinsieme l'eroriche lor trame scoperte: ciocchè il *subdolum*, e non mica l'*occultum*, a quel che sembrano, esprime a livello.

V. 111. *en πειρατοι*, è traduzione a senso e regione, ed assolutamente preso, non ha tal significato, e ne appello all'uso di tutt' i buoni Greci Scrittori. *Ανιφαινε*, in altri *αναφανει*, Barz. *ανιφαινε* nella seconda edizione Veneta *ανιφαιλλε βαθυσκεπες* *Εσπερος αστρ*, *adparuit umbrosa Hesperus stella*: *Ανιφαινε* val certo più del semplice *adparuit*, e l'Poeta col suo greco tanto espressivo linguaggio, chi non vede, che ci ha voluto descrivere, come lucido quel bell'astro, *quem Venus ante alios astrorum diligit ignes*, a scintillar spunta sull' alto Cielo, mentre l'opaca umida notte a' mortali tuttinsieme in nero ammantando ne sorge a ceprire la terra, per cui maggiormente il suo raggianti splendore tra l' bujo allor ha risalto? Or ciò posto, *βαθυσκεπες* sulla fede de' Lessici, dir non saprei, se in tal luogo vada ben tradotto per *umbrosa*, espression certamente figurata, e da non preferirsi al *noctifer*; perchè prescindendo, che l'epiteto di *umbrosa* mal si adatta alla pur troppo ben isfavillante stolla di Venere, tanto si è luminosa, e bella; come ognun vede: se nel senso di *arrecatrice della notte* si tolga, perchè al cader del dì spunta la prima, la cosa è dura, od almeno equivoca, troppo traslata, e non da buon traduttore, ma sol da originale Poeta Greco, o Latino, i di cui idiomi ammettono un certo tal epitetizzare, che dura cosa in imitarli riuscirebbe, molte fiate barbara, e spessissimo allo' tutto aliena dal gusto, e genio delle nostre odierne lingue Europee, *quae Musas colunt imparilis palati*: e se è vero, che a' Poeti, ed a' Pittori *quidlibet audendi semper fuit aequum potestas*, è pur vero, e chiaro l'insegnamento dello stesso Venosino di „

Non curabis verbo reddere verbum fidus interpretas.

Omero *Odyss.* 1. v. 423. ha

Τοις δε περιπορευοισι μελας επι 'εσπερος κληθι,

Hic autem se oblectantibus niger vespere supervenit.

al-

altrove gli dà l'epiteto di χρυσος . Nonno il dice λευκο-
 φειγος αγγελος ερως . Mosco Εσπερε , κυανειαι 'ιπον φιλ-
 νικτος αγαλμα , Espere , fuscæ sacrum amice noctis signum .

V. 112. Σαρραλειος μετικιαθεν εγγυσι παρης , troppo
 ben aveva il buon Leandro studiato ne' libri della natura
 il modo da condursi in tali primordiali amorosi anfratti
 per non abbisognare de' consigli del Cantor Peligno ,

In medium turbæ fac minor agmen eas . . .

Inserere te turbæ : leviterque admotus eunti ,

Vello latus digitis , et pede tange pedem .

Colloquio jam tempus adest : fuge rustice longe

Hinc Fudor : Audientem Forsque Venusque juvant . . .

Illæ verecundis lux est præbenda Puellis ,

Quæ timidus latebras speret habere Fudor .

poicchè se ben talora queste ritrosette , e schive ,

Jam flecti poterunt : mens est mutabilis illis ,

Tu modo cum multa orachia tende prece .

Socius Amor didicisti validus tentare labores . . .

Ergo ne dubita blandus adlibere querelas :

Vincuntur molli pectora dura prece .

V. 114. Dal detto in questo verso ravvisasi , che o' il
 presente poemetto è una pura finzione poetica , per cui
 con della negligenza dal Poeta lavorato in qualche par-
 te , come qui , o Museo vuol descriver il costume depra-
 vato della gentilità , e com' era allor rilasciato , se pur
 egli stesso non era tale , o ch'egli era poco inteso d'architet-
 tura , e ciò specialmente per riguardo alla distribuzione
 dell'area , e de' rami , ed altri membri de' Tempj (che
 forse e' poco frequentava) in cui presso ogni nazione cul-
 ta sappiamo essere stato distinto il luogo di residenza de-
 gli uomini da quello delle donne , presso gli Ebrei detto
 חֲזַרְתֵּי הַנָּשִׁים Hazarah naschim , da' Greci γυναικονειον , e
 da' Latini grecizzando Gynæceum , tutti transennis septi ,
 e ciò appunto per iscausar quegli inconvenienti , che son
 inevitabili , quando il fuoco alla paglia avvicinasì , come
 nel caso presente , in cui troppo vedesi d'insolente in-
 pertinenza , e protervia dalla parte di Leandro , che non
 ebbe ritegno di tentar una zitella , e Sacerdotessa insieme ,
 e nel proprio Tempio , con istringerle da destra , trarla per
 la gonna , importunarla con seducenti amorose occhiate ,
 espressioni , e preghiere , e financo baciarla , come dal v.
 133. e d' incontinenza e debolezza di costei all'incontro in
 prestare orecchio ad un ignoto straniero , e lasciarsi così
 presto sedurre ; ma era donna , e amor è cieco . Si op-
 porrà , ch' essendo questa Sacerdotessa , e dovendo assister
 all'

all'altare, esser doveva esposta alla vista di tutti que' eroduli divoti, e non istar chiusa fra' clatri de' ginecei. E'l recinto Sacerdotale comunicava forse col popolo? Non si si citi qui il Sacro codice, nè Flavio Giuseppe, nè Maimonide, nè altri simili, leggesi però Vitruvio dove de' *Tempj*, e tanti altri profani antiquarj, oltre quel che può anche oggi giorno vedersi ne' quasi interi disotterrati sacri edifizj in Pozzuoli, in Erculano, e in Pompejano di varie Deità de' Gentili, e lor disposizione, ed abbiasi occhio ancora a qualche ne rimane qual residuo di veneranda antichità nelle Chiese de' nostri Greci, il che non avendo osservato nelle nostre Chiese il mōro Ahmo Ebn Abdalla scrisse a Maurizio d'Orange, e ad Emmanuel de Portugal, *Ubi cumque congregantur viri et faeminae illic mens non est intenta, et devota, nam inter celebrandum missam et sacrificia, foemina et vir mutais aspectibus, signis ac nutibus accendunt praeorvium appetituum et desideriorum suorū ignes, et quando hoc non fieret, saltem fragilitas humana delectatur mutuo et reciproco aspectu, et ita non potest esse mens quietā attenta; et devota.* V. Seldeno *de Synedrio vet. Hebr.* l. 1. cap. 12. l'osservazioni sopra l'Alcorano di Maometto de M. Porter, e M. Georg. Dale. Nè men facci peso, nè per importuna cosa si abbia, qui trattandosi appunto d'una Sacerdotessa, il leggersi nel S. Codice, mariti, mogli, e figli in comune liberamente e largamente e porsi a mensa, è sganasar ne' pastosorj oltre di qualche da essi arrecavasi, di quella parte de' sacrificj, che agli Oblatori toccava *ex lege* *in* *isr.* (donde l' *ayatal* de' primi Cristiani) perchè *isr.* era propriamente l'*avio* d' Israele v. Lamy; già che il *Tempio* era ben distinto col nome di *Naos*: così Elcana colle sue consorti Anna, e Fanenna, e colle figlie, e figli, poichè si legge aver mangiato uniti, e non in luoghi distinti *ob sexum*; quando andarono ad immolar in Bilo, non debbasi intendere certo, che menaron gozzoviglia dentro la casa del Signore, dove non sarebbe mai ciò sortito sì per l'improprietà, ed indecenza, a cui troppo badavasi, sì per la polizia delle Leggi Ebraiche divietantilo, sì per il Gineceo, che avrebbe segregato da Elcana le dette sue donne. Per simili gozzoviglie tra' Latini basta leggere Virgilio nella descrizione della Regia di Fico *En.* 7. v. 170. e lib. 8. v. 172. fra Greci Erodoto in *Glio*, dove scrive, che ad Arpoetare Padre di Pisistrato avvenne un miracolo *dum olympia spectaret, nam cum hostiam immolasset, aliena ut imposita erant plena carne, et aqua, absque igne effervuerunt, itaut aqua redun-*

Redundaret: così pur Macrobio *Saturn. l. cap. 10.* dove de' Sacrifizj instituiti da Filocoro in onor di Saturno, e di Opì nell' Attica. E tornando onde eravamci dipartiti. Lo stesso dicasi del Conclave, dove riceveron lo Spirito Santo gli Apostoli stando uniti colla Madre del Salvatore, che o era in uno di que' tanti Conclavi *in Atrio Templi*, od in casa di S. Giovanni, già che questo *receperat eam in ea idia, in sua*; cioè *propria domo*. E benchè leggesi l'oblazione di Gesù fatta da Maria *in ulnas Simeonis*, la soprayvenuta di Anna figlia di Fannele, e l'affollamento sortitone di Uomini e Donne in confuso, non fa ciò, che gli Ebrei non abbian tenuto il Giuceco, e che ciò sia sortito per qualche ragione, che per le lacune, che abbian nella storia, non ci riesce attecure. Finalmente dove mai il Profeta Ezechiello rinvenne l' indegno piagnisteo delle Donne Israelite, e l'abominazioni fatte a Thammuz, o sia al finto morto Adone, che poi rediavo onoravano con delle lebricità le più sozze, ed infami di esecranda libidine, che permesse avessè la cieca profana gentilità, se non nel *Giuceco*? Donde poi, è credibile, che fossero sortite; o qual luogo avessero reso accessibile allora agli uomini pel compimento di quel bizzarro rito arcano, che'l commercio de' bessi richiedeva? Simili luoghi son celebri pur nella storia de' Greci, benchè Idolatri; per cui è superfluo il dirne di più. Sarà dunque da crederesi, per non far restar ismentito il nostro Vate, e crederlo ignaro di certe cose necessarie a sapersi, ch' Erone era già sortita del Nao, o sia *recinto Sacerdotale*, dove appena aveva potuto vederla il suo amante, ed era entrata nell' *Ispon*, o sia *atrio comune de' presenti adoratori*, dove Leandro ebbe campo d'investirla, tanto più che ciò menzionasi avvenuto nell' ore tarde, e ciò forse appunto perchè compirà la sua incombenza, e sbrigate le sacre funzioni la bella Sacerdotessa, usciva già dal Tempio per restituirsi alla sua Torre. v. Omero nell' *Inno di Venere v. 156.* dove Anchise *λαβὲ χερσὶ φίλομυίδης Ἄρπιδι κ' ἐπὶ μεταστροφίδι κ', καὶ ἐμματα καλὰ λαβὼν κ' ἀγχοῦ ὑπατόν κ'.* cepit manum. risus autem amans Ventis repebat diversa, oculos pulchros dejiciens ad lectum bene stratum.

V. 115. *τενοαχίδι*, altri *τενοαχίδι* Cod. Ven. *τενοαχίδι*, Barz. e Rondi. *τενοαχίδι*. H *de σιάνη*, e quanto mai non dice qui il Poeta?

Quanto è loquace Amor tacendo ancora! v. n. 106. così l' dotto Addison nel *Tatler n. 133.* che ha'l titolo,

tolo, *Dum tacent clamant*: Silence is sometimes more significant and sublime, than the most noble, and most expressive eloquence, and is on many occasions the indication of a great mind . . . E perchè mai gli Egizj adoraron Sigalione, i Greci Arpocrate, i Romani Angerona? Perchè i Filosofi tanto inculcàron il tacer nelle loro Scuole? Consultansi i dotti mitologi. Strabone dice, che l' discorso mutolo fu la prima favella, e chi seppe, e sa di questa far buon uso, in mia te che spesso di Demostenè, e Cicerone stesso più eloquente riesce, più persuasivo, e più fortunato. Così oh quanto dice il gran Ajace non rispondendo affatto alle vili sommissioni dell' astuto Ulisse, *Od. 11.* e l' offesa Didone a quelle di Enea negli Elisi? *Æn. 6.* E chi non sa, che l' silenzio spesso ci dipinge con inarrivabil energica eloquenza l' eccesso delle più violenti passioni? Gran Museo!

Dù Cange parlando degli antichi Monaci, che professavan altissimo silenzio, dice che spiegavan agli altri re' precisi bisogni i loro sensi *non lingua, sed linguosis digitis, et manu loquaci*: come colle varie mosse di ballo gli antichi Danzatori, ed i Mimi co' varj lor gesti comunicavan l' idee.

V. 116. *χαρμενη, ποθεν ἔχεται χεῖρα*, in altri *χαρμενη ἔχεται*, così Ovidio . . .

Pugnabit primo fortassis, et, improbe, dicet:

Pugnando vinci sed tamen illa volet,

Vim licet appelles; grata est vis ista puellis:

Quod juvat, imitae suae dedisse volunt;

Quaecunque est subita Veneris violata rapina.

Gaudet: et improbitas muneris instar habet.

At quae, cum cogi possit, non tacta recessit,

Ut simulet vultu gaudia, tristis erit.

V. 117. *Χαλάρουα νευατα*, con Guglielmo de Mara, qual antesignano, han tuti tenuta la traduzione di *remissus nutus*, che a me sembrando alquanto dura, e lasciando una lacuna ben ampia d' idee da supplirsi, ho stimato piuttosto a senso *subiegare remissam voluntatem*; già che perciò ritrosetta *retraxerat manum*: e per questo il senso altro non è a mio parere, che, *ut vero allectae comprehendit nutus non amplius duos, resistentes, vel numina contumacia, signa remissae, sive suaviae mentis puellae*, cioè non più schizzinosa, ma da quel noto silenzio, quiete, ed altri segni non più ributtanti, di essersi già piegata a non rigettar il dolce invito dell' impaniato garzone; ma di cederli, e compiacerlo . . .

V. 118.

V. 118. *δαρσαλιος*, Cod. Ven. *δαρσαλη παλαμη πο-
λυδαδαλον* 'ελκε *χιτωνα*, così in Onero II. 3. gita Vene-
re da Elena

Χειρι δε νικταριον 'ιανυ επιναζε λαβουσα

Manu vero nectareum pepalum concussis prehensens.

II. π. v. 9. *Ειανυ απτ-μενη*, και τ' εσουμενην κατιρυκτης.

Vestem apprehensens, etiam properantem detinet.

Ovidio al dipresso

Diripui tunicam, nec multum rara nocibat:

Pugnabat tunica sed tamen illa tegi.

Cumque ita pugnaret, tanquam quae vincere nollet,

Victa est non agere prodicione sua.

V. 120. *οκναλιος*, altri *οκναλιος*, *πιζρε*, *segniter*,
nel Cod. Ven. forse per isbaglio *οκναλιος*.

V. 123. e 124. così ancor Teocrito Id. 35. *ναρκω ναι
τον Πανα, σην παλιν εχει χειρα*, *deficio per Panem, tuam
revoca manum*. Or va sappi, perchè ad una ragazza ven-
gon de' svenimenti quando un giovane ardente l'affer-
ra e le stringe la mano, la pizzica, la punzecchiara, e con
un piede il piè le calca: bisognerebbe consultarsene qual-
ch' Edipo fisico de' nostri dì, uso a penetrar gli ab-
diti recessi della Natura, *ast ne castas offendatur aures, ad viam*.
La bella Elena II. 3. si scaglia contro di Venere istessa,
che menar la voleva a prender piacere col suo Paride,
dicendo *Δαίμονι, τι με ταυτα ληλασαι υπερπιπνιν*; *Im-
proba, quid me his cupis decipere?* e mille altre cose si-
mili: indi fa un'improvvisata non inferiore al suo caro,
ma finalmente, come sempre avviene per inalterabil co-
stume delle Donne, che voglion esser pregate per fare
quel ch'esse ambiscono, *αμα δ' οπει. τω μεν αρ' εν τρητοι-
σι κατινασθιν λεχυσσιν*, *simulque obdormiebatur (eum)*. . .
hi quidem in perforatis obdormierunt lectis, e l'Aurea Venere
che tanto la schizzinosa faceva, tanto poi non si ricevè
con piacere dal di lei benchè sozzo, e sciancato Vul-
cano, al cantar di Virgilio, *et ipsa . . . optatos dedit am-
plexus* con qualche segui, com'era natural, e di legitti-
ma conseguenza? v. il verso seguente.

V. 125. *μηνιν εμων*. Eione si scusava collo sdegno
de' suoi, e la Donzella di Ovidio stringendosi in le spalle
diceva al suo amato seduttore:

Roboribus duris ianua fulta riget. Scuse e pretesti
già tali da far ben conoscere a chi pur nol voglia, la buona
disposizione, o a dir meglio, d'esser già persuase, e che
non resistevano, che per convenienza, come suol dirsi,
e che sol per farsi pregare, qual è il costume del bel
set-

sesso, ciò facevano; già che si sa, che alla fine il mondo è stato sempre lo stesso, e se Antonio Abbate fe cantar a Ticleve, e Momarte.

Non voglion mai le nostre Donne inviti,

Violenze desian per iscusate

Con l'altrui forza i lubrici appetiti.

Le Donne de' tempi di Museo, non debbon sopporci diverse da quelle d'oggi, e dalle future; giacchè *labor omnibus unus, mens omnibus una est*, al dir di Virgilio: Verità, di cui creder si debbe ogni Uomo di sana mente persuaso; e che finalmente cedono con quel dispiacere, che mostrò Proserpina al suo affumigato Rapitore Pluto, prima a lei tant'odioso, il quale vigoroso, e contento,,

Coniugis in gremium laetae descendit:

O qual la bella Clitennestra, lontana dal marito (giacchè la moglie, e l'ainante è beneficio; che obbliga alla residenza, diceva la buona Romana al suo Monsignore) e privata del di lei Musico Angelcustode, alle dolci lusinghe di Egipto cedendo, questi *την οὐκ ἐκείνου ἐδελσαν ἀνγκάγαν ὅνδε δευονδε, ipsam volens volentem duxit domum suam.*

V. 128. *κοινὰ παρτενικόν*, altri *δουλευσι, mulieribus*, nome nascente dal comparativo *δουλευσι, effeminatior*, *mihi*. Veggasi la nostra Ellenoped. *part. 1. p. 73.* Michel Neandio *de art. poetic. Graecor. pag. 732.* ne ha fatto uso in comprova di un suo assunto.

V. 129. *οὐκ ἐκλιν*, altri *ὅς κλιν*, Cod. Vat. *ἐκλιν*, Ven. *ὅς ἐκλιν*. Che debbasi ritener la prima leggenda, cen fa malleveria Omero *Il. 6. v. 270.* in dove „ *ἔπειτα ἐκλινεν αὐτὴν, postquam Dei audivit vocem. Ἀνδρῶν* ne Cod. Vat. Ven. e Reg. *ὁππῆς*, sbaglio, ed imcertinente correzione di qualche Amanuense, o Grammaticopizzo, che credendo di far un gran che, ha guastato la nativa idea, ed espressione del nostro gran Poeta, il quale quando ma così scritto avesse, niun certamente, credo, userebbe iscagionarlo d'un tapino peccare; e da che si è mostrato sì saggio dappertutto, ignaro crederlo non ci conviene d'un tal interessante punto di cognizione in sì fatta materia.

V. 131. *ἀπειλαισι*, altri *ἀπειλαισι*, Ven. *ἐχθαίρουσι*, *oderunt*, odio prosequuntur, insulsa, ed incongrua leggenda almeno per ragion di quantità, se non altro, avessero scritto *ἀπειχθαίρουσι*, come nel Cod. Regio.

V. 132. *Κυπρίων παρῶν* han queste due voci sì bararamente torto, ed angustiato gl'interpreti, che quasi lor può dirsi che *crucem fixerunt*. *Οἱ* val *confabulationes*,

col.

colloquia, e propriamente, *familiarissima illa*, *uti inter coniuges*, cioè discorsi di amore di somma confidenza, da *Οαρ*, la moglie; così *unica voce* gl' Interpreti, i Lessici, gli Scolasti, ed in tal senso l' incerto Auctor dell' Inno 21. eredito di Omero, disse „ *Οαρὺς οαρίζειν*, *chiacchierar di amore*, *ciclar discorsetti amorosi, confidenziali*; sebbene il traduttor Latino ha qui *crebros sermones miscere*; con che, cosa s'intenda, egli se l' sa. *Id. 6. v. 516.* „ *οὐδ' ἡ οαρίζε γυναικί*, *ubi cum sua collocutus erat uxor*; qui però, e nel v. 230. egli è del pari certo, che tal versione non vale, e prender soltanto si debbe per *venerens consue- tudes*, in quel senso appunto, in cui C. Nipote disse di Timandra, *quæ cum eo Alcibiade vivere consueverat*, quella Timandra, che allo scriver di Plutarco, men famosa non fu dell' infame di lei figlia Laide la Corintia, alla di cui strana domanda pel disonesto mercato di se, Demostene, benchè ciecamente innamoratone, rispose „ *ὡς ὠνύμας περὶον δραχμῶν μεταμείλειαν*, non emia decem Drachmarum millium poenitentiam, Mad. Anna nostra nella versione de' frammenti di Callimaco 16.v.2. *ὠνύμας οαρίσμου* in francese ci dà „ *Discours des mariages*, cioè discorsi matrimoniali, da letto de' maritati, ch' è quanto dire *liberi, d'amore*; a buon conto di gusto fescennino, o almeno di galanterie, e della più intima confidenza; nel qual senso *Il. 22. v. 126.* dice Ettore dell' immitte Achille:

Οὐ μὲν πως νῦν εἰν ἀπὸ δρυὸς, ὡδ' ἀπὸ πέτρης

Τῷ οαρίζμεναι ἄτε παρθένος ἡδὲος τε,

Παρθένος ἡδὲος τ' οαρίζετον ἀλλήλοισιν.

Non sane prorsus vum: licet a quercu, neque a petra

Cum hoc Achille confabulari, seu virgo, juvenisque,

Virgo, juvenisque confabulantur inter se.

Pareo traduce *præcepta conjugalia*, ma non perciò dà più degli altri al segno, Esiodo *Theog. v. 205.* dà per compagne a Venere.

Παρθένους τ' οαρὺς, μεθύματα τ', ἐξαπατᾶς τε;

Τερψιν τε γλυκερὴν, φιλοπότηα τε, μελιχρὴν τε,

Femineas (sive puellares) confabulationes, et risus, et deceptiones,

Voluptatemque suavem, amicitiamque, blanditiamque.

V. 133. *εὐδοκῶν κυσας*, Cod. Ven. *εὐδοκῶν κυσσας*, ch' è lo stesso; ma chi non direbbe da questo *κυσας*, o *κυσσῶν* da *κίω*, io bacio, venir il kiss dagl' Inglesi, e l' *kuss* de' Tedeschi? baveva ben Leandro l' ascenso per i gradi di Amore: il quale *edit inertes*, perciò da prode Veterano, e vivo ed agile più d' ogni Velite, lento non

non fu ad avvalersene; a tal proposito Ovidio.

*Oscula si dederis, fam manifestus amator,
Et dicam, mea sunt, insicilianque manus.*

Oscula qui sumsit, si non et cetera sumet;

Hæc quoque quæ data sunt, perdere dignus erit.

Quindi non avendo ritrovato che finta resistenza nella bella Erone, dove non giunse? quali piaceri non ne conseguì lo scaltro Abideno? Pur troppo dunque è vero, che

Quum loca repereris, quæ tanzi femina gaudet,

Non obstat, tangas quo minus illa, pudor. Il che fatto

Aspicias oculos tremulo fulgore micantes,

Ut Sol a liquida sæpe resulget aqua.

Accedent questus, accedet amabile murmur,

Et dulces gemitus, aptaque verba loco.

Finalmente perchè

Cum semel animum coepit mulcere voluptas,

Adstipit incautis insidiosus Amor, Quindi impossibile è il non venir a capo del gemitolo, s'è certo, che non caret effectu quod voluere duo. E tantosto perciò insidiis blanda tum subit arte Venus. Su i gradi poi d'amore, che Orazio lib. 1. Od. 13. par che voglia accennare cantando „

Oscula quæ Venus quinta parte sui nectaris imbuat,

basta quel poco annotatoci da un tale Scoliaſte, *Gradu suæ suavitatis; et gratia, idest concubitu replet, perfundit; quinque animi sunt Amoris partes; seu gradus, seu lineæ, Visus, Colloquium, Factus, Osculum, Concubitus.* E Terenzio Eun. Certe extrema linea amare haud nihil est. . . v. Errico Korinaun in L. 23. §. ad L. Julianæ de adulteriis, il quale dice, *Visus, colloquium, convictus, oscula, factum.*

Che 'l bacio sia un segno di affetto, e di soggezione, vedesi da che andando Moysè all'incontro di Gettoppe, questi egressus in occursum cognati sui adoravit; et osculatus est, Exod. 18. 7. in Ebrei. וַיִּשָּׁק Schachia. Fa ragione Gen. 41. 40. dice a Gioseffo ad tui imperium cunctus populus obediet, in Ebr. וְכָל יִשְׂרָאֵל יִשָּׁקְךָ rehat pica Issak chol hammi, cioè et super os tuum osculabitur omnis populus meus. Se giunger non si poteva a toccar l'oggetto amato, fin da' primi tempi si costumò stender la mano, e in ritirarla sulla punta interior de' diti un primer de' baci; quindi leggiam in Giobbe 31. 26. 27. Si vidi Salem cum fulgeret, et Lunam incedentem clare et lætatum est in abscondito cor meum, et osculatus sum manum meam ore meo. Minuzio Felice scrive, Caccilius simul-

lacro

sacro Serapidis denotato (nempe per manus extensionem) ut
 vulgus superstitiosus solet, manum ori admovens, osculum la-
 biis pressit. Onde Silio Italico lib. 17. *Dextramque ut Numen*
adorant. Il bacio dunque, che in greco dicesi φιλημα, nel
 vecchio Glossario da' labbri è detto *labratum*; Cujacio
 lib. 2. Obs. cap. 27. Drusio dice, che *Osculi honor civilis est a-*
mantium, gratulantium, salutantium, odorantium, cumque
amoris est, amplexum secum fert. S. Tommaso in *Cant. Cant.*
 cap. 1. dice, *Amantes sese osculantur, ut appositione oris*
ad os fiat communicatio spiritus, et animae transfusio. Il
 feroce Nerone a far pompa di sua brutal alterigia è no-
 tato dagli Scrittori, come que', che *neque adveniens,*
neque proficiscens quemquam Osculo impertivit, ac ne resal-
tatione quidem. Svet. Erodoto scrive de' Persiani, che tra'
 eguali si baciavan in bocca, l' inferiore baciava sulle
 gote il superiore, la plebe prostesa a terra, o ginoc-
 chioni baciava, ma con baci piuttosto di adorazione, o
 supplicazione, che di amore, abbracciando le gan-
 be, talor i piedi, talor le ginocchia. In Onero si ve-
 de baciata dall' amante sempre quella parte, che più
 ama dell' oggetto amato. E fu creduto dagli antichi col
 bacio degli amanti formarsi την των ψυχων συνουσιαν,
animarum conjunctionem. Valerio Flacco dice, che Gia-
 sone per riverenza *supplex dedit Oscula palmis* alla sua
 Medea: che viltà per un Uomo! v. Aristeneto lib. 1.
 sull' energia di tal uso indegno. E' da riflettersi all'
 αυχην, che se non è preso poeticamente in senso tras-
 lato, è grazioso il sentir dove trovavan piacere per co-
 stume i Greci di baciare le loro Belle; quantunque anche
 i Francesi oggi giorno in somigliante espressione dicano la
 gorge: e se hasi a creder a Giovenale, un tal gu-
 stò vanta ben remota antichità fra loro, *Quis cum dum gut-*
tur miratur in Alpibus, aut quis in Merce majorem infante
mamillam. . . E questo è l' vario pensare degli Uomini,
 e'l gusto delle Nazioni: a noi non piace che la bocca, e
 le gote; ad altri la fronte, ad altri più rispetto i, e tutt'
 aria spiranti di vil cortigg' aneria, la mano. Onero *Il.*
3. v. 369. parlando di Venere non mette certo subito in
 mostra la dicoste beltà delle gote, o ne pennelleggia le
 rosate labbra, e coralline, non le fulgide ciglia, nè le
 saettatrici pupille, ma di primo lancio, περιπαλλέα
 σείρην e poi

Στήδεα δ' ἰμεροῦντα, καὶ ὀμμάτων μομαίροντα κ.τ.λ.
perpulchrum collum,

Pectusque desiderabile, et oculos micantes.

Così pur Anacreonte *Od.* 28. fra l'altre cose raccomanda al Pittore nel ritrattar la di lui Amasia, di far in modo che Τρεφῆρι δ'ἰσω γίνεαι περὶ Λυγδίνῃ τραχλῇ

Χαρίτις πεποινητο πασαι.

Delicatum infra mentum circa Lygdinum, sc. candens, collum Gratiae volitans universae.

Se altra cosa non è il bacio, che un innocente segno di sviscerato affetto, ed a cui dalla natura siamo spinti senza saperne il come, non senza ragione fu da φιλεῖν, amo, detto φιλημα, ed ogni culta Nazione si ha fatto sempre alto pregio d'usarlo con chiunque abbiasi avuto della stima e passione; nè gli stessi nostri rigidi primi Cristiani lo sdegnarono fra le lor ἀγαπαι, non che in ogni lor incontro: a proposito di che saggiamente il gran Pisistrato rispose alla moglie, ch' inquieta ed importuna tarocante il sollecitava a prender vendetta di quel garzon Ateniese, che tocco d'amore per la dilor figlia, baciata avevala in mezzo una strada, allo scriver di Valerio Massimo *lib.* 5. *Si eos, qui nos amant, interficimus, quid his faciemus, quibus odio sumus?* o come un altro al pari spregiudicato in consimil incontro: *Si quos nos diligunt, corripiam, quid infestis hostibus faciam?* Quanto mai dunque barbara e strana non ha sempre da riputarsi la legge di Roberto di Angiò antico Re di Napoli, degno parto di quell' incolta stagione, e di selvaggi costumi, inponente pena di morte a chi per un condonabil trasporto di tenerezza, e d'amore avesse baciato una donna: Come degni all' incontro di lode gli altri popoli, sensi nudrienti di umanità, civiltà, e gentilezza: e felici i nostri tempi, che ad un sì innocente segno di affetto, e dolce impeto di natura in vantaggio della civil Società, argui più non vi fanno, o divieto, ma anzi di qual moda che divenne, si fan pregio.

V. 134. ποδὺν βεβολημενός οἰστρον, amoris saucie-confusus, ictus, incitatus oestro, furore; Ovidio:

Saucius ingemuit, telumque volatile sensit.

Nel Cod. Vat. ποδὺν βεβολημενός οἰστρον, nel Ven. ποδὺν βεβολημενός οἰστρον, leggendo ch' entrambe non vaglion un frullo. V' è però da osservare, che ha fatto ben della differenza il nostro Vate tra 'l κεντρον ἔρωτος, calcar amoris, di cui fa uso anche ne versi 87. 166. e 196. e l' οἰστρος ποδὺν, ch' è propriamente quell'estro furioso, esagitante, ed esasperante, che l'uom rende ερυμαργον, per quell'ardente desio, che in noi si crea, serve, e scoppia alla vista d'un amabile oggetto di vario sesso, il di cui possesso a conseguir forte Amor ci solletica: quello, che per

ef.

effetto di provvida natura, l'unione de' corpi a desiar ci spinge, anche atteso quel naturale stimolo, incitamento, e pendio, che in noi produce quella sempre fermentante materia, la quale qual verace rafano vivamente punzecchiandoci, non solo qual disse S. Paolo *καταρτίζει ημας*, ma senza l'aiuto della grazia divina, di cui non bisogna abusare coll' esporci all'occasione, e senza una virtuosa vigorosissima resistenza d'altro che di Filosofo, in faror fa dare non men delle favolose Pretidi, o della rubera Niliaca Id, *Quae vos ex homine est*. Così Nann. lib. 42. l. 1085. l. 22. lo Scoliate di Oppiano al 1. degli *Alieutici* v. 500. spiega la voce *οιστρος* per *μαστιγην*, *furorem*, e lo stesso ha fatto Esichio: e Luciano in *Asin.* p. 250. dell' edizione di Aldo del 1522. *Ερωτι και οιστρος ορεται*, amore et oestro fertur, exagitur, impellitur: quindi poscia l'espressivo *οιστρον*, *oestro* *exagitari*, *ferri*, *percitus esse*, *furere*, *debacchari*, che i Greci stessi altrimenti dissero pur *θυμω*, presa tradatamente la denominazione da que' furiosi, pazzi, e scomposti moti, e contorsioni usate da quegli impostori de' lor sacerdoti ne sacrificj, onde Omero *Il. a*, v. 342.

οὐδ' αὐτοὶ φησὶ θυμῷ, *Hic permiciosus consilium furit*. Se però sia lo stesso, o varj in parte il valor del *θυμω*, *foeminarum more lascivire*, nel nostro Napolitano Dialetto gh'è *gattinma*, altri lo dica.

V. 135. Così pur Anchise alla sua Venete v. Omero *Hymn. in Ven.* v. 92. Scorre a tanti encomj della sua Bella l'innamorato Leandro, perchè ognun sa, che questi ancorchè falsi non fan, che conciliar affezione, ammolire, e render, propenso e flessibile anche il più restia ed insensibile core. Isocrate, qual saggio precettore di morale, e politica nella dilui prima Orazione patenetica a Demonico altro a costui non incutea, che l'affabilità de' costumi, e gentilezza nel parlare con *εἰσίσια*, per esser da tutti amato, *φιλος ὁ γινώσκων*: pur troppo essendo vero, che il solo parlar con lode della gente, oltre l'esser segno di buona educazione, fa spesso la nostra fortuna, ma perchè facil, e breve il passaggio della lode all'adulazione, ed alla galanteria. Cicerone diceva *nolo esse laudator, ne sim adulator*, e Tacito *pestimum inimicorum genus laudantes*; ma ciò debbe intendersi, non già trattando col bel sesso, il quale non vuol esser trattato con sì rigida filosofia, per averci sorte, e per esser nemico giurato d'ogni etichetta, ed inopportuna sostenutezza: ciò che se dir anche a Denofonte, *τοῦ γυναικὸς καὶ θυγατρὸς βούλει σὺ προσκαίῃ; εὐλογεῖ αὐτοὺς*, *νυμφί*

vuoi tu esser gradito al tuo vicino , e ad una donna ? lodati : ed a Giovenale Sat. 9. in un emistichio *χδου γαρ γλυκεῖα ἀνδρα κιναιδῶν* , conviene all' innamorato mostrarsi di dolci portamenti , e costumi. Ben fece dunque Leandro a trascender ogni limite in lodar il sub Bene , da cui sperava , qual ottene , la sua felicità in amore : degna ricompensa di chi ben ama ; e pure non l'aveva mirato che quasi alla sfuggita , e ne' rispettabili abbigliamenti Sacerdotali ; or che detto avrebbe , se già toccata gli fusse la sorte , qual l'ebbe dopo , di vagheggiarla a suo bel agio , ed ammirarne , e goderne le superbe fattezze , vieppiù di quel che delle tre Dee potè far il fortunato Paride in Ida ? Ricordisi l'annorato v. 33.

V. 136. *οὐ επιχθονισιν ἰσὺν γυναικῶν* , ne' Codd. Var. Ven. e Reg. *επιχθονίων ἰσὺν γυναικῶν* . Queste son quelle lodi , le quali ancorchè conosciute non vere dalle Donne ; e lor ingiustamente , ma sol per finezza di galanteria , caricatura , e corteggio date , pure tanto gran colpo fan sul di loro spirito pieno di vanità , e di pazzo orgoglio , ch' abbarbagliate , anzi acciecate , dalle dolose adulazioni differenziarle dal vero non sanno : quindi è , che si compiacerà sempre d' un tal inganno anche un' Ecuba , ed un' orrida più d' un Tersite , od un' aggrinzita Megera , sebben si abbia il sempre veridico specchio in mano , e si trarrà ognora fin dove men lice , e più si vaglia , se un noto giuratore con arte sappia le due da scaltro cascate , ed a tempo :

Et cui non placeas ? nulli tua forma secunda est .

Tanto può vanitade , in cuor di Donna ; ma qual meraviglia se poi spesso deluse rattrovan si sciocche si fatte , come il milenso corvo di Fedra , vanaglorioso di sua voce , *Sero cuius demum ingemuit deceptus stupor* ? V. v. 104.

V. 138. *ὀλβιος ἔστι σ' ἐντυχεῖ , καὶ ὀλβη ἢ περὶ , μητρὶ . Γαστρὶ , ἢ σ' ἐχολιουσι , μακαρτατῇ* . Quanto non han detto i critici su questo passo ! L' Onero stesso della gran Bretagna , il signor Pope nella sua famosa versione dell' *Uliſſea lib. 6. p. 70.* fa' l' confronto del passo di Onero *Uliſſ. v. 115.* con questo del nostro Poeta , e sebbene l' encomj non poco , di tautologia poscia il ragiona ; ma sia detto con sua buona pace , non so donde , e perchè tal traveggola questa volta ; e dato che fusse , come egli dice , chi non sa , pregevoli vezzi ne' migliori Poeti , ed Oratori essero spesso , e sentir anzi d' un tino attico , che di asiatico vizioso , e di lezzoso macrologismo sì fatte sognate tautologie , quando sian però con grazie consimili , e da simiglianti mani maestre condotte , e contemplate ? E poi se tali

tali picciolezze andar si volessero cercando , e chi mai de' Poeti sgombero d' errori tali troyar si potrebbe ? Ma perchè anzi non incolpar sestessi questi acri Censori (quando tacer non si vogliaro , che tanto meglio sarebbe) e la loro inespertezza , o limitate cognizioni , che 'l nostro savio Poeta cagionare ? Così pure perchè inai quell' *χαλυσαι* non anzi darci *gravis gestavit* dopo aver detto , *Beato tuo Padre , che ti ha generato , tua Madre , che ti ha partorito* ? bisognava forse ripetersi la stessa cosa , e dir due volte , *chi ti ha partorito* ? Oppure quell' *enikus est* è per loro diverso dal *seperit* nel precedente membro adoperato ? Così in S. Luca 11. v. 27. *μακαρια ἡ κοιλία ἡ βασισατα σε , beatus uterus , qui te gestavit* , cui consona la versione Anglicana *continuit* : come Omero *Od.* 6. v. 154.

Τρισμακαρις μιν σοι ἦ πατήρ , καὶ πότνια μήτηρ ,
Τρισμακαρις δὲ κασιγνήτοι , κ. τ. λ.
 ed Ovid. *Metamorf.* 4. v. 422. in Salmace :

Qui te genuere beati ,
Et frater felix , et fortunata profecto
Si qua tibi soror est , et quae dedit ubera nutrix .
Sed tamen cunctis longeque beator illa est ,
Si qua tibi sponsa est , si quam dignabere tæda :

Anche il selicernio Priamo alla vista della seducente beltà di Elena non potè contenersi da esclamare :

Ὁ μακαρ Ἀτρεΐδῃ , μοιρῆγενεϊ , οὐβιοδαίμων ,
O beata Atrida , laeto futo nata , fortunata ,
 E s' egli invalido , compiacevasi almeno di vederle de Cascamorti spasimanti appresso , e d' esser adorata ,

Ἡ γὰρ νῦν τοὶ πολλοὶ δειδμηάτο κούρει Ἀχαιῶν
Certe multi tuis imperiis subsunt iuvenes Achivorum ,
 come lo stesso Priamo altrove dice del valor di Agamennone. E ritornando all'ingiusta censura del sopraceitato passo. Nell' osserv. preced. si è veduto o un *ἐπιχθονισμὸν ἰσὺν* ; e pure tal somiglianza di suono , dettā da Varino , Ermogene ec. *καρῆχσις* , e *παρονομασία* , non ha offeso le lor leziosissime lunghe orecchie . In Omer. *Il.* v. v. 642. trovasi *οὗτοι αὐκὺν ἑαυτῆς ἰων προμαχοῖσιν ἱμιχθῆ* . *Uliiss.* 8. v. 752. *μηδὲ γέροντα κακὸν κεκακαμμένον* . *Ἡ τοὶ ὁ χαλπίδιον το ἀλῆιον σῖος ἀλατο* . *Ὁν ὅθμον καταδὼν πᾶτον ἀνδράπων ἀλειων* . . v. 219. *εἰ δ' εἴποις θελεις ἔμεν . σενονα* . . *σορμα μια ναις* . Mosch. *Id.* 2. v. 104. *ὅια τε νῦν πρηνε* . Permenione Macedone scherzando su d' una di lui avventura colle cimmici cantò *Antholog.* lib. 1. pag. 23. edit. Commel.

Ὅτι κορίζῃ κορίζω κορισαντομου . ἀλλ' ἀκορίζῃν .

Ἀχρὶ κορίζω καὶ αὐτὸς τῆς κορίζω κορισσας .

Ubi cimices ad satietatem usque se saturaverunt mel, saturatique sunt.

Usque ad satietatem et ipse cimices satiavi.

e simili, anzi più caricati passi di questi; dunque perciò tali Poeti saran rigettabili περιλημματα? Anche fra' Latini trovansene esempj infiniti, così Ovidio:

Cor pro corde precor, pro fibris sumite fibras,

hanc animam vobis pro meliore damus.

E di nuovo Omero *Il. 4. v. 322.* *κεῖ κεῖνισσ*

Βιολη καὶ μυδοῖσι, τοῦ γὰρ γάραι ἐστὶ γερωντῶι.

Αἰχμαὶ δ' αἰχμασσοῦσι νεωτέρῳι . . . Et hortabor

Consilio et verbis; hoc enim munus est senum.

Hastas autem vibrabunt iuniores . v. v. . . .

V. 140. ποθοῦ ἀναγκην. Non si poteva esprimere più al vivo lo stato violento d' amore, in cui era il povero Leandro, che coll' *ἀναγκη*, la dicui forza, e significato dalle sole Lingue Orientali, donde trae tal voce sua origine, ripeter si debbe, e sol a chi senta il gusto filosofico di quelle Nazioni riguardo alla Fatalità, è dato comprendere. vedi *v. 323.* Quindi è ch' Omero mette in bocca di Priamo;

Οὐτὶ σοὶ αἰτία ἐσσι, Οἱοὶ γὰρ μοι αἰτίοι εἰσιν,

Οἱ μοι ἐφάρμισαν πόλεμον πηλοδακρυον Ἀχαιῶν,

Nulla in te culpa est, e parla a quell' innocente buona Donna di Elena, sed Diis acceptum ferendum, Qui mihi immiserunt bellum lacrymosum Achivorum: niente nemmeno ci colpava Paride, ma i Dei, ed i Fati, che lo avevano spinto e necessitato a quel proditorio inospital fatto del rapimento, *v. Il. 24. v. 525. e 526.* che peptavasi inoltre de' Dei *αὐτοὶ δὲ τ' ἀνέδεις εἰσι, ipsi vero sine curis sunt:* bella idea, e nobil pensare invero delle divinità! Cleante diceva: *Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt:* Donde forse Spinoza formò il suo famoso sistema.

V. 141. μετ' ἔρχο Κίπριδος ἐργα, Daniel Pareo ha *μετ' ἔρχο* da *ἐργάζω*, cioè *poni in opera di Venere gli affari.* Non credo v'abbia oggidì chi ignori quali sieno *gli affari di Venere*, che con modesta sômma qui l' Poeta ci recenna, e con prudenza pone in bocca d' un giovane, al quale *lenius instando*, e con termini generali, dolci, ed equivoci conviene incominciare l' a salto; perchè secondo gl' insegnamenti del gran Precettore, e per la cotidiana esperienza, riguardo ad una Donzella è da sapersi, che

Quod refugit, multae cupiunt, odire quod instat,
dunque

La

*Lenius instando tacida tolle tui; perchè
Quae dant, quaeque negant, gaudent tamen esse roga-
tae, e se*

*Ut iam fallaris, tuta repulsa tua est; dunque esse
procul dura, et inconcinna verba, mistius enim incumbendum,
ne nimium simus stultorum more molesti, ed in conseguenza;
odiari, e vilipesi; s'è pur certo, ch'essendo la Donna un
animaletto molto fantasioso, urtandola ex abrupto, e co-
minciaudosi coll' aspro, e duramente all' uso de' Traci,
sarebbe ciò un non volerne riscuoter mai amore; ma anzi
avversione, non essendo un tal modo altro che un pi-
gliar la spada per la punta, ed un contra stimulum calci-
trare; e non farà mai molta breccia la rustichezza, ed
una contumace, ed impertinente sfrontatezza; anzi fa duo-
po mostrarsi virtuoso piùchè vezzoso, galante, e bello;
Quindi è, che Ovidio saviamente inculca:*

Sit procul omne nefas: ut ameris, amabilis esto . . .

Ut dominam teneas, nec te mirere relictum,

Ingenii dotes corporis adde bonis . . .

Iam mollire animum, qui duret, et adstrue formae:

Solus ad extremos permanet ille rogos: ond'è, che

Non formosus erat, sed erat facundus Ulysses,

Attamen aequoreas torsit amore Deas: e perciò

*Este procul lites, et amarae praelia linguae . . . Ed
è da badarsi seriamente, che*

Si latet ars, prodest; adfert deprensa pudorem,

Atque adimit merito tempus in omne fidem.

E poi chi non sa lo stravagante gusto, e sempre scab-
rito ingenium mulierum, le quali, al dir di Terenzio, sempre
nolunt ubi velis, ubi polis cupiunt ultro? Nè fia fuor di
proposito qui riferire quelle qualirà, che per un amante
credè fondamentali affatto una Dama Inglese scrivendo
ad un Cavaliere, che impotuno le richiedeva amore, rap-
portate aciositicamente alle 24. Lettere dell' Alfabeto;
Amorous, Brave, Civil, Discret, Eloquent, Flattering,
Gay, Honest, Ingenius, Kind, Liberal, Modest, Nerv,
Openhearted, Piteous, Quiet, Reasonable, Secret, Tender,
Vigilant, Worthy, Xantippe's Friend, Youthful, Zealous;
Delle quali saggio il buon Leandro; come pure delle
Leggi della continenza, necessaria agli Amministratori
delle cose Sacre, quibus nefas, atque piaculum sacra con-
tractare illotis manibus, atque impura mente; et nisi ante
lavato, ac lustrato corpore, allo scrivere del Sacro Testò,
e di Platone μη καθαρὸν γὰρ καθαρὸν ἰσχυρισθαι, μη
δύσμοτον εἶναι, cioè non è di bene, che un Uom impuro monda

cosa a toccar sì avanti. E di Tibullo . . .

*Vos quoque abesse procul iubeo, discedas ab aris,
Cui tulit hesternæ gaudia nocte Venus; ed altrove*

Casta placent Superis, pura cum vèste venite.

Et manibus puris sumite fontis aquas . . .

Ettore II. 6. v. 266. risponde ad Ecuba:

Χερσὶ δ' ἀνιπτοῖσι Διὶ λείβειν αἶθρα οἶνον

Ἀχμαί· οὐδὲ πῃ εἴ τι πελαγαίων ἐνχευασθαι.

Ἀίματι, καὶ δὲ πρὸς πελαγαίων ἐνχευασθαι.

Manibus autem illotis Jovi libare generosum vinum

Vereor; nec ullo modo fas est cubum obfuscatori Saturnio

Sanguine et luto pollutum vota facere.

perciò in questa occasione da ottimo Rettore, e facendo reso da Amore, tutti gli argomenti in contrario ritorcendo, persuader cerca la sua Bella ad essergli compiacente ed accordargli i bramati favori, specialmente come sacerdotessa d'una Divinità, alle dolci tenerezze presente, ed amica, e che non era certo la riottora, e casta Pallade, qualche Camela, o Camena, o'l pudicissimo Dio Eumosta, ma che tutt' altro bramava da' suoi molli, e gentili cultori: testimonj i di lei Tempj, circondati da que' numerosi stuoli di Belle Ambuhaje, e Bustuarie generosamente venali, in Corinto fra l'altro, in Cipro, in Abido di lui patria, ec. Così pur Aristeo persuader cerca la sua dura, e restia Camilla, *Te Venerem par est imitari, grata voluptas Ambubus, risus, genialia gaudia, lusus . . .*

E l'innamorato Candaule *dum fixis contempletur ocellis* la sua bellissima Orione nel Tempio di Venere fra tante e tante straniere bellezze, ed

Uritur insano totus miser igne, doletque

Unum hoc, quod lateat diæ pars maxima format,

Quæ desiderium stimulet cernentibus: Omnes

Abjice nunc, inquit, vestes, et corpore nudo

Scande aram, præsens ut Numen pronus adoret

Te populus, flammis adolescat thura, precetur,

Votaque concipiat præscriptis publica verbis . . .

Giangiorgio Grevio sopra Esiodo ci assicura, che i primi nostri Cristiani, soverchiamente scrupolosi, e riserbati, ebbero per illecito l'appressarsi all'Altare, se di fresco *cum Uxoribus habitassent*. I Greci anche a desso han certe Leggi rituali su tal punto. Plutarco *de Pythiæ oraculis* dice, che in Phocide est Templum Herculis Mulierum-Osoris, et Statutum, ut Sacerdos toto anno Mulieribus se abstineat, itaque fere senibus id Sacerdotium committitur. Molto più scortil si filava da' Sacerdoti, e Fratori del citato Nume Eumosta

posta

nostro nella nostra Idolatra Greca Napoli *perpetuo caelibatu, et castitate addicti*: veggansi alcune altre nostre fatiche sulle Fratrie Napolitane. Ma v'erano simili corbellerie per chi amministrar dovea il Sacerdozio di Venere? ben dunque arringava lo scaltro Abideno. Quale poi sia stato il conto fattosi da' savj antichi del Celibato, senza dir altro, basterà rivolgersi un po' le Sacre Carte, e la Storia degli Ebrei. Omero dopo mes'io in bocca ad Ettore durissimi improperj contro del molle, e vil Paride, il quale alla vista di Menelao, sorpreso da' palpiti di cuore pel timor della morte, come atto più alle dolci pugno, di Cipria, che alle sanguinose di Marte, rinculato aveva fra' suoi, gli fa riserbare per ultimo colpo maestro questa impetuossissima ed asprissima esclamazione:

Αἶψ' ἐπίλεις τ' ὄνονος τ' ἐμὲναι, ἀγσμος τ' ἀπολίσσθαι,

Utinam non natus fuisses, et laelebs perisisses Il. 3.

Cosa mai intesero due i mitologi colla favola di Orfeo lacerato dalle Baccanti, per aver voluto predicar castità, e celibato, lo dicano i presenti Politici, e Riflessionisti alla moda. Non istimo poi doversi posporre il nostro *μειρηχὸς* al *μειριπύξ* l'arico, anche perchè quasi la stessa espressione ritrovasi in Omero, il cui dire esser debbe d'inviolabil regola, e legge ad ogni altro Poeta, e molto più agli Scoliasi, Interpreti, e Traduttori, cui non fu mai permesso il porre temerarie le mani sulle sacrosante opere altrui, specialmente su quelle degli antichi Vati; leggesi dunque nell'immortal Rapsodia *Il. v. 429. μειρηχὸς ἐργα γαμότο*; *Κυπρίδος ἐργα*, altrove *χρυκε, σαρ' Ἀφροδίτης*: presso Oppiano 4. *Haliout. v. 161. ἐργον Ἐρωτος*, 1. v. 533. *κυκνὶ ἐργα*. Ovid. *Thalamique certamen*; e l'nostro Cavalier Marini queste intendendo, cantò: *Del letto lo gradite alme battaglie*, che saggio preferì sempre a quelle del truce sanguinoso Marte, e simili altre sue tenererotiche espressioni. Son note a' Dotti lo *Climpale* di Domiziano presso Svetonio. In *Orfeo Prognost. v. 15.* si ha *ἐργον ποδῶν*, e v. 38. *ἐργα μυχῶν*, che i Latini dissero *res belli, opera pugnae*. Virg. *Georg. 3. v. 97.*

Frigidus in Ventrē senior, frustra que laborem.

Ingratum trahit: et si quando ad PRÆLIA ventum est. v. v. 197.

V. 142. Questo verso manca in alcune edizioni, specialmente in quella d'Ervagio, per opra di cui questo Poemetto a pubblico vantaggio rivede la luce in Basilea nel 1544.

V. 143. Non debol argomento recava il facondo Orator

rator d'Amore alla sua Bella, se Omero *Il. 6. v. 306.* dice della vaghissima Teano, che maritata al valoroso Cavalier Antenore, *την γὰρ Τρῶας ἔδῃσαν Ἀθηναίης Ἰερειαν*, d'essa i Trojani costituì avevan Sacerdotessa di Pallade, la di cui, benchè altronde sospetta, pudicizia tanto decantata vien da' Poeti.

V. 145. *πίστα*, nel Cod. Ven. *κίετα*, inclyta, veneranda, cura maxima digna; ma come *κατ' ἔξοχον* le sacre orgie, misterj, sacrificj, e solenni feste in onor di Venere, da' Latini *Sacra Veneris* nomate, dir solevansi *πίστα* onde il volgarissimo *foedera amantum*, che per la tanto celebre, quanto rara lor fede costante qualche volta vien preso, benchè a rigettar non mi mova la Veneta leggenda, indur non mi posso a preferirla alla prima; ma chi nou sa l'etimologia di *πίστα* da *πειθα*, persuadere, onde l'importo anche di *pignora*, *beneficentiae*? Veramente l'amante è l'più buon e grande amico; non che sincero benefattore. E chi pur mai ignora i pegni d'amore, che come sempre, o per lo più furtivi, ed in conseguenza più graditi, *Aquae enim furtivae dulciores sunt*, Prov. 9. 18., quai misterj, e sacri Arcani si hanno? Omero *Il. 7. v. 351.* fa dir da Antenore a'suoi: *Νῦν δ' ὄρκια πίστα λίσσασμεν μαχομένοισι*, *Nunc autem foederibus fidis violatis pugnemus*.

V. 148. *ἰκετήν*, in altri *οικετήν*, Domesticum, nel senso appunto che i Franzesi dicono *le domestique*, il *Servidore*: cioèchè se non guasta il senso, inanda almen in borbello la quantità, e l'armonica misura del verso. *Ἐδελῆς*, altri *ἐδελίης*, ricordisi dell'osservato quattro versi indietro *ὣν δ' ἐδελχῆς*, se vorrai. *Παρακοιστήν*, nel Cod. Ven. *παρακοιστήν*, correzione forse di *Amanuensi*.

V. 149. *τον σοι*, nel Cod. Ven. *τον με Ερωι κηρευσιν*, *quem tibi Amor venatus est, illicibus nempe oculis*. Che grazia! e quanto dice quel *σοι κηρευσιν*! Così Macedonio Console *Antholog. lib. 7. p. 598. Ediz. Wech.*

Παντοθεν ἀγρευεις τλημονας ἡθους.

Undecumque, od ubique venaris miseros iuvenes.

nè altrimenti Fedro parlando d'una gentil Donzella, che anche involontariamente guardando, rendeva di se ammaliatricemente innamorati gli uomini tutti, del di lei vago volto ammiratori, la decaura *Oculis venantem viros*, gran Cacciatrice de' cuori, dicon gl'Italiani, e Dante cogli occhi tutti, cioè ladri, lusinghieri, seducenti. Orazio *Frustis et pomis viduas venatur avaras*, ed altrove, *Non ego ventosae plebis suffragia venor*. Ennio presso Non; non fa dir forse di se ad una Donzella *Teneor concepta, at-*
que

que undique venor ? anche in nostro Idioma dicesi, *dar la caccia ad una Bella*, per dire, che *se le tien dietro per tutte le vie*, ad uso di falcone, o di cacciatore, da chi innamoratone, quasi con assedio formale stringendola, non le toglie di sopra gli occhi, sequestrandole, per così dire, e passi, e pensieri, mentre anelante la brama alle sue voglie.

V. 150. *Δοος*, nel Cod. Ven. *6^o*, Rond. *Δοος*. Niuna di queste variazioni guasta il senso; pur tuttatavia non ravvisando in tutte la stess'arditezza, nobil fuoco, e venustà di espressione, credo doversi assolutamente ritenere la da noi seguita leggenda; anche perchè ammessa consimil mutazione, verrebbe a togliete il più bell'epiteto che mai al gran Massaggiere de' Numi, che a tal uopo perciò spedito creder si debbe, e *veloce*, e senza la qual proprietà essenziale che gran Messaggiere e' sarebbe. Quindi presso de' Latini, *volucer*, *aligerque Deus praepes*, come presso de' Greci *ωλυπτης Θεός*, *ωλυπτερος*, *ωλυπιδολος*, *ταχυγυνος*, *περισπινδος* lo stesso che *αργεφοντης*, *pacis foedera portans*, dal Fenicio *פניתי פניתי*, *pacem videre faciens*, requisito ben necessario di abilità per un Mediatòr amoroso, e benchè *Χρυσόφωνος*, seguitando la comune; siesi da noi tradotto *Aurivirgifer*, e *Vergadero*, sapendosi da tutti il Caduceo Ermetico qual sia, non disapproverei mica però chi dargli volesse la spiega di *buon*, od *ottimo Medico*, (abbisognando certamente di tutti e morali e fisici ajuti pel veramente fisico, e serio pur troppo mal d'amore un povero innamorato, onde da' Poeti, Moralisti, e dagl'Impaniati stessi non sen cercano e prescrivon che poco proficui rimedj, toltone l'unico buono della lontananza, ed applicazione altrove: v. Ovidio *de remed. Amor ec.*) poichè molti son gli epiteti; e le voci Omeriche ibride, e tratte da idiomi d'Oriente, come ha pur osservato Bochart, Clerico, Maiorelli ec. com'esser può questa, derivandola dall'Ebreo *פיה רפה*, *medico*; già che si sa pur ben da' dotti, che l'*Χρυσός*, *Aureo* è un nobil, e vivo aggiunto usato spesso ad esprimere la buona qualità di qualche cosa, come *χρυσολογος*, *ottimo Oratore*, *χρυσόφωνος*, *risplendente*, *χρυσόστομος*, *faccendo*, *eloquente*, e non chi ha la bocca, la lingua, o le labbra d'oro, non altrimenti che in nostro linguaggio dicia un figlio d'oro per dinotar un giovane di buon costume, e di gentili maniere.

V. 151. *εκομιζεν*, nel Cod. Var., e Ven. *εκομισεν*; *λαβανην ποτινυμφην*, nel Var. e Barz. *λαβανην*, nel Ven.

Ven. *Iopasius* non *Nodis*. Chi ci farebbe la finezza di darci notizia di questa Ninfa Giordania, straniera ne' Regni della Poesia, ed a' Mitologi incognita? Solo sappiamo, ch' Ercole per aver ucciso Ifto figliuolo del Re Furto, per giudizio del Cielo fu col mezzo di Mercurio soggettato alla dolce tirannia della bella *Onfale*, figlia di *Giordano*, e Regina de' *Lidi*, fra le cui Damigelle in molle, abito donnesco, qual altro Achille in' sciro presso *Deidamia*, in vergognoso indegno Gineceo rinchiusa quell'anima indomita, al fuso, ed alla rocca, gittata via la nodosa clava, e la villosa orrida spaglia del Nemeo Leone deposta, l'invitta destra non isdegnò di avvilitare, quindi *Propertio lib. 2. eleg. 9.*

Onfale in tantum formae processit honorem

Lydia Gyzaeo traxit puella lacu,

Ut qui pacato statuisset in Orbe columnas,

Tam dura traheret molliam pensa manu.

Ed Ovidio questa stessa Giardania Donzella dell' *Erculee* spoglie adorna e superba nella 9. delle sue *Eroidi* descrive, quando alla sdegnata *Deianira*, e da vera donna innamorata, gelosa, e dispettosa, fa dire „

Froh pudor! hirsuti costas exuta Leonis

Aspera texerunt velleram molle latas.

Falleris, et nescis; non sunt spolia ista Leonis,

Sed tua: tuque feri victor es, illa tui.

Faemina tela tulit Lernaeis atra venenis;

Ferre gravem lana vix satis apta colum:

Instruxitque monum. Clava domitrice ferarum,

Vidit et in specula Coniugis arma sui

Tanto ha di posta Amore in petto umano! *Maturanzio* Interprete di *Stazio*, dice, che *Onfale*, e *Iole* furon una sola, e la stessa Ninfa; gli scelama però contro il comune sentimento de' Dotti, e di tutt' i Mitologi. Nè rincresca qui ricordarsi, esser appunto costei quella beltade, di cui insanaticchito il povero Fauno, pensandola addormentata, qual era, col suo *Alcide* però a fianco, nella grotta *trophis laqueata, et pumice vivo*, soffrì la burla sonora, quando al favor della oscura notte, altrettanto sconsigliato, quanto ardente, ed avido amante

Intrat et huc illuc temerarius errat adulter,

Et praefert cautas, subsequiturque manus.

Venerat ad strati captata cubilia lecti,

Et felix prima sorte futurus erat.

Ut tetigit fulvi scitis hirsuta Leonis

Vellera, pertimuit, sustinuitque manus.

Attonitusque metu rediit, ceu saepe viator
 Turbatum viso retulit angue pedem.
 Inde tori, qui iunctus erat, velamina tangit
 Mollia, mendaci decipiturque nota:
 Ascendit; spondaque sibi propiore recumbit:
 Et tumidum cornu durius inguen erat.
 Interea tunicas ora subducit ab ima,
 Horrebant densis aspera crura pilis.
 Caetera tentantem cubito Tirynthius Heros
 Reppulit, e summo decidit ille toro.
 Fit sonus, et comites inclamant, lumina poscis
 Maeonis, illatis ignibus acta patent.
 Ille genis lecto graviter deiectus ab alto,
 Membraeque de dura vix sua tollit humo.
 Ridet et Alcides, ei qui videre iacentem,
 Ridet Anatorem Lyda puella suum.
 Veste Deus lusus, fallentes lumina vestes

Non amat, et nudos ad sua sacra vocat... Fast. 2.
 V. 253. Per Αταλάντη leggesi ne' Cod. Ven. e Vat.
 Αταλάντη, ma erroneamente, perchè oltre del senso mes-
 so a soqquadro, chi sia stato questo Atalanto è ignoto
 in Parnasso, e nella Storia antica: Di Atalanta però si
 sa, che fu la bellissima figlia di Scheneo, nel corso in-
 superabile, con cui invano provaronsi tanti valenti gio-
 vari corridori e Greci, e Stranieri, nemica tanto giura-
 ta di conjugali alleganze, quanto di selve amante, e di
 cacciagioni. Persuasa e superba di suo valore, era usa di
 proporre a Proci se stessa in premio, se mai a taluno bastato
 fusse l'animo, e riuscito con lei cimentandosi, superarla
 nel corso. Giusto Amore! dopo molte vittorie fu final-
 mente per opera di Venere vinta da Ippomene, figlio di
 Megareo, e di Merope, mentre intrattennesi in raccoglie-
 re i tre vaghi pomi d'oro, dallo scaltro competitor amante,
 dell'avarò spirito delle donne informato, con arte gitta-
 ti in mezzo allo stadio, e resa in conseguenza per ga-
 stigo de' Numi di Cipro, del vincitor suo tantosto alta-
 mente innamorata, mentre impazienti entrambi, e d'amor
 estuanti, d'Opi nel Tempio, altri dicono, di Cibeles, ar-
 diron irriverenti congiungersi, furon in Lioni trasforma-
 ti, Ovidio Met. 10. Di tal fatto leggesi il tetragono

Ενθα γαμων ἐρρίπτες; η-αμβολιχη σαρπηχτος

Τις το γαρ κρυη χρυσειν. Ἰππομενης.

Αμφων πηλοι ανυσεν, επει και παρθενον ὀριαν

Ειργεν, και ζυνεις συμβολον ην Παριης.

Num dotem magis tardandi praemia cursus

Aurea

Aurea oh Hippomene mala puella capis.

Malum utrumque facit, tardavite namque puellam

A cursu, et nodos nexuit in Veneris.

Catullo lib. 1. voglioso di divertirsi col passerino della sua Lesbia a proposito di ciò così divinamente canta:

Tam gratum mihi, quam ferunt Puellae

Pernici aureolum fuisse malum,

Quod zonam soluit diu ligatam.

Altri ne racconta certi altri intrighi amorosi con Meleagro, il quale involla col resto della nobiltà dell' Acaja alla caccia del Cignale Calidonio, e per averlo essa la prima ferito, ne meritò la testa coll' irsuta pelle in dono ed in ricompensa ella poi partorì al suo vago Invitatore, la bella Partenope: Quanta garbatezza e gratitudine fra gli antichi! Apollodoro lib. 3. immuta di questo racconto soltanto il nome di Megareo in quello di Giasio, quello d'Ippomene in quello di Milanione, e l' Tempio della G. Madre nel sacro Bosco di Giove: Di costei cantò Ovidio...

Quid fuit asperius Nonacrina Atalanta?

Succubui meritis trux tamen illa viri.

Saepe suis casus, nec mitia facta Puellae

Flesse sub arboribus Milaniona ferunt...

Talia Milanion Atalantes crura fragilis

Optavit manibus sustinuisse suis.

V. 157. παρδεν, nel Cod. Ven. δειδιδι, time. Μη Κυριδι κ. ε. λ. così Tencrito Id. 35.

Φιν, φιν, και Παρδενι χαλον αχαι, και ουτε Κυριδι,

Heu heu! Veneris iram pertimesce et tu quidam Puella.

V. 158. παρεπεισεν ανατομην, in altri αναπεισεν ανατομην: varietà, che non turba il senso, ma non per questo da ammettersi da chi ha senno.

V. 159. ερωτικοισι, Baz. ερωτικισι.

V. 160. παρδενικη δ' αφογγος ενι χθονα πιξεν οπωπην, nel Cod. Ven., e Vat. παρδενικη δ' αφογγον. E' notabile l'uso del possessivo παρδενικη pel primitivo παρδενε, o παρδης, come per altro leggesi pur in Esiodo παρδενικην δε γαρειν, *impalmar una zitella*. Con non dissimil vivezza parlando Virgilio di Didone, il costume dipinge, e la natural verecondia, nelle donne cosa più che necessaria:

Tum breviter Dido, ultimum demissa profatur. vi v. 105.

e della bella ed onesta Lavinia *oculos dejecta decoros*. Consimili fraseggi, e locuzioni rinvengonsi a buttafascio ne' Poeti, ma in pochi con tanta delicatezza, quanto qui, e ciò come azioni, e moti naturalissimi, e parti genuini,

ed

ed infingibili di un animo , che già traballante , e perplesso in dubbie , e critiche circostanze , e nell' arduo cimento di trovarsi in mezzo d' un bivio , tra l' abbandono in braccio alla passione , alla lusinga , a' seducenti teneri affetti , a' varj moti del cuore , ed al piacere , e tra la sua moderazione e virtù dall' altra banda , alla fine per la forza del natural pendio al piacere , della persuasione , e dello magnetiche solleticanti lusinghe rattrovandosi , non sapia ove rivolgersi , e sia già presso a cedere , e cadere in un qualche dolce fallo d'amore . Scusabili traviamenti , quando avvengono , sol perchè , direbbe il nostro Tasso , *solpe antiche , e colpe usate* , ma non in un Eroe Filosofo , e Cristiano . (Frase copiata dal Poeta Latino allorchè disse ,

Antiquum et vetus est alienum , Posthumè , lectum

Concutere , atque sacri genium continere fulcri .)

Se qui 'l Poeta pennelleggia con mano maestra , so-
pannaturale , e divina , e con una tinta ed un tratto di
colore ed impasto , che non ha eguale , fa radere col piè
la terra alla fanciulla , che qual aspidè al suo incantato-
re , gli orecchi alla fine tutati non avea a' teneri detti ,
e seducenti parole del suo amante , e falle assettar peri-
tosa sul dorso la scadente veste , che forse in necessità
non era di accomodarsi di sopra , il dica ciascuno , che
scevro non sia d' esperienza , e il cuore umano conosca ,
non che l' arte di pinger gli umani affetti non ignori , e se
finezza d' arte più grande e più delicata usar poteva il
nostro gran Vate : così Teocrito *Id. 2. v. 112.* il persua-
so spirito della Ninfa descrive , che senza profferir motto ,
alla fine sol nelle spalle stringendosi , del suo caro se-
duttore in braccio , ed agli amplessi teneramente e in
dolce amoroso languore prosciolta abbandonasi . Così pur
Ovidio *Met. 13. v. 125.* benchè per altro fine , al di pres-
so dipinge geoscopo il suo scaltro Ulisse :

Finierat Telamone satius , vulgique secutum

Ultima murmur erat , donec Laertius Heros

Astitit , atque oculos paulum tellure moratos

Strusulit ad proceres , expectatque resolvit

Ora sono : neque abest facundis gratia dictis ...

E Virgil. *Aen. 6. v. 464.* , e *lib. 7. v. 248.*

Talibus Ilionei dictis , defixa Latinus

Obtuto tenet ora , soloque immobilis haeret ,

Intentos volvens oculos ...

così lo stesso πολυμητι , arciaututissimo Itacense Re *εἰδως παντοῦς τε δόλους , καὶ μηχανὰς πικρὰς* , *versatus in omnino-*
dos dolos , et consilia prudentia , press' Onero *Il. 3. v. 217.*

gito

gito ambasciadore de' Greci a Priamo, per non guardar in volto la seducente beltà della vaga Tindaride,

Στάσαν, ὅππαι δὲ ἰδοῦσε κατὰ χθονὸς ὀμματα πηξας,
... αἰδρῆσι φῶτι φοικῶς

Stabat, deorsumque respiciebat in terram oculis defixis,
... Imperito viro similis.

Ma oh quant' era questo da quel fine diverso ! Anche S. Luca in descrivendo l'accesso delle Marie al Sepolcro del Redentore, perchè Doune, tal' ne fa il carattere da caggio pittore, qual si dice stato fusse, che come colà viderò due uomini, ἐμβῶν δὲ γενομένων αὐτῶν, καὶ κλεινομένων τοὺς προσώπων ἐν τῇ γῇ, intimorite tantosto piegaron il volto a terra. *Hym. in Ven.* così pur vergognosetto Anchise avanti a Venere

Ἰαρόμεν τε καὶ ὅσσε παρακλίδον ἐτραπὲν ἀλλῃ.

Al d'autre, ἄλκιμ τε καλύψας καλά προσωπα.

Timuitque et oculos declinando vertit alio.

Iterum autem retro veste coeperunt pulchram faciem ;
ma questo potè sortir la prima volta, perchè poi...

V. 161. ἐρῶμεσαν, altri ἐρύρωσαν, *Vat.* e *Ven.* ἐρύρωσαν, *Junf.* 2. ἐρύρωσαν. Veggasi la nota al v. 105. Ἰποκλῆπτουσα, ma come ? con volger forse altrove lo sguardo, o con velarsi il volto con una falda del peplo, del manto, od altro velo ; con cui erano i Sacerdoti tenuti ad aver sempre il capo coperto, essendo in funzione : crederei questo piuttosto, essendo nota la Legge rituale, *Nemo introeant capite aperto*: cioèchè si osserva anche al presente da molte Nazioni, e specialmente da' nostri Greci Sacerdoti, e da' Rabbini nelle lor Sinagòghe : e tanto par che dir voglia in conferma di nostra asserzione col v. 194. Dice Maimonide in *Thephilla*, o sia *de precibus* fra l'altre cose : *tecta facies, caput opertum in veterum sacris non majestatem sed animi indicabant demissionem*. Seneca in *Hercule furente*, Act. . . Sc. 3.

Namque ipsa tristis vestis obtentu caput

Velata, iuxta praesideri astat Deos.

Oltre degl'infiniti monumenti di Scrittori, marmi, medaglie, bassirilievi, ec. Livio come rappresenta nel comizio l'onor fatto all'inclito Augure dopo il racconto del portento della cote spezzata col rasojo, *Statua Attii posita capite velato*. E qual altro esser potè 'l motivo di coprirsì la testa colla toga quel portento de' secoli, il gran Cesare intendo, se non che considerò sè stesso Sacerdote, vittima, ed Ara insieme, non volendone lasciar la gloria agl'indegni suoi uccisori, quando il fiero ingrato Bruto ne

iva.

immolò il gran sacrificio in espiazione della sofferta tirannide , e del patrio servaggio al grande indomito Genio del Campidoglio , ed all' ingenua ed altiera libertà di Roma . Virgilio però *Aen.* 3. v. 405. ne fa assegnar altra cagione da Eleno ad Enea , onde canta :

*Purpureo velare comas adopertus amictu ,
Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum
Hostilis facies occurrat , et omnia turbet .
Hunc socii morem sacrorum , hunc ipse teneto .
Haec casti maneant in religione nepotes .*

In fatti a lo scoprir l'Italia volendo far sacrificio a Pallade , ed a Giunone giusta il dato rituale , dice Enea , che apprestato tutto ,

Capite ante aras Phrygio velamur amictu , v. 545.

V. 162. *ἔχεν 'ον'* , Ven. Krom. ed altri *ἔχεν ἐν'* , *ra-*
sit in . . .

V. 164. *παντα* , ne' Codici *Vat. e Ven.* *ἔτι* .

V. 166. *γλυκυπικρον* , superbo , nobile , ed espressivo epiteto per *paronomasiam* del vero gusto Greco . Il gran Giureconsulto , e Poeta nostro Andrea Alciato ne' suoi emblemi 514. descrivendo , forse allegoricamente non so quali vaghi pomi , degli Esperidi stessi più magnetici (e chi sa se non intenda que' , per cui Pindaro chiama la bella Tetide *αργυροκαρπον* , *mammell'argentea*) a questo alludendo , cantò

*Aurea sunt Veneris poma haec : iucundus amator
Indicat : est Graecis sic γλυκυπικρος Amor .*

così presso Efestione canta Saffo ,

*Ἐρως γλυκυπικρον ἀμαχανον ὀρνιθιν .
Amor , dulci-amara avis inexpugnabilis .*

per lo qual motivo dicesi il piacer del senso *γλυκυθυμια* , cui allude il proverbio di Giunio , *Dulce amaro mixtum* : e quindi

Non amor antiquo fuerat , sed amator ab aëvo

Dicendus , cum sit semper amarus amor .

Marsilio Ficino osserva così ancor detto Amore da Platone nel Simposio , e da Orfeo ne' suoi frammenti . Gli Eoli graziosamente il dissero *Ἀρπυν* , Partenio in *Crinazor* . Cel. *παρὰ το' ἀρπάζειν τὰς ὀφείας* ; e dicassene il contrario ; Apulejo *Metamorf.* 4. fa dir a Venete di quel buon ragazzo : *Quibus modis stellionem illum colibeam ?* e chi non sa , che *Stellio* , e *κακουργος* , è *Τρωκτής* , onde *tructa* , dalla lor versipelleria sì detti , son sinomini ? Virgilio forse poco favorito da tal Divinità , non gli dà altro epiteto , e che l' ingrato potere , ed ostile d' ispirar veleno , fiam-

me letali, insoffribili amarezze, e tutto in somma di funeste rincrescevolissime conseguenze, veggasi fra l'altro *Aen.* 12 dal V. 691. in avanti. In questo passo erasi forse imbastito quel Mylord Inglese, forse anche sapevalo per prova, quando diè quell'acredolce definizione d'Amore, cioè *so be a passion of the soul, a fire, that melts, and consumes us; an impetuous torrent that overflows our reason; without giving us leave to make use either of the sails or ours of right consideration. In a word, he is a tyrant, whose cruelty none escape but those that fly him. This tyrant, torrent, fire, passion, deity, or God, domineers, tyrannizes, and blusters over all mankind in such a manner, that free-will is an absolute stranger where e'er he resides, and nothing but slaves and captives inhabit his dominions: yet their slavery is pleasing, captivity charming, and subjection voluntary...*

Di questo domator d'uomini, e Numi, e suoi germani acoliti fu scritto non senza che, anzi con grazia impareggiabile degli antichi.

Σιλησαντες Ολυπον ιδ', 'αι οπλίσιν Ερωτες
Κοσμεν τ' Αθανάτων ουλα φριασόμενοι.

Φοιβου τοξα φέρνυσι, Διες και κεραυνον, Αρης
Ουλον, και κυνην 'Ηρακλειους ροπαλον.

Ειναιλιον τε Θιου τριβελις δορυ, θυρα τε Βαρχου,
Πτηνα πέδιλ' Ερμιοι, λαμπάδα δ' Αρτιμιδης.

Ουκ αχθος θνητοισι ειχειν βελισσιν Ερωτων
Δαιμονες οίς 'οπλων κόσμον εδωκαν ειχειν.

*Exuviiis Superum laeti decorantur Amores,
Alta quibus Caeli est iam spoliata Domus.*

*Extorsere Jovi fulmen, Phaeboque sagittas,
Alcidae clavam, Marsque caret galea.*

*Mercurio desunt talaria, faxque Dianae,
Sic Bacocho tyrus, sic Pelagoque tridens.*

*Nec mirum est, jaculis Homines quoque cedere Amorem,
Quois sua vel Superi sceptrum dedere Dei.*

Euripide rapportato da Clemente Alessandrino:

Ερως γαρ ανδρας ε μινους επερχεται

Ουδ' ανηναϊκας αλλα και θιων αγα

Ψυχας γαρασπει, και ποντον επερχεται.

Cupido solos quippe non domat viros.

Et seminarum saecula, sed Coelum petit,

Divosque turbat, et profunda Nerpei.

Onde fra Latini del pari Tibullo:

Ipse quoque inter agros, interque armenta Cupido

Natus, et indomitas dicitur inter aquas,

V. 167. *ἔρρητο δὲ χάριν γλυκερὰν πυρ*, tutte le Versioni han, *adurebatur cor dulci igne*. E che diamine d'elettricismo! pur troppo aver doveva dell'affricano questa donzella: e pur non era certo Masinissa, di cui Livio scrive, ch'era *ut caeteri Afri in venerem praecipites*: come dunque di butto, e così in un istante si accese, arse, e quasi incenerissi il cuor d'una tenera e ben educata fanciulla, ancor rozza nella scuola d'amore, ed una poi, che mai altra volta veduto non aveva un tale straniero? Potrebbesi rispondere, che i primi urti d'amore, e le prime fiamme, che senta il cuore umano, esser vogliono le più vive, e le più potenti, come avvenne alla pastorella di Teocrito, alla quale presentatosi un amabile oggetto, che le gradi, *ὡς ἰδὲν, ὡς ἰμάνη, ὡς τε βαδὺν ἀλλ' ἐρ' ἔρωτα, ut vidit, cito debacchata est, et in profundum incidit amorem*; ma son questi però così comuni, ed usuali? no che non lo sono, e né meu tali primi passi sono incendij alla fine vesuviani, ed inestinguibili, che tutto in un punto, ed al primo scoppio fan le rovine poliorcetiche de' cuori. Nè l'*dulci*, epiteto sì gentile, e che al non disgradevol fuoco d'amore, onde caldo se glie ne descrive il petto, si riferisce, ben si combina. Quell'ammirazione, ch'Ero prendeva della beltà di Leandro, che nel verso seguente vien miniata, come lega: dunque il *ἔρρητο* era duopo tradersi con un poco più di moderazione, non con tanta enfasi, e foco poetico, da che l'originale ragionevolmente non l'ha, e per quel che in effetti vale, cioè *calefaciebat*, ch'è più gentil cosa e naturale, o sia che si sentiva già riscaldare in petto il core. Oltre di che per non dar precetti di amore, e ricordarne le usuali vicende, chi non sa, che allè volte, benchè senza una strana, e forte simpatia, naturalmente da picciola scintilla, sol contrattando, i più gran fuochi, e voraci incendij s'apprendono, e *minimo maximus ignis erit, Ovid.* pur ciò non tutto ad un tratto, ed elasticamente a guisa di polvere pirica, ma adagio adagio, e per gradi procedendo sortisce: essendo pur troppo vero, che *ludendo saepe paratur amor, qui insidiis tandem pectora versat*, ma per gradi, ripeto, e con bella e gentil maniera facendosi largo, e luogo ne' cuori umani, perchè

Nutritur vento, vento restinguitur ignis;

Lenis alit flammam, grandior aura necat.

Ed in fatti la bella Ero, dotta dalla Natura, ch'è la più gran maestra del nostro cuore, così maneggiare ben seppe, e condurre i suoi interessi in tal occasione, come si ve-

de da quanto pittorescamente ha detto, e seguita a dirne il nostro gran Vate, e dilei buccinatore. Θερμὸ dunque non un ἐκλιτο, e Museo stato sarebbe reo di non lieve sfalma, se avesse così pensato, perchè dove mai s'intese, che 'l bruciare sia stato dolce, e gradito ad alcuno? Oltre, di ché dove a Museo piacque per un'ardita espressione poetica, e con enfasi dir un che dappresso, chiaro usò λυχνὰ καίοντων εὐκταίτο, al par della Lucerna, di amor si consumava, perchè non eragl'ignoto, che θερμὸ mai non ebbe significato di ustorie accensioni, e d'incendj Archimedei; ed i Greci, benchè usin sovente figure, ne san però ben essi far scelta, e trovar i luoghi, ove poi con proprietà cantamente l'adoprino: serban ognora la proprietà delle voci, e di nulla in somma si abusano. Si sa pur inoltre donde dette Terme i famosi Bagni caldi dell'antichità, nome che mal a proposito lor stato sarebbe posto, se altramente andata la fusse, perchè conforme eran luoghi di delizie, e di ristoro, usciti ne sarebbero gli uomini arrostiti, o lessati. Son frequenti in Virgilio simili frasi, e l'urit atrox luno, ma in quali occasioni, in qual senso, in quali descrizioni, in quai luoghi?

V. 168. καλλί, Rond. καλλί, Ven. e Vat. καλλία, quasi κατὰ καλλία, ob venustates, species: così Erodoto, δυσυχὸν τὴν γυναῖκα καὶ παλλακὴν, disgraziato nella moglie, e colla concubina. Per effetto di siffatti Ellenismi leggiam tuttora ne' Latini Poeti, Cressa genus Phloë, scissa comas, laniata genas ec. ma son cose queste pur troppo note a chiunque.

V. 169. οὐρα μὲν οὖν ποτε γαίαν ἔχεν νεύσαν ὀψωπὴν in alcuni Codici manca l'οὐ; e nel Ven. per ὀψωπὴν si ha ἐμυχλὴν, nebulam, voce ché com'erronea, e per balordaggine certamente di qualche amanuense scambiata colla vera, Costantino Lascari, da poi seguito, accorrendoci con medica mano, ha saviamente restituita; che avesse pur così letto il dotto Guglielmo la Mara, è chiaro da quel verso di sua traduzione,

Ergo donec humi radiantia lumina fixit.

E perciò mal ha fatto, e non poco Giov. Vatelto in voler egli farè il cortettore agli altri, per sostener l'ομυχλὴν, con iscagliarsi poi di molto mal talento contro questi, e l' buon senso istesso comune, che ha mostrato in ciò a lui mancare, e può meritar egli d'esser anzi corretto, e rimbeccato. Ma che mai dirassi del buon Salvini? Questi ha ciecamente segnito il Vatelto senza saper il perchè, e senza badare, se avesse fatto, o no

scu-

senso, ci ha dato quella sguaia, ed indegna versione „

Finchè dunque alla terra ella tenea

L'oscurità chinata in quel Leandro

Con smanante dall'amor aspetto . . . E che diamine significa quell'oscurità chinata, e quel peggio incollatoci collo sputo epireto di smanante all'aspetto? ma questo vuol dire il tradurre a forza di Lessici, per non dir altro. E pure tal è la forza della prevenzione, che si fatte versioni, sol perchè portano in fronte alcuni nomi speciosi, han più di ogni altra pregevol opera, con poco decoro della Letteratura, ed incontro, ed applauso, ma sia ciò detto in grazia della verità, non mai però presso de' veri Dotti. *Ad viam*. Teocrito *Id.* 2. v. 111. πῦρ disse „

Καὶ μ' ἰσίδων ὡσπρὸς ἐπὶ χθονὸς ἑρμὰ πῦρ,

'Εξίτ' ἐπὶ κλιντῆρι καὶ ἑζόμενος φάτο μύθον.

Et me inspectans crudelis in terram lumina fixit,

Postea in sella etiam sedens sermonem edixit.

V. 172. ἀντιεικαστο, nel Vat. ἀνιδεικαστο, ostendit, nel Ven. ἀνιφῆλατο.

V. 173. αἰδὺς ὑγρὸν ἱερὺς ἀποαῖψα προσωπῇ, *verecundiae madidum ruborem stillans e vultu*, κατὰ λείν, cioè *verecundiae causa sudorem rubicunda iam vultu emittens*, o pur *verecundiae ergo madida ec.* per una vaga *stiches*i, onde Virgilio: *Ibant obscuro sola sub nocte*, per *ibant soli sub obscura nocte*: ardita, e brillante espressione poetica, che sente del vivo orientale non poco; ma chi non intende, volerci qui dinotar il Poeta quel dolce angoscioso sudore, che per virtuosa verecondia, già già però pericolitante, ad un forte stringimento di cuore, ed universal convulsione vien tosto sul volto, e grondar poscia alle volte indi si vede d'un ancor novizio nella palestra di Gnido, e la prima fiata spezialmente dalle gote d'una zitella d'amor tocca; e che dell'uom più vivamente le agitazioni tutte, e sussulti per effetto di delicatezza di febbre, prova, e risente: come appunto quel pastorello di Teocrito in *Dafni Id.* 9.

Ὡς δὲ κατισχυθῆ καὶ ἀντετραπίστο φρενὰ λυγρὰ

Ἄστερες, ὥς καὶ Νύμφα γαμήδιον ἀκαχοῖτο,

Arse così di doglia, e sbigottissi

L'altro, qual sposa duolsi a' primi incontri.

Tibullo: *Ut irveni primum virgo deducta marito*

Inficitur teneras ore rubente genas.

Virgilio dice della pudica, e ritrosetta Lavinia:

... cui plurimus ignem

Subjecit rubor, et calefacta per ora cucurrit.

*Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, vel mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa; tales virgo dabat ore colores.*

Omero *Il.* 4. v. 141. fa pur un consimil paragone:

Ὡς δ' ὅτε τις τ' ἐλεφαντα γυνή φοινίκι μίγνῃ
Μήονι, καὶ Καίρῳ...

Ac veluti cum, aliqua ebur mulier purpura tinxerit

Maeonia, vel Caria... v. Macrob. lib. 5. cap. 12. Saturn.

e soprattutto se in necessità sia di dover rispondere, e gl' intimi sensi suoi isvelare, od in parte almeno dar ad intendere. Questo bel passo, che val un Perù, ecco qualmente da Salvini si trapazza, ed avvileisce: *Un liquido rossor di verecondia dalla faccia stillando*. E chi ha letto mai, il dica di grazia, il rossor diventato fusile, e liquido? E' pur vero, che Omero *Uliiss.* 4, v. 155. dice, che all' aggrinzito Ulisse, di ritorno già presso la sua Penelope: *Αὐτὰρ κακκεφαλῆς χιὺν πολὺ καλλὸς Ἀδηνή,*

At in capite fudit multam pulchritudinem Minerva:
e v. 162.

Ὡς μὲν τῶν περιχέει χάριν κεφαλῇ τε, καὶ ὤκρῳ

Sic quidem huic circumfudit gratiam capitique, et humeris;

Lo stesso vedesi usato da Virgilio *Aen.* 1. benchè con termini più moderati, quando dice di Venere

... Namque ipsa decoram

Caesariem nato Genitrix, lumenque juventae

Purpureum, et lactos oculis afflarat honores.

ma comporta la stessa arditezza di espressione la nostra lingua, benchè viva, e flessibile fin all' eccesso?

V. 174. πετρὸν ὀρῖναι, ne' Cod. Vat. e Ven. πετρὰν ὀρῖναι, *rupem moveres*. Questa è la forza dell' eloquenza; rammentiuasi le favole della potente Lira di Orfeo, e di quella di Anfione, di Arione, di Mercurio ec. onde Menandro disse, ὁ διαφερὼν λόγιον μὴ πᾶσι ἔχει, *chi prevale col discorso, ed ha buona lingua in bocca, tutto ottiene*. Omero *Il.* 14. descrivendo il cesto, o sia il cinto ricamato di Venere, in cui eran Amore, Desio, gli amorosetti Discorsi, e la dolce Favella, di questa dice, che ἐκλεῖψεν νοῦν πικρὰ περ φρονιόντων, *furtim surripit mentem prudentium licet...*

V. 177. ἐφθίγματο, in altri ἐφθίξας: Lesse Rondello, qual noi, nella sua edizione, nelle note poi inculcò il contrario. Πῶς γὰρ ἀδύνατος ἔσεναι καὶ ἀπύστος... così Andr. Papio, Err. Steff., Letz., e l' lodato Gugliel. la Mara, dalla cui versione,

... Nam qualiter errabundus,

✱ *Ignotusque meo poteris succedere lecto ?*

ravvisasi aver così letto del pari, e con tutti costoro in fine Michel Neandro *de re poetic.* p. 733. il quale lasciando ad altri il leggere *απιστος*, *infidus*, come voce impertinente, e dal comune de' Dotti non ricevuta, segue *εμει φιλοστυγι*, cioè *mihi in amore*, leggenda da non rigettarsi, come da non preferirsi l'*απιστος* all'*απιστος*, che ben qui si adatta, e quadra, e da Esichio, dall' Autore del grand'Etimologico, e dagli Scolasti di Omero *Uliiss.* 4. v. 242. ed altrove si traduce *ανηκουστος*, *qui audiri nequit, inintelligibilis*: forse dinotar vogliono, *Uom di differente linguaggio, o di vario dialetto*,

Qui ora sono discordia signat, Virg. *Aen.* 2. onde iscoprivasi non esser del paese istesso, e perciò escluso dal contrarre, e stringer ivi matrimony. E' notissimo lo sterminio degli Efratei tumultuanti contro Jefe *caesi ad internecionem usque num.* 42 millia dai Galaaditani *ad vada Jordanis* per la pronunzia di *Sibbolet*, e *Scibbolet*, *Judic.* 2. §. 6. E non fu sempre costante presso de' Greci, ed altri orientali tal costumanza, come presso gli Ebrei, i quali talora pur se ne dispensarono, non ostante il divieto lor legale di maritarsi con genti della stessa Nazione, e conosciute, *ne misceretur semen Sanctum cum filiabus hominum*; e ciò anche riguardo ai gradi della consanguinità secondo i tempi. Il gusto, e la costumanza d'impalmare straniere se venì l'umore ad Alessandro figliuol di Priamo dalla Frigia di andar Proco in Isparta, e non già rattore della bella Elena: qual è la verità del fatto, v. *Dion. Crisost.* a Pelope di condurre Ippodamia dall' Asia: a Teseo un' Amazzone dal Termodonte: a Giove Re di Creta d'andar per Europa nella Fenicia, e così dicasi d'Io, straniera soltanto Reina, e non favolosa, passata in Egitto ec.: e fin dalle S. C. non leggiam il viaggio d'Isacco col suo Castaldo Eliezero fin nella Mesopotamia da Sichem, dov'era, per chiedere Rebecca, qual l'ottenne: e Giacobbe dalla Cananea non gio pur nella Mesopotamia per la bella Rachele, e per la cisposa Lia: Salomone non prese la figlia di Faraone Re dell'Egitto: Tobia il figlio non corse fin a Rages in Ecbatana fra' Medi per isposar Sara ec.?

Leggesi pur *αλεγειν*, e quest'è un'altra uscita, ch'io per altro non saprei rigettare, trovandola in Omero *Il.* 3. v. 25. dove parla di Menelao, che già millantato erasi di prender vendetta dell'affronto fattogli dal buon comarito della sua bella involatagli Tindaride ... *φατο γαρ τιρασθαι*

αλειπην , che io tradurrei , *dixerat enim se ulturum scelus* , e non semplicemente *scelus* , come dà il comun de' traduttori , ben sapendosi chi fu Paride , mal educato fra' pastori , Giudice corruttibile , ed ingiusto , vagabondo in fatti , e violator insieme de' sacri dritti dell' ospitalità , e del Toro del suo Benefattore , e che con tanta buona fede della sua onestà erasi compromesso lasciandolo in casa , almen secondo Omero ; oltre di che αλειπης chi non sa poter venire egualmente da αλχημ , *erro* , che ad αλειπω , od αλειπω , *pecco* ? Ricordisi perciò l' idea , che n'aveva Menelao con gli altri Greci presso Omero *Il.* 3- v. 106.

... επει' οι παιδες (Πριαμοιο) υπερβολοι , και απιστοι ,

... *quoniam ejus filii (Priami) protervi sunt , et infideli* , onde riscosse il giuramento di Priamo , rigettando quello de' detti dilui figli , non escludesse il valoroso e virtuoso Ettore , che per le sue rare qualità non meritava d'esser involto in lascio cogli altri giustamente malappresi fratelli . Pur nel caso presente non mi par che poss' affatto quadrare una tal interpretazione , già che non sarebbe stato questo il più grazioso , ed obbligante complimento di primo lancio da farsi da una , già data per innamorata , al suo caro , il dirlo *exlegem-erronem* , tanto più che non avendo dato tali riprove questi di se , non avea dritto Erone di sì maltrattarlo , specialmente da che gli offriva amore , ed a lei già non dispiaceva ; toltone solo se non fusse stato per una delle solite bravate condonabili al bel sesso , che *jure aut iniuria* , quando trovasi d'innore , vuol dir sempre *effutireque quicquid in ora venit* , per mantenersi almen in possesso de' suoi cinguettatorj dritti , segni talor manifesti di lor persuase voglie ; e chi sa se la mente di Museo non sia stata questa , mettendeglielo in bocca nel meglio della sua affettatissima furiosa tempestate al povero Leandro ?

E per ritornar ond' eravamci dipartiti . Per rispetto al consenso paterno eran presso che schiavi i poveri figli di famiglia ne' primi secoli , così in Omero *Il.* 9. v. 394. leggesi , che Achille ricusò la figlia di Agamennone , perchè 'l dilui genitore Peleo gliene aveva di già procurat' altra :

Πηλεὺς θην μοι ἐπιτα γυναῖκᾴ χαμίσσεται αὐτοῖς ,
Peleus mihi tunc uxorem desponsabit ipse .

Briseide in piangere il di lei marito *Il.* 9. v. 291. dice .

Ἄνδρα μὲν ὠπάδασαν με Πάτερ , και ποτνια μήτηρ ,
Virum sane , cui collocavans me Pater , et veneranda
mater .

Nau-

Nausicaa mostra sdegnarsi con colei, che

... αἰκνύει φίλων πατρός, καὶ μητρός ἐόντων,

Αἰδραὶ μισγύγται...

Inimicis caris patre, et matre viventibus,

Vivis misceretur...

Alle volte, com' adesso, perchè 'l Mondo è stato, e sarà sempre lo stesso, era questo un bel pretesto per chi stufato di divertirsi, e bramoso di varietà e novità di cose, tutto altro pensava, che di caricarsi del niente piacevole peso, od indifferente d'una moglie, che basta così dirlo per aver spiegato abbastanza l'infelicità d'un povero uomo: In fatti nel caso di Achille si vede chiaro, che 'l motivo del rifiuto non era il rispetto paterno, ma tutto altro, soggiugnendo v. 395.

Πολλοὶ δ' Ἀχαιῖδ' εἰσὶν ἀν' Ἑλλάδα τι φθίην τι,

Κούραι Ἀργείων, οἱ τε πολλοὶ ἰδρὰ ῥύονται,

Τῶν ἣν κ' εὐδαίμων φίλῃν ποιήσομ' ἀκοίτιν.

Εὐδα δὲ μοι μάλα πολλὸν ἐπισυτο θυμὸς ἀγχιώρ ἐς.

Multae Achivae sunt in Helladeque, Phthiaque,

Filiae Principum, qui Urbes tuentur,

Harum quam voluero dilectam faciam torisociam.

Illic autem mihi plurimum appetit animus generosus..

Presso degli Ebrei leggonsi varie cose di queste in contrario; così fra l'altre Sansone non ostante il dispiacer de' genitori, che bruscamente gli risposero alla domanda di voler impalmare una Filistea: *Nunquid non est mulier in filiabus fratrum tuorum, et in omni populo tuo, quia vis accipere uxorem de Philisthiim, qui incircumcisi sunt?* Egli ostinato replicò, *hanc accipe mihi, quia placuit oculis meis*, e così ebbe da essere, nè ci fu mezzo termine. *Jud. 14.* Ma qual eran i dritti, e la condizione della Madre, sola se starea si fusse a diversamente volere, e sola rimasta per la morte, od assenza del Padre? Dallo stess' Omero *Uliiss. 2. v. 114.* può rilevarsi, soggetta cioè financo alla volontà del figlio; quindi introducesi Antimaco imponente a Telemaco di dar congedo alla madre, *ματέρα σὴν ἀποπέμψον, Matrem tuam dimitte*, perchè indi potesse liberamente impalmarsi, *ἀνωχθὶ δὲ μιν γαμίσθαι, jube autem ipsam nubere*

Τῇ ὅτιω τε πατὴρ κελεύεται, καὶ ἀνδάνει αὐτῇ

Illi cuicunque pater iusserit, et placuerit ipsi.

In mancanza però del Padre si pretese talora, ma sol per polizia, e filial rispetto, ma non per legal dovere, il consenso materno: perciò Ciane attraversando la via al violento rapitor di Proserpina, Ovidio *Met. 5. v. 414.*

... *Non longius ibitis, inquit:*

Non

*Non potes imisae Cereris Gener esse; roganda,
Non rapienda fuit. Quod si componere magnis
Parvae mihi fuit est, et me dilexit Anapus,
Exorata tamen, nec ut haec, exterrita nupsi.*

così il gran Ciro presso Senofonte lib. 8. Paed. p. 179., benchè amante, pur dice, „ το τε γένος παίνω, και την παιδα, και δωρα. Βουλομαι τε συν τη τε πατρός γινωμη, και τη της μητρός ταυτα σοι συναινισαι: *tum genus laudo, tum puellam, tum munera. Sed in his annuere tibi de patris, ac matris sententia volo.* Tertulliano lib. 8. ad uxorem „ *Nec in terris filii sine consensu Patrum rite et jure nubent.* E l'Imperador Giustiniano a far anch' egli il saccente lib. 1. tit. 10. *de nuptiis pronunziò: Rationem civilem, et naturalem hoc suadere in tantum, ut PARENTIS (notisi la voce parentis) jussus praecedere debeat.* La potestà paterna, riconosciuta dalla Legislazione di tutte le culte Nazioni, fu detta da' Greci, allo scriver di Luciano, πατρική δυναστία, ed εξουσία da Aristotile in moralib. δεσποτικόν, e πατρικόν, dritto paterno, che Paolo de verb. oblig. dice *jus patrium*; ma chi ha mai riconosciuto, od inteso neimmen nominare il *maternum*?

Così in Omero stesso può vedersi costantemente esser bastato il vantar maggioranza soltanto di età, per riscuoter da' minori ossequio, rispetto, e sentirne costoro, non ch'è mostrarne un meto riverenziale, se non altro; onde *Il. 13. v. 354.* Nettuno bramoso di soccorrere i Greci contro de' Trojani, da Giove protetti, sebbene

Η μιν ἀποτερισιν ὅμοι γένος, ἡδ' ἰα πατρῷ,

Ἀλλὰ Ζεὺς προτέρος γέγονει καὶ πλείονα ἡδῆ.

Τῷ ἰα καὶ ἀμφαδὴν μιν ἀλιξίμεναι ἀλείνει.

Λαδρῇ δ' αἰεὶ ἔχειρ καταστράτον, ἀνδρὶ εὐκίῳ.

Sane quidem utriusque idem genus unumque et unus ortus,

Sed Jupiter. prior natus fuerat, et plura noverat.

Quocirca etiam palam quidem auxiliari cavebas,

Clam vero semper concitabat eos per exercitum, virum assimilatus.

come dunque aversi a brigar le donne, ancorchè maridri, de' inaritaggi de' figli, e del supremo governo della famiglia? consultisene Omero, il quale provvedamente da Pallade fa metter in bocca di Telemaco, rivolto alla Madre, che troppo volea far la dottoressa, ● la dispotica in conversazione con Fenio:

Ἀλλ' εἰς οἶκον ἴσα τὰ σάυτης ἐργα νομίζει,

Ἴσον τ' ἡλαπατὴν τε, καὶ ἀρρεβυλοῖσι κείλευε

Εργον

Ἐργὸν ἐποιχίσθαι· μύθοι δ' ἀνδρῶσι μάχεται
 Παισί, μάχιστα δ' ἔμοι, τὸ γὰρ κράτος ἐστ' ἐν οἴκῳ·
 Tu vero in donum profecta tua opera administra,
 Telamque columque, et ancillis impera
 Operi incumbere: sermones vero viris curae erunt
 Omnibus, potissimum vero mihi, cujus imperium est in
 domo.

Ed a formar poi in costei il carattere di Savia, aggiugne

Ἡ μὲν θαυμάσια πάλιν οἶκον δε βιβηκεῖ,
 Παιδὸς γὰρ μύθον μενιμνον ἐνθεο θυμῷ,
 Εἰ δ' ὑπερῷ ἀναβασα οὐν ἀμφιπολοῖσι γυναιξί...
 Illa autem admirabunda in domum rediit,
 Filii enim dictum prudens recondebat in animo,
 Ad superiora aedium conscendens cum servientibus mu-
 lieribus.

Oh capissero il greco le donne d'oggi, ed imitassero la prudente Penelope per non inquietar il mondo! ma più desiderabil fia, l'esser tutti gli uomini tanti Teleinachi. Io però dir non saprei, se, lasciata da parte l'antica Legge, e la considerazione di tal azione, come un contratto naturale, e sociale, la sola politica di stato, l'interesse delle famiglie, vergognosa e vil fanatica passione del genere umano, è degradante la sua nobiltà, come d'ogni natural libertà distruggitrice, ed altri anche men degni umani rapporti annullar possano, e distrugger affatto le stabili, eterne, e sacrosante Leggi di Natura, per i cui moti, ed affetti spesso è l'uomo, anzi ch'egli stesso se l'appia, e sposo, e marito, e padre, e render convenga loro più dura di quel che si è, ed infelice la condizione de' figli di Adamo. Ma che hassi in ciò a fare? Tornar dovebbersi nel primiero stato di natura, ed al sognato felice secol d'oro, quando

Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant,

Flavaque de viridi stiltabant ilice mella;

ma da che dura necessità ci forza a vivere in società, inceptati fa duopo viverci ben pure con tutt'i suoi pregiudizj, da' quali e come svilupparsi giammai senza una crisi, ed una forse ora fatalmente universal rivoluzione di cose? pur a quanto rimediar non potrebbe un Regnante Filosofo? Lascisi però a' Teologi, Filosofi, e Politici sì alta, spinosa, e seria quistione, Gordian nodo certamente anche per loro, e sclami pure il Menzini *Sat.* 16.

Ah se Natura è a propagar conversa,

E qual v'è Legge in tavole intagliata

Miglior di quella, ch'entro al cor si versa?

Il gran Ovidio mostrato avrebbe d'intenderla, come forse intendevala, meglio di tutti, cantando di Piramo e Tisbe, infelici amanti, e vittime sventurate dello sciocco furioso pensare de' lor crudeli Genitori quando *Mes. 3. fav. 4.* compiangendoli, quel *potuere* mutato avesse in *poterant*, dove così,

... Taedae quoque jure coissent,

Sed vetuere Patres, quod non potuere vetare,

al che rimediò ben il suo Parafraste Italiano cantando,

Ahi Padri irragionevoli, e crudeli,

Perchè togliete lor tanto diletto?

Se ognun diloro il suo desio corregge

Colla terrena, e la celeste Legge.

O sfortunati Padri, ove tendete?

Qual ve gli fa destin tener disgiunti?

Perchè vietate quel, che non potete,

Se gli animi saran sempre congiunti?

Ah che sarà di voi, se li vedrete

Per lo vostro rigor restar defunti?

Ahi che co' vostri non sani consigli

La morte procurate a' vostri figli.

Catullo nel dar animo, ed in consigliando una zitella, forse allor esitante, e dubbia, a non ributtar il dilettipido amante, e da' Genitori destinato lo sposo, dicendo

Quod pepigere viri, pepigere ante parentes,

Nec junxere prius quam se tuns'extulit ardor;

ci fa poscia anche sapere uno de' motivi, e forse il più valido creduto dagli antichi, per cui tanto dispotismo voleasi risiedere presso de' Genitori, in discapito de' dritti dell' unanità, e della nobiltà del nostro spirito, sovente oppresso da ferali cure per tal motivo, riguardo al dilor consenso ne' matrimonj de' figli *lib.2. car.nupt.* dove

Et tu ne pugna cum tali conjuge, virgo.

Non aequum est pugnare, Pater quoniam tradidit ipse,

Ipso Pater cum Matre, quibus parere necesse est.

Virginitas non tota tua est, ex parte parentum est,

Tertia pars Matri data, pars data tertia Patri.

Tertia sola tua est: noli pugnare duobus,

Qui Genero sua jura simul cum dote dederunt . . .

Belli argomenti, quando altro non vi si potesse rispondere. Ma per non esser più lungo, e lasciando perciò anche di dire delle Leggi Attiche a tal proposito, v. v. 272. sol si rammenti quel che riferisce Giun. Giustino lib. 43. de' gli antichi Galli, i quali più saggi degli altri, *arbitrium electionis ipsi puellae permittebant, proci ad convivium in-*

vita-

vitaris, signumque electi mariti erat, aquam manibus dedisse. E ritornando all' *anisos*, cioè il dottissimo Dordville ne scrive in differenza dall' *anisos*, non rincresca sentirsi „ Certe in genere Peregrini *anisos* dicuntur; fides enim illis non facile habetur, et merito, sed durius illud tamen hic. Videtur ergo legendum *anisos*. Aeneas erat *hospes adveniens*, nempe hospes vagus, erro, sed non utique *anisos*, et ideo facile fides ei habebatur: hic contra. Certe augebitur hic, tali lectione reposita, ita mihi altum videtur, periodi vivipara. Si sapur bene chi furono mai i Galli Senoni, e donde altro ci dice Verrio, e Festo lor dato un tal soprannome di Senoni, se non da *senos*, quasi *senes*? Soggiugnendo in oltre Servio, quod Liberum Patrem hospitio recepissent. Gli Ebrei dicevan *לשון*, lachaz, cioè derisione, sive res deridenda la Lingua Greca, da lor non intesa, e perciò sprezzata, ch'è il gran ripiego degl'ignoranti. Isaja *לשון חזק*, labbro di derisioni chiama un linguaggio strano, e *לשון נח*, han lachaz, un popolo barbaro, cioè d'idioma diverso, non nazionale, diversa lingua secondo Zúrigo: peregrini sermonis secondo Giunio, e Tremellio; of strange language secondo l'Inglese, e Pl. Gioseffo *ἑρως διαλεκτοῦ*. Salvini, che non sa determinarsi mai che per una bizzarra genialità, se non all'opposto degli altri, e più sennati, traduce Forestiero, ed infido, come se quel povero Abideno *ἀλκίως ἀλκίως* per la sua costanza, fedeltà, ed amor sincero, e senza pari, si fusse già fatto conoscere in Sesto (dove non era che soltanto *teno*), con qualche birbantata, cioè non solo non ci costa in conto alcuno, nè ci convien sospettarlo, ma ne leggiam tutto il contrario. v. il detto v. 145.

V. 180. *ὃς γὰρ ἰμοῖς τοκεῖσσι πᾶσι*, non enim mei parentibus placuit: veggasi la nota precedente. Salvini, che non piace a' miei Padri. In buon Italiano dir Padri per intender il Padre, e la Madre, chi sa la Lingua, dica se vada bene: so bensì, che molto cattivo suonò, e peggior idea fa formare di chiunque mai tanto si dica; nè presso la bella Erone, *διότις αἶμα λαχούσα*, dir saprei qual merito avrebbesi fatto il buon Fiorentino, qual presso il pubblico, cui par che non consoni una generosa nobiltà col farla creder mola, dicendola figlia di più Padri. In Ebreo *אבות*, in Greco *πατέρες*, γονεῖς, in Latino *Patres* ec. per i Maggiori, attenati, va ottimo; e per non dir altro, qui stesso, dove per la voce *τοκεῖσσι* ben usar si poteva, e ne comprenderebbe il valore.

lore, non v'ha difficoltà; v'ha però, se *Padri* tradursi poteva, e si possa in conto alcuno in Italiano per *Genitori, Superiori* ec. toltone se soltanto per uno illiberale scherzo, e teatrale, qui impertinentissimo, si avesse voluto dir d'Erone, perchè troppo bella, e di fattezze tali da far delirare quanti la miravano, che

Non poteva un Padre solo

Generar tanta beltà.

Εν δ' ἑδελφῆς, in altri ἢ δ' ἑδελφῆς, e molto scempiamente nel Cod. Aldino ἢ δ' ἀδελφῆς, si autem polueris, che scombussola il senso, ed ogni ragion grammaticale fa andar in chiasso.

V. 181. πολλοῖσι, Cod. Ven. πολλοῖσι τοι.

V. 182. σκοπεῖσαι, Barz. σκοπεῖσαν, Rond. σκοπεῖσαι, ed io sarei per credere che σκοπεῖσαι, parentibus anzi scriver vòltero, o lor fu anche dal tempo, o da' Copisti viziato, medicam qui optarunt hic imponere manum, ciocchè non saprei riprovare, già che il senso non ne soffre alcuna sconciatura, quantunque trovisi ripetuta due versi prima un'altra volta voce sì fatta; ma tali ripetizioni lungi dall'esser disgradevoli, e riprensibili, son graziose e non rare presso qualsivogliano Scrittori, specialmente degl'imitatori di Omero, ed altri di quella fortunata stagione, quando parlavasi col linguaggio della pura natura: così presso questo stesso nostro Poeta, per non citarne altri v. 103. e v. 104. forse non leggesi

Αὐτὴ δ' ὥς ζυγίηκε πόδων δολοῦντα Λιχέρῳ

Χαίρει ἐν ἀγλαίῳ ἐν γυγίῳ θε καὶ αὐτὴ. κ. τ. λ. in dove αὐτὴ posto ravvisasi a principio ed a fine di questi due versi, e pure si sarebbe potuto scansare: così altrove nello stesso verso più volte; e questa ripetizione sì frequente di pronomi è proprio del gusto orientale affatto; rammentisi perciò il *Salm. 109. Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis* ec. dove il *meus, tuus, suus, ille, ego* ec. son così posti un sopra l'altro a rincalzo, che pel palato Italiano, anzi di tutta l'Europa, sarebbe un cataclismo Deucalionico. E pure, sebbene con alquanto varietà, e pel caso necessaria, veggasi Ovidio *met. 3. fav. 5.* dove Eco le voci stesse quasi tutte, e quasi immediatamente di Narciso ripete,

Dixerat, Hic quis adest? et, adest, responderat Echo...

Voce, Veni, magna clamat, vocat illa vocantem.

Respicit et rursus nullo veniente, Quid, inquit,

Me fugis? Et totidem, quot dixit verba, recepit.

Per.

Perstat, et alternae deceptus imagine vocis.
Huc coëamus, ait; nullique libentius unquam
Responsura sono, Coëamus, rettulit Echo...
Ante, ait, moriar, quam sit tibi copia nostri:
Rettulit illa nihil, nisi, Sit tibi copia nostri...

Parte così ben eseguita dall'immortal Parafraste Anguillara, che a pregio di queste osservazioni dispensarini non posso da qui inserirne porzione.

E' qui forse talun? diss'ei primiero:
Talun, da poi diss'ella, e disse il vero.
 Indi in questo parlar le labbra aprio:
Non ti vegg'io; ella il parlar ripiglia,
 E chiaro udir gli fece: *Ti vegg'io...*
Vien qua, diss'ella poi, *vien qua*, rispose;
 E chiamò quel che avea chiamato Lei,
 Di nuovo intorno a riguardar si pose,
 E disse, *Io t'odo, e non so chi tu sei.*
So chi tu sei, diss'ella, e ben sapea,
 Che sol di lui, e di null'altro ardea...
Poi che tu sai chi son, godiamci insieme...
 Dice, *godiamci insieme*, ed escè presto
 Del bosco, e si discopre, e più non teme...
Non t'amo, ei dice: ella il parlar riprende,
 E dice, *Ti amo*, e poi forza è che taccia.
Nè amar ti voglio, ei siegue, e la rifiuta,
 Dic'ella, *amar ti voglio*, e poi stà muta.

Plauto *Clitellar. att. 1. sc. 1. Qui secundo vento vectus est tranquillo mari, ventum gaudeo Ecce ad te*: così pur altrove, *Secundo vectus vento ventum gaudeo ec.* Omero *Il. 7. v. 226. εἰς ἄνεμος οἰοῦναι οἶος οἶος ec. manifesto scies cum sola solus quales ec.* S. Matteo cap. 7. con gusto affatto orientale scrisse, *μη κρινετε, ἵνα μη κρινῆτε. Ἐν γὰρ κρίματι κρινετε, κρινήσεσθε, καὶ ἐν ᾧ μετρῶ μετρεῖτε, ἀντιμετρηθήσεσθε ὑμῖν.*

Or a chi sorgerà più strano talento di ridir cosa contr' a ciò? nulla poi dico della figura *παρηχησις*: veggesi l'annotato per consonanza al v. 138. e per ritornar onde eravamci dipartiti. Quel verso di Ovidio nella *Pistola* appunto di Leandro sul principio,

Non poteram celare meos, velut ante, parentes...
 par che fissar voglia questa leggenda: comunque però la vada, la nostra è la comunemente ricevuta, nè saprei lodare chi per sola ispeziosità, e senza salde ragioni volesse appartarsene. Inoltre da noi si è tradotto lo *κρυπτοῦσαν ἀποδιδῆναι*, clandestino-tenebricosam Venerem;
 come

come pure v. 190. in κρυπταδῇ κυδίρει, *furtiva Venere*, chè quanto più esprime del semplice *occulta*? dov' è pur da osservarsi presi traslatamente, e con modesta metafora gli epiteti di Venere per i dolci piaceri, cui detto Nume si credè presiedere, già che prescindendo da quanto elegantemente ce ne dice Lucrezio fra gli altri, Ovidio alludendo alla voce Ἀφροδίτη, ed agli amorosi effetti, canta

*Cura placens, praedulce malum, tristisquo voluptas,
Mater amorum... nuda Cytheriacis edita fertur aquis.*

vedi v. 40. Nè altrimenti fa Anacreonte *Od. 23.* ἐν δ' ἀπαλαίσι κοιταῖς τέλειν τὴν Ἀφροδίτην, *inque mollibus cubilibus vacare veneri, rem venerem perficere, amasiam fore*, in Italiano, *consumare, fare, ec.*

V. 183. γλῶσσά γαρ ἀνθρώπων φιλοκέρτομη, *lingua enim Hominum amans conviciorum*, se con grammaticale, o per dir ineglio pendantesca analisi tradur si voglia. cui però attener mai non si potrà cui sorga talento di aver mira al senso, ed alla mente dell'Autore, nè abbia un picciol cuore, e limitato pensare: sarà sempre dunque meglio tradotto per *perfidemordax*, o consimilmente, già che non posso indurmi a credere, che Museo avesse con ciò pensato di pennolleggiar il vil costume delle pettegole, e de' perdigiornate, cui ben a ragione i Greci davan l'epiteto di θρασύτομων, *liberae, procacis, et temerariae linguae* v. l'annotato v. 191., ed Omer. *Od. 6. v. 273.* Saviamente perciò S. Gio: Crisostomo scrisse

Εἶτοι καὶ τὸ συναιδὸς ἐλευθερὸν, ἀλλ' ἀπαρνεύειν

Δεὶ γλῶσσαν ἢ γλῶσσην ὡς ἐν ἐπιμοτέρῳ.

Quamvis conscientia sit integra, tamen effugere

Oportet Linguam. Lingua nihil est proclivius.

perchè dice lo stesso S. Padre, Μῦθος φεῖδεται ὑδ' Ὀσίων, *Livor ne Sanctis quidem parcat.* Così pur Omero

Στρεπτή δὲ γλῶσσ' ἐστὶ βροτῶν, πολλὰ δ' ἐνὶ μύθοις

Πάντοισι. ἐπιὼν δὲ πολλοὶ νόμοι ἐνθα καὶ ἐνθα,

Ὅπποῖον κ' εἰπῆσθαι ἔπος, τοῖον κ' ἐπακυσσάει.

Volubilis autem est Lingua Hominum, multique insunt sermones

Omnigeni. Verborum autem latus campus, sive sensus hinc atque inde,

Quaecumque dixeris verbum, tale fortassis audies.

V. 184. ἔργον, ὅπερ τέλει τις, ἐνὶ τριδοσίῳ ἀκούει, nel Cod. Venet. τριδοσίῳ, *opus quod perficit aliquis, in triviis audit*, è la volgar traduzione; è da osservarsi però, che *Perficere opus*, quantunque sia una bellissima espres-

espressione latina, bisogna però vedere quando, e dove vada ben posta, valendo proprio il *menar a capo un'opera, un manual, od intellectual lavoro*, non già *commetter un attentato, un eccesso, avanzar un passo ardito in un qualche affare, contro le leggi, e'l dovere, e che perciò meriti ogni precauzione, perchè non si scopra, per iscarsarne così il rossore, non che la riprensione, e'l castigo*, come qui è da intendersi; e veggasi il senso: quindi dover egli era tradursi anzi *Facinus, o flagitium, quod patrat aliquis, in triviis audis*; avendo anche detto Isocrate nella sua *Parenetica*: *Μηδενποτε μηδεν αίσχρον ποιήσας, ελπίζε λησείν*, si *quid unquam turpe admiseris, ne sperato fore clam*; cui consona il detto dello Spirito Santo, *nil occultum quod non reveletur*: Ciò che ben doveva far porre in guardia di sua riputazione una nobil, ed onorata donzella, e Sacerdotessa, qual'erasi Erone; essendo anche per troppo vero, e forse alla stessa nostra Eroina; come ben educata, non ignoto altro moral nobilissimo insegnamento dello stesso gran Rettore, e Filosofo d'Ate-ne, *Ευλαβη τας διαβολας, παν ψευδεις ωσιν, οι γαρ πολλοι την μιν αληθειαν αγνοουσι*, *prose de την δοξαν απεβλεπουσι*, *cave criminationes etsi falsas, vulgus enim cum veritatem ignoret, ex opinione, sumaque judicat*. Presso i Latini per tal effetto *Maledicta ex trivio*, valeva non solamente *Imprecazioni e parolacce indegne di un ingenuo, e liberal uomo*; non che *ingiurie popolari*, cioè solite e comuni in bocca della plebe, onde presso Cic. *arripere maledictum ex trivio*, che val *servirsi d'ingiurie da baldracca, rozze, villane*; ma benanche *maledicenze e mormorazioni satiriche de' fatti altrui*, solite fra sfaccendati, ttecche, e bagasce, i dicui *rendes-vous* furon sempre d'ordinario i trebbj, dov' ognora, non si sa per quale fatalità, o giustizia del Cielo ogni mal far si scopre, e quel ch'è peggio, in bocca degli oziosi futili cinguettatori mirabilmente ingrandiscesi. Ma come un tal indegno costume a fatal disgrazia dell' umanità ha sempre regnato, trovansene vestigi presso d'ogni Scrittore di qualunque nazione, e d'ogni età, così Orazio lib. 1. Sat. 6. v. 50. *Frigidus a rostris manat per compita rumor*, Marzian. Capell. de Nupt. Philol. lib. 1. pag. 2. edit. H. Grotii, *Idque deditum Mundo loquax triviatim dissultaret humanitas*... Cic. pro Plancio: *Nihil est tam voluere quam maledictum, nihil facilius emititur, nihil citius excipitur, nihil latius dissipatur*. Chi non sa i *Sufostrani*, e *Subasilicani* in Roma, quibus *tunones et quicquid, et sparge-*

ve cordi esset: di costoro Celio scrive a Cic. 8. 1. *Te subrostrani, quod eorum capiti sis, dissipans periisse*. Oggi abbian i Caffè, i pubblici passeggi, e le serotine conversazioni degli sfaccendati *ad longum noctem productas*, degnamente a sì pregiati luoghi succeduti.

V. 185. Così Omero *Odiss.* 1. v. 169. fa dir da Telemaco a Pallade, che gli si presenta sotto il nome di Mente Re de' Tafi; e così pur il Pseudomero nella *Batracomiomachia*, *ἔειπε τις ἐγὼ ; ποθεν ἤλθες ἐν' ἡνῶν ; τις δὲ σ' ὁ φύσας ; πάντα δ' ἀληθεύσον, μὴ ψευδομένην σε νοήσω...* Virg. *Aen.* 2. *Noster eris: mihiq; haec edisserere vera roganti*.

V. 187. Πύργος δ' ἀμφιβύητος ἐμῇ Διὶς ὑρανομήκης, *turris vera circumsona mea domus praealta*, sì il comun degl' Interpreti; e Salvini *la solenne Torre è la mia magione, che tocca il Cielo*. E chi avrà inteso mai più bizzarra traduzione, o espressione più caricata di questa, per non dirla strana, in nomar *solenne una Torre*, e dir da senno che *tocca il Cielo*? *Sproposito solenne* vi è sempre inteso dire, ma non mai *Casa*, e *Torre solenne*. Ogni principiante nel Greco capirebbe, che Mnsen col suo ἀμφιβύητος ὑρανομήκης, sebben enfaticamente, altro non ci ha voluto dar ad intendere, che la situazione incommoda di quell'edifizio, il quale al fragor dell'onde rimbombava da tutt' i lati con Eco sonoro, e che come abituro d'una nobil Donzella, e Sacerdotessa di Venere, era magnifica, ed alta assai, od al più l'ὑρανομήκης ad altro non può corrispondere che all'ὑψηλοτατον πύργον descritta da Pl. Gioseffo, che da Strabone vien detta μεγάλαι μεγετος, ma che importa ciò? il nostro Ariosto *Canto* 30. per ridersi di Turpino forse non canta di due Cavalieri armati di lancia, che incontratisi

I tronchi fino al Ciel ne sono asceti,

Scrive Turpin verace in questo loco,

Che due, o tre di giù tornaro acceti,

Ch' eran saliti a la sfera del fuoco.

Or come si è voluto tradurre per altro che la famosa Torre di Nembot, fa ridere simil ireocervo, quando neppur l'aereo incantato Castello d' Armida così ci si dipinge, nè l'fantasiosissimo Milton nel suo gran Poema del *Paradiso perduto*, dove tutto in singolar guisa iperbolicamente grandeggia, simili ci dà altro che gigantesche stravagantissime idee. Anche Omero *Il.* 5. v. 523. chiama alcuni monti ἀκροπολες, ma niun monte sappiamo ancora, che tocchi i Poli, ed all'altezza de' Cieli elevandosi stane là scala a' mortali. Simili forti espressioni rare non

non sono fra gli Orientali, *Il. 11. v. 44.* si dice dell'aste d'Agamennone che *τηλε δὲ χαλκός ἀπ' αὐτοφιν ὤρταν εἰσω λαμπέ*, *longe aēs ab ipsis Coelum usque splendebat.*

V. 186. *μὲν, nel Cod. Barz. ἰχθ, io ho.*

V. 188. *σὺν ἀμφιπόλῳ τινι μύτῃ.* Così pur a Penelope era sempre dintorno *Ἀκτοῖς ἀμφιπόλος μία μύτῃ, ἣ δῶκε πατήρ, ἣ εἰρυστο θυρῆς πυκινὸν θαλάμῳ*, *Actoris ancilla una sola, quam dederat pater, quaeque custodiebat januas remoti cubiculi.* Perchè mai però informa con tanta distinzione il dilei amante, eh' ella abita con una sola tal Cameriera, aja, o donna di confidenza? Non certamente per quel fine, cui consiglia Ovidio,

Sed prius ancillam captandae nosse puellae

Cura sit; accessus molliat illa tuos.

Proxima consiliis Dominae sit ut illa videtur

Neve parum tacitis conscia fida jocis.

Hanc tu pollicitis, hanc tu corrumpere rogando:

Quod petis, e facili, si voles illa, feres...

Era bastanza il buon e coraggioso Leandro insinuato da se, per più non abbisognare di caritatevoli Mediatrici amorose, e fide segretarie. Chi conosce il cuor delle donne, ben divisa quanto Museo era inteso del mestiero, versato ne' sacri arcani di amore, e studiato aveva il cuore umano, per cui fa così parlare la bella Ero, la quale benchè ancor novizia, pure perchè donna, ed in conseguenza natura imente savia maestra nella scuola di Cupido, acciò non si fusse scoraggiato l' amante, lo star separata da' Congiunti, sola, in una torre isolata, e con una sola donna di suo servizio, *τινι*, parola non posta a caso, e senza che, cioè donna come non di gran conseguenza, così attesa la lunga confidenza, maneggiabile, e condiscendente, come son tutte queste buone assecle, chiaramente notiziagli. E' da osservarsi ciò non ostante il costume fra' Greci, di non far che le lor donne si trovino mai sole, così *Odys. 1. v. 331.* Penelope, benchè curiosa qual donna, nell'udir cantar Femio, pure perchè saggia, serbando la patria usanza, non si presenta in conversazione, se non che scortata da due Cameriere, che mai non la lascian sola:

Οὐκ οἶη, ἀλλὰ τῇ γε καὶ ἀμφιπόλοι δὲ ἴποντο,

Non sola, ast una cum ipsa ancillae duae sequébantur,
e v. 335. la stessa bella figlia d' Icaro eccola con due acolite, che indivisibili la fiancheggiavano:

Ἀμφιπόλος δ' ἀπ' οἱ καὶ δὴ ἑκατέρω παρῆν,

Ancilla vero ei fida utrinque adstabat...

V. 7189. Strabone non altramente distingue ben le preposizioni *eis*, ed *en* dall' *uper*, ond' è, che descrivendoci alcuni luoghi, o Città, come il nostro *Pesto* per qualche tratto dal mar lontano, il dice *ἐν θαλάττῃ*, *ad mare*, cioè per qualche lieve spazio discoste, od in quella vicinanza, in cui anche oggidì se ne ammirano i ruderi, venerande e superbe reliquie del fasto, e magnificenza Sibaritica; ciocchè non importa il dover esser bagnate da' flutti marini, come è Napoli, Salerno ec. a descriver le quali providamente, e con somma proprietà di lingua si avvale dell' *ὑπὲρ θαλάττης*, *supra mare* com'era la Torre della bella Erone, *ὑπὲρ λαδουκηνῶν ὄχθας*, in cui sebben il seguente *γαιτὸνα πόντον*, *vicinum pontum* par che attraversi in qualche maniera questa nostra riflessione, potendosi dire, che s'era vicina al mare, non erane dunque bagnata, onde qui l' *ὑπὲρ* aver debba la forza dell' *en* Straboniano, può risponder si, che l'intero contesto fa sacrederci di tal ingannò, onde il *γαιτὸνα πόντον* è qui non altro, che un pleonasma, e le fondamenta della Torre *ἀμφιβοητος* eran dal mar bagnate, da che d'ognintorno rompendocisi l'onde, rendevanla *circumsonam*, cioè intorno intorno e da tutt' i lati rimbombante: oltre di che dovendo Eron accogliere di nascosto in quella il suo amante, che nudo giungeva nuotando al lido, se da questo stata fusse la detta Torre alquanto discosta, v'era ben pericolo d'essere scoperto, ciò che esser non poteva quando dall'onde stesse sortendo, come dal v. 260. imboccavasi nella porta della Torre, dove era atteso *παρ' ἡϊονισσι θαλάσσης*, *ad litora maris*: e dove finalmente vide il morto marito, su di cui della Torre precipitandosi morir volle la fedel Erone se non che *παρα κρηπιδῶ πυργῷ*; e se questi non eran da' marosi inasfiati, come colà questi cacciato avrebbero il cadavere dell' infelice Leandro, e quella morir ci di sopra? Queste sembran minuzie, e pure il non essersi riflettuto a simili espressioni, che qualche sguajatello Momoncino direbbe grammaticali pedanterie, sol perchè simili inafarinati distinguer non sanno dalle pedantesche cose quel che è di vera letteratura, ha fatto prendere spesso in punti di Storia, e di Topografia de' gran ciporri i più madornali che mai anche ai più grandi uomini del Mondo. La sperienza cotidiana è tale, che ci fa risparmiare la pena a ricordo di alcuni di recarne degli esempi.

V. 191. Era degno di lode presso de' Greci, e riputato virtuoso, νεότητα φεγγαν, *juventatem vitans*, cioè *refugiens illecebras, impetumque cohibens juvenilis aetatis, et aetius in Venerem*. Nel verso 35. Musco già aveva decantato questo pregio della bella Eroina del suo Poema. Anche Orazio encomia quel giovane, il quale

Multa tulit, fecitque, ... sudavit, et alsit,

Abstulit Venere, et vino

Anacreonte gloriavasi d' avere ognor goduto della dolce compagnia de' giovani, *Od. 39. διαση γειγηθα κερων*. Ma questi erasi un Anacreonte, il quale come Poeta aver doveva un molto diverso pensat: dal comune, e perciò dice di se *invidiam haud novit meum cor*, φθόνον οκ οιδ' εμον ητορ, onde soggiugne φθόνον ο δειδια διχτην, *invidiam non curo mordacem*: voleva però da savio sempre iscansar le imposture, benchè leggiere, φιλολοιδοροιο γλωττης φεγγα βελιμνα κερκ. Omero *Od. 6. v. 273. fa dir da Nausicaa ad Ulisse de' suoi Feaci* „

Των αλεινω φημιν αδικεια, μη τις οπισσω

Μωμωη. (*μαλα δ' εισιι υπερβιαλοι κατα δημον*)

Και νυ τις ωδ' ειπχει κατωτερος αντιβλησας,

Τις δ' οδε Ναυσικαη επετα καλος τε μεγας τε

Ξεινος; ην δε μιν ευρε; ποσει νυ τοι ισσεται αυτη.

Horum evito famam amaram, ne quis post

Carpas. (valde enim sunt insolentes vulgo)

Et fortassis quis sic diceret malignior occurrens:

Quis ille, qui Nausicaam sequitur pulcherque magnusque

Hospes? ubi illam nactus est? maritus usique erit ipsi.

Il. 9. v. 461. Fenice divien continente al rivolger nell'animo

Δημ φατιν, και ονειδια πολλ' ανδρωνων,

Vulgi voces, et convicia multa hominum.

I dotti nella Storia Greca non ignorano il famoso detto del perfido Medio, parasito di Alessandro Magno, il quale consigliava il dir sempre male degli uomini, e specialmente de' rivali, e nemici, anche con impostura, perchè *utquam maxime sanet vulnus inflicturn; manet tamen cicatrix: quoque enim faedius est crimen, hoc tenacius haeret apud multos criminis suspicio vel in innocentissimum*. Che anima di piombo! ma questi Medj, che 'l Ciel disperda, non son mai mancati, e 'l Mondo n'è stato sempre provveduto. Anche Davide *Salmo 30. v. 16.* diceva al Signore, *Factus sum tanquam vas perditum, quoniam auditul vituperationem multorum commorantium in circuitu*, cioè della gente sfaccendata, che in crocchi si raccoglie, in circoli, e ridotti si unisce per mormorar de' fatti altrui.

Il gran Tearida non seppe meglio esprimere la viva impressione , che gli faceva sullo spirito l' orror della calunnia , e della maldicenza , che quando un giorno sulla ruota dando il taglio e la punta ad una sua ancipite spada , domandato da un amico , se fusse quella abbastanza aguzza , rispose , *acutior calunnia* .

V. 193. *νεμεσωνος* , altri *νεμεσιγτος* , ch'è lo stesso .

V. 194. *κρυπτε παρειαν* , Kromaier *ha κλυπτε* , ma dice doversi ritener *κρυπτε* : ne' Codici Vat. e Ven. *παρειαν* , v. la nota al verso 105. Vergognosetta asconder fingeva il suo rosato viso con una parte del velo , manto , o peplo che stato siasi , mentre all' incontro guardar voleva , ed esser guardata dal suo Leandro : solite maliziette del bel sesso . Così la innamorata ragazza di Ovidio alzandosi la mano avanti gli occhi ; quasi *per transennam* , per tramezzo le dita furbetta guardava , tinta di bel cinabro d' onestà , non ancor prostituta , le gotte : *Oraque destra*

Protegit , ingenuas picta rubore genas .

e Marzial. lib. 3. v. 168.

Opposita spectat quam (ment. . .) proba virgo manu.

V. 195. *επιμειψετο* , Barz. , e Pareo *επιμειψετο* . Val questo verso , era quasi per dirlo , una mezza Iliade per chi di gusto sopraffino nelle gentili pitture poetiche capisce quanto ha in esso con vivezza , ed arte miniato il nostro gran Vate la natura delle donne , le quali dopo aver detto francamente , ma con artificio e furbette ben tutto il fatto loro , il che pur a far tornerebbero altre mille volte in ogni minima occasione , finger ne vogliono con certi molli affettati , e seducenti moti , e contorcimenti lusinghieri pentimento , e rossore , quasi per esserne compatite , qual si volessero ritrattare da quel che vorrebbero creduto per inavvertenza loro scappato di bocca : e muovon così frattanto con tal finezza d' arte maggiormente il solletico a chi già trovasi irretito nella lor pania , e ne fomentan scaltre l' ardore , non che gl' incentivi per accanirne d' essolor il desio , e gli assalti bramati . Così il gentil amoroso Marini descritto lo stato violento di due amanti , e posta la già intenerita Ninfa nelle stesse ansanti , ma non rincrescevoli circostanze di Erone , canta :

Di purpureo color novella Aurora

Tinge le belle guance , e i lumi atterra ,

Pende dubbiosa , e poi si volge , e allora

E col riso , e col guardo a me fa guerra .

Non

Non sa che dir, non sa che farsi, e ancora
Tra speranza, e timor s'agita, ed erra:
Vuol parlar, non ardisce, e ritrosetta
Brama, teme, arrossisce, e vieppiù alletta.

Pastor, poscia prorompe, e come ardito
Lusinghiero mi sforzi a' dolci inganni:
Vorrei disdirni, e se mi sei gradito,
E' forza pur, che il mio rigor condanni.
Ahi che troppo stà male insiem unito
Amore, e Castità, fieri tiranni.
Ma che? solo consiste, e poi si scopre
Castità nel silenzio, *Amor* ne l'opre.

V. 196. *Βιβωλυμενος*, Cod. Ven. Rond. e Barz. *Βιβωλ-
μενος*, ch'è lo stesso.

V. 197. *φραζετο*, lo Scolaste spiega per *εβουλευετο*,
consulebat, e per *διανοετο*, *cogitabat*, *ratiocinabatur*, cioè
intra se, faceva i conti suoi tra se e se. Veggasi il Si-
gnor Maittaire in *Collect. carmin. Graecor. ad Orphci Pro-
gnost. de terraemotibus* v. 1. *Ερωτος αυθλευσιεν αγωνα*,
v. v. 141. onde Virgilio *Aen.* 11. dal pari parlando de'
Tirreni dice, *Non in Venerem segnes*, *NOCTURNAQUE
BELLA*. V. v. 141. *Od.* 23. v. 350. Ulisse in alzarsi
dal toro maritale dice allà moglie:

Ω γυναι, ηδη μεν πολων κεκορημεθ' αεθλων Αμφοτερω.
*O uxor, jam quidem multis satiati sumus certamini-
bus ambo...*

V. 198. *Αιολομητις Ερως* *βελεσσι δαμαζει*, ne' Cod.
di Steff. Ven. e di Lerzio vi ha *αιολομητιν*, pensiero da
non rigettarsi, sapendo ben ognuno quante mai strane
idee, ed ognor nuove insorgan nella mente di un amante,
quanti ripieghi, e quante risoluzioni sempre varie ad ogni
lieve motivo, e in ogn'istante pigliar soglia, ed a quan-
ti partiti, ondeggianti fra varj affetti, incostante sem-
pre rivolgasì. Che si deggia però ritenere la leggenda
da noi adottata, Orfeo, da cui negli *Αρζοναυσι* chia-
mato vien Amore *πολυμητις*, n'entra mallevadore, e
cen disbriga, così v. 422.

Προβυτατον τε και αυτατελη πολυμητιν Ερωτα.

*Antiquissimumque et omnia ex se perficere ido-
neum, consultissimum, prudentissimum, consiliis-va-
rium Cupidinem.* Nume al cui irresistibil potere come tur-
to ceda, e vengane domo, di leggersi è degno il di-
stico quanto è antico, che ce'l dice „

*Perstringunt, penetrant, urunt mea spicula Fulmen,
Scilicet hinc nomen est mihi Παιδαματωρ.*

Quindi *Amor hominum sanguine videndo gaudet*, cantò Focilde. Riveggasi l'annotato v. 166. Così pur Virgilio. *Aen. 1.* e della scaltra Madre, e dell'impertinente Figlio, pronti ognor a cambiamenti, e per natura instabili, e varj,,

At Cytherea novas artes, nova pectore versat

Consilia, et faciem mutatus et ora Cupido...

V. 199. *παλιν ἄλλης ἀκροοῦσθαι*. Fu bizzarro pensiero degli Antichi, che l' solo amor reciproco fusse l' asta faivosa di Achille, e l' farmaco potentissimo alla aspre punture, e letali ferite di Cupido; quindi Petronio Afranio alla sua Cara dice:

Julia, sola potes nostras extinguere flammæ,

Non igne, non glaci, sed potes igne pari.

E Valerio Edituo presso Aulo Gellio:

At contra hunc ignem Veneris, si non Venus ipsa,

Nulla est, quæ possit vis alia opprimere.

Bisogna però distinguere i tempi, e i fatti, non che le persone, e le concomitanti circostanze; perchè spesso prima il possesso, indi la stessa sicurezza, la libertà, e l' troppo uso, od abuso produce naturalmente la noja, e l' troppo uso, poscia il disprezzo, e l' odio all' fine. E presa la cosa in altro aspetto, si sperimenta alla giornata tutto l' opposto, onde vana riesce la ricettata panacea, se dalla sola corrispondenza si spera la calma del nostro cuore, e ciò per le funeste conseguenze fisiche e morali, da ché tal rimedio, a lungo andar almeno, per chi l' intende, ben si ravvisa; quanto è sempre del male istesso peggiore. Ippocrate da medico per un riflesso, ed Ovidio da sperimentato maestro per un altro *de remedio*, ben c' insegnano quanto alla cura d' un cuore innamorato vaglian la lontananza, e l' occupazione in qualche mestiere, il tempo, lo sdegno, l' ingratitudine, la moderazione ec. Sopra tutto è da venerarsi come infallibile il detto dello Spirito Santo *Eccl. 9. Cum muliere aliena ne sedas; Longe fac ab ea viam tuam*. E S. Agostino, *Contra libidinis impetum apprehende fugam, si vis obtinere victoriam*, D' Amore dunque può dirsi come di Cariddi ammonì Circe il suo Ulisse chiamandola *αθανάτων κακόν, δεινόν τ' ἀργαλέον τε, καὶ ἀργίον, ὡς τις ἄλλη, φέρειν κερτίδων ἀπ' αὐτῆς*: *immortale malum, graveque difficileque et immane; neque expugnabile, neque ulla est liberatio; fugere optimum est ab illa*.

V. 204. *αἱ νύκτες παλαῖοντες*: così ancor Omero *Il. 7, v. 798. κυανὰ παλαῖοντα*, *seruentes undæ, aestuantes fluctus*. E l' ardente giovane press' Ovidio del pari imperterrito, audace risponde,,

Non

... Non umbras nocte volentes ;
 Non timeo strictas in mea fata manus.
 Ast ego jam ferroque, ignique paratior ipse,
 Quem facie sustineo, secta superba petam.
 Per Styga datur iter, stygias tranabimus undas...

e Dedalo ;

Restat iter Coelo, Coelo tentabimus ire.

Sempre così parla, e spesso P. segue, tutto intraprendendo, un'alma disperata, ed un naturalmente audace amante, cui nulla sembra difficile, e che infelice nente è nello stato sempre di violenza, e spesso ancor quanto temerario, altrettanto fortunato, perchè *audaces Fortuna juvat, timidosque repellit*.

V. 206. *Βαρύδαιμον*, nel Cod. Ven. Vet. Reg. di Letz. è di altri *περιπτασσοίμι*, *performidarem*: leggenda da aversi in conto, perchè in Omero *Il. d. v. 374* leggesi

Τὶ πτωσέις ; τί δ' ὀκπεύεις πολεμοῖο χεῖρας ;

Quid trepidas ; quidnam circumspectas belli pontes

e Q. Calabro lib. 11. v. 445.

Οὐ δὲ περιπτασσοίντες ἀμύμονος ἀνέρος ἀλκήν.

Trepidantes vero, od extimescentes inculpati viri robur.

V. 208. *αἰαρόων* *Ἑλλεσποντον*, press' Omero così vien detto ben spesso l'Ellesponto attese le sue continue correnti nel suo famigerato Euripo. Nel Cod. Vat. *αἰερρών*, *colligens*, *congregans* ec. *undas*; nel Ven. *αἰερρών*, meglio forse stato sarebbe *αἰερρώνων*, od *αἰερρώνων*, *feroceni*, *indomitum*, *furentem*, *bacchantem*.

V. 210. *μυρον*, in altri *δυρον*, *curre*, *i*, *propera*, *matura*, *festina*.

V. 211. *ἐκ περατι*, ne' Cod. Ven. ed Aldin. *ἐκ περατι*. Gl' Interpreti, è ver, che ci dan comunemente di fronte, a dirimpetto, ma non crederei rifiutabile il sentimento di chi ce'l desse qui precisamente per *da su l'orlo d'un muro*, *d'un cornicione*, *da' merli* ec. già che *περας* val assolutamente *finis*, *terminus*, ed indi *περατι*, il confine, l'estremità, e quella propriamente dell'orizzonte ad oriente rivolta.

V. 212. *ὄλκα*, da questa voce pel solito scambio del A in P han fatto gl' Olandesi la lor *orca*, così ancor detta oggi da noi con voce da quest' investita *certaina* *da carico*, *caramussale*, e generalmente poi ogni altra sorta di naviglio per una pura Sineddoche.

V. 213. *πικτευν*, Barz. *οπίνευον*, Reg. *υποπτευν*, che in istretto significato val *suspiciens* da *suspico*, o *suspicio*, ch'è tutt'altro, che l'*suspiciens*, o *suspectans*, nel qual
 sena

benso ha certamente inteso di prenderlo. Han altri letto *οπισθεν*. Della forza di *οπισθεν*, per non esser tediosamente lungo, e copiar gli altrui sentimenti, avendone con bastante erudizione e robusta trattato il Signor d'Arnaud in *animadvers. critic.* pag. 71. la dicui opinione abbiain seguita, veggasi. Così del pari Esiodo *εργ.* v. 29.

Νεικὲ' οπισθεν, ἀγορῆς ἐπακουὸν ἰοντα.

Rixas observantem, fori exaudi euntem.

dove lo Scoliaſte Proclo scrisse: *νεικὲ' οπισθενοντα*, τῇ τειεὶ πρὸς μὲν τὰς φιλονεικίας βλέποντα, καὶ ἐπὶ κροὸν ὄντα τῶν κατ' ἀγορὰν κινουμένων φιλονεικιῶν, cioè *νεικὲ' οπισθενοντα*, hoc est ad solas contentiones, amovetur rixarum respicientem, et propitium existentem exagitantium rixarum in foro. *Ἠμῖν.* v. 42.

Εὐ μάλ' οπισθενοντα εὐτροχαλῶ ἐν αἰεὶ Βαλλεῖν...

Bene admodum observantem rotundam ad molam Mittere,

dove lo stesso Scoliaſte ci ridà l'*οπισθενοντα* per *πάλαι περιβλεψαμένην*, pulchre, recteque circumspicentem, circumspicentem, aut eum qui circumspexit. Quindi più volentieri in Callimaco *Hymn. in Delum* v. 62. per *γλαυκὸν οπισθενοντα*, o come ne' Codd. M. S. *οπισθενοντες*, leggerei *γλαυκὸν οπισθενοντες*. Il gran Cantero finalmente corregge l'*οφθαλμοὶ* in *οφθαλμοὶ δυνάτα*, sero occidentem, sol forse ad iscusar Museo di soverchia liceuza poetica, il quale nella comunemente ritenuta leggenda ha fatto breve il dittongo *ai*, non ostante la consonante seguente; ma quanti Prosodiologi ciò non difendono, e con un' infinità di esempi! Omero *Il.* 1. v. 414. anche disse

Εἰς δὲ κιν οἰκὰδ' ἰκώμαι φίλην ἐς πατρίδα γαίαν,

Quod si domum reversus fuero dilectam in patriam terram.

Arato *φαινομ.* v. 573.

Ἠμῖν μὲν κιν ἰδοὶ μετ' ἄλλων, ἡμῖν δ' ἡδὴ.

Orfeo *μυρίων θυμιαμα, αρωμάτα, suffimentum, aromata*, v. 15.

Ἀλλὰ μοι νυκτερίαι, μαλακώτεροι, κλισυμοί.

Sed mihi nocturnae, molliter sapientes, mites animo.

So sì bene, che il Signor Clarke nel cit. verso d'Omero per *ἰκώμαι* legge *ἰκώμι*: al verso di Arato altri corregge *ἰδοὶ* in *ἰδοῖ*, ed *ἰδοὶ ἀπὸ κροῖ*: e'n quel d'Orfeo Riccardo Benteio emenda il *νυκτερίαι* in *νυκταίαι*, forse perchè lo stess' Orfeo *Suffimine Gratiarum* canta

Εὐκταίαι, κυκλάδες, καλοναπίδες, ἡμερῖσσαι.

Optandae, Cyclades, roseas facies habentes, desiderandae.

ed altri legge *Ἀλλὰ νύ νυκτερίαι...*

ma perchè impugnar una lezione così universalmente com-

comprovata da tutta l' antichità , e per tanti secoli , e da tutte le culte nazioni finora , e di tanti e tanti Codici tutti uniformi, e non dir anzi aver così doppiamente usato que' nobili Vati , *quibus licuit esse disertis ; quum Musas non coluissent severiores ?* Oltre di che lo stesso Omero anche in mezzo alla parola , sebben avanti a vocale , non ha forse abbreviato il dittongo ? *Il. a. v. 169.*

Νυν δ' εἰμι Φθίωνδ' ἐπεὶ πολὺ φερτερόν τειν :

Nunc vero abibo in Phthium , quoniam multo satius est. Non è forse precetto costante in Prosodia di non mai scortarsi il dittongo ? e perchè mai poi Omero (nè vo d' altri avvalermi , e ve ch' è Omero ; non già qualche Cherilo , o Mevio , o l' vil Bavio) con tanta franchezza , e tante , e tante fiato l' abbrevia ? Basti questo solo esempio *Uliis. π. v. 387.*

Εἰ δ' ἔμιν ὄδε μῦθος ἀραιῶναι , ἀλλὰ Βυλίσθι

Αὐτοὺς τε ζῆσιν . . .

Si autem vobis hoc verbum non placet , sed vultis

Ipsam et vivere . . .

Nè bastan i sofismi , e correzioni del Bentley col forse sognato antico *Βῆλω* per *Βυλωμαι* , nè l' dir , ch' è ciò fatto per il Dialetto Beotico , che tal dittongo faceva breve , perchè son queste assertive di lieve peso , e vere lucciole , ed i Beoti eran pur Greci com' egli altri , nè il dittongo presso di loro mancava di esser dittongo ; oltre di che , donde ricava tal notizia ? e forse che non è lo stesso Omero , il quale *Il. 1. v. 67.* poi lo fa lungo in

Βυλίσθαι ἀντίσθαι , ἥμιν ἀπὸ Λοίγον ἀμύναι :

Velit accessus , a nobis exitium avertere .

Nulla dicasi poi di quella libertà perpetua di far breve , o lungo a talento ogni qualunque dittongo , o che segua , o no vocale , che ci entri , o no la cesura ecci ma di questo ben più diffusamente nella nostra *Arte metrica* , o sia Greca Prosodia , che fa la terza parte della *Ellenopedia* .

Ed ecco infine il nostro Mnseo pur inteso di Astronomia , e suo uso per la Nautica . Questo passo sembra pigliato di pianta dal *V. 270.* in avanti del 5. dell' *Odisea* . Chi sia il pigro Bifolco Boote , o guardian dell' Orsa *Arctoflacc* , il fier *Orione* , di cui in nostra Città in un muro dell' antico sedil di Porto affissa esiste ancor bellissima immagine villosa di basso rilievo di finissimo lavoro Greco con una scimitarra in mano di gusto affatto nuovo , e barbarico : e cosa infine l' *arido carro* , non è nostra ispezione or qui di ridire , ma veggasi Virgilio nelle *Georgiche* , Ovidio *Metamorf. 2. e ne Fasti* , Arato *ec.*

V. 220.

V. 110. Πόσις Ἡρῆς. Se attender si voglia la comunal versione di *Conjux Herus*, bisogna dire, che 'l buon Leandro pieno di temeraria sicurezza più, che di amorosa speranza, si dava con felice augurio le buone feste anticipatamente, chiamandosi da se marito già della bella Erone, quando che allora per poco mancava, e quasi che egli non si sapeva chi ella si fusse, e ciò forse perchè costantemente i Lessicografi altramente non traducon la voce Πόσις che per *Maritus*, *Conjux*, *sponsus*, *vir*; del resto io sarei di parere, che derivandosi tal voce da ποθεω, *aveo*, *exopto*, *amo*, *quae desunt*, *aut quae absunt requiro*, *vehementi afficior desiderio*, *ardeo* ec. non altramente che per *amator*, *amans*, *procus* debbasi, almen qui, tradurre, e ciò per buona ragione del senso se non altro, per cui ne appello al giudizio di chi l'intende. Omero *Il. 7. v. 355.* dice Διὸς Ἀλεξάνδρου Ἑλένης πόσις εὐκλόμεο, *nobilis Alexander Helenae DEPERDITUS AMATOR pulchricomae*, in Napoletano *lo ncappato*, *mmammorato scuotto*, e non già *marito*, titolo sol conveniente a Menelao, e non a lui, che fu un *rapitore* di colei, ch' egli stesso chiama κῆρυδιον ὁ ἀλοχόν Μενέλαον κῆρυδιμοιο, sebbene altrove dica νῦν ἀνδρῶν αἰχμητῶν, *Sponsam virorum bellicosorum*, che per mezzo dell'araldo Ideo, καὶ φησιν δοσεῖν, *negat se redditurum*.

Εὐσεφανον, *eleganti redimitae corona*, κατὰ λαξιν, *epiteto qui dato molto graziosamente alla bella Erone, atteso principalmente il costume di allora non solo della ghirlanda solita portarsi dalle zitelle, dagli amanti lor offerte, e qual loro spezial ornato, e parte del mondo muliebre, ma anche come Sacerdotessa di Venere, onde Seneca in Troad.*

Nunc omne laeta fronde veletur caput

Sacrifica dulces tibia effundat modos...

sebben sufficiente sia in generale ad esprimere *Donna bella, graziosa, polita, ben acconcia, in assetto, e che fa la sua gran comparsa e luminosa*, e ciò anche senza intendersi cosa degli ornati, come più volte in tal senso incontrasi in Omero: ciocchè abbiain tradotto in latino, ritenendo però in Italiano la forza delle greche voci componenti, per far varietà di cose, essendosi di già più volte detta altrove *Bella, vezzosa* ec. ed anche per far vedere che 'l nostro nobil Idioma ammetta le sue voci composte non senza grazia secondo la sua analogia, ed indole.

Simil ornato nel S. Testo vien detto ἰβλὶ λιβιῖαθ,

additio, o *adjectio gloriosa capiti*, e כתר *chethoreth*, corona, ed era anche quel fregio intorno i labbri de' vasi nobili e di preziosi metalli: I 70. ci dan σφαιρον χαριτων, *Coronam gratiarum*. Dopo la citazione delle Sacre Carte non son da recarsi in mezzo i bizzarri doni de' Caffri alle lor drude nel ritorno dallè guerre, e che pur Saulle pretese da Davidde per dargli la già pria, e per altra prova di valore promessagli Michol, e di cui quelle barbare beltadi facendosi poco benolente o ghirlanda, o collana, van pettorute, e superbe. E qual dono delle corone migliore pensar seppe l'antichità da far, non dico ai più cari, ma a' Dei medesini: anzi allo stesso vero Dio vivente? Se i Poeti non han logorate ben le corde de' lor musici strumenti in dircene tante dintorno a quelle degli amanti; il dica chi è lor amico, e chi lor armoniose carte rivolge. Carlo Paschal de *Coronis* è un bel miscellaneo per tali cose, e degnissimo d'esser letto, ma io qui non vo farne plagio. La Storia de' Gentili è troppo ferace di esempj; e per finirla, fra gli altri preziosi doni fatti da Ciro, Alessandro Magno, dallo stesso empio Eliodoro, da Seleuco Re dell' Asia, da Tolomeo Filopatore, da Vitellio, che si accompagnò con Erode il Tetrarca, da C. Cesare, secondo Filone (che credo sia l' Augusto menzionato da Gioseffo) e dalla di lui moglie, da Sosio pria di partir da quella Gerosolima stessa, ch' espugnata egli aveva, e da altri, di quali fan mai più alto ricordo gli storici, se non delle Corone d' oro al Tempio offerte? così *lib. 4. antiquit. Sosios de χρουν αναδεικνους το Θεω σφαιρον αυξουσαν απο Ιεροσολυμων*; *Sosius autem consecrata Deo corona aurea profectus est Hierosolymis*. Pallade non si lagna tanto d' altro con Giove presso lo Pseudomero *πνει κακα πολλὰ μ' εοργαν*, *sugl' infiniti mali sofferti da' sorci nel Tempio*, quanto della rovina delle sue ghirlande, *κιρματα βλαπτονται*. Così maggior disprezzo, ed irriverenza pensar non potevasi, che involarle o alla svelata, o di soppiatto, o per forza. Chi non sa perciò con quante esecrazioni non accompagnan tuttora i Rabbini, e gli Ebrei altri in rammentandosene, la descrizione del fatto di' Antioco, il quale *cum intrasset in το αγιονα*, *in locum sanctum*, cioè nel Tempio, *cum superbia abstulit το κατασκευα, και τις σφαιρος, vulum, et coronas*.

E pure a rimemar il discorso alle nostre eroticopoetiche tenerezze: Restò indeciso nel Tribunal di Amore, al riferir del caudicamorofo Zampieri, quando Clori aven-

do veduto Elpino senza setto , ed lla inghirlandato „

Prese di questi il setto , e cinger volse

La tempia a l' un , che senza setto ir vede ,

Tolselo a l' altro , e al proprio crin l'avvolse .

Pegno or d'affetto a cui maggior si diede ?

A cui si diede il setto , o a cui si tolse ?

dignus sat vindice notus .

V. 223. μαρτυροῦσιν ... φυλάζειν , *servaturos esse*, come fut. 3. dell' Infinito , sebbene *servare* qui abbia lo stesso valore . Barzio ha μαρτυροῦσιν , Krom. Ven. Vat. e Lond. φυλάττειν , *servare* gli altri tutti φυλάσσαι , *custodisse*, *servasse*, ellenismo di ottimo sapore , e frequente anche a' Latini , onde *il juvat collegisse per colligere* , *Odisse cane pejus et angue* , odiare più del diavolo , e della peste , o del fuoco di S. Antonio .

V. 224. ἡ μὲν φως , Ald. οἱ μὲν , erroneamente , Krom. φως , Ven. per πέρχουαι ha πέρχων , *penetrare* .

V. 226. ἀλλήλων ἀκούσας , Barz. ἀκούσας , madornalissimo sfalma , imperciocchè com'entra qui l'essersi que' cari amanti tra lor medicati ? Si miscenda essent seria luda , potrebbesi dir qualche cosetta , *sed non est utique his locis , nec sane castis auribus aptus* . Lo stesso errore ha providamente corretto L. Rhodomanus in Q. Calabro lib. 6. v. 585.

V. 228. μὴ τι παραπλαζοιτο , λαβὼν σημεῖα πυργῶν , Barz. μὴδε βάλων , Ven. Vat. e Reg. λαβὼν , *oblatus* . In questo verso ci è piaciuto seguir in parte il Beiglero , come più consentaneo al buon senso e comune , e del Poeta , cioè *capiens sup. oculis* , *inspiciens* , *tenens* , *subiens* , *ad situs appellens* , *tendens ad ostensa signa ec.* come Omero Il. 13. canta d'Idomeneo rassomigliandolo al fulmine ἡν τι Κρονίων χειρὶ λαβὼν ἐτίναξεν ἀπ' αἰγληντος Οὐρανόφω , δεικνύει σημεῖα βροτοῖσιν , ἀριζήλοισι δὲ οἱ αὐγῆς , *quod Saturnius manu acceptum mittit vibratum a corusco Olympo ostendens signum hominibus , cujus praeclari radii* , E pure la comun versione si è , *Ne quid erraret jacens signa Turris* . E chi non sclamerebbe „ *oh res quidem Oedipo digna* ! già che cosa mai intender si vuole per quel *jacens signa turris* ? forse che mentre nuotava Leandro , giva per mare gittando qual pescator le reti , o qual campagnuol seminator spargendo i fondamenti , delle Rocca ? e che diamine di senso , gusto di pensare , non che stran modo di spiegarsi sarebbe mai questo ? Io per me credo , che o' l' Latino di sì fatti traduttori è tutto altro da quello della Repubblica Letteraria , o pure

re

re per tal versione alla carlona, od appostatamente fatta con tali termini delfici, asconder si è voluto la propria coscienza, e non far conoscere di non aver affatto capito del Poeta la mente, e l' pur troppo ovvio natural senso dell'espressione, che mi pare non esser altro, che „ *Leandro nuotando guardava al fanale, che lucida ardeva sulla Torre*; (cioè di Abido, dove ripatriava, non a quella di Sesto, cui avea già volte le spalle, ciocchè finora mai non è stato avvertito da' Traduttori, nè da' Commentatori ingannati tutti dalla famosa Torre di Ero) *come a Stella polare, per ivi tirar dritto, e non traviar fra le correnti, ed isbagliare, torcendo il suo corso, onde ne quid aberrares, suspiciens, animadvertens ad signa Tuxis*, cioè del molo Abideno di cui Virg. Georg. 1. v. 207. *Ostriferi fauces tentantur Abydi*, in conseguenza scoglioso utpote angusto, et periculoso mari . . . debbesi, e non altramente tradurre; nel che ci conferma la più ampia spiega, che di sua intenzione ci fa il Poeta poco dopo, dicendo del fanal di Ero in Sesto, *μαρτυρίην Ἀχχνοιο πολυκλαυστοῖο δούκων, εὐνῆς τε κρυφῆς τηλεσκοπον ἀγγελιωτήν*, *testimoniale signum lychni lugubris, CEU VENATOR observans, lectique, od amoris clandestini praeul-apparentem* (e non *speculantem*, qual va, per abbaglio certo non lieve, comunemente tradotto) *Nuncium*, che val *Indice ammonitore*, come son tutt' i Fanal di Fari, e Moli in costumanza agli antichi al par che a' moderni per ajuto e scorta a' naviganti di notte, cui drizzar dovevano quelli la prora, e Leandro il suo nuoto.

V. 230. *παννυχίαν*, importunamente altri, e per errore certamente di amanuensi *παννυχίν*: veggasi l'annotato al v. 131.

V. 231. *κρησαντο*, altri han *κρησαντο*, forse a farne più chiaramente conoscere l'uscita da *ερω*, *απο*, *οπο*, *ουεο*, *aveo*, in *votis habeo, est mihi cordi ec.v.v. 288.* che bel legame fa l'*ορρη* con *ομιχλη*, a meglio dipinger una notte affatto oscura, senza luna, de' latr al par che degli amanti amica, onde Omero *Il. 3. v. 10. ομιχλην κλειπτήν δὲ τε νυκτὸς ἀμείνω*, *Nebulam furi nocte commodiorem*; e a' quali sempre *ἀσπασίη πριλλίτος ἐπὶ λυθε νύξ ἐρεβεννή*, *grata, ter exoptata supervenit nox tenebrosa*.

V. 232. *νήν κυανόπικλον* quanto è superbamente posta questa voce gentilmente poetica, la quale sola ci dà un'aggiustata, anzi vivissima idea della Notte, qui personificata, in atro-ceruleo ammanto alto ingombrante, e

d'ognintorno ombreggiante, ed aggramagliante la terra: chi non sente la forza del greco, potrà sol non ammirarla. In quanto a questo Virgilio è molto da meno, in quanto al resto è nobile al pari, e più nell'estension sua gentil, e facendo, così *Aen.* 4. v. 522.

*Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, sylvaeque, et saeva quierant
Aequora: cum medio volvuntur sidera lapsu
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent: somno positae sub nocte silenti
Lenibant curas, et corda oblita laborum.
At non infelix animi Phoenissa, nec unquam
Solvitur in somnos, oculisque, aut pectore noctem
Accipit; ingeminant curae, rursusque resurgens
Saevit Amor, magnoque irarum fluctuat aestu.
Sic adeo insistit, secumque ita corde volutas...*

Lo Scoliaſte di Apollonio Rodio cita un verso del Lirico Bacchilide, nel quale graziosamente vien chiamata la Notte *αἰνιγρεμβυλάτα φαίγερη*.

Ἐκστα δαδωορῆ Νυκτὸς μεγαλοκλήρη δαγῆτερ.

Hecate caediferæ Noctis magnum habentis sinum filia.

V. 233. καὶ ὁ ποδὶοντι Λαερτιάδῃ: così pur Catullo

*Quem neque sancta Venus molli requiescere somno
Desertum in lecto coelibæ perpetitur.*

Od. 19. v. 515. la povera Penelope poichè in vedove piange l'era forza di stare, esclama

*Αἰτάρ ἵπην νύξ ἐλθῶ, ἐλθῶσι τε καὶ ἄλλοι ἀπαίτας,
Κεῖμαι ἐν λεκτρῷ, πικρὴν δὲ μοὶ ἀμφ' ἀδινὸν Κῆρ
Οἷμαι μελεδῶναι οὐδ' ὀρεμένην ἰδρύουσιν.*

*At postquam nox venit, cepitque somnus omnes,
Jaceo in lecto; densae autem mihi circa miserum cor
Acutae curae lamentantem incessunt.*

essendo pur troppo vero, che a' miseri mortali
Semper atra sub noctem cura recursat, la quale difficilmente, fuorchè per istanchezza alla fine, e quando più la natura resister non può, lascia i lumi appannare. v. il detto v. 292. e ciò per la ragione, che Virgilio *Aen.* 4. v. 4. assegna, cioè che *haerent infixi pectore vultus,
Verbaque nec placidam mentis dat cura quietem*, e ciò spesso finchè

*Postera Phoeben lustris jam lampade terras
Humentemque Aurora polo dimoveris umbram.*

V. 235. αὐτῇ μιν Πάπιο, e Voezio han *ἐνυλάτῃ*, e *ἐνυλάτῃ*, *servavit*.

V. 236

V. 236. πολυκλαυσιο, altri πολυκλαυσιο, voce che comunemente si dà in Latino *multum-deflecti*, come uscente da κλαιο, *fleo*: qui però, dove affatto non calza in passivo, non credo possa spiegarsi meglio, che per *valde-lugubris*, cioè *funebre*, *funerale*, *funerea*, che stata sarebbe di ferale, e tragica conseguenza prima a quello infelice, e poscia ad Erone.

Δοκιων, quanto mai esprime questa voce venatoria! quanto a proposito, e con quanta gentil eleganza se ne avvale il Poeta! non credo v'abbia chi ignori, benchè neofito Filelleno, di quanti brillanti tralci fruticante sia, e padre fecondo d'essa il verbo: veggasi l'annotato v. 149. Così l'immortal Omero, che sempre dipinge la natura nel suo essere, parlando d'un lesto, ed ardente cane da caccia, ne fa con Ettore il paragone, ed ecco qualmente di tal verbo si serve, *Il. d. v. 340.*

Απτήται κατοπισθε, ποσιν ταχισσι πιποιδας

Ισχια τε γλυτες τε ελισσοµινον τε δοκιωι.

Invadis a tergo, pedibus celeribus fretus

Coxendicesque, natesque, versantemque circumspectat, illustratve, venaturve.

V. 237. ιυνης κρυφης, veggasi l'annotato al v. 109. e 228. nello stesso senso Dafni presso Teocrito *Id. 36.* dopo sollazzatosi colla Ninfa, la qual era perciò οµµασιν αιδουµηνη, κρυφην δε 'οι ενδον ιανθη, *oculis pudibunda, corde vero intus hilaris*, come la bella Clori del Marini, ancor al fatto non giunta, benchè vergognosetta, lieta però erasi internamente per l'impertinenza del suo Tirsi, che già prevedeva, che non l'avrebbe lasciata scontenta.

Ond' ella in atto ritrosotto, e schivo

La bella destra a la sua destra oppose,

La spinge, la ritien, poi cede, e in viso

Miralo vergognosa, e forma un riso.

Trovossi, diceva io, Dafni al par di Leandro *καχαριµενος ιυνας*, *gaudens, laetabundus, gavisus congressus, concubitus*. All'ιυνας il Poeta dà l'aggiunto di φαριος, cioè *furtivo*: e Virg. *Aen. 4. v. 171.*

Nec jam FURTIVUM Dido meditatur amorem.

e chi non sa, non esservi piacere più grato del furtivo in amore? ond'è che *le mariage est le tombeaux de l'amour.*

V. 258. 'ως δ'ιδε κυανης λιποφγγια νυκτος 'ομιχλην.

Non v'è stato ancora chi abbia dato la vera interpretazione di questo verso, imperciocchè il κυανης è altro, che l'*obscurae, nigrae, opacae*, e l'λιποφγγια neppur *obscura*;

ram;

ram, inobscuram, illunem, coecam, concubiam, fuscam, tenebrasam. Bisogna esser persuasi, che le Lingue nobili sempre perdono nelle versioni, le quali quantunque eccellenti, e di mano maestra, quando a libera parafrasi non iscorrono, sono un vino svaporato a confronto de' lor originali. Qui Museo ha voluto dipingerci il punto d'imbrunir della sera, quando la raggianti non più luce solare nell'andar da noi via, e dilungarsi, declinando illanguidisce, si scolora, e le succede per gradi il ceruleo bujo, cioè quell'oscuro sublucido, *qui conflatur ex splendido et albo, plurima nigredine addita*, al dir de' Fisici riferito dal Tusani; ciocchè felicemente ha espresso col suo *λιποφύγη*, e *κτανεις*; forse che noi giti saremm meno degli altri lungi dalla mente del Poeta, ma non perciò da restarne pienamente contenti, avendo tradotto il *κτανεις* per *cerulea* e *λιποφύγη*; *lumine deficiente, lumen linquentem* per *opacantem*, cioè ombreggiante, già che all'imbrunir dell'acere sullà sera *undequaque ac majores altis cadunt de montibus umbrae*, ed all'ombreggiar si va a lasciar, e perdere del lume, e ad acquistar all'incontro dell'opaco, e tenebroso, il che avviene ne' crepuscoli, che era il tempo appunto tanto atteso da Ero intollerante per metter fuori sulla Torre il fanale, e da Leandro per correrne tosto al godimento della sua amata: godimento che stato sarebbe troppo breve fin allo spuntar del giorno, se avessero voluto aspettar il cupo della notte per dar principio alle lor mosse, calcolatoci accesso, e recesso di Leandro pel tratto di più miglia di mare, ch'attraversar dover' a nuoto, il riposo dalla stanchezza contrattane, purgazioni, uuzioni, e quel che segniava.

V. 241 *λυχνία καιόμενυ συνεκαίετο*, *lychno ardens ipse etiam ardebat* è la comunal versione; ma parlando di un amante caldo di amore, e nel maggior esto di sua passione, poteva darsi espressione più nobilmente forte, gentilmente viva, e piena di gagliardo entusiasmo nel greco, e più languida, e bassa in Latino? Se da noi si è dato al segno, senza dipartirci dal testo, ed esser traduttori, lo dica pur chi se n'intende.

V. 342. *μαίνοντων ῥοδίων πολυχέα βομβὸν ακουὺν*, *insanarum undarum multum sonantis fremitum audiens*. Ad esprimer con vivezza il furor dell'onde, e del mar in tempesta l'assordante fragore, non so se basti una simile traduzione; si riscontri la nostra.

V. 244. *προελεγκτο*, ne' Codd. Var. e Ven. *προελεγκτο*, ch'è per altro lo stesso, e poeticamente per *προελεγκτο*, *adlocutus erat*. V. 245.

V. 245. ἀλλὰ θαλάσσης ἐστὶν ὕδωρ, Rond. ἐκτος ὕδωρ, extra aquam, e da Scoliaſte poi dice, ut ſit oppoſitio luculentia inter mare, quod extra Leandrum eſt, et ignem, qui intra Leandrum. Il dotto Berglero legge θαλασσα.

V. 249. Κυπρις ἀποσπορος ἔστι θαλάσσης κ. τ. λ. Venerē marina è celebre preſſo de' Mitologi, come figlia del Mare, e qual protettrice de' naviganti, così il dotto annotatore all' Epigr. 2. in Venerem della poetessa Anita, che rattrovaſi nella raccolta de' carmi delle famoſe otto Poetesse pubblicata da Wolfio:

Κυπριδος ὕπτος ὁ χάρις, ἐπεὶ φίλον ἐπλετο τῆναι,
Αἶεν ἀπ' ἡκίρου λαμπρὸν ὄραν πελαγός,
Ὅρα φίλον ναυτῆσι τῆλ' ἔχον, ἀμφὶ δὲ ποταὸς
Δειμαίνῃ, λαμπρὸν δερκόμενος ἕρπεν.
Cypridis hic locus, postquam amicum erat istum
Semper a continente splendidum videre pelagum,
Donec amicam nautis perficeret navigationem, circum
autem mare

Timeat, lucidum spectans signum.

Lo stesso nostro Museo in appresso vers. 320.

Πολλὰ κεν μεν λιτανύσσε θαλασσὴν Ἀφροδίτην.

Ovidio non men chiaramente Heroid. 15. v. 213.

Solve ratem; Venus orta mari; mare praestat amanti,
Aura dabit cursum: tu modo solve ratem.

Ipse gubernabit residens in puppe Cupido.

Ipse dabit tenera vela, legetque manu,

E nell' Epist. 16. v. 25.

Persiet et ut pelagi, sic pectoris adjuvet aestum;

Deferat in portus et mea vota suos.

Οὐδανὼν, ne' Cod. Vat. e Ven. ὑμεναίων.

V. 255. αὐτοσολος, Barz. e Rond. παυτοσολος.

V. 257. λευγαλὴς αὐρῶν, Ven. e Vat. λεπταλὴ αὐραῖσιν, τεχνίβους αὐρῶν, Reg. λευγαλὴς αὐρῶν οὐδ', chiarissimo errore.

V. 260. Così l'affettuosissima Andromaca all'arrivo del suo caro Ettore ἐναντίῃ ἦλθε δεισά, obviam venit currens. Il. 6. οἱ δὲ ἀγχι παρίστατο δακρυχέσας, εντ' ἀρ' ὅφρ' χειρῖ, ipsique prepe astabat lacrymans, inque ejus haesit manu.

V. 263. νυμφοκομοιο, Ven. e Barz. νυμφικομοιο. Παρθενωνος, Steff., Kromaier, Lond. Ven. παρθενωνας per iscorrezione, o sbaglio positivo; gli altri tutti παρθενωνας. Veggasi fra le mie dissertazioni quella su tal luogo presso gli Ebrei, e Greci, Calmet, Brunings ec. Che in tai riserbati, e rispettabili sacri penetrati, le donne, o vieppiù le zitelle custodivansi, il dice Apollon. 2. Ἀρτο-
παντ.

ναυτ. Παρθενῆ, καὶ λεπτὴν ἀκράτον, *Virginitas, et incorruptus lectus, quem temerare nefas*. Nonno Panopolita-
ne' *Dionisiacæ lib. 6. v. 158.* dopo descritta col verso

Ἀλλὰ δράκοντεςισιν ἐνυμφεύης ὑμεναίοις,

Sed dracontes sponsa es nuptiis, la famosa cerimonia rituale del colubro d'oro, che al novello iniziato sposo, allo scriver d' Arnobio *lib. 5. in sinum demittebatur; et rursus ab inferioribus eximebatur partibus*, tra le festive allegrie, da Aristofane nel *Lisistrata* espresse col suo

Χ' ὁ τυμπανισμός, χ' οἱ πυνικὸι Σαβασμοί,

Sonusque tympani, et frequens bacchatio;
alquanto versi dopo soggiunge,

Νυμφίος ἡμεριεντε δράκων κυκλυμένος ἄλκυ,

Εἰς μυχὸν ὁρραίοιο διετίχε Παρθενόωνος.

Sponsus desiderabili draco circumnactus tractu

In penetrabile caliginosi pertransiit Virginalis-loci.

Omer. *Il. 3.* fa trovar da Venere anche la famosa Elena, forse perchè tenuta in qualche maniera gelosa dal suo caro, e per timor di non essergli involata,

Πύργῳ ἰφ' ὑψηλῷ, περὶ δὲ Τρωαὶ ἄλλης ἔσαν,

Turri in excelsa, circum autem Troades abunde aderant.
e questo fu il lodevol costume di tutta l' antichità men Occidentale però, che Orientale, la quale persuasa, al dir di Cic. che *mulier abundat audacia, ratione vero, consilioque deficitur*, seppe darci sì providamente riparo. Non altrimenti fecero le Ninfe ad Ila,

Illum muscoso Nymphae duxere sub antro

In vitreas sedes, in vitreos thalamos,

Damnatum flammis, et virgineo Hymenaeo,

Undique Hymen laetis ibat ab arboribus...

V. 264. δῖμας δ' ἐχρίεν ἐλαίῳ εὐοδῶν, ῥοδίῳ, veggasi Brunings, e Spanh. a *Callim. hymn. in Lavacr. Pallad. v. 13. de unguentorum generibus, et eorum usu*, e' l da noi annotato v. 272. così la φιλομυαῖδης, e φιλομυαῖδης bella Venere press' Omero *Il. 3.* il letto apprestò per i cari amanti Elena e Paride,

Χαδ' εἰς τὴν θαλάμῳ εὐοδῆι, κηκέντι.

Et collocavit in thalamo fragranti, odorato, cioè ben profumato. v. Omer. Od. VI. v. 224. in avanti Odys. 3. v. 466. αἰσθαρ ἐπεὶ λυσεν τὴν καὶ ἐχρίεν λίπ' ἐλαίῳ, parla della vezzosa Policaste, che postquam lavit, unxit pingui oleo, cioè profumò di odorosi balsami Telemaco.

V. 265. ἁλιπνοον, Rond. ἁλιπνοον, *maripletum*,

Barz. B. W. ἁλιπλοον, quasi *marinantem*.

V. 267. νυμφίον ἀμφιχυθεῖσα, φιληντας ταχε μνῆας:
così

così Orazio *Epod.* 15. parlando della sua Neera,
Arctius aique hederæ procera adstringitur ilex,
Lentis adhaerens brachiis.

Quanto dice quel *ῥιληγορας* ! Non pochi han *εννεπε* per *ιαχε*, il Cod. Vat. *ισχε*, *continuit*, *cohibuit*, benchè da *εχω*, il che dar potrebbe *habuit*, senz'alterazione di senso, ma come questo si oppone, è da credersi, l'a essere stata facilmente per imperizia degli amanuensi, o degli Stampatori in *o* scambiata.

V. 258. *πολλα μογησαι*, 'α μη παδε, nel Cod. Vat. *πολλ' επιδεις σα μη παθοι*, scorrettamente nel Ven. *πολλ' επιδ' ει*. Onero ci ha fissati nella ritenuta leggenda, rinvenendosi da lui usata la stessa espressione *Uliiss. d. v. 115.*

Ὅς πριν μὲν μάλα πολλ' ἐπαθόν, καὶ πολλ' ἐμογήσα.
Qui priusquam quidem valde multa passus est, et multa tulit.

V. 271. *τεὺς ἰδρωταὶ μοις ἐνικατθεο κολλοῖς*, Ald. *ενι κατθεο*, Barz. *περικατθεο*, Ven. e Vat. *παρακατθεο*, che dolci parole! che teneri detti! così Ulisse reduce alla sua cara Penelope:

Ἄλλ' ἔρχευ, λεκτρὸνδ' ἔρμιν γυναι, ὅρα καὶ ἡδὴ
Ἵπνῳ ὑπο γλυκερῷ περιπόμεθα κοιμηδιντε.
Sed veni, ad lectum eamius, uxor, ut et jam
Somno sub dulci delectemur dormientes.

e Penelope a lui:

Εὐνὴ μὲν δὴ σοι γέ τοιτ' ἴσσοιται ὅππῃται, θυμῷ Σφ' ἐδὲ ληξ.
Lectus quidem tibi nunc erit quando animo tuo volueris.
 Superbe immagini, e descrizioni di tal punto fortunato non so se più, che fortunoso, rinvergonsi in varj Poeti Greci, Latini, e ne' nostri Italiani, e specialmente nella Cleopatra, nella Pastorella, nell' Adone, ed altre opere del Marini, e nel gentil inedito Poemetto intitolato *la Filosofia d' Amore*. Di questo verso, non ostante l'ovvio senso, tal si dà scelerata traduzione, che nulla più. Così cosa vuolsi dire con quel *tuos sudores meis deponere in complexibus*? *Κολλοῖς* non ha mai significato l'abbracciamento, nè si sa capire, come anche per isforzato durissimo traslato, i sudori, e l' *graveolente fior di acqua marina*, di cui asperso giugneva il nuotator amante, depositar potevasi negli amplessi, che non son certo corporee urne, o diote, grembiuli, o concavi altri vasi recipienti, com' è quella riposta parte del *grembo*, o *l' seno* che importa ben la voce *κολλοῖς* (termine anche per modestia deguamente usato, come il *femur* de' sacri Libri) *sacro adito*, impervio ma gradito recesso, e penetral quanto

inaccesso, tanto più da ogni amante desiato, e proprio per accogliere il nobil deposito de' sofferiti amorosi affanni, e sudori, e degno premio creduto e compenso a tante imprese, e tollerate fatiche in conto di Amore, e per cui per ignota magnetica forza, e natural pendio, a cui tutto piega, tanto si stenta. E che altro intende Omero *Il.* 18. v. 140. per *καλὴν ἑρπυ γαλασσος*, facendo ordinar da Teti alle Nereidi d'andar esse ambasciadrici dal dilei vecchio marin Consorte, se non che *i profondi penetranti, e più cupi e reconditi seni dell' ampio sprofondato Oceano*, ove si finge la muscosa mugione di Titone, Nettuno, Nereo ec. dacchè poco dopo soggiugne:

Αἰ δ' ὑπο κύμα θαλάσσης αὐτικ' ἔδυσαν,

Illae vero undam maris statim subeunt.

Ma chi non intende cosa vuol dinotar Anacreonte nell' Ode 5. quando canta.

Παρα σοις, Διονυσέ, σήκοις

Μέτα Κυρῆς βαθυκόλπου

Ρ' ὀδινόισι σπινθισκόισι

Πεπυκασμένοι χερύσω,

Juxta tua, Bacche, delubra

Cum Fuella profundi-sinus,

Roseis corollis

Redimitus saltabo.

Ed a moralizzar alquanto; da che non v' ha gorgo più infame, oceano più procelloso, mare più vorticoso, e ferale, dal cui muscoso fondo da più famoso antro del Trofoniano istesso *igne a rima micans exhalat opaca mephitim*, e che ciò non ostante ivi con più facilità, proclive corre a miseramente naufragare l'improvvida estuante umanità, inal fatto non sarà da tal voce *καλπος*, la nostra di *golfo* in senso specialmente di *periglioso mare* derivate.

Nel mio compendioso Museolo, o sia ristretta Biblioteca conservo un Codice M. S. che ha *καπτός*, che non saprei riprovare, sapendosi ben che non importa il *καπτός* l'orto soltanto, ma per grazioso traslato, se non altro, *pecten, pubes muliebris* ec. non altrimenti che dicevan i Latini *arva muliebría, arvum genitale*, onde un Poeta per metafora descrivendo il sen della sua Bella nella virulenta stagione de' fiori; canta,,

Addita virgineo languent madefacta cruore,

Purpureisque rosis ridet amoris ager.

Marin. *Ne' bei campi d' amor fiorian le rose.* Così pur il benchè truce Polifemo dice alla sua vezzosa Galatea:

Tu polychronia; ac beata creandis pueris

Nun

Nonquam arvo requieto, sed vestibili

Heredes anniversarios Polyphemo accongeris...

Come per l'opposto *arattrum*, il genital virile, *rutabulum*, fascinum, cornu, κερὰξ, mutonium ec., ricordisi perciò il distico di Marziale lib. 7.

Milo domi non est, peregre ac Milone profecto,

Arva vacant, axor non minus inde parit...

E'l deito dello sdegnato Sansone a' Filistei, *si non arassetis in vitula mea* ec. v. Teognide Sens. 58. e donde altamente il Sabino, e Latino antico *Spurium*, e l'Greco *σπυριον*, *vulva*, se non da *σπυρις*, se non quasi in *quo virili usque veritur*. Nè occorre rammentar i tanti e superbi nostri Italici traslati su di ciò, *ut honor sit auribus*. Omero istesso *Ulis. 12.* non chiama per allegoria *λειμων' ανθεραειντα*, il vago sen delle Sirene? e che altro mai fa per ciò avvertir da Circe il gran Ulisse a scanzare, se non desso?

Σειρήνων μιν πρῶτον ἀνῶγει θισπείσιων

Ψογγον κλειασθαι, καὶ λειμων' ανθεραειντα.

Sirenium quidem primum jubet divinarum

Vocem cavere, et pratium floridum.

So che questo *pratò fiorito* comunemente venga inteso, ed interpretato per le vicine amenissime campagne del nostro Pesto, celebri per i suoi perenni Rosaj, e per quelle della pur nostra più famosa Licosa; ma qual rapporto han i dolci canti delle Sirene colle campagne fiorite? Quali campagne poi, e giardini abitaron mai le Sirene? Leber forse sul mare tra' muscosi, e profonde cavità, o bassi recinti del salso Nettuno? o leggesi calate in terra queste mostruose beltà per altro se non che per esservi tumultate, là cacciate dall' onde? Quali poi stati sarebbero i mali, che ricever poteva Ulisse da tali prati? Se intendere vogliansi i Pestani, e Leucosj, eran forse dessi appestati, od allora non sappiam forse essere stati lungi assai più deliziosi ed ameni anche di quel che adesso io sono? o furon nè anche finti, abitazioni d'innanzi e salvaggi Lestrigoni, Lotofagi, ed Antropofagi? ma che non vede la corrispondenza delle parti, e l'antonomasia analogia delle cose? tantopiù che agguia se sente la forza, ed impression della musica, e del canto sull' spirito umano, e spezialmente se era a fatto bene ricevuto per la, e si scioglia da un bello stato d'animo di pur vagare fiorita gora; e se questa poi sia signorato d'innanzi, e li ne sian le allegre conseguenze: benchè tanto è che non senza che dunque la parola *pratò* si

mestiere, avverte l'amato Ulisse di guardarsi dagl'incentivi di cader ne' lacci amorosi delle Sirene, ch'eran i dolci canti, da' quali tratto, ed annaliato, fatto avrebbe tantosto passaggio a corre i lubrici piaceri con esse ne' lor λειμὼν' ἀνθιμοειντα, o sia ne' lor fioriti, vezzosi, gentili, vaghi seni, ed argentei grembi, dolci sedi d'amore, ma per lui, come stati eran per tanti altri, ferali. Da Aristofane furon pur dette κολπὴς εὐανθεῖς, sinus floridos. E cui è ignoto il Proverbio antico: αἰ βαδὺν πρὶς κολπον ἀποπτύειν, *ter in sinum spuerè*, a dinotar la nostra avversione a qualche cosa? v. le nostre *lettere Napoletane*. Modestamente dunque Omero si avvale di una sì gentil metafora, che ognun, cui sul collo non sia una testa da oca, ben comprende cosa sia, specialmente trattandosi qui delle belle figlie di Acheloo, tanto decantate da' Poeti per *scorta forma lepida, quae vocis suavitate egregia res accedentium abliguriebant* ec. Eracrit. *de incredibil.* Sarebbe a proposito da riscontrarsi una breve mia dissertazione sulle Sirene. Che se a taluno sorgesse talento di derivar l'origine di λειμὼν da ἡν virens, e γὰρ prohibitum, quasi *viridarium vetitum, hortus eden, sive voluptatis, de voluptè*, già che a qual altra cosa è l'uom maggiormente spinto da natural impulso, e pendio, che di fresca donna a' piaceri, e piacevol Venerè, eni tanto dalle leggi si è fatto argine per gli abusi, *et cujus in vetitum ideo magis nitimur?* e l'etimologia di αἰδημονίη dal Fenicio יחַוּ יחַ ontemun, *molestia abscondita*, voci oh quanto espressive! Oppormegli io non saprei; poichè qual altra cosa mai dà maggior rincrescimento dopo il fatto, di que' folli piaceri? rammentisi perciò la risposta del savio Orator d'Ateue all'avara Laide, καὶ ἀνέμαι μεταμελῆσαι, *non-emo poenitentiam*. E non essendo mio stile lo scansar l'opposizione, so che mi si potrebbe obiettar i due versi dell'Ulissea μ. v. 45.

Ἥμιναι ἐν λειμῶνι, πολὺς δ' αὖ ποσσὶν θῖς

Ἀνδρῶν πυδμενῶν, περὶ δὲ ῥίνοι μινυδῶσι.

Morantes in prato, ingens vero circum ex ossibus aternas

Virorum putrescentium, et undique cutes tabescunt.

Ma non può forse ciò intendersi qui d'un vero prato, senza cercar metafore, come altrove è necessario, e qui pur forse non rigettabile, in dove effettivamente riducevan all'ultimo sterminio chi, dando nelle lor reti, lor cascava fra le mani, e ad esset vittime infelici delle lor dissolutezze fin a farli affatto perire? Non leggesi forse nello stess' Omero *Ulis.* 10. del v. 230. in avanti la tra-

gica

(III)

gica Scena di 22 compagni del magnanimo Euriloco , che la quanto bella figlia del Sole tanto empia inaga Circe dopo invitarli, ed accolti in sua casa , ed apprestata lor nobil imbandigione, serbando veramente da Eroina l'inviolabilità delle leggi ospitali :

... ανεμισγε δε σιτω

φαρμακα λυγρ'ινα παγχυ λατοιατο πατριδος αιης .

Αυταρ επει δωκεν τε και εκπιον , αυτικ' επαιτα

Ραβδω πεπληγυια , κατα συρισσιν ιεργυ .

Οι δε συων μιν εχον κερχλα , φωνην τε , δεμας τε

Και τριχας ... Commiscuit pani

Venena nocentia, ut omnino obliviscerentur patriae terrae.

Ast ubi porrexistque et ebiberunt, statim deinde

Virgula percutiens, intra horas conclusit .

Illi vero porcorum quidem habebant capita , vocemque ,
corpusque ,

Et setas ... onde affannato , e κηρ αχι μεγαλω βε-
βολημενος , ως υδε τι εκφρασαι δυνατο επος , ιεμινος περ ,
Cor dolore ingenti percussus , ut neque quid proloqui qui-
ret verbum , cupidus licet , il disgraziato lor condottiere
Euriloco ad Ulisse ne corse , e αδιουκεια ποτμον κατελιξεν και
ολεθρον , amarum fatum et exitium narravit. Ma son cose for-
se ignote , o rare nella Storia tante indegne, ed inumane,
che dopo godutisi i lor amanti , gli han messi a morte ?
Chi non sa il tenor di vita delle bellicose Amazoni , e
perchè dette ajorpate , αιορπατα dagli Sciti , e ανδροκτονοι
da' Greci ? che non si legge delle donne di Lenno, del-
le Danaidi ec. e della nostra Reina Giovanna II. Così in
fine ricordisi che altrove per εν κολποισι leggesi εν κηποις,
voce ch' Eustazio, ed Esichio dicon venire da καπος h. e.
flatus , πνευμα , e certamente se prendasi in senso osceno,
e scherzevole , così la va , da che là dappresso est
specus horrendum , et saevi spiracula Ditis , ruptoque ingens
Acheronte vorago pestiferas aperit fauces , per cui forse
Marziale a quel sito mefitico il nome diè di Barathrum .
E se dall' Omerico καπη , praesepe , come gentilmente ca-
sca il detto nostro patrio Napoleteno di mettere lo bam-
bino a lo presebejo , quasi donde noi nasciamo , ed usciam
alla luce ; o da ερκτος , septus , cui fa quel di Carnillo ,
ut flos in septis secretus nascitur hortis ec. tanto elegante-
mente parafrasto dell' Ariosto : o da χορτος , che egual-
mente il fieno , che un luogo assiepato , una difesa , un
poderino (cui fa 'l detto d' Ippotoonte αρισον ανδρι κτη-
μα , συμπαδης γυνη , cioè ch' un bellissimo podere è per un
marito una moglie unanime ; e che si adatti alla dilui sor-
se

te: e fra noi Napoletani non v'è forse il proverbio parlando di donna poco onesta „ *Nè è la massaria* , che *vrrennè* , la *ntrata de la poteca* ; e simili semisfescennine espressioni) e quel che ancor noi diciam *Corte* , e *Cortile* , v. Festo , Varrone , Plinio etc. che ti dicono aver importato lo stesso a'tempi loro , e prim' assai ancora , come il *napadion* presso Senofonte , Polluce , ed altri , e ne' tempi posteriori , il *Cemeteryum* quasi dir si volesse *commune requietorium* , come in fatti in altro senso *sepulcrum dealbata* eran dette le *Cortegiane* , e ce 'l confermano le Iscrizioni sepolcrali : *Hic locus cum Hortulo suo religioso, et aedificiolis suis muro cinctus etc.* , *sepulcrum Hortus qui est cinctus maceria* . . . non che la voce *CEPOTAPHIUM* , ch' era un luogo *ὑναδριον* detto *viridiarium* , e *viridarium* , come oggi sono i sepolcri de' Cartusiani , e fu quello di N. S. , e che Vignolio con alcuni assecli imprudentemente in alcuni antichi Elogj mortuali , per voler accomodare , sconciarono in *Cenotaphium* , ch' ogni principiante negli studj dell' antichità sa ben esser il *sepolcro onorario* . Ma chi mai ignora , che *παρὰδισος* anche in senso equivoco e lubrico-giocoso fu chiamato da' Greci , qual fra noi dall' estuante maschia gioventù quel punto centrale , e ciò per le note addotte cagioni , specialmente perchè in esso *φύσις γιγνται* ; qual maraviglia dunque se in tal *Paradiso* veggasi tuttor piantato l' *albero della vita* , produttore de' dolci frutti d' amore , ferali sebbene spesso spesso a' miseri mortali ?

V. 272. *ὁ δ' αὖτις ἀποσπέρην κ. τ. λ.* ne' Cod. Ven. e Vat. *ἀποσπέρην* . A Museo è andato bene il porre qui lo scoglimento del sacro cinto , ma per giunger a momento sì fortunato , e sì desiato , ch' era del tutto il grand' apice , oh quante ceremonie doveanci precedere ! queste son accennate , ma in seguito : noi per comodo di chi legge , e per servir all' ordine delle cose , farem di tutto parola , ma con altra disposizione , che come regolare , sperasi riuscir voglia non disgradevole , e certamente più comoda . Ogni iniziato nello studio della Mitologia , e della Storia antica sa' bene , che sulle prime per potersi contrarre nozze legittime in que' tempi abbisognava il consenso de' Genitori , ma di questo si è già parlato v. 177. eran perciò dessi in obbligo di assister agli Sposi fra' Paraninfi , ed Improvvisatori nel tempo della lor unione , col canto specialmente dell' *Imeneo* , o sia *Epitalamico* , detto altrimenti *Carmen Nuziale* avanti il Talamo , di cui si ha uno squarcio in Catullo ,

Qua

Quare agite optatos animi conjungite amores:

Accipiat conjux felici foedere Divum,

Dedatur cupido jamdudum nupta marito .

Currite ducentes subtemina, currite fusi .

Non illam nutrix orienti luce revisens

Hesterno collum poterit circumdare filo ...

Questa mancanza appunto accenna Museo col vers. 278. dove per *aiice* altri leggon *aici*: e dal vers. 273. in avanti tutt' i riti negativamente accennando, che, Ovidio *Met. 6. fav. 8.* l'infelice maritaggio della bella figlia di Pandione coll'incestuoso Trace descrivendo, par che copii „ *Non pronuba luno,*

Non Hymenaeus adest, non illis Gratia lecto:

Eumenides tenuere faces de funere raptas,

Eumenides straverè torum, tectoque profusus

Incubuit bado, thalamique in culmine sedit,

Hac ave conjuncti Progne, Tereusque, parentes

Hac ave sunt facti ... e l' Anguillara „

Pronuba lor Giunon esser non volse,

Ma ben con linneo lontan sen dolse .

Non vi comparse l' un , nè l' altro Nume ,

Ma fra di lor sen dolsero in disparte .

L' alme tre Grazie a l' infelice piume

Dei don , che soglion dar , non fecer parte .

L' Erinni avendo in man l' infernal lume ,

Poser nel letto il successor di Marte

Colla Dönzella , e lasciò il gufo il nido ,

E fe sentir il suo nojoso strido .

La furiosa Giunone *Aeneid. 7. v. 319.* contro la sposetta Lavinia , che con tutta la dilei divina potenza non valea ad impedir d'impalmarsi quella ad Enea , gracchia :

Hac gener, atque socer coèant mercede suorum

Sanguine Trojano, et Rutulo dotabere virgo:

Et Bellona manet te pronuba: nec facè tantum

Cisseis praegnans ignes enina iugales:

Quin idem Venèri partus suus, et Paris alter,

Funestaeque iterum recidiva in Pergama taedae ...

Manilio in un suo Epigramma cantando il matrimonio di due vecchi disse „

Casam casam duxisse, non mirabile est,

Quoniam Caron eas faciebat nuptias .

ed un altro antico Poeta ci fa sentir in simil incontro con orrore *inebras aves*. Ovidio *Heroid. XI.* a tal proposito esclama:

Tolle procul decepte faces Hymenae maritas,

Et

Et fuge turbato lecta nefanda pede .

V. 273. Così Omero Od. 23. v. 296. Ulisse , e Penelope .

Ἀσπασιοὶ λεκτροῖο παλαιὸν θεσµὸν ἴκοντο ,
Καὶ δ' ἐπεὶ ἂν φιλοστόχος ἐταρπητὴν ἐρατεινὴν ,
Τερπιδὸν µυθεῖσι πρὸς ἀλλήλους ἐνεποντες .
Lubentes lecti antiqui legem repetiverunt .
Ac postquam amore delectati sunt desiderato ,
Delectabantur verbis invicem se alloquentes .

Così pur Teocrito Id. 2. v. 138. Ἐγὼ δὲ οἱ ἅ ταχυπειθὴς

Χεῖρος ἐφαταμένα μαλακῶν ἐκλιν' ἐπὶ λεκτρῶν .
Καὶ ταχὺ χρῶς ἐπὶ χρῶτι πεπαινετο , καὶ τὰ πρόσωπα
Θερµοτέρ' ἢ ἡ προσθε' καὶ εἰθυρισδοµεῖ ἄδω .
Χ' ὥς καὶ τοὶ µη μακρὰ φιλα θρυλοῖµι Σέλανα ,
Ἐπαχθὴ τα µεγίστα , καὶ ἐς ποθὸν κηθοµεῖ ἀµφῶ
Κτετι τι τήνοι ἐµιν ἐπιµεµῆατο µεσφα τοὶ ἐχθεῖ ,
Οὐτ' ἐγὼ αὖ τήνφ' .

Io credula per man lo presi , e folle
Chinailo sopra il letticiel mio molle ,
Calor traendo l'uno all' altro appresso .
Eramo accesi più di prima in volco ,
E collo spirito sulle labbra accolto
Alternar le soavi

Vezzeose parolette ognun godea :
E perchè più , cara triforme Dea ,
Parlando io non ti aggravi ,
D'amor contenti insieme
Femmo le prove estreme ,
E i giorni fin ad jer passaro , in cui
Non si dolse ei di me , ned io di lui .

V. 275. Οὐ ζυγίην Ἥρην τις ἐπεφύλασεν . Αἰδοῖς , non
Jugalem Junonem quisquam pie invocavit Vates : Salvini ,
Il sacro maritaggio non alcuno benedisse Poeta . Poveri Poe-
ti diventati Piovani Arletti gittando benedizioni ! E pu-
re potevasi sapere chi era presso gli antichi la *Zigia*
Giunone , da taluni detta *Cinsia* , lat. *Cinxia* , la dilei
cura , e sacre ceremonie della sua invocazione nella
sera della dolce prima unione de' maritati novelli din-
torho al dicostoro letto da' Cantori , Musici , e Genitori
fra' armoniosi concenti , inni , e melodie . In non lieve
sbaglio perciò son incorsi anche coloro , che per Ἥρην
han letto Ἰερην , esistendo ancora il superbo antichissi-
mo marmo letterato iscritto *Junoni Jugali* , noto anche al
gran Rondello , come il *piffero* , o *carnamusa* adoperata
allor nelle nozze , pur *zygia* detta da Apulejo *metamorf.*
lib. 4 p. 152. dell' ediz. di B. Ulciano . Nonnio inoltre
lib.

lib. 31. p. 794. l. 18. ci conferma nella nostra opinione, e forse G. Falkemburgio in *lection. et conject. ad Nonn. Dionys. lib. 4. pag. 130. l. 19.* e Rittershus. ad Oppian. *Halieut. lib. 4. v. 156.* quando pur furono del nostro sentimento, letto avevano, ed ebbero presente il seguente verso „

Μητέρα Πασιθεης Ζυγίαν θαλαρχησιν Ἴηρην .

Matrem Pasitheae Jugalem cubicularem Junonem .

Per *Αἰδος* i Codd. Ven. Vat. di Barz. di Steff. Reg. ec. leggon *αἰδων*, *celebrans*, o *celebrantium* sup. *Poëtarum*, usque quibus multarum rerum cognitio tribuitur : ugualmente bella leggenda . E si sa da' dotti , che ne' tempi eroici per *σοφία* intendevasi la *Poesia*, in cui tutto scrivevasi, e l'Eufoico Lino, tanto famoso Poeta, dicesi perciò esperto *παντοικς σοφικς*, *omnigenae literaturae*. Rondello ha *αἰδος*, *orci*, quasi, credo, intender voglia, che neppur *Libitina* vi fu invocata, non che *Giunone Celeste*, costruendo *α ζυγικς Ἴηρην αἰδος τις επισημησε* : E però meglio da vedersi chi sia questa *Giunone Infernale*, od *Orcina*, sapendosi ben chi stata fusse la Venere *Libitina*, v. Rosini etc.

Presso gli Ebrei un tal canto, detto *Cantico Nuziale*, fu ed è ancora oggi il Salmo XLV., e l' *Cantico de' Cantici* : rito celebrato di notte con lumi, e suoni : a qual nuzial allegria alludesi da S. Matteo 25. 21. col suo *χρηα*, e 7. dove parla delle lampadi delle Vergini, che aspettavano lo Sposo . Ebbero pur questi i lor Ninfagogi, le cene, verti particolari, doni, e mille altre formalità, fra le quali il *παραλαμβάνειν*, che Elsnero nelle sue osservazioni sopra S. Matteo 1. 2. dice „ *Domiductionem*, *verbum hoc utique denotat* . Rito antichissimo, e l' più solenne che mai presso tal nazione, come ricavasi anche dalle parole del *Cantico cap. 1. 4. Trahe me post te, duc me in aedes tuas, et curremus ego, et paranymphe cum reliquis comitibus*. Così Omero *Uliiss. 3. v. 227.* Questa funzione si disse anche *αγειν εις οικίαν* : *quam solemnus hic ritus*, disse Brunings *cap. 6. ex comitatu Paranymphorum ex praelucentibus matrum, virginumque facibus, ex accinentibus denique tibiis, ac citharis, de quibus omnibus Homerus, licet colligere*. Chi la Sposa su d'un cocchio menava a casa dello Sposo, dicevasi *Παροχος* : chi l'accompagnava a piedi, e forse nell'occasione da bracciere, o come i nostri *Cavaliere-serventi*, e *Gentiluomini*, *γαμειντες*, e gli uni e gli altri insieme *Νυμφαγωγοι*, che S. Giovanni chiama *παρανυμφος*, e *φίλος τε Νυμφος*, pre-

so gli Ebrei *בְּיָמֵינוּ* ; da Festo son dette le ragazze accompagnatrici *Camelae virgines*. Tutti questi accompagnatori , e corteggianti esser doveano giovanotti , al dir di Hotmann presso Polluce , *ex illorum enim consuetudine sponsus pueris , sponsa autem puellis stipata apparei* ; ed ogni dotto sa , che spesso eran dati dal pubblico , come avvenne a Sansone *Judic. 14.* il quale veduto in casa della sposa da' Cittadini di Thamnatha *dederunt eis sodales triginta , qui essent cum ea.* Le faci son dette *λαμπάδες νυμφίαι* , che presso de' Romani esser dovevano cinque soltanto , e queste *ut noctem tenebricosam omnino amoverent* , v. *Plutarca*. Dov'è da osservarsi , che l' *tenebricosam* non è voce posta a caso : o d'indifferente significato , già che ad indicarne il simbolico , ed allusivo , che troppo qui fora ridire , da' Greci *γάμος ἀνδραχίτος* era detta non già una tal solennità , che senza sì fatte illuminazioni celebrata si fusse , ma sì bene quella , che presso de' Latini e di noi val *clandestinum conjugium* , *Cuper. observ. lib. 1. cap. 17.* I sacrificj a' Dei *τελείαις* , o *γαμηλείαις* , *conjugatis* , cioè Venere , Diana , Giunone ec. dicevansi *προγάμια* , e *πρωτελεία*. I conviti , e veramente per lo più Saliari affatto , come si ha da Teofrasto *eth. char. cap. 27.* eran detti *γάμοι* , come pur i doni , e le stesse nozze ; così Omero tra l'altro *Il. 19. v. 299.* dove di Briseide , che piangendo l'estinto Patroclo , dice averle egli promesso di farla impalmar da Achille , e

... δάσεις δὲ γάμον κατὰ Μυρμιδόνεσσιν·

Instructurum epulas-nuptiales inter Myrmidonas ,

I motivi di tali banchetti , o piuttosto stravizzi , e gozzoviglie , dice Ateneo *lib. 5. cap. 1.* essere stati *ὡς νενομισται ἀγειν συμπόσια περὶ τῆς γάμου , τῶν τε γαμηλίων Θεῶν ἕνεκα , καὶ τῆς ὁμοῦ μαρτυρίας* , *ut in nuptiis epulum fiat , tum nuptiales Deos ut veneremur , tum ut pro testimonio id sit .*

Il giorno precedente alle nozze fu detto *πρᾶυλῖα* ; il giorno stesso delle nozze , e quando in casa del Suocero passar solea il novello Sposo , *απαυλῖα* ; il dì finalmente , in cui la Sposa passava in casa dello Sposo , ma prima di unirsi , *επαυλῖα*. Gli amici , e congiunti di sangue intervenir doveano tutti a feste sì allegre , e non n'eran dispensati , anzi eran in obbligo d'intervenirvi ornati di vesti fatte apposta , e sovente eran doni degli sposi , da Aristofane dette *γαμικαὶ χλαῖνιδες* ; vesti , che fin da' tempi eroici si crederono assolutamente necessarie , e si servavano sol per tal uso , *S. Matt. 22. 11.* spiattellatamente ci di-

ed il fatto di quel povero gentiluomo, che qual la com-
nacchia di Fedro *repulsas tristem sustinuit notam* dal con-
vito nuziale, sol perchè presentatosi *κα ενδεδυμενος εν
δυμα γαμη*, senza il vestito della festa, Omero *Uliiss.* 6.
v. 28. vuol *καλα εννυσθαι*, pulchra veste indui tali con-
vitati; e *Uliiss.* 14. v. 27. fa dir da Minerva a Nausicaa,

*Σοι δε γυμροσ σχιδον εστιν, ινα χρη καλα μιν αυτην
Εννυσθαι, τα δε τοισι παρασχειν οι κε σ' αγωσιαι.*

Tibi nuptiae instant, ubi oportet pulchras teipsam

Induere, talesque illis praebere, qui te ducent.

Era lodevol costume dell' antichità di non violentar la
volontà di alcuno, specialmente delle donne, in tal ele-
zione di stato; perciò Egisto *Uliiss.* 3. v. 272. la sua bel-
la Clitennestra forse ch'egli solo, e a mano a mano, ben-
chè in niun conto legittimamente, sol perchè contenta,

Εβελαν εδελυσαν ανηγαγεν ουδε δομονδε,

Velenis volentem duxit in suam domum.

Esiodo però più scrupoloso in *Scuto Herculis* dal v. 273.
in avanti, perchè sian legittime le nozze, le vuol fatte
con solennità, treno, e pompa, acciò siane testimonio
il Pubblico, e sostenitore e difensor de' dritti della pub-
blica, o a dir meglio privata fe in pubblico scambievol-
mente giurata, e così parla de' *Parochi*,

... σοι μιν γαρ προσωτρη εν' ακηνης

Ηγοντ' ανδρι γυναικα...

Alii quidem sabrefacto in curru

Ducebant viro uxorem...

Era perciò, ed è stato delitto troppo esecrando sempre
presso tutte le nazioni il ratto, e la violenza: è cele-
bre nelle Sacre Carte la strage de' Sichemiti fatta dagl'
intoleranti, e non senza che furibondi figli di Giacob-
be per l'ingiuria lor fatta da Sichem figlia di Hemor col
ratto di Dina, benchè l'avess' Ei poscia impalmata: nè
men famosa è la guerra di Troja, e la sua rovina pel
ratto di Elena commesso da Paride, v. v. 117. dove del
ratto di Proserpina.

Giunto l'accompagnamento in casa degli Sposi, apri-
vasi festino con suoni, danze, e canti, così v. 277. do-
ve per *επισκηρτες* Barz. legge *επισκηρτες*, ed altri *επι-
σημοι*, *laudavit*; molto incoerentemente i Codd. Var. e
Ven. *επισκηρτες*, *resonavit*, *effinxit*, *informavit*, quasi
che pose in ordine, aprì piazza di ballo, inordinò con-
trodanze; ma crederei in questo caso abbisognarvi al-
tra sintassi. Eran le Danze, di cui tanti e tanti nomi,
quant' eran elleno diverse, e leggiamle sì fattamente in
tali

tali congiunture di allegria in moda in tutto l'oriente ,
che sembrò fattone un indispensabil rito, e sacro miste-
ro, oltre di quel che credevasi conferir al fisico, v. Mons.
Venette *dans le tableau de l'amour conjugal*. Così Omero
II, 18, v. 49. fra l'armonia di più stromenti musicali
che descrive, dice, che

Κῆροι δ' ὀρχήσθην ἐδίδαν, ἐν δ' ἄρα τοῖσιν .

Αὔλοι φορμιγγίς τε βόην ἔχον . . .

Adolescentes autem saltatores in orbem se agebant, inter-
que eos

Tibiae, citharaeque sonum edebant . . . Ed Uliss. 4. v. 133.

Αὐτὰρ θεὸς Αἰδὸς ἔχων φορμιγγὰ λιγείην

Ἦμιν ἡγείσθω φίλοπαιγμονος ὀρχήθμοιο ,

Ὡς κεν τις φαίη γάμον ἐμμέναι ἐκτος ἀκῶν .

At divinus Cantor tenens citharam stridulam

Nobis praeceat amatrice ludorum saltatione ,

Ut aliquis autumet nuptias esse , extra audiens , c v. 143.

. . . ὃ δ' εἰλετο θεὸς Αἰδὸς

Φορμιγγὰ γλαφυρὰν, ἐν δὲ σφίσιν ἡμέρον ὤρσει

Μολπῆς τε γλυκερῆς καὶ ἀμυρόνος ὀρχήθμοιο ,

Τοῖσιν δὲ μέγα δῶμα περισυναχίζετο πῶσιν

Λύδρων παίζοντων, καλλιζωνῶν τε γυναικῶν .

Ille autem cepit divinus Cantor

Citharam concavam , ipsisque desiderium movit

Cantusque dulcis , et inculpatas saltationis .

Posthaec magna domus reboabat undique pedibus

Virorum ludentium , pulchrizonarumque mulierum .

E nelle nozze di Megapente Ulis. 4. v. 18.

. . . δῶμα δὲ κυβιστήρης κατ' αὐτὰς

Μολπῆς ἐπαρχόντες ἐδίδεον κατὰ μέσσοις .

. . . duoque saltatores inter eos

Cantum auspicantes saltabant in medio .

Esiodo al pari sempre di concerto col grande Omero nella
descrizione delle nozze nello Scuto di Ercole v. 278.

Τοὶ μὲν ὑπαὶ λυγρῶν συρίγγων ἴεσαν αὐδή ,

Ἄι δ' ὑπο φορμιγγῶν ἀναγόν χορὸν ἡμέροντα .

Atque hi quidem canoris tibiis emittebant cantum ,

Illae autem ad modulationem ducebant chorum amabilem .

Teocrito Idill. 27. v. 25. canta

Οὐκ ὀδυνῇ, οὐκ ἄλγος ἔχει γάμος, ἀλλὰ χορεύειν .

Non dolorem, non noerorem habent nuptiae, sed choream .

Le cantilene a tal uso ; dice Polluce lib. 3. το δὲ
ἄσμα το γὰρ κλήιον ὕμνον, καὶ ὕμναιος, Carmen vero nuptia-
le HYMEN, et HYMENAEUS (vocatur) : quindi pres-
so Nonn. Dionys. ed altri, plagiarj per altro di Omero,

. e di

e di Esiodo: Πολυὶ δ' ὑμναῖος ὄρωρε, *multus vero Hymenaeus excitabatur*. Οὐ ζυγίων κούρα των ὑμναίων ἑρῶτων, *non audiui jugalium tuorum Hymenaeum amorum*; voce alla fine fra' Romani passata, e divenuta come tante altre, e più dello stesso lor nazional *Talassio* sacra e solenne, onde Terenzio *Adelph. act. 5. scen. 7. v.9. Hymenaeum, turbas, lampadas, tibicines*.

Al disimpegno di questi Sacri Iuni fra quelle dolci sinfonie eran chiamati gl' Improvvisatori, ed i Cantori i più eccellenti (forse eran gl' istessi, che gl' Omerici, od Omeristi di Petronio, frequentissimi, e celeberrimi nella nostra antica Greca Napoli, come anche oggi, ma costoro eran anzi que' che assistevan alle mense per rito indispensabile, come Femio in casa di Ulisse, quel lasciato da Agamennone in custodia di Clitennestra, il famoso Demodoco nel convito di Alcinoο, ἀρκυδαὶ οἷον etc. ma non egli solo, tutti anzi volean esser creduti ispirati dal Nume, ed invasi) oltre di que' tanti altri, che in numero non lieve formavan poi l' allegra brigata colle donzelle compagne della sposa; così Pindaro *odo 3. Pyth. σπῦδ. α.*

Οὐκ ἐμὲν ἄλθειν τραπέζαν νυμφίαν,

Οὐδὲ παρθένων ἰαχὰν

Ἵμναιων, ἀλκιμῶν

Ὅσα παρθένοι φιλεῖσιν ἑταίρας

Ἑσπέριας ὑποκ-

ρίξει δ' αἰδαίαις.

Non expectavit dum veniret mensa sponsalis

Neque omnisonorum clamor

Hymenaeorum, coetaneae

Uti Virgines solent sociae

Vespertinis juveniliter ludere cantibus.

Veggasi Teocrito nell' Epitalamico di Elena *Idill. 18. e Idill. 3.*

Per tutti sì fatti divertimenti, e doni eran tenuti gl' Invitati nel giorno appresso disobbligarsi co' Neogami, presentando lor de' doni detti ἀνακαλυπτήρια, ovvero ἀπτερίαι a revelando ita nuncupati, dice Brunnings, perchè ne' tempi andati le zitelle velata facie incedebant, le maritate relecto vultu: mutata ergo vitae conditione, positoque velamento, virginis pudoris indice, missa ἀνακαλυπτήρια, hoc est munera revelatoria. Veggasi Dougteo sulla Genesi 24.65. Solevan di questi doni far pompa gl' Sposi, e quando stati fossero da potersene ornare, volentieri il facevano, non ostante che andar potessero fastosi de' lor

s

pro

proprij nobili festivi abbigliamenti , fra' quali entravan le Corone Nuziali , o sian ghirlande , di cui fregiavansi le tempia , e le chiome , ed ornavan le case , e le porte di queste specialmente .

Fra tali allegrie contavasi , nè potevasene far di meno , come si è detto , una sontuosa imbandigione , che a gozzoviglia finiva , dopo la quale *quando Venus in vinis , ignis in igne est* , menavansi all' odorato Talamo i Neogami , il conduttur de' quali era detto *Kατάρτης* , Plutare. restando egli sul limitar della porta della stanza maritale co' Genitori e Cantori , e l' più stretto amico dello sposo , detto *Θύραρχος* , e i Parainfi a vegghiar tutta la notte , ed ordinariamente colle faci in mano (onde forse , se non m'inganno , il proverbio oggi fra noi , *di tener la candela* ,) e fra donzelle a cantar sulle prime ore , che si andava a letto , *κρημνίστικα* , e la mattina *δυσπρίκκα* : cantilene spesso alquanto fescennine , e che tutte con più proprio nome eran dette *ινδχαλμια* , di cui si è già fatto parola . Se tai riti i Greci presi abbian dagli Ebrei , ed altri Orientali , v' ha tra gli eruditi conteste : lo direi di sì , rilevandosene da' sacri libri un' antichità molto remota fra gl' Israeliti , e più al di là della coltura de' Greci , oltre il trovar nella *Cantica* 3. 11. *Predite , et videte , filiae Sion , Regem Salomonem , et coronam , qua ipsum ornavit mater illius in die nuptiarum ejus , et in die laetitiae cordis ejus* . Sarebbe da consultarsi sopra ciò Seldeno *de uxore hebraica lib. 2. cap. 15.* e Paschal *de Coronis lib. 2. cap. 16.* Il grazioso Centone Nuziale d'Ausonio , tratto da Virgilio in occasione delle nozze del suo caro amico Paolo , è per noi un bel monumento del far degli antichi in simili gioiviali congiunture ; ma più antichi sono i canti di Sulpizia , gli Epigrammi di Apuleio , e le diluè Epistole a Cerellia , il Simposio di Platone , i fescennini di Anniano , l' *Erotopaegniar* di Livio , i carmi di Eveno , tanto lodato da Menandro , Menandro stesso , il *Pervigilium Veneris* ec. nulla poi dicasi della più recente *Satira Sotadica* , che in man de' neogami non istarebbe men bene , che fu in man di Catone in quella fatal notte il Fedon di Platone .

Perchè si vuole da taluni confonder il *Talamo* col letto maritale , o geniale , detto anche *toro* , che qualche volta traslatamente è stato perciò usato , è da sapersi , a torre ognun d'inganno , venir *thalamus* dall' Ebreo *חַתָּה* , che questo appunto significa , anzi secondo l' espressione propria di alcuni Interpreti del S. Codice ;

hoc

hoc nomine notantur BREVIA cubacula, in quibus uxor et maritus cubant, in greco detto *δαιμονιον*, e *δαιμονια*: credendosi dal Vossio il resto della voce, cioè *λαμοί*, esser una pretta produzione, come l'*ium* in *magisterium*; comunque però siasi, certo è, che *θαλαμοί* presso de' Greci propriamente val il gabinetto maritale, (e *Ταμιον*, penetrabile, conclave, dieta, o zeta son sinonimi belli e buoni) sebbene per le stesse nozze, lor dì, i geniali piaceri degli sposi, l'intera casa, ed ogni qualunque magione, e nascondiglio trovisi traslaramente ancor usato; il che fa vieppiù conoscere sua origine orientale. Luciano nel suo *Timone misantropo* dice: *Και ὅλως το πρῶτον ὑπαρδαιον εἶδομαι σοι, ἐν χαλκῷ, ἢ σιδήρῳ θαλαμῷ, καθάπερ τὴν Δανάην παρθενεύσθαι, ὑπ' ἀκριβοῦς καὶ παμπόνηροις παιδαγωγοῖς ἀνατρεφόμενα. . .* Et in summa, rem supra modum acerbam iudicabas, in aereo; ferreoque Thalama, Danaes exemplo, virginem asservari, atque a scelestissimis educari paedagogis. . . e chi non sa la torre famosa di Danae? v. Oraz. lib. 3. Carm. *Inclusam Danaen turris aethrae*; Paol. Silenziar. in voce Danae. C. Steff. etc. In Onero *Il. 14.* dal v. 167. in avanti, è chiaro più della luce del Sole, vedendosi ivi Giunone abbigliarsi per indi passar al letto di Giove, distinto col nome di *ιωνη*, e v. 338. e 340. ed *Il. 24.* v. 191. quando Priamo va a trovar Ecuba ec. Virgilio *Georg. 4.* forse ad indicare quel sacro orrore, e silenzio quasi necessario nelle Ciprie amabili zuffe, dice delle api,,

Ubi jam thalamis se composuere, siletur.
ed a distinguer il letto dalla stanza, *Aeneid. 4. v. 391.*

Suscipiunt famulae, collapsaque membra

Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.

donde si rileva chiaro, che *thalamus* è la stanza maritale, e *stratum* il letto geniale, in Ebreo *נִרְדָּמָה*, dalla seconda, ivi apprestato al solito e noto uso di nostro riposo, e per i maritati a coglier i dolci frutti di amore. Del pari spечchiatamente è distinto e con prevenzione dallo stesso divino Omero *Il. 3. v. 391.* mentre introduce Venere, che invita Elena ad andarsi a sollazzar col suo Paride.

... ἐν θαλαμῷ, καὶ διαποιοῖσι λεχίσσιν.

... in thalamo, et versatilibus lectis. e v. 448. infatti.

Τὼ μὲν ἀπ' ἐν τρυφῇ κατ' ἑκάστην λεχίσσιν.

Hi duo quidem in pendulo-foratis, sive tessellatis obdormierunt lectis.

dove par che Omero abbiaci voluto descriver i tori de' Latini, di cui Varrone, e Servio ci dan l'etimologia.

quod toris, tertis scil. toris tendatur: di quali funi ce li dinota intessuti anche Catone, e forse come i nostri sopra cigne, e con girelle sotto a maggior agio di porgli in assetto: sebben *torus* può trarsi ben da *τορῶν, σάλιο, τάρπητῳ, οὐστό* *concitus feror*, onde *τάρπητῳ* come appunto son gli amanti in que' momenti; e per la solita alteruativa del θ in φ, il *furo* de' Latini, in greco *φούρις*, e *φούρις*, onde *Furia*, Salmas. in *Herod. Infanticid.* p. 226. Catullo rivolto alle Pronube canta:

*Jam cubile adeat viri, Cognitae bene foeminae
Vos unis senibus bonae Collocate Puellam.*

Sarà dunque meglio trarsi *θαλαμῶς* da *τῷ τῷ τῷ* *thalamo*, *absconditum*; il quale da *τῷ* *halam*, *abscondit*, anche perchè sappiamo in ogni età, e presso le più colte Nazioni *semper nuptiale cubile honestatis ergo in penetrabilibus domus statutum*. E come tali stanze, e lor uso è proprio per giovani, chi non trarrà il Latino *adolescens* da *τῷ* *helem*, *adolescentula*, e *virgo* *τῷ* *halina*, e *adolescentia* da *τῷ*, *halumim*? Colla voce *παρῆς*, e *παρῆς*, onde a Venere l'epiteto di *παρορροῖς*, anche intesero i Greci il cennato Talamo, il velo pendente dalla trabacca, o sia il *κατακλισιασμα*, il cortinaggio con quanto altro nel Talamo occorreva a formare, ordinare, ed ornar un letto da sposi, e' l' letto stesso di tutto punto, onde v. 280.

οὐκ ἔστιν ἡσυχία, ἡσυχία, che Andrea Papio parafrasa
Et spratum taciturna torum genialibus horis

Ipsa quies statuit . . . ciò inteso. Era rito da non trasgredirsi, la purificazione degli Spòsi, è questa per ben più volte ne' bagni, ma specialmente della Sposa, per la quale, prima di entrar nel profumato Talamo, e di ascender il nuzial Toro, al noto e grato sacrificio, era delitto e positiva mancanza il far altrimenti, Aristof. in *Lisistrata* v. 377. Omero *Uliis.* 27. fa dir da Ulisse:

*Πρωτα μὲν ἀρ' λουσάσθῃ καὶ ἀμρυσάσθῃ χιτῶνας,
Δμῶας δ' ἐν μεταρροσίων ἀνωγυρὶ ἐμβαλ' ἐλαιοῖαι,
Frimum quidem lavamini, et induimini vestes.*

Fanulusque in domibus jubete vestimenta capere.

al che adempi tantosto la sollecita Eurinome, la quale

... λουσεν, καὶ χιτῶνας ἐβαλεν.

Ἀμφὶ δὲ μὲν φάρος καλὸν βάλεν καὶ χιτῶνα.

... lavis, et unxit oleo,

Circum vero ipsum pallium pulchrum fecit, et tunicam.

Nella Frigia le neogame andavan a purificarsi nello Sca-
mandro, e gli offrivan la lor verginità con la formola

λαβε

λαβὲ μὲν, Σκαμάνδρην, τὴν παρθένην, rito propizio, ed occasione fortunata per l'innamorato Cimofoe, pel cui mezzo sol potè goder la sua bella, fingendosi il Nume, che le rispose, *volentieri la ricevo*, e l'accolse fra le braccia. Eschin. Degli Ebrei, ed altri Orientali, a' quali abluzioni sì fatte son più di tutti necessarie per riguardo del clima caldo, sotto cui vivono, dove le traspirazioni de' corpi son forti e graveolenti, e l'atmosfera di molesta sensazione a' conviventi, e specialmente per l'uso del cinto verginale detto *μιτρά*, (ricordisi che la mitra de' nostri Vescovi prima altro non era ch'una fascetta, che portavasi legata in fronte) ed altrà ben incommoda maniera presso gli Egizj di custodir la verginità delle zitelle, da mantener inevitabilmente graveolenza per la poca politezza nelle parti ascose, il sappiam dalle Sacre Carte, e ne fu fatto quasi un rito religioso; così leggesi d'Ester fra gli altri, che prima per tanto tempo fu purificata ne' bagni, *post evolutum annum, quo temporis spatio unguentis atque oleis suavissimis delibuta, se ad eam rem praeparaverat, splendidissimis vestibus induta, ad Regem Assuerum introducta est*: nella S. Cantica son sì frequenti l'espressioni, e vaghe le descrizioni di tali fatti, e riti, che nulla più.

Giunto infine l'amico, e tanto sospirato momento per gli ardenti sposi, ed innamorati, che al cantar di Virgilio *Aen.* 3.

Hi labor extremus, longarum haec meta viarum, ed asceti questi nella stanza, detta *θαλαμος*, il lor apprestato letto geniale, nominato perciò *θαλαμικὸς ὕπνος*, v. 276. *Sponsus Sponsae virginem solvebat zonam*, che Festo dice *ex lana ovīs effictam*, sacro cinto altrimenti detto *μιτρά*, καὶ τὸς Παφίης etc. Callimac. in *Jovē* v. 21. et *Dian.* 14. de *zona virginittis*. signo: Giov. Hoelzolino ad *Apollon. Rod. lib.* 1. *argonaut.* v. 288. Qual benedetta cinta, o zona era un'emblema della castità delle Vergini (in più bizzarra guisa dagli Egizj colla cucitura custodita) per cui *λύνει ζώνην*, non val semplicemente *cingulum*, o *castrum* solvere, ma *rem Veneream avertere*, *virginem depudicare*, che con altre al pari modeste frasi, e nobili eufemismi trovansi dagli Scrittori espresso, come *συνελθεῖν*, *παίζειν*, *ποιεῖν*, *συντοκεῖν*, *απτεῖσθαι*, *πρασσεῖν*, *γινώσκειν*, *εἰσελθεῖν*, *συγκοιμησθαι*, *συγκοιμᾶσθαι*, *πλεῖσταλιν*, *ταυτὴν ἐννοχίαν τριψιν*, cioè *capere nocturnam delectionem*, e qual si sia questo sollazzo, che in adempir lo Sposo la sacra cerimonia, ed in prestar il grato marital officio, colla

posa prendeva, non so se trovisi in oggi sacra Vestale, da cui s'ignori; giacchè al dir di Teocrito *Id.* 18.

Παῦτα γυναικὺς σέβει, καὶ ὡς Ζεὺς ἀγαθὸν ἦσαν,

Tutto le Donne san, fin come un giorno

Giove in segreto con Giunon si unio. *Omnia norant vetulae, puellaeque.* A buon conto l'innamorato Leandro,

Con Ero quel piacer sì grato prende

Che quel che ama, e l'ottien, beato rende.

Così Nettuno pria di godersi la bella, e tanto bramata sua Tiro, *Uliiss.* 11. v. 244. ἄνδρ' ἐκ παρθενικῆν ζώνην,

solvit autem ei virginēam zonam: il buon Padre Anchise al dir dello stesso Omero *Hymn. in Vener.* v. 165.

ἄνδρ' ἐκ τοῦ ζώνης, καὶ ἱμάτια σιγαλοῦντα,

Solvit autem ei cinctum, et vestimenta stupenda.

il che s'è vero, non mica il povero *Miphloboseth* di Lenno le primizie colse della sua Ciprigna, ma gliene risparmiò la fatica quel garbato galantuomo Trojano.

Presso Teocrito *Id.* 36. la Ninfa dal Pastorello Dafni sforzata tra'l duolo e'l piacere, dice,

Φῦ, φῦ! καὶ τὴν μίτραν ἀποχρῖσις, καὶ τί δ' εἴσεις;

Heu, heu! etiam mitram amovisti, quare vero solvisti?

Così Mosco cantando di Europa condotta via, in considerar in quali buone mani era ella inciampata, *Idill.* 2. v. 73. prorompe quasi esclamando,

Οὐδ' ἀρὰ παρθενικῆν μίτραν ἀχραντὸν ἐρυσθαι...

Nec virginalem quidem zonam impollutam conservatura.

Ovidio finalmente fa dir da Fille a Demofonte *Ep.* 2. v. 115.

Cui mea virginitas quibus libata sinistris

Castaque fallaci zona recincta manu.

Pronuba Tesiphone thalamis violavit in illis;

Et cecinit moestum devia carmen avis.

Affuit Alecto brevibus torquata colubris,

Suntque sepulchrali flumina nota face...

V. 285. ἐννεχίῳ ἀκορητὸς ἐπὶ πνέον ὑμετέρων. Qui Museo ha fatto del focoso amante giovanetto d'Abido quel che fe Giovenale di Messalina, di cui dice, che impaziente, estuante, e incontentabile,

... Adhuc ardens rigidae tintigine vulvae

... multorum absorbit ictus,

At lassata viris, nondum satiata recessit.

Cosa poi siano i notturni Imenei, di cui ancor non sazio olézzava l'amico, ognun vede, ch'è l'odor della frittata, di cui giocosamente il Lalli nella sua versione bernesca di Virgilio dice, che da vicini colli intesero le Ninfe, quando colla sua Dido l'esperto cuoco Enea, ripa-

ratosi dalla pioggia nella grotta, lesto apprestò *Aen.* 4. v. 167.

... *fulsere ignes, et conscius aether*

Connubii, summoque ulularunt vertice Nymphae.

Nonn. *Dionys. lib.* 2. p. 648. l. 10. usa presso che la stesissima espressione, così

Οὐκ ἀγῶμαι Περσέα μίαν κτείναντα γυναῖκα

Ἐμῶσι νυμφιδόσιον ἐπὶ πνεύσαν ἑρῶτων.

Non admiror Perseum, unam qui occidis mulierem

Vestibus nuptialibus adhuc spirantem amores.

e *lib.* 45. p. 1162. l. 32. un' altra molto più rara, e forse tutta sua particolare...

... ἡμιτελὲς ἐπὶ πνεύοντα τεκνύσῃ.

... *Imperfectum adhuc spirantem parturientis.*

ne' quali luoghi tutti πνεύω val *olens*, anche al pensar del Berglero: ed in Oppian. *lib.* 1. *Cyneg.* v. 339.

Στεφανίτης, πνεύων τε παλαίστοιο μύροιο.

Coronatus, spiransque palaestinum unguentum.

e qui avvertasi, che Museo con codesti altri dotti Scrittori ha usata una costruzione Ebraica, *qua participia in forma regiminis usurpantur*, e nella S. Scrittura sono infiniti gli esempj, così nel Salmo 26. 12. *ὁμῆθη μοι ψιφθαῖν ἡhamus, spirans violentiae*: *Act.* 9. 1. ὁ δὲ Σαυλος ἐπὶ ἑρπύων ἀπειλῆς, καὶ φόβῳ, *Saulus autem adhuc spirans minarum, et caedis* κ. τ. λ. quando che πνεύ da tutti gli altri Scrittori Greci trovasi costantemente costruito col quarto caso, così Marcello Sidete, ὅς πνεύοντες φόβον κρυφῶ θανάτου, *metum gelidae qui mortis anhelant*, Omero *Il.* 2. chiama gli Euboici μέγα πνεύοντες Ἀβάντες, *robur et iram spirantes Abantes*, ed *Il.* 7. v. 182. dice della Chimera, Διὶνὸν ἀποπνεύουσα πυρὸς μένος αἰθόμενον, *magnam spirans ignis vim ardentis*: Anche noi in Italiano diciam d'un fortemente sdegnato, *spirar fiamme per gli occhi*, e dal volto, o dalle narici, *soffiare etc.*

V. 287. Παρθένος ἡματιν, τύχη γυνή: consimilmente Teocrito *Idill.* 36.

Παρθένος εἴθε βέλκε, γυνή δ' εἰς οἶκόν ἀφάρτω.

Virgo huc veni, mulier autem in domum redeam.

Solita, ma non disgradevole sventura sempre al bel sesso, Ovidio *Fast.* 2. canta di Calisto,,

Quae fuerat virgo credita, mater erat.

V. 288. ἡρσαντες κατελθόμεναι, i Codd. Ven. e Var. *ἡρσαντες κατελθόμεναι*, optarunt contrahere sc. se ad occasum diem; oppur ut contraheret se ad occidentem Sol: languida espressione comunque siasi, e da non preferirsi alla comune, come questa da non paragonarsi, se la passion non

e sempre estuante violento stato di un povero Giovane ne' duri anfiblastri di Cupido irredito, inabilitato il mostra anche per brevi momenti ad appannar i lumi, quando da tanti varj pensieri e cure l'agitato irrequieto spirito, per istanchezza almen sedato sperava, e da poter prendere qualche riposo, onde infadato, e pien di rincrescimento esclama „

... *Proh! curis angimur usque novis.*

Sursumus: in seram noctem labor improbus exit,

Ceu brevis aevumnis hora diurna foret.

riveggansi all'annotazione del v. 232. i versi di Virgilio *Aen.* 4. v. 530. a tal proposito. E lasciando ad altri il filosofar, e discettar su materia sì graziosa, che a' Poeti non poco ognor somministra di giocoso da canzonare, dico solo, che se un amante potesse non vegghiare, dir non saprei, come di amante il titolo, e grato nome e meritar si potrebbe. Ovidio, quel gran Maestro di amore *eleg.* 9. v. 7. lib. 1. e per tutto il resto delle sue gentili poesie ce ne dice abbastanza: e lo stesso nostro Musco forse non chiama *υμναίης ακοιμήτης*, *hymenaeos vigiles*, insomma? parlando di quelle prime allegre nottolate, che si passan quasi furtive dagli ognor insaziabili sposi novelli fra le dolci delizie di amore ingolfati, pressochè interamente vegghiando: ciocchè per altro non ci ha fatto la comunemente abbracciata leggenda posporre all'additata speziata del Letzio, e di altri, cioè a dire, che non goderon di molto di que' piaceri maritali, che insiem con Leandro, personeggiandoli quasi il Poeta, li considera quali altri arditi connotatori tragittar ogni notte il noto braccio di mare. E pure una sì gentil fantasia poetica, un'immagine sì superba, e sì viva, un'espressione sì brillante quanto laconica, non ostante l'asiatico giro d'inconcludenti parole, ve'qualmente languida, e sguaiaata ce la dà il buon Salvini „... e troppo

Non gioiron fra lor delle giranti,

E rigiranti nozze innanzi, e indietro.

Disgraziato Museo, se da tal versione si dovesse di tuo valor giudicare!

V. 293. *χειματος ωρη*, sarebbe da vedersi ciocchè annotò Casaubon ad *Ateneo lib.* 3. cap. 6.

V. 294. *φρικαλειας δονιουα*, Barz. *φρικαλειας*, Ven. e Vati. *δοναουα*.

V. 296. *χειμεριοι πνιγοντες αι ευφελιζον αιται* altri han *χειμεριον πνιγοντες ευφελιζον αιται*, Ometo *Il.* 2. v. 288. consimilmente

Γαία δ' ὑπεριναχίζε, Δί' ὡς τερπικέραυνῃ
 Χωομένην ὥτε τ' ἀμφὶ Τυφώϊ γαίαν ἱμάσσῃ
 Εἰν Ἀριμοῖσι . . .

Est terra, subitus gemiscebatur, veluti quum Jupiter ful-
minator

Iratum, quando circa Typhoea terram verberat

In Arimis . . .

riguardo allo *υπεριζον* ricordisi l'emistichio nell'*Id.* 7.
 v. 261. *υπεριζε δὲ μιν μεμῶτα*, *inspere autem excepit*
ipsam irruentem.

V. 297. *τυπτομένης δὲ*, κ. τ. λ. È stato questo uno
 de' più spinosi luoghi per gl' Interpreti, i di cui varj pa-
 reri tralasciati, dico soltanto, che sebbèn abbia a mio
 talento accomodato il testo della volgar lettura, ch'ho
 creduto viziato, specialmente per la mancante naturalez-
 za; quando altri legger voglia *τυπτομένης δὲ καὶ νηα με-*
λαιναν ἀνέκλασι διχθᾶσι χερσῶν, *vapulante autem eo jam*
navem nigram fregit bifida in terra, si potrà dire riferir-
 si il *τυπτομένης* ad *ἄλα*, e perciò il senso essere „ che
 sferzato il mare, e messo sossopra da' furiosi aquiloni, squin-
 terna, rompe, e fracassa, spingendo a dar di piatto nell'
 Istmo, o nell' un de' capi de' Dardanelli, la nave, e ne
 sparpaglia gli attrezzi, resi già frantumati, e infelici quindi
 scherzi dell'onde: del resto so altri legger „

... *τυπτομένης δὲ*

... *Ἡ δὲ νηα μελαιναν ἀνέκλασι διχθᾶσι χερσῶν*, cioè

... *verberantem vero*

Jam navem nigropicatam subduxit bifido in litore:

accordando *τυπτομένης* con *νηα*, cioè a dire, che l' ma-
 rinajo tirò a terra l'atrimpegolato suo naviglio, per sal-
 varlo dal naufragio: naviglio, che fin allora stato era a
 sferzar l'onde co' remi, e che veniva dal mare allora
 in tempesta, sbattuto, e malmenato; ma ch'ha che fare
 quel *διχθᾶσι*, e dove hassi a pensare d'essere quel lido
 forcuti? Veggio della sforzatura, e durezza da per tut-
 to, e se colla nostra restituzione abbiain colto al punto, o
 ci siam più al vero avvicinati, altri lo dica, che a noi
 non tocca il decidere se ben, o mal apposti ci siamo.
 Per la forza delle voci *ἀνέκλειν* e *οὐδ' ἀνέκλειν*; termini
 affatto nautici, che vagliono *sursum trahere*, *navem sub-*
ducere etc. veggasi *Lucide cap.* 8. 12. ed *Aspocrazione*
 nella voce *ναῦρα*, e fra gli altri di costoro Interpreti il
 dotto *Dorville*. Finalmente per *διχθᾶσι* ne' *Cod. Ven. e*
Vat. leggesi *διχθᾶσι*.

V. 300. *ἀλλ' ἔχει μερῆς σὺ φάος* κ. τ. λ. e sicu-
 ramente

mente, perchè gli amanti non debbon esser timidi, vili, nè pigri, onde pur cantò il gran Vate Peligio:

Militiae species Amor est: discedite segnes.

Non sunt haec timidis signa tuenda viris.

Nox, et hiems, longaeque viae, saevique dolores

Mollibus his castris, et labor omnis inest.

Ergo desidiā quicumque vocavit Amorem,

Desinat: Ingeni est experientis Amor.

Et lateri dabis in virēs alimenta voluptas...

Qui nolet fieri desidiosus, amet.

esempio siane, e testimonio il gran Vocione, il dicui pigro talento, inerte, e quasi affatto stupido scosse da quel rio torpore nella sua adolescenza la sola passione concepita per una Donzella, onde poi tanto alto elevossi, giovando alla Patria. Così'l feroce Trace ed infido Tereo, il quale, benchè infelicissimo in arringar di tutto altro, invaghito della dilui cognata Filomena, in parlar al Padre Pandione per seco menarla dalla sorella, *Facundum faciebat amor*, Ovid. *Met.* 6. fav. 8. e quanto più eloquente non divenne per tal effetto quel rozzo caprajo di Teocrito *Idil.* 3. in persuader la eruda, e sorda Amarilli, che non voleva in conto alcun corrispondergli? e per non citar tante altre conte, e verissime metamorfosi, degni effetti di Amore, di cui,

Et quanta potentia Regni Est Venus alma tui!

Quell' indomito selvaggio ed orribil Ciclope, ne' duri membri imitator de l'Alpi,

Immitis, et ipsis

Horrendus silvis, et visus ab hospite nullo

Impune, et magni cum Diis contemptor Olympi...

... Coma cui plurima torvos

Prominet in vultus, humerosque ut lucus obumbrat...

Unum est in media lumen cui fronte, sed instar

Ingentis clypei,... innamorato a morte, e spasimante per la vezzosa figlia di Nereo, fa de' suoi canti risuonar le foreste, e tutta Triquetra al suon di sua zampogna rimbomba, *senseruntque tota pastoria sibilas montes, Senserunt undae*: Ecco deponè la sua natural ferocia, e cicurizzato da squasimodeo cerca di compatir quel bel Ganimede delle foreste, e de' dirupi, vago di aspetto, e d'ingentilito gusto, e talento, onde oggetto sebben poscia di riso, d'odio, e di disprezzo alla bella Galatea, pur deridendolo questa gli dice,,

Jamque sibi formae, jamque est sibi cura placendi,

Jam rigidos passis rastris, Polypheme, capillos.

Jam

*Jam libet hirsutam tibi falce recidere barbam,
Et spectare feros in aqua, et componere vultus.
Caedis amor, feritasque, sitisque immensa trueris
Cessant, et tutae veniant, abeuntque carinae.*

Ed e' lo scioperato già di se vanaglorioso, come domo,
ed ammolito egli d' Amore, muovere sperando e spie-
trare quel duro core, per Aci solo propenso, quasi cer-
caudo pietà, ammansito le dice:

*Certo ego me novi, liquidaeque in imagine vidi
Nuper aquae, placuisse mihi mea forma videnti.*

*Aspice sim quantus: non est hoc corpore major
Juppiter in Coelo...* v. Teocrito Id. 6. che qui par-
copiato anzicchè tradotto:

Kai gar θην ἡδ' εἶδος ἔχον ἄκρον, ὥς με λήγαντι;

H gar θραν ἐς πόντον τοῖς ὀφθαλμοῖς (ἡς δὲ γάλατα)

Kai kala me ta yenia, kala d' emi a mia kora

(Mi par' emi nekritai) katifaniton.

Ch' io non son così brutto, come dicono,

Mi vedea dianzi in mar (nel mar tranquillo)

E bella mi pareva (per quanto io stimo)

La barba, e bella l' unica pupilla.

Come del pari il vecchio Coridone, infelice rifiuto d'
Alessi, smaniando così presso Virgilio Egl. 2.

*Non sum adeo informis: nuper me in litoribus vidi,
Cum placidum ventis staret mare: non ego Daphnin,*

Judice te, metuum, si nunquam fallis inago...

Che mai fa, e quanto può l'amor proprio! Quante tra-
veggole! Ed a qual glorioso pensare, e nobili gesta per
piacer alla sua bella Teti, e rendersene fra tanti Proci
degno il giovanetto Peleo non alto si eresse? E' l' dico-
storo figliuolo, il feroce, indomito Achille a non trali-
gnar dal fare paterno per Deidamia, e per Briseide
Perseo per Andromeda: Bellerofonte per la figlia di
Giobate, Ereole per i suoi tanti vaghi amori: Davide
per Michol: Sansone per la bella Filistea Tamnatina,
ed altri a' quali incredibili pruove non si accinsero, e
non ne vennero con quanta audacia l'impresero, con
tanto di gloria e piacere felicemente a capo? Co-
sì in Luciano ne' *Dialoghi degli Dei* querelandosi Gio-
ve, che quantunque egli il gran motor di tutto il
creato, le Donne il fuggivano, e che per essere
amato, l'era convenuto cambiarsi in varie forme, Capi-
do graziosamente gl' insegna, *et de εὐδαίμωνι επηρεατος εἶναι,
μη ἐπιβῆναι τῆς αἰγίδας, μηδὲ τὸν κεραυνὸν φερεῖν, ἀλλ' ὡς ἀδι-
στον ποιεῖν πρὸς αὐτὸν, ἑκάτερον δὲ καθεμῖνος βοτρύχους, τῆς*

μίτρα τῆς αὐτῆς ἀνελκήμενος, πορφύρεα εἶχε, ὑποδείκνυ χρυσί-
 φαις, ἐν αὐλῇ, καὶ τυμπανοῖς ἐκτύπμα βῆναι, καὶ ὡς ἴδῃ
 πλείους ἀκολυθῆσαι σοὶ τῷ Διόνῳ Μαινάδων, si voles
 amabilis esse, neque concutias aegidem, neque fulmen geras,
 sed quam suavissimum teipsum perhibeo: utrinque demisso ca-
 pillis, eoque mitra revincto, vestem sume purpuream, crepi-
 das subliga auratas, ad tibiam, et ad tympana composito
 gressu incede, et videbis, quod plures te sequentur, quam Bac-
 chum Maenades. E poi qual altro mezzo più propio ed efficace
 a farsi merito colla sua Bella, ritrovar mai poteva l'amante
 Leandro di quello di mostrarsi impavido nell'incontrar
 qualunque pericolo per lei?

Laeta erit, ut caussam tibi se scies esse periculi.

Haec Dominae certi pignus amoris erit.

Quindi Ovidio nella pistola appunto di Leandro ed Ero,

Saepe tua poteras, Leandre, carere Puella;

Transabas animum nosset ut illa tuum.

Propertio *de itinere nocturno eleg. 12. lib. 3.* canta pur
 coraggiosamente così?

Per χειμεριν Barz. ha χειμεριν, Ven. χειμῆρις, men
 l'una dell'altra leggenda degna d'un solo sguardo, An-
 cor noi diciam tuttora „ *E' un mar d'Inverno*, a dino-
 tarne lo stato perturbato, sconvolto, burascoso, inna-
 vigabile.

V. 301. διακτορῆν δὲ σε πυρρῇ, non pochi han λυχνῇ,
 ma ben importunamente, non men che la sceopia ver-
 sione di Nuntius per ministerium data di διακτορῆν, so-
 gno evidente di non essersi conseguito, nè inteso il sen-
 so dell'Autore, che con tal voce altro non addita, che
 l'affare, il quale si maneggiava, l'opera, di cui erasi in
 intelligenza, che indi spiega in parentesi, esser il Lumi-
 nare, consaputo segno de' lor dolci, e furtivi amori
 sulla Torre tenuto, e ch'esponevasi nelle appuntate
 ore, e che fu l'impellente cagione a far buttar in mare
 il disgraziato Leandro per il solito fragitto, non ostante
 la burasca, fedel amante, o nuotator audace; conse-
 guenza del già detto nell'annotazione del verso prece-
 dente, fosse colla lusinga stessa, con cui Propertio si po-
 se di notte a passar il Teverone,

Nec tamen est quisquam, sacros qui laedat amantes,

Scyronis media sic licet ira via.

Quisquis amator erit, Scythicis licet ambulet oris,

Nemo adeo ut noceat, barbaras esse volet.

Luna ministrat iter, demonstrant astra salebras.

Ipsa Amor accensas percutit ante faces.

Quod

Quod si certa meos sequeretur funera casus,

Talis mors pretio vel sis emenda mihi, . . .

V. 302. *ἡδὰδ*, i Codd. Ven. e Vat. *ἡδὰδ*, altri *ἡδὰδ* *σημαινουσα*, quae facem, sive tacendam significans, supp. erat *luciferam Hymenaeorum*.

V. 307. Così Omero *Il.* 2. parlando di Adrasto, ed Amfio *λινδοῦρη* (questi si crede l'inventore del feltro di lino usato per giaccio) figli del Vate Merope Percozio, a' quali profetata la morte, non poteron contenersi di andar *εἰς πολέμον φθισήνορα*, *ad bellum semper viros perdens*, *Κυρεῖ γὰρ ἄγον μελαίνος θάνατος*, *Fata enim eos agebant atrae mortis*. E chi non sa il pensar degli antichi circa il Fato, e la Necessità, li quali poichè *ἔρεσεν*, *ἂν οὐκ ἐστὶ φυγεῖν βροτῶν*, *ἡδὲ ὑπαλίζει*, *instant, cas non licet fugere hominem, neque evitare* *Il.* 12. v. 326. Lo stesso gran vate Melesigene *Il.* 9. v. 429, usa la voce *ἀνάγκη* in senso di forza, violenza etc. v. i versi 226. 229. e 323. e fa dir da Achille a' Legati di Agamennone, che Fenice sarebbe rimasto presso di lui per rimendarlo in patria, se però avesse egli voluto, che per forza non avrebbe mai osato d'inquietarcelo.

ἢ κ' ὑπαλίσσιν ἀνάγκη δ' ὥστε μιν αἶψα.

si voluerit; vi autem neusquam cum abducam.

Il. 16. v. 836. chiamasi *ἡμάρ ἀναγκαῖον*, *giorno fatale*, qual di dal comun de' traduttori è detto *servile*, cioè che menato avrebbe la schiavitù su de' Trojani colla caduta della loro Città: altrove ha senso di *amico*, *necessario*, preso in buona parte, *Il.* 22. v. 5. si vede Ettore violentato dal suo Destino a rimaner avanti le mura di Troja per esservi ucciso da Achille: *Ἐκτορα δ' αὐτοῦ μῆναι ὅλον μοῖρ' ἐκιδέσθαι*, *Hectorem viro ibi manere exitiale Fatum tanquam compede vinctum coepit* *Il.* 19. dal v. 86. in avanti veggasi la bella scusa di Agamennone delle sue irruenze, e violenti maniere usate con Achille.

Εγὼ δ' οὐκ αἰτῶμαι ἐμὴ,

Αλλὰ Ζεὺς, καὶ Μοῖρα, καὶ κερφομένη Ἐρινός,

Οἱ τε μοι εἰν ἀγορῇ φρεσὶν ἐμβαδόν ἄγριον αὖτις,

Αλλὰ τί κεν ρέζαιμι; Θεὸς δὲ πάντα τέλειτα,

Πρὶοβλ Διὸς θυγάτηρ Ἀτὴ, ἣ πάντα αἰτῶι

Ουλομένη . . . Ego autem non sum in causa,

Sed Juppiter, et Fatum, et noctivaga Erinys,

Qui mihi in concione menti injecerunt sacram noxam,

Sed quid facerem? Deo potens omnia perfecit,

Veneranda Jovis filia Ate, quae omnes infestat

Perniciosa . . . Bella maniera da scusar le proprie bir-

birbantate; ma che forse fra noi non v'ha chi pur usa dir talora dopo commessa qualche mancanza „ Il diavolo mi ha ciegato: come la sonnacchiosa ed oscitante fanciulla di Properzio, cui cascata di mano l'urna, non la dilgi dabbenaggine, ma *causata est quina Lunae*. Così pur *Il. 19. v. 410.* dove il Cavallo Xanto, a guisa dell'asino di Balaam, fa da profeta ad Achille, vaticinandogli una vicina morte „ οὐδὲ τί ἡμεῖς αἰτιοί, ἀλλὰ θεὸς τί μεγά, καὶ Μοῖρα κραταίη, *Neque quicquam nos in culpa, sed Deusque magnus, et Fatum violentum.* Quando però si trattava di qualche disgrazia, credevano nell'uomo una certa libertà di preventivamente richiamarla anche fuor dello stabilimento inalterabile del Fato, *duras praeter Fati leges*; quindi è che Omero *Il. 20. v. 336.* fa dir da Nettuno ad Enea, che non vada ad attaccarsi con Achille,

Μη καὶ ὑπὲρ μόρον δόμον Αἴδος εισαίκηαι,
Ne et praeter Fatum domum Orci pervenias.

V. 309. ἔντε βαρυννέοντες αἰται, il Cod. Ven. ὅττι, Vat. ὅ τε βαρυννέουσιν αἰται, *quum graviter flantibus ventis* così Virg. *Dum pelago desaevis hiems, et aquosus Orion.*

V. 310. ἀκοντίζοντες αἰται; Barz. e Reg. ἀκονταζοντας αἰται, *jaculantes ventos*, nel Ven. αἰλλαι, *procellas, turbines.*

V. 312. δὴ πτερεῖ, il Cod. Ven. ci aggiugne καὶ, ma fuor di stagione, e per ἑκφυγόντος Ald. e Par. han ἐσθλημόνος.

V. 313. Per τινὶ νωτῶν alcuni han ὑμναιῶν, impertinentissima leggenda.

V. 314. συνδύο, sebben la comun degl' Interpreti traduca *adsumulabatur*, è da sapersi, che questa è una voce affatto militare, e val propriamente *coordinabatur, pendebat, componebatur*, cioè il glomerato corso, afflusso, e corrente del mare in quasi regolati cavalloni formandosi qual colonna, o falange di assalitori, furiosamente saltava, incavallava, correva ognora ammonticchiandosi l'un sopra l'altro dintorno, e su dell' infelice Leandro: così Virgilio *Aen. 1, v. 86.*

... *Ac venti velut agmine facto,*

Qua data porta ruunt, et terras turbine perfiant,
e'l resto di questa descrizione, ch'è un pezzo inarrivabile di eloquenza poetica. La forza poi di tal voce, che tanto ha pur in se del poetico vivo, e brillante, n'ha spinti a preferirla alla comunemente ritenuta *συνχύο, confusa erat, confundebatur*, oltre l'autorità di Barzio, e quella nobile espressione di *pendere fluctus*, che al

συνδύο.

Τὴν δὲ κατ' ὀφθαλμῶν ἐρεβενή νύξ ἐκαλύφει.

Ἦρπτε δ' ἐξοπίσω, ἀπο δὲ ψυχὴν ἐκαύσσε

Illi oculos obscura nox cooperuit.

Prolapsa autem est retrosum, animamque efflavit.

Tutto infine il gran chiasso, che può supporre fatto dalla sventurata Erone in sì lacrimoso conflitto di torbidi affetti per perdita sì crudele, ed inaspettata, che altro mai esser poteva d'un ululato? specialmente per esser ella donna, che come sesso imbelles, e di poco coraggio, ad altro non sa ricorrere in simili casi; così Virgilio nella morte della bella Elisa, *Aen. 4. v. 667.*

Lamentis, gemituque, et femineo ululatu

Tectâ fremunt, resonat magnis clamoribus aether:

ed Orazio, che ben riconobbe tutto delle donne questo misero appiglio, disse „ *et illa non virilis ciulatio*; che non è infatti che un chiaro indizio di debolezza di spirito, e picciolezza di cuore in non saper resistere a' duri colpi della Sorte, ed affrontarne i rigori, ma sì miseramente anzi avvilirsi, e gl' infelici segni mostrarne col pianto.

V. 342. καδδ', Steff., Krom: e Lond. καδδ' δ', altri καδδ' semplicemente, leggendo presso che tutte importune. Quel ch' è da notarsi però si è, che l' καδδδ' tutt' i Lessicografi ci dicono essere per κατὰ δέ: l' antico traduttore all' incontro del nostro Museo, seguito dalla comune, ci dà semplicemente *aque*. Noi forse non avremo sbagliato, almeno atteso il senso, in tradurre *et sic, veruntamen*, già che non vengendo il καδδδδ' da καὶ δέ, ma da κατὰ δέ, bisogna altro pensarsene.

Τειδνῆκε επ', Ven. Barz. Reg. τειδνῆκε συν. Ho stimato seguir la prima leggenda, come più poetica, e quasi meglio additante la composizione de' corpi de' due famosi amanti in uno stesso avello, cosa avuta in massimo conto dagli antichi, specialmente fra' Greci, ed in Oriente; al che par abbia avuto mira Antipatro nel soprapportato intero epigramma col

Koivos δ' ἀμφοτέρους ὅδ' ἐχει ταφος.

Commune vero utrosque hoc habet bustum.

così *Il. 23. v. 82.* l' ombra di Patroclo comparsa in sogno ad Achille d' altro nol prega;

Μη ἔμα συν ἀπαινευδὲ τειδνῆμαι οὐκ Ἀχιλλεύ.

Ne mea a tuis scorsum condas ossa Achille. e v. 91.

... Οὐσα καὶ ἐν ὅτμῃ θορος ἀμφικαλύπτοι,

Ossa nobis idem locus contegat. E v. 247. Achille prega Agamennone, e gli altri Greci suoi commilitoni a far altrettanto per lui. Altro non si legge de'

Due virtuosi amici Ennio , e Scipione Africano . Ovidio a tal oggetto *metamorf.* 3. fav. 4. così induce a parlar la smanante Tisbe col ferro in pugno in atto di svenarsi in su lo spirante suo diletto Piramo ,

*His tamen amborum verbis estote rogati ,
O multum miserique mei , illiusque Parentes ,
Ut quos certus amor , quos hora novissima iunxit ,
Componi tumultu non invidetis eodem ...
Dixit , et aptato pectus mucrone sub inum
Incubuit ferro , quod adhuc a caede sepebat ...
Quodque rogis superest , una requiescit in urna .*

Virg. Aen. X. v. 106. fa dire all' uccisor Enea dal moribondo Mezenzio ,

Et me consortem nati contende sepulchro .

Lo stesso divin Sulmonese altrove :

Miscebo ; cineri cinis , atque ossibus ossa ...

e di questi sventurati Eroi del presente Poema il gran Vate Mantuano poi più precisamente *Georg.* 3. v. 258.

*Quid juvenis , magnum cui versat in ossibus ignem
Durus amor ? nempe abruptis turbata procellis
Coeca nocte natas serus freta : quem super ingens
Porta tonat Caeli , et scopulis illisa reclamant
Aequora : nec miseri possunt revocare parentes ,
Nec moritura super crudeli funere virgo ...*

Son celebri nella Storia Plancio , ed Enilio , *qui uxores morte secuti sunt* : le follie di Orfeo per Euridice : fra l' bel sesso Evadne , che gittossi in un ardente rogo nel sentir la morte del marito Capaneo : Pentea , che con tre suoi eunuchi si svenò sul cadavere del di lei marito Abradate , *Senof.* Laodamia , che *suo elegit mori cum Frotestila* : Calliroe per Diomede : Ipermestra per Lino : la bella Elisa abbandonata dall' amato benchè ingrato Trojanò : la fedel innamorata piucchè moglie Artemisia , che con singolar pensiero fe delle proprie viscere onorato sepolcro alle ceneri del suo tanto diletto Mausolo : la valorosa Porcia , degna figlia di quel gran Padre , che al sentir la morte del suo caro virtuoso marito Bruto , ingojar volle gli ardenti carboni , e seguirlo anche su l' atra Stige onorata ombra vagante , onde la Maratti Zappi non so se con tutta sincerità , in pregiudizio del suo sesso , potè dire ,

Ma la morte di Porcia è sola ancora .

Gli elogi fatti a questa Eroina da Plutarco in *Bruto* , da Valerio M. *lib. 3. cap. 4. e lib. 4. cap. 6.* , da Dione 47. da Appiano civ. 4. etc. non son indifferenti : a costoro

unitosi Marziale *Epigr. lib. 1. 43. cantò*

*Conjugis audisset fatum cum Porcia Bruti,
Et subtracta sibi quaereret arma dolor:
Nondum scitis, ait, mortem non posse negari?
Credideram satis hoc vos docuisse Patrem.
Dixit, et ardens avido bibit ore favillas:
I nunc et ferrum, turba molesta, nega.*

Era sentimento degli Stoici, *mortem esse ad manum, portum et libertatem - a miseriis etc.* onde Socrate presso Platone, *mortem metuere, aliud nihil est, quam falso putare se esse sapientem.* E cosa altra è la virtù, al dir di Lattanzio, rappresentata perciò dall' antichità in abito matronale, e senile, *quam perferendorum malorum fortem, ac invictam patientiam?* E questo se cantar a Metastasio,

Non è ver, che sia la morte

Il peggior di tutt' i mali,

E' un sollievo de' mortali,

Che son stanchi di soffrir.

e ciocchè se dir al moribondo sempre duro Catone: *An nescis paulisper spiritu represso, aut capite ad parietem illiso emori licere?* ma più saggio Aristotele *Nicom. 3. 7.* ben' ispiegò il diverso di lui pensare su tal punto, quando scrisse, τὸ ἀποθνήσκειν, φερόντα πέναν κ. τ. λ. e Giovenal. *Sat. 13.*

Hos quoque felices qui ferre incommoda vitae,

Nec iactare jugum vita didicere magistra...

al che alluse Marziale *lib. 1. Epigr. 9.* lodando i domini di Deciano:

Nolo virum, facili redimit qui sanguine famam:

Hunc volo, laudari qui sine morte potest.

È veramente l' animo grande, ed il Filosofo sol nelle avversità si conosce per farne arrossire la Sorte spesso ingiusta, e spietata, onde Val. Mass. *Fortiter se gerere in adversis rebus, quid aliud est, quam saevientem Fortunam in adiutorium sui, pudore victam, convertere?* Saggi dunque i moderni l' ipòcondrico pensar degli antichi deridendo, ed i Bruti tutti i Cassj, i Catoni, gli Ottoni, i Petronj etc. e tutt' i più folli maniaci oltramarini, a chi mostri un sì strano coraggio non negan il posto più ragguardevole nello spedal de' matti, come a tutta buona ragione e dall' antichità, e dalla posterità fu, è stato, e sarà dato al folle Striangeo, a' tri il dicon Strigalio, genero del gran Ciassare Re de' Medi, che per amore di Zarina, virtuosa Principessa de' Sachi, la quale giustamente ne rifiutò gli amori, vollesì uccidere. Nicol. Damasc. *Dionis.*

Ali-

Alicarn. Treze chil. 12. hist. 4517. 894: Ctesia; Diodora.
 E pur chi non sa, che *L'exemple d'un amant, qui se
 tue sur un refus, est un evenement singulier, autant rare
 dans l'exécution que frequent en la bouche des amans vul-
 gaires*, Mous: Boivin l'aîné; perchè a qualunque buon
 conto, meglio è vivere per molte, che morire per una.
 E pure questi due ben folli amanti, che più da cie-
 ca passion mossi, che da virtuosa fedeltà, si ammazi-
 zarono così scioperatamente, e coranto infelicemente fi-
 niron i lor dì, riscossero dall'idolatra antichità gli ono-
 ri divini, glie ne furono come Eroi inalzate statue, are,
 e battute medaglie; ma chi non esclamerebbe con Cice-
 rone *de nat. Deor. lib. 1:* come pur fu detto di Ado-
 ne, Osiri, Ercole, Giove etc. *Quid absurdius quam . . .
 homines jam morte deletos reponere in Deos, quorum
 omnis cultus futurus esset in luctu?* A tal proposito un
 Padre della Chiesa rinfacciando agli Egizj specialmente
 la lor idolatria dice „ *Se Osiri è un Dio, perchè l'piange-
 te come un uomo morto? e se egli fu un uomo, perchè l'
 adorate come un Dio?*

Finalmente leggiam delle donne dell'Indie; delle Ut-
 tende, o sian le Turingie, delle Catare etc. che per non
 comparir infami, ed ingrate alla memoria di chi le ha
 benservite di compagnia maritale in vita, inebriate pria
 di corpo, e poi di spirito co' loro filtri, si gitran da loro
 stes e vivè nelle fiamme, e si lascian allegramente bruciare
 una co' cadaveri de' loro mariti: Q. Curzio, Pomponio
 Mel. Solin. Diodor. Sicul. Elian. Unefrid. etc: ce lo atte-
 stano, e son questi fatti veri, e costanti; ma chi ci as-
 sicura, che non sia ciò anzi un effetto di Patrie Leggi di
 que' popoli persuasi dell'impossibilità d'una postuma co-
 stanza, ond' infallibil è da riputarsi il canone Ovidiano,

Sis nbra tuta brevis, lentescent tempore curae;

Vivensitque absens, et novus intrat amor?

già che tutte le più calde e vive proteste degli amanti;
 necessitati ad una separazione, son verità momentanee;
 ed oggetti che dissipa la sol' aura della lontananza anche
 ne' più brevi suoi spazj.

Riguardo all'*ελλομεν* da noi tradotto *indigne deper-
 dito*, ricordo l'emistichio di Virgilio „

Merita nec morte peribat, detto di Didone; e l' lungo
 commento degl' Interpreti fattovi sopra.

V. 343. *εν πυρατι*, al Vat. ha *εν πυρατι*.

V. 344. *τοια κ. σ. λ.* Andrea Papio da antesignano
 crede ascetismo; e non di Museo un tal verso: non né

assegna però la ragione; forse così sarà; al solo esempio di sì gran Gonfaloniere, ch'è'l male, han detto lo stesso certi altri lezionosi Palemioni; i quali pettoruti, *et ore rotundo, ceu ex cathedra* non hanno esitato pronunziare; ma con nuda assertiva; che *in hoc versiculo nihil cum Musis commune est*: Sia come si voglia; non istimando io privarne il pubblico, da che in certe edizioni rattrovasi, men credo doversi contendere con chi scrive in tal guisa, e lasciarsi poi volentieri la libertà ad ognuno di pensarla qual meglio si voglia: basterà però sapere, che al gran Cantero non par che tanto dispiaccia. Una simil conchiusione leggesi intanto a proposito in Ovidio,

Conveniens vitae mors fuit ista suae.

E conchiudasi, elle se di qualche stherzo, od espressione ci è convenuto avvalerci, che senta qualche poco di libertà; o di amorosa tenerezza, sappiasi pure da' rigidi sopraaccigliati Catoni; ch' anzi che nostro disegno sia mai stato d'ispirar rilasceiatezza; o di dar dolci precetti d'amore, di cui il Mondo presente non abbisogna; ciò è stato soltanto ad oggetto di meglio esporre interpretata a' lettori la mente del nostro divino Poeta, a non istar sempre sulla dura aria Censoria, che può ben crear de' fastidj, e render increstevole la lettura d'un libro, benchè utilissimo, anche al più ben intenzionato giovane; e pel greco saper trasportato, e a moderar quell'aspro letterario squallore, che quantunque proficuo, al dolce fa duopo vada sempre mischiato: e poi sia pur tutto come si voglia, ricordo agl'interici di fantasia il detto di Adriano Turnebo nel suo giudizio sopra Marziale, che *non semper cum Curiis atque Catonibus supercilia adducenda sunt: Quod satis?*

I L F I N E.



ERRATA. CORRIGE.

NELLA PREFAZIONE.

p. 1. l. 1. 3.	Teja
p. 2. l. ult. Teja	Teia
p. 11. l. 3. olenio	Holen etiam qui fuit
l. 21. E'	E'
p. 67. l. 10. ogun	ognun
p. 86. l. 5. meretriciae	meretriciae
p. 82. l. 3. Vide	vide
p. 12. l. 22. nn	un
p. 17. l. 7. turto	tutto
p. 19. l. 23. E'	E'

NEL TESTO.

p. 4. l. 10. λυχον	λυχον
p. 20. l. 10. 51.	55
p. 27. l. 32. E' l'	E' l'
p. 55. l. ult. 11.	L'
p. 69. l. 4. ogni intorno	ogni'torno
l. 25. mor'o	morio.

NELL' OSSERVAZIONI.

p. 15. l. 28. Filostr.	e Filostrato
l. 38. ον, e δον	ὄν, οὖν, e δὸν
p. 52. l. 35. ma	mai
p. 53. l. 44. ascenso	ascenso
p. 57. l. 39. della	dalla
p. 59. l. 28. de	de'
p. 69. l. 9. dia	pia
p. 76. l. 15. E'	E'
p. 77. l. 21. con genti della stessa Nazione, e co-	con genti non della stessa Nazione, e sconosciute.
sciute	

p. 80. l. 31. λαδρη	λαδρη
p. 81. l. 1. μελησει	μελησει
l. 2. γαι	γαρ
l. 6. cuius imp.	cuius enim imp.
p. 83. l. 7. utique ανυστοι	utique ανυστοι
l. 18. han	ham
p. 88. l. 18. vi	si
p. 90. l. 31. della	dalla
p. 95. l. 1. volentes	volantes
p. 96. l. 10. μους	μους
p. 104. l. 28. più miglia	circa un miglio
p. 109. l. 19. λειμων	λειμων'
l. 24. celebri	celebre.

Doct. D. Aloysius Serio in hac Regia Studiorum Universitate Professor reveideat autographa enunciatorum Operum; quibus se subscribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, et in scriptis referat. Datum Neapoli die quinta mensis Junii 1782.

I. A. SALERNITANUS C. M.

S. R. M.

LE Traduzioni di Museo fatte dal Greco nell'Italiano linguaggio, e l'altre della Batrocomiomachia d' Omero, e della Bucolica di Virgilio in lingua Napolitana dal chiarissimo Sig. D. Francesco Mazzarella-Farao non contengono nulla, che offenda la buona Morale, e la Regale Autorità: anzi mi sembrano elegantissime, e piene di grazie, e perciò sono di parere, che se ne possa permettere la stampa. Napoli li 20. Gennaio 1783.

Luigi Serio Regio Cattedr.

Die men. Jul. 1786.

Viso Rescripto S. R. Majestatis sub die 7. currentis mensis, et anni, ac Relatione U. J. D. D. Aloysii Serio de commissione Rcv. Reg. Cappelhani Majoris, ordine prefatae Reg. Maj.

Regalis Camera S. Clarae provides, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia pragmatica. Hoc suum.

PATRITIUS.

AVENA.

VIDIT FISCUS REG. COR.

Illustris Marchio Citus Praeses S. R. C., et ceteri Ill. Aularum Praefecti tempore subscript, imp.

Reg.

Athanasius.

*Adm. Rev. Dominus D. Joseph Cestaro S. Th. Professor
exvideat, et in scriptis referat. Die 10. Junii 1787.
Joseph Rossi Can. Dep.*

EMINENTISSIMO SIGNORE.

PER ubbidire a' comandi di V. E. ho io letto i seguenti libri di D. Francesco Mazzarella - Farao, *Traduzione di un Carme di Museo su gli Amori di Ero e Leandro: Bellezzetudine de la lingua Napoletana: Traduzione della Bucoliche di Virgilio*, e ho in essi osservato molta intelligenza di lingue Orientali, ed una non ordinaria erudizione nell' Autore. Niente avvi che possa offendere la santità della nostra Religione, o la illibatezza della Morale, credo perciò, che possa permettersene la stampa, e col più profondo ossequio le bacio le Mani, e sono
Di V. E.

Napoli 10. Giugno 1787.

*Umiliss. Devotiss. Serv.
Giuseppe Cestaro.*

*Autentica relazione Domini Revisoris imprimatur. Die 12.
Junii 1787.*

Joseph Rossi Can. Dep.

177

52370



